PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

DIRETTO

DAL MARCH. CARLO STROZZI

VOLUME QUINTO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI
Via San Gallo, n.° 31.

1873.

SOPRA DUE MONETE SARDE

DELLA ZECCA DI BOSA

ALL' EGREGIO SIGNOR SINDACO
ED
AI SIGNORI CONSIGLIERI MUNICIPALI
DELLA CITTÀ DI BOSA

Per due volte visitai la vostra storica e ricca città, culla di uomini che si distinsero nella carriera ecclesiastica, civile, militare ed artistica.

La prima volta nel 1839, allorchè stava compilando il *Vocabolario Sardo,* per poter studiare la lingua del Logudoro, che vi si parla dal popolo con quell'accento che l'*Araolla* dettò i suoi armoniosi versi.

Fin da quell'epoca m'innamorai di codesta classica terra, e desiderava propizia occasione di ritornarvi per esaminare i tanti monumenti del medio êvo che vi torreggiano.

Questo mio voto si compì dopo 33 anni, nell'ottobre or ora trascorso, cioè dopò che mi biondeggiavano i capelli sulla testa. Quanto diverso dalla prima volta che era pieno di forza e di vigore! Ma fu fortuna che mi vi spinse per visitare un mio minor fratello, e per rivedere gli amici che Dio, da quel tempo aveva lasciato in vita, altrimenti non avrei potuto annunziare, per il primo, l'onore ch'ebbe la vostra patria, quello cioè di aver goduto il privilegio della zecca, che a poche città sarde fu accordato dai gretti signori d'Aragona.

Dovendo ora illustrare alcune di esse monete, portanti inciso il nome della vostra città, che con tanta cura state provvedendo di opere pubbliche e vitali, a chi meglio poteva io dedicare questo mio scritto?

Gradite dunque la mia tenue offerta per la memoria che serbo della vostra città, e per segno di affezione che mi lega da tanti anni ai suoi civili ed industriosi abitanti.

Cagliari, 20 gennaio 1873.

C. GIOVANNI SPANO.

Molto preziose debbono riguardarsi queste monete per esser le prime che si sono scoperte di officina locale. Si conosceva la zecca di Iglesias fin dal tempo del governo Pisano, e poi coltivata dagli Aragonesi: si sapeva anche, al tempo di questi ultimi, che la zecca era stabilita in Cagliari, come si rileva dalle monete di Ferdinando IV (1410-1416) da me pubblicate, colla leggenda nel rovescio CASTRI CALLAR, [1] mentre tutte le altre monete che avevano corso nell'Isola, cioè di Giacobo, Alfonso, Pietro e Giovanni furono coniate in Barcellona e Valenza. Si sapeva finalmente di *Guglielmo di Narbona*, giudice d'Arborea, che battè monete in Oristano, o in Sassari; [2] così pure di *Nicolò Doria*, signore di Castel Genovese che coniò, probabilmente nella zecca di Sassari, [3] una moneta da me parimente scoperta e pubblicata.

[1] V. *Catalogo della raccolta archeologica Sarda*, Parte seconda, Monete: Cagliari 1865, pag. 219, Tav. n. 51.

[2] Fu da me scoperta, e pubblicata dal Della Marmora nella *Revue Numismatique* ecc. Num. 6, Nov. Dic. 1844, ed indi ripubblicata nel *Bullettino Archeologico Sardo*. An. VII, p. 14 con uno spezzato della stessa moneta.

[3] V. *Memoria sopra una moneta finora unica di Nicolò Doria*. Cagliari 1868. — Il ch. comm. D. Promis crede che sia battuta in *Castel Genovese*, indotto dalle lettere iniziali del campo K. G. cioè *Kastrum Genuense*.

Di Bosa però non si aveva notizia alcuna, nè mai ne parlò alcuno degli scrittori nazionali, era riserbata a questi ultimi tempi di ricerche una tale scoperta della quale il *Fara,* il *Manno,* il *Baïlle,* il *Della Marmora,* il *Martini* e l'*Angius* avrebbero esultato.

Nello scorso ottobre dell'ora scaduto anno, avendo fatto un escursione a Bosa, visitando nel mio passaggio per *Cuglieri* la collezione e medagliere privato del professor Battista Mocci, questi mi disse che possedeva quattro monetine nelle quali si leggeva il nome di BOSA, che subito pose a mia disposizione. [1]

Avendole esaminate, vidi ch'egli si era ben apposto. Le monete sono tutte d'uno stesso Sovrano d'Aragona, cioè di *Giovanni I,* figlio di Pietro (1387-1395). Tre sono uguali nel conio, ma una è diversa, da cui si rileva che dallo zecchiere furono fatte due emissioni in diversi tempi. [2] Queste monete dunque bisogna supporle coniate negli otto anni che il re Giovanni visse, e regnò sopra l'Isola.

Per quante ricerche abbia fatto nell'Archivio per scoprire qualche documento che accennasse il primo re Aragonese che abbia accordato di batter moneta in Bosa, non mi è potuto riuscire; solamente ho trovato un privilegio del re Alfonso IV, concesso nel 15 maggio del 1443 ad un tal *Silvestro Colomeri,* maestro di zecca (*magistrum Sicle*) di batter monete nelle zecche di *Cagliari,* di *Sassari,* nella villa d'*Alghero,* e nella città di *Bosa,* il qual privilegio riporto distesamente in fine.

Da questo documento se ne inferirebbe che il Colomeri

[1] V. *Scoperte archeologiche fatte nell'Isola in tutto l'anno* 1872. Cagliari 1873, pag. 35.

[2] Nella citata Rivista delle scoperte archeologiche, avevo notato che una di esse monete portava il nome di IACOBVS: ma avendola più diligentemente studiata, facendone il disegno l'abile studente dell'Istituto Tecnico, Filippo Nissardi, non si può dubitare che in vece di IACOBVS debba leggersi IOANES.

abbia coniato in *Bosa* solamente monete del re Alfonso che gli accordò il privilegio; ma siccome in esso si fa menzione di altro permesso accordatogli nel 1442, al quale si riferisce, così prova che prima di queste monete se ne siano in Bosa coniate di altri re, e quindi che da molto prima vi esistesse la zecca.

I marchesi di Malespina, ch'erano potenti nel Giudicato Turritano, e signori del castello di Bosa, detto di *Serravalle*, che sta a cavaliere della città, avranno esercitato il diritto della zecca nei loro dominî, sebbene finora non siasi avuta la sorte di trovare alcuna loro moneta. [1] Nel 1323 che l'infante Alfonso trovavasi all'assedio d'Iglesias, i Malespina gli giurarono fedeltà, ma il castello di Bosa non passò in potere degli stessi Aragonesi se non quando Ugone III di Arborea lo cedette all'infante D. Alfonso.

La zecca dunque di Bosa trovavasi in attività al tempo che gli Aragonesi presero il possesso della città, che seguitò poi nel regno di Alfonso, anzi credo che questa sia la prima moneta che gli Aragonesi abbiano coniato in Sardegna, e quindi non è maraviglia che la zecca di Bosa sia durata sino al tempo di Giovanni I, ed anche dopo, e che negli otto anni del suo regno siano state battute le quattro monete in discorso. Una di queste diversifica dalle altre tre, anzi nè manco queste sono identiche nella disposizione delle lettere della leggenda del diritto, da cui si rileva che lo zecchiere fece diverse emissioni delle stesse monete.

Le due principali delle medesime si vedono incise nell'unita tavola, conforme la grandezza degli originali. Esse sono di biglione, ma contengono più rame che argento,

[1] La lacuna che in Sardegna si lamenta delle monete dei Giudici nazionali dipende, come ho altra volta dimostrato (*Bullet. Arch. Sardo*, pag. 18, an. VII) che gli Aragonesi, come succede nei passaggi odiosi di ogni governo, le abbiano ritirate sotto gravi pene, per non esser di fomite a nuove ribellioni.

e pesano, la prima un grammo e tre decigrammi, e la seconda colle altre, otto decigrammi. Nella prima avvi la leggenda:

Diritto — ✠ IOANES : REX A (*Joannes Rex Aragoniae, o Aragonum*). Scudo di Aragona con tre pali dentro un cerchietto fatto a puntini.

Rovescio — CIUI BOSE (*Civitas Bose*). Croce dentro un cerchio a puntini e quattro globetti negli angoli, colle lettere della leggenda disposte in modo che ogni due lettere CI-VI-BO-SE vengano incluse nei quattro angoli della stessa croce. (Vedi Tav. I, n. 1).

L'altra moneta uscita dalla stessa officina ha la leggenda:

Diritto — ✠ : IOANES : REX : AR : (*Joannes Rex Aragonum*). Solito stemma dei tre pali d'Aragona, dentro un cerchio formato parimente a puntini ma più piccolo.

Rovescio — CIUI BOSE. Croce colle aste terminanti come a coda di rondine dentro un cerchio formato a puntini come il precedente, in ognuno dei quattro lati un globetto, e le lettere collocate nella stessa simmetria, cioè binariamente, come nella prima. (Vedi Tav. I, n. 2).

Le lettere sono ben chiare, ed il conio è meno barbaro, da cui si rileva che questa moneta appartenga alla seconda emissione, rendendola anche più distinta dalle altre l'aggiunta della seconda lettera in AR*agonum*.

Per esemplare o modello di queste monete della città di Bosa, pare che lo zecchiere *Colomeri*, tanto nella forma della croce quanto nel collocamento delle lettere, abbia preso quelle di Giacobo e di Alfonso coniate in Barcellona. [1]

[1] V. il mio Catalogo delle monete donate al R. Museo di Cagliari, 1865, Tav. num. 5 e 25.

Fintanto che non si trovino altri documenti che rischiarino il tempo che durò la zecca in Bosa sotto il dominio Aragonese, non si può dire che vi sia rimasta oltre lo spazio di 47 anni, cioè dal 1395 sino al 1442, e se questo maestro di zecca nominato nel privilegio del re Alfonso, abbia esercitato l'arte in Bosa sin dal tempo del re Giovanni non si può assicurare, ma sono indotto a crederlo, perchè simile uffizio durava in famiglia per molti anni, passando di padre in figlio. Dal re Giovanni, dice il Vesme, nessuna moneta di lui è stata battuta in Iglesias. [1]

Domanderà ora qualcheduno, ma come si denominavano in quel tempo queste monete, e qual valore avevano esse?

Secondo il documento originale riportato in fine erano appellate *soldi minuti*. Undici denari facevano un reale, ed ogni reale tre soldi minuti. Da ogni marco di argento dovevano cavarsi 70 reali, compresa la lega. Ma ordinariamente, come consta da altri documenti, si chiamavano *alfonsini*. Questi erano distinti col nome di *alfonsini* d'oro, *alfonsini* d'argento, ed in *alfonsini* semplici che s'intendono quelli di lega, o biglione, come questi in discorso.

In una carta del 1331, esistente nel Regio Archivio, si parla di *alfonsini* minuti. Alfonso IV poi nel 10 febbraio 1419 ordinava il ristabilimento della zecca di Iglesias, e decretava di battervi moneta d'argento chiamandola *alfonsino* d'argento, e che ogni marca fosse fissata a tre soldi di *alfonsini minuti*. *Soldo* dunque ed *alfonsino minuto* era lo stesso. [2]

Da un altro decreto di Alfonso del 1331 risulta che aveva dato ordine di battere in *seca Ville Ecclesiarum* monete

[1] V. *Dell'industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa (Iglesias) in Sardegna nei primi tempi della dominazione Aragonese.* Torino, Stamperia Reale 1870, pag. 298.

[2] V. PILLITIO IGNAZIO. *Istruzioni date dal re Pietro IV d'Aragona al riformatore dell'isola di Sardegna, D. Raimondo de Boyl.* Cagliari 1863, p. 79.

alfonsini minuti. E nel 1338 lo stesso Alfonso ordinava di batter monete di oro in Cagliari, col suo impronto, sotto nome di *alfonsino*, ad imitazione degli alfonsini d'argento che si coniavano in Iglesias ed in Valenza.

Il valore poi che avevano in commercio era che due soldi alfonsini valevano meno di due soldi del tempo dei Pisani. Un *denaro* d'oro valeva per 14 alfonsini d'argento, ed ogni alfonsino d'argento tre alfonsini minuti. Da ogni marco d'argento si tiravano 72 alfonsini.

Vi erano pure le *lire alfonsine*, come da una carta del 1366 sotto Pietro IV. Ogni lira alfonsina, che credo fosse nominale, equivaleva a 26 soldi sardi e 8 denari.[1] Cinquanta lire di Barcellona valevano 100 lire di Cagliari, e 100 lire di Cagliari valevano 75 lire alfonsine.

Vengono pure in altre carte nominati i fiorini d'Aragona, che corrispondevano ai fiorini di Firenze, e nella fine del documento o privilegio di Alfonso, qui sotto riportato, sono ricordati i fiorini d'oro (*florenorum auri*). Il valore di tutte queste monete variava secondo i tempi, di modo che leggendo le prammatiche e le diverse ordinazioni s'ingenera confusione. Chi volesse poi esser informato della nomenclatura, valore e divisione delle monete sotto il governo aragonese, veda l'opera del citato Vesme al Capitolo XI.

Dal 1548 in poi non si ha più riscontro di questi *alfonsini minuti*, ma vengono ricordati i *soldi*, i quali avevano lo stesso valore degli alfonsini, cioè 12 denari; come la lira alfonsina fu dichiarata e valutata a lira sarda, cioè a 20 soldi, il qual valore ritenne sino al 1842. (Pillitio, cit. pag. 81),

Dalle prammatiche del Regio Archivio di Cagliari si ri-

[1] Non mi è capitato mai un denaro dei re d'Aragona, credo che fosse nominale come la lira. Denari propriamente ho trovato dei re di Spagna, e di questi del solo Filippo IV. V. cit. *Catalogo* pag. 226, num. 102-109. Così pure dei sovrani di Savoia, nessuno, salvo Carlo Emanuele III, ha coniato denari. V. Il mio *Catalogo delle monete dei Reali di Savoia*. Cagliari 1869, pag. 20, num. 103.

cava che le zecche sarde, al tempo del dominio aragonese, si davano in appalto al miglior offerente, del 15 sino al 25 per cento, e l'appaltatore doveva dare una garanzia. Vi era pure il pesatore nominato dal re e l'assaggiatore. Gli impiegati della zecca non potevano esser più di 22, al quale impiego molti agognavano per godere delle franchigie e privilegî che loro si accordavano, come consta da una carta dell'11 ottobre del 1458 d'Alfonso V.

Da un'altra carta finalmente del 1445 si ricava che il giudice ordinario degli impiegati della Zecca era l'*Alcaide*, nè altri uffiziali o ministri regî dovevano ingerirsi nelle cause tanto civili che criminali degli esercenti, essendo egli solo il loro giudice ordinario e competente. Ecco perchè molti ambivano d'essere occupati nella Zecca, e perciò il numero di essi fu ridotto a soli 22, come di sopra ho detto.

Da tutto questo si può inferire che l'officina della zecca di Bosa sia stata impiantata nel Castello eretto dai Malespina, che il Fara chiama *Domus Regia* come residenza dell'*Alcaide*, il quale esercitava la sua giurisdizione sugli impiegati della zecca.

Privilegio del Re Alfonso a favore del mastro della Zecca Silvestro Colomeri *di poter coniare moneta in qualunque città del Regno di Sardegna* (R. Archivio, K 5, fol. 96, r.°).

Nos Alfonsus dei gratia Rex Aragonum etc. Attendentes superiori anno cum nostro expresso privilegio extitisse concessum quod sicut aliis magistris rationalibus et ceteris de officio sicle Regni Sardinie concessum fuit monetam cudi posse sich quod denari fini argenti undecim pro quolibet regali tres solidos minutorum callaritane monete valituro et in quolibet argenti marcho septuaginta dictorum regalium in liga apponi possent prout ex privilegio inde per nos concesso est videre, possitis vos fidelis noster Silvester Colomerij magister dicte sicle ex eo tunch in antea et omni futuro tempore in dicta sicla cudere dictam monetam ponendo dumtaxat decem denarios bone ligis sive argenti fini in quolibet dictorum regalium ex quibus regalibus septuaginta quatuor recti

ponderis in marcho apponi possint cum diminutionibus tam emolumentis salariis et lucris in dicto prementionato privilegio ad quod nos referimus expressis et declaratis juribus tamen curie nostre semper salvis remanentibus. Etiamque attendentes in potioris gratie augmentum vobis predicto magistro et officialibus dicte sicle licentiam et facultatem dedisse et concessisse ex quo dictum Regnum erat et est paupertate gravatum atque monete indigens quod possent de cetero usque ad sumam dumaxat viginti quinque milium marchorum infra quinquennium et ex post secundum formam dicti privilegij in dicta sicla cudere et cudi facere regalia minuta dicte callaritane monete que sumam seu valorem unius regalis majoris decem et acto ascendunt et ex illis in marcho quadraginta quinque solidos apponere etiam possetis legem seu ligam argenti non mutando prout hec et alia in dicto privilegio nostro ultimo dato in nostris felicibus castris contra et prope Neapolim die vigesimo septimo mensis januarij anni proximi efluxi M. CCCC quadragesimi secundi ad quod nos referimus plenius et extensius sunt contenta cujus quidem cudende monete justa formam prossime narratam possessionem seu quasi assicutus fuistis libere vos dictus magister et illam usque nunc in civitate et castro Callari cudere consuevistis. Quia vero ex privilegio eodem datum vobis est tacite quod cum sicla sit totius Regni Sardinie in omnibus illius nostri demanij partibus civitatibus videlicet villis et castris possitis ipsam monetam cudere et cudi facere quam per totum ipsum Regnum accipiendam et tractandam censemus tamquam utilitate et ipsius Regni comodo aptam postulato igitur per vos dictum Silvestrum Çolomerij magistrum Sicle predicte ut de regia nostra benignitate per nostrum expressum rescriptum dignaremur hec exprimere et si opus videretur declarare vestris in hac parte supplicationibus justis quidem et rationabilibus inclinari tenore presentis de certa nostra scientia consulte deliberate et expresse declaramus vobis eidem Silvestro Colomerij ut magistro sicle dicti Regni licitum esse et permissum posse cudere et cudi facere monetam juxta facultatem datam in dicto privilegio per totum dictum Regnum videlicet in partibus regalibus ut in dicto Castró Callari in civitate Saceris in villa Algherij in civitate Bose et aliis civitatibus villis et castris et locis Demanij nostri Regni ejusdem. Et hoc non obstante quacumque consuetudine pro preterito observata de cudendo dictam monetam in dicta civitate et Castro Callarj que consuetudo nihil ad hec obstare potest aut debet. Et insuper quia pro Regni utilitate

universali dictam monetam cudi posse concessimus etiam omnino per totum idem Regnum et in dictis civitatibus villis et terris Callarj Saceris Algherij Bose et alijs demanialibus ac etiam alijs quibuscumque baronum et dominorum terre ecclesiasticorum quam secularium in eodem Regno recipi admiti et tractari volumus ordinamus et jubemus prout recipitur admititur et tractatur nunc in Callari. Nam eo tunc cum predeclaratum concessimus privilegium et cudendi facultatem fuimus plenarie et veridice informati monetam illam salutiferam esse et utilitates maximas allaturam prout experientia edocet Regno ejdem depauperato mandantes per hanc eandem de certa nostra scentia expresse et consulte Magnifico dilectis consiliarijs ed fidelibus Nostris Viceregi et Gubernatori Generali procuratori nostro Gubernatori et Reformatori in Capite Lugudorij Marchioni Comitibus Vicecomitibus Baronibus et terrarum dominis et dominabus ceterisque universis et singulis officialibus et subditis nostris in toto dicto Regno Sardinie constitutis et constituendis et etiam vicario consiliariis Juratis et universitatibus ac particularibus personis dictarum civitatum terrarum villarum et locorum ac castrorum demanialium et dictorum officialium locatenentibus presentibus et futuris sub incursu nostre indignationis et ire ac pena quinque milium florenorum auri quoties contrafactum fuerit erario nostro applicanda quatenus presens nostrum rescriptum declarationem et alia in se continentem ad literam absque interpretatione aliqua censent et inviolabiliter observent censerique et observari faciant atque mandent prout decet et in nulla contrafaciant vel contraveniant ratione aliqua sive causa cum sic fieri volimus omnino et jubeamus in cujus rei testimonium presentem fieri jussimus nostro secreto sigillo in dorso munitum. Datum in Castro Capuene Neapolis quinto decimo die maij anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo quadragesimo tertio

REX ALFONSUS.

In questo documento abbiamo la confessione dalla bocca dello stesso re intorno alla Sardegna, cioè che questo regno fosse misero (*paupertate gravatum*), povero di moneta (*monete indigens, depauperatum*, etc.), ma chi ne fu la causa? Lo sgoverno Aragonese. Fu la peggiore delle sventure della Sardegna l'esser caduta in mani di gente di diversa lingua e di diversi costumi. Furono per lei secoli

di lagrime, dividendo i popoli agli affamati uffiziali regî come tante mandre di pecore! In meno di IV secoli sparvero dalla superficie della Sardegna più di 800 villaggi.[1] Basti dire che allorquando la casa di Savoia prese possesso dell'Isola contava appena trecento mila abitanti, mentre prima al tempo del governo nazionale, ne contava più di un milione.[2]

La miseria in cui l'avevano gettata si evince dalla rarità e carezza del danaro, e dal vile mercato delle derrate, della man d'opera e dei viveri. Nel secolo XV un rasiere di grano (un ettolitro e 75 litri) si comprava per L. 1, 22: la giornata di lavoro d'un bue si pagava 15 centesimi: un giovenco valeva appena 96 centesimi: una pecora si comprava per centesimi 48, e così via via di altri generi.[3]

Anche lo stipendio di persone alto locate era misero e vergognoso. Per tacer d'altri basti sapere che il cav. Michele Gilj, segretario della Luogotenenza Generale presso il vice-re, non aveva che quattro soldi di Barcellona al giorno, ossia quattro soldi alfonsini, che erano simili a questi di Bosa ora descritti.[4]

Cagliari 15 gennaio 1873.

GIOV. SPANO.

[1] V. il mio *Vocabolario Sardo Geografico, patronimico ed etimologico*. Cagliari 1872, pag. 13.
[2] V. cit. *Catalogo delle monete*, ecc. pag. 221.
[3] V. le mie *Notizie storico-critiche dell'antico Episcopato di Sorres*. Cagliari 1858, pag. 154.
[4] V. DELLA-MARMORA ALBERTO, *sopra alcune antichità sarde ricavate da un Mss. del sec. XV*, Torino 1853.

MONETE INEDITE

CONIATE IN PERA

DALLA COLONIA GENOVESE QUIVI STABILITA

(1421-1436, 1436-1443)

PER

PAOLO LAMBROS

(*Atene*, 1872)

È fatto incontestabile che tanto più vigoroso andò crescendo il commercio delle repubbliche italiane nell'età di mezzo, quanto più rapido declinò l'impero Bizantino a precipizio. Sete di lucro, esacerbata dallo spazio angusto entro cui il traffico svolgevasi, indusse allora gli ardimentosi mercadanti delle lagune a estendere oltre l'Adriatico i loro negozi per mezzo di stabilimenti destinati a sfruttare nuove contrade, Colonie e Banchi, che di fatto si procacciarono nell'Oriente, ove poco per volta si installarono da padroni. In questa via novella, che poi menar doveva i campioni del Santo Sepolcro alla breccia di Costantinopoli, parecchie altre genti marittime d'Italia corsero per emulazione, Ancona, Amalfi, ed altre città minori, che non monta di menzionare; ma l'ardore di questi meno possenti venturieri s'infiacchì innanzi tempo, mentre emuli del genio mercantile di Venezia, più tenaci ed intrepidi, massime dopo la cacciata de'Pisani dall'Adriatico, sursero i Genovesi, popolo salito poc'anzi in grido di valoroso, ed arso non meno da febbre di guadagno, che da indomito desiderio di libertà.

Le vicende che in quel torno di tempo conturbarono l'intero mondo cristiano, nonchè reprimere, stimolarono vieppiù l'audacia de'Genovesi, perchè avventuratisi nella via, digià allargata da'Veneti, vi si segnalarono a bella prima, sia schiudendo alle loro navi gli scali della Siria e dell'Egitto, sia internandosi in regioni ancora poco esplorate, sia stringendo rapporti di cambio con Costantinopoli, allora focolare d'Oriente, centro universalmente considerato d'opulenza e di delizie. Senonchè convenienza d'interessi, e concorso precedentemente prestato rendevano tuttavia i Veneziani bene accetti a'Greci i quali nei nuovi accorrenti non per anche intravedevano i futuri dominatori dell'Arcipelago. Vero è che Genova, sollecitatasi per tempo di venire in accordi col governo imperiale ottenne fin dal 1164 licenza di solcare liberamente le acque dello Stato, ad eccezione di taluni porti determinati, e per giunta la facoltà d'istituire un Banco nelle vicinanze della capitale;[1] ma certo è altresì che, ora dal mal talento di rivali contrariata, ora travolta in isterili maneggi, dovè per duecento anni e più, fare ogni sforzo innanzi di poter prendere ai Veneziani il sopravvento. La cancelleria bizantina cedeva di rado a sensi d'amicizia disinteressata. Oppressa ognora da pericoli che non appena sventati, tornavano a pullulare più imponenti, rimutava gli amici a seconda dei tempi, ed alternava il concedimento delle franchigie con calcolata versatilità. È lecito asserire che nella concorrenza, con pari pertinacia sostenuta da Veneti e dai Genovesi in Oriente, i meglio assortiti non furono da principio questi ultimi, e che soltanto dall'epoca, in cui venne a

[1] LUDOVICO SANTI, *Della Colonia de' Genovesi in Galata* — Torino, 1831, T. I, pag. 19 e seg. — *Le Colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo;* dissertazione del prof. G. HEYD, recata in italiano dal prof. G. MÜLLER — Venezia e Torino 1866-68, Vol. I, pag. 55.

mancare la dinastia Comnena, veggiamo il vessillo Ligure predominare nel Bosforo.

Donde tanta fortuna a'Genovesi? A cotesta preponderanza, foriera di nerbo e di gloria a quella repubblica, grandemente contribuirono in sullo scorcio del Secolo XII, e negli esordi del susseguente, le ire che tra Greci e Veneti accesero le spavalderie della quarta Crociata, quando gli avanzi del trono greco, digià schiantato per mano di un doge veneto camuffato da capitano di crociferi, furono dal medesimo distribuiti, e poco meno che infeudati a scorridori di ventura. Quinci l'inimicizia, che, fomentata da dissensioni religiose, passò in triste retaggio alla posterità. D'allora in poi l'ambizione e la cupidigia delle due repubbliche rivali vengono scopertamente a competenza, e la sorte si getta dalla parte del più scaltro. Quanto impronti si dimostrano i Veneziani nel far proprie le migliori spoglie del territorio conquistato, altrettanto sono solleciti i Genovesi nel profittare di sì incauta avidità. A tal mira appunto volto il pensiero, inviarono a Nicea due cospicui cittadini, Guglielmo Visconti, e Guarniero Giudice, con incombenza di guadagnarsi l'animo del profugo imperatore senza risparmiare lusinge e donativi; e questi che già apparecchiato di rivendicare colle armi la pristina sede dell'impero, scorgeva nella vanguardia dell'usurpatore lo stendardo di Venezia, accolse gli ambasciatori di Genova con ogni maniera di affetto. Nè a mere promesse limitò allora le pratiche quell'astutissimo statista che fu Michele Paleologo, poichè in cambio de'sussidî, onde fu da'mandatari allettato, firmò un accordo che dava a Genova non solamente la città di Smirne, ed il possesso del quartiere costruito dai Veneziani in Costantinopoli, ma il privilegio altresì della libera navigazione nel Mar Nero, concessione questa sopra le altre liberalissima.[1]

[1] L. SAULI, T. I, pag. 60.

Porsero i Genovesi mano a'Greci nella riscossa di Bisanzio, avvenuta poco appresso? Il fatto sebbene da alcuni moderni asseverato, resta nondimeno dubbioso, per non dire inaccettabile.[1] Altrimenti però validata da sode citazioni comparisce una seconda ambasciata, spedita da Genova al Paleologo, ed incaricata di ratificare, salvo alcune modificazioni, le clausole convenute nella precedente. Queste stipulazioni furono lealmente adempiute, almeno per parte dell'imperatore, perchè non si tosto restituitosi vittorioso nella antica capitale, di fatto concesse alla comunità Genovese il sobborgo di Galata, non senza aggiungervi un nuovo assegnamento di immunità.[2] Grazie ai diligenti calcoli di Heyd[3] la data del relativo decreto resta oramai fissata all'anno 1267, malgrado l'autorità dello storico bizantino citato, il quale la fà risalire al 1261, ovvero immediatamente dopo la ristaurazione della monarchia greca in Costantinopoli. In quanto poi al pregio della concessione, per fermo gli espatriati di quella colonia non ebbero a rimpiangere l'amenità del loro lido nativo. Chi, almen per fama, non conosce Galata, incantevole territorio, situato di fronte a Costantinopoli, onde è diviso dal Corno d'Oro, piaggia egualmente acconcia a negozî marittimi e ad ancoraggio, che appunto per ragione di sua giacitura venne con voce greca appellata dalla colonia latina *Pera*, Πέραν, *oltre, quasi di faccia alla città?*[4]

Tale fu l'epoca, tale altresì la propizia occasione che i Genovesi trovarono per allogarsi stabilmente alle porte di Bisanzio. Ma quale fu l'indole, e l'importanza di quella concessione? Creava effettivamente l'accennato decreto una

[1] SAULI, T. I, pag. 62.
[2] NIC. GREGORAS IV, 5, 49.
[3] HEYD, Vol. I, pag. 329.
[4] HEYD, Vol. I, pag. 331. Vedi pur quivi l'annessavi citazione di Clavijo, e confronta con quanto in proposito racconta il signor Bisanzio nella sua *Costantinopoli*, T. 2, pag. 25.

investitura, conforme alle norme del giure feudale, che vigeva allora in Occidente, investitura portante alienazione di dominio? ovvero ad altro non intese desso che a permettere la semplice istituzione d'un Banco mercantile, dotato bensì d'ampie franchigie, ma non per questo esente dalla soggezione dovuta all'indigena sovranità? Noi non ci faremo a discutere un problema, avviluppato com'è questo in una farragine di sentenze contradittorie, il cui esame ci svierebbe di soverchio dal nostro assunto; giova non ostante notare che i Genovesi furono da bel principio sottoposti a molte restrizioni, che Galata venne loro consegnato già spoglio di bastioni, e che soltanto più tardi, quando l'impero straziato da intestine rivoluzioni, snervato da guerre disastrose, volse nell'ultimo precipizio, osarono i Genovesi costruirvi delle mura, convertire le loro case in fortilizi, e salire di fronte a'Greci, già stremati di forze, in tanta preminenza da impor loro, perfino con la spada, ciò che meglio a'proprî negozî conveniva. Così riducendo tutto a proprio utile, e a danno altrui, oggi nimicando i greci, e l'indomani tornando con loro in pace, ora gettandosi dal partito degli uni, ora da quello degli altri, giunsero con permanente fortuna all'epoca nella quale la metropoli subì l'ultimo assedio; dopo di che, caduti i Genovesi nel servaggio insieme a'Greci persero anch'essi l'usurpata signoria di Pera, nè più poterono trafficare in paese turco, che all'ombra d'alcune guarentigie, che per grazia ottennero dal conquistatore.

Ecco in breve sommario gli avvenimenti che favorirono nell'origine, e quelli che rovesciarono dipoi lo stabilimento de'Genovesi in Galata. Se questi cenni, toccati di volo, smentissero alquanto quella simpatia reciproca, per la cui virtù Grecia e Italia, in un evo di orgasmo, e a dispetto d'inesauste rabbie clericali, si accomunarono nei prodotti dell'intelletto, nell'industria, nel sangue, e perfino in una estesa, benchè poco esplorata, parte de'loro dia-

letti, almeno raggiungeranno lo scopo più modesto prefissoci, se varranno a determinare la zecca e l'età delle monete che mi propongo di qui pubblicare.

A tutti sono note le monete che coniarono i Genovesi nelle diverse loro colonie, in Teodosia (Caffa), in Famagosta, in Scio: ma nè si fecero sino al presente veder monete, battute da'medesimi in Pera, nè probabile parve mai che le avesse coniate una colonia forestiera, albergata alle viste della capitale. Nella sua dissertazione intorno alle monete di Scio[1] il chiarissimo comm. Promis, discorrendo delle colonie genovesi che godevano la prerogativa della zecca, esprimesi riguardo a Pera ne'seguenti termini: « In quanto alle colonie nelle quali per la loro importanza potevasi tener aperta una zecca, esse si riducono a Pera, Caffa, Famagosta e Scio. Nella prima certamente nò, che giammai si sarebbè tollerato dagli imperatori greci che in un borgo della loro capitale, stranieri venissero ad usare un tal diritto, del quale alcun cenno nemmeno trovasi nei diplomi coi quali essi ai Genovesi concessero quella residenza, così nessun pezzo sinora si conosce che per alcun indizio possale attribuirsi ».

E nullameno, ciò che nè dai diplomi è testificato, nè riferito è dalle cronache, emerge da due monete, che vengono ora qui in luce la prima volta, dalle quali risulta evidente che anche in Pera i Genovesi batterono moneta.

Eccole:

F MĀ MEDIOLĀ · D · ET COIS · IĀ · (*Filippus Maria Mediolani Dux et communitatis Januae*). Un santo, forse Pietro Apostolo, in piedi, tenendo un libro nella destra, e nella sinistra un'insegna che porge al duca, innanzi

[1] *La Zecca di Scio durante il dominio de' Genovesi* — Torino, 1865, pag. 43.

a lui genuflesso. Presso l'asta **DVX** in colonna, e sotto l'asta medesima un grande **p** di questa forma.

Retro: **SIT • T • XPЄ • DATT • Q TV RЄGIS • ISTЄ • DVCAT** (*Sit tibi Christe datus, quem tu regis iste ducatus*) Gesù entro cerchio elittico, nell'atto di benedire colla destra, mentre tiene nella sinistra l'Evangelo. — Aureo. (Vedi Tav. I, n. 3).

T • C • DVX IAN (*Thomas Campofregosus Dux Januae*). **DVX** in colonna presso l'asta e **S • LAVRЄTI** scritto egualmente in colonna dietro il S. Lorenzo in piedi, che tiene un libro nella sinistra, e colla destra porge un'insegna al genuflesso duca; sotto l'asta il **p** come nella precedente.

Retro: **SIT • T • XPЄ DAT Q • RЄGIS ISTЄ DVC** • Gesù dentro cerchio elittico, levando la destra per benedire e tenendo il Vangelo nella sinistra; cinque stelle a dritta, e quattro a manca — Aureo. (Vedi Tav. I, n. 4).

Fa d'uopo anzi tutto considerare che queste monete presenterebbero l'immagine d'una perfetta imitazione, o piuttosto d'una contraffazione de' ducati d'oro di Venezia, se non ne dissomigliassero notabilmente nelle leggende, nella sostituzione di S. Lorenzo, patrono di Genova, a S. Marco, ed infine nella qualità del metallo, che non è oro puro a guisa di quello di Venezia, ma sibbene una lega d'oro e d'argento. Il primo è improntato con il nome di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, che dal 1421 fino al 1436 fu eziandio signore di Genova; leggesi poi nel secondo quello di Tommaso Fregoso, Duca di Genova dal 1436 al 1443, epoca questa in cui per la congiura de'Fieschi gli venne tolta l'autorità.

Ma la più rilevante caratteristica di codeste monete è contenuta nell'iniziale della zecca. Siccome la S maiuscola, che scorgesi sotto l'asta de'ducati aurei di Scio, altro

realmente non è che la prima lettera del nome Sii (Χῖοι), indicante la zecca di quella colonia, così pure in entrambe le monete in discorso, la lettera P in gotico carattere, iniziale del nome *Pera*, attesta essere state coniate indubitatamente in questa colonia. Identici sono quindi i greco-genovesi ducati di Pera e quelli di Scio, tranne il contrassegno della rispettiva zecca: e la conformità palesasi da sè. Ma perchè utili argomenti sogliono scaturire da'confronti, proficuo al nostro proposito tornerà l'esame delle monete coniate in Scio.

È notorio come i Giustiniani (famiglia di origine bizantina, secondo alcune tradizioni, ma però trasferitasi ab antico in Venezia, e quindi con maggior lustro trapiantata in Genova), non sì tosto insignoritisi di Scio, cioè fin dai primordî del dominio genovese in quest'isola, avvenuto nel 1346, v'introdussero una zecca, i cui prodotti somministrano alla Numismatica una serie di monete, non interrotta infino alla conquista Ottomana. È vero che i più antichi di que'nummi sono d'argento o di lega, ma tuttavia si sa che verso il principio del Secolo XV furono pure, ad imitazione de'Veneti, battuti de'ducati d'oro, portanti consecutivamente il nome de'seguenti dogi di Genova:

TOMMASO FREGOSO 1415–1421
» » 1436–1443
GIANNO FREGOSO 1447–1448
LUIGI FREGOSO 1448–1450
PIETRO FREGOSO 1450–1458
Ai quali ne va aggiunto un altro che porta
per leggenda COMVE IANVE, e che forse
è coniato fra il 1458–1461

Primo dunque a comparire nelle monete di Scio è quel Tommaso Fregoso, che in Genova tornato per tre volte al potere vi regnò primieramente dal 1415 al 1421, poi dal

1436 al 1437, e finalmente, dopo una giornata sola d'interruzione, riassunse il comando sino al 1443.

Il ch. Promis che diede alla luce il primo aureo ducato di cotesto doge, giudica impossibile il determinare a quale de'tre periodi summentovati risalga quella moneta;[1] ma il Caucich,[2] rivelatore d'un secondo ducato dello stesso doge, nell'atto di constatarne l'epoca, si crede autorizzato d'assegnare al primo periodo la moneta pubblicata dal Promis. Di fronte a tale discrepanza insorge una distinzione di gran conto: il primo di que'ducati porta per leggenda T. DVX IANVE, e dietro SIT T. XPE. DAT. Q. TV REGIS ISTE DVCAT, leggenda simile a quelli di Venezia, mentre il secondo reca T. D. CAMPOFRE, con un'S grande al basso dell'asta, e dietro invece la leggenda GLORIA I. EXCELS. DEO ET I. TERRA PA. (*Gloria in excelsis Deo et in terra pax*).

A maggiore schiarimento di siffatta complicazione è necessario parlare dello scoprimento ed acquisto de'quattro aurei ducati che l'anno scorso feci in Smirne. Uno di questi è appunto quello rappresentato nell'annessa Tav. al n. 3; l'altro di Tommaso Fregoso, produzione della zecca di Scio, non varia da quello pubblicato dal Promis se non per qualche lettera.

Dei due rimanenti poi, entrambi della medesima lega ed arte, mirabile contraffazione del ducato Veneto, uno porta il nome di Antonio Veniero, doge dal 1382-1400, l'altro quello di Tommaso Mocenigo (1414-1423). Pochi giorni appresso, nel ritorno a Costantinopoli, ebbi due nuovi ducati, quello di Pera figurato nella suddetta Tav. al n. 4, ed un altro con S. PETRVS. D. MEDIOLANI. Finalmente mi venivano non ha guari mandati in calco tre altri ducati di Scio, che non mi venne fatto di comperare,

[1] Nella succitata *Dissertazione*, p. 41.
[2] Nel *Bullettino di Numismatica Italiana*. Serie 1.ª 1866-67, pag. 23.

e dei quali la sorte mi rimane disgraziatamente ignota. L'uno è di Tommaso Fregoso, identico a quello che Caucich illustrò; i due altri, ugualmente inediti, hanno diversa la leggenda, in quanto che il primo porta: S . LAVRETI . IANVS . D . C . F. mentre sul secondo leggesi: S . LAVRENTI COMVE IANVE, impronta singolare, onde come ho già detto, chiaro apparisce essere stato cotesto ducato coniato fra il 1458 ed il 1461, quando Genova soggiaceva a' reali di Francia.[1]

Or ecco i corollarî cui logicamente mena l'inframessa serie di raffronti e di notizie:

1.° Che i ducati d'oro, battuti in Scio prima di Tommaso Fregoso, sieno stati una pura e semplice contraffazione del ducato di Venezia, riproducente i nomi de'Dogi di quella città, lo che comprovano pure i due ducati, riposti nella mia collezione, l'uno di Antonio Veniero, l'altro di Tommaso Mocenigo, salito al potere un anno prima del dogato di Tommaso Fregoso.

2.° Che soltanto dal primo dogato di Tommaso Fregoso in poi si cominciasse ad imprimere sopra i ducati di Scio il nome del duca di Genova, e però le monete coniate da poi portano per leggenda T . DVX IANVE, senza l'S, e dietro la consueta leggenda del ducato di Venezia SIT T . XPE, ecc.

3.° Che i ducati che hanno il San Pietro con la leggenda: D . MADIOLA, o D . MEDIOLA, oppure D . MEDIOLANI (*Dux Mediolani*), moneta erroneamente dallo Schweitzer attribuita a Giovanni Visconti duca di Milano,[2] e che il Promis tiene in conto di battuta per ignota mano in qualche città, o isola d'Oriente;[3] altro per verità non sieno

[1] I disegni di queste due inedite monete mi riserbo di pubblicarli insieme ad altre monete di Scio non per anco conosciute.

[2] *Notizie peregrine di Numismatica e d'Archeologia*, Decade terza. Trieste, 1856, pag. 15.

[3] *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da italiani all'estero.* Torino, 1869, pag. 119.

che ducati, messi in corso fra il 1421 ed il 1436, regnante Filippo Maria Visconti, signore di Milano.

4.° Che appunto in sullo scorcio della signoria di codesto Visconti sopra Genova, i Genovesi di Pera cominciassero a tagliare ducati, conformi a quelli di Scio, variandovi peraltro il segno della zecca, cioè sostituendo il P alla S che ravvisasi su tutte le monete, susseguentemente battute nell'isola suddetta. Giova pertanto sperare che siano per rinvenirsi un giorno altre monete di Pera, portanti il P con i nomi di quei duchi di Genova, che di solito leggiamo sopra i ducati di Scio; e nemmeno sembrami improbabile il ritrovamento di ducati, con il nome di Filippo Maria Visconti, come quello di Pera or ora descritto, sia pure con il titolo solo di questo duca: D . MEDIOLANI, ma contrassegnati dall' S, marchio della zecca di Scio.

5.° Che si possa francamente far risalire al secondo od ai primordî del terzo dogato di Tommaso Fregoso quei ducati che portano per contrassegno il P, o l' S, e dietro la leggenda veneta: SIT T . XPE, ecc. e con pari sicurezza attribuire al termine del terzo dogato gli altri che hanno da una parte il nome più per esteso del doge e nel rovescio la leggenda mutata in GLORIA IN EXCELSIS, ecc. quale vedesi impressa su tutte le monete de'successivi principi.

Tali sono le due interessanti ed inedite monete della colonia genovese in Pera, che mi pregio di far conoscere agli scienziati e che procurai spiegare, scortato dalla lunga pratica di quella parte della Numismatica che si riferisce ai dominî latini in Grecia nell'età di mezzo, studiandomi soprattutto di porre in rilievo le risultanze di prudenti congetture, scevre da giudizî preconcetti.

Tradotto dal greco per Sp. Zambelli.

LETTERA SOPRA UNA NUOVA MONETA

DI MARIA E MARTINO D'ARAGONA

Preg. Signor Marchese,

Mi fu comunicata la moneta d'argento di cui ho l'onore di mandarle l'impronta. Essa ha nel diritto lo scudo d'Aragona sormontato da corona aperta, colle lettere G e P a ciascuno dei lati, attorno la leggenda: **+ MARTINVS : DUX MONTISALB** — *Martinus dux Montisalbani* — e nel rovescio un'aquila coronata, ad ali spiegate, colla testa rivolta a destra e la leggenda: **+ MARTINVS : MARIA : REX R : SC** — *Martinus* (et) *Maria rex* (et) *regina Siciliae* — (Vedi Tav. I, n. 5).

Questa moneta mi parrebbe inedita, non trovandosi descritta dall'*Heiss* nella sua opera sulle monete ispano-cristiane, [1] nè dagli altri autori citati dal Promis nelle sue accurate *Tavole Sinottiche delle monete italiane.* [2]

Credo non inutile di aggiungere per illustrazione di questa moneta alcuni cenni storici desunti principalmente dalla *Storia di Spagna* di Ferreras. [3]

[1] Descripcion general de las monedas hispano-cristianas desde la invasion de los Arabes. Madrid, 1867.

[2] E nemmeno si trova nella collezione e catalogo del Museo Nazionale di Napoli.

[3] *Histoire générale d'Espagne,* traduite par M. d'Hermilly. Paris, 1751, tomo V.

Maria era unica figlia legittima di Federico III d'Aragona re di Sicilia. Alla costui morte avvenuta nel 1377 essa gli avrebbe dovuto succedere, ma a ciò si opponeva Pietro IV re d'Aragona suo avolo materno, come discendente maschio di Pietro III primo re di Sicilia della stirpe aragonese. I Baroni dell'isola erano pure avversi alla successione di Maria, che rapita e tradotta dapprima a Catania, poscia in altre città, infine nell'Aragona, sposò nel 1391 un nipote di Pietro IV per nome Martino, detto il *giovane*, conte di Montalbano, titolo che assume appunto nella leggenda del diritto della suddescritta moneta. I due coniugi non poterono regnar di fatto in Sicilia che fino al 1399, però per poco, poichè nel 1402 Maria cessò di vivere. Martino le sopravvisse pochi anni essendo morto nel 1409. A lui succedette Martino padre, detto il *vecchio*, re di Aragona, il quale riunì le due corone.

Voglia, on. sig. Marchese, perdonar la libertà che mi presi nella fiducia di segnalarle una moneta per avventura di qualche pregio e forse non ancora illustrata, e si compiaccia di aggradire l'omaggio della più distinta osservanza.

Torino, 8 gennaio 1873.

Dev.mo Servitore
ERMANNO FERRERO.

DI ALCUNE MONETE VENEZIANE

PER CANDIA

L' IPERPERO DI CANDIA

(Vedi Tav. I, num. 6).

Al cavalier Lazari, al più erudito cultore della Numismatica veneta, all'illustratore delle Monete dei possedimenti veneziani, toccò la bella ventura di scoprire nel 1862, relegato fra le monete d'Oriente del *Cabinet des Medailles* di Parigi, l'Iperpero coniato a Venezia per l'isola di Candia, fino allora sconosciuto e la cui esistenza non era nemmeno sospettata dai dotti e dai raccoglitori delle patrie monete. Fu giusto che toccasse a lui, perchè nessuno avrebbe meglio saputo illustrarla e corredarla di notizie storiche. Ma la morte venne troppo presto a rapire un uomo, che avrebbe certo arricchito di molti lavori la storia di Venezia e particolarmente quella interessantissima della sua moneta. L'Iperpero dovette quindi aspettare qualche anno prima di venire alla luce del giorno, giacchè sebbene esso sia citato nella Nummografia veneziana di Padovan e Cecchetti, non fu per altro ancora pubblicato il disegno di esso, nè quelle notizie storiche, senza le quali una moneta non può dirsi ben conosciuta.

Venuto io fortunatamente al possesso delle annotazioni numerose e diligenti raccolte dal Lazari, mi credo in dovere

di far conoscere questa bella moneta, giovandomi anche di alcuni documenti ad essa relativi raccolti dell'illustre archeologo allo scopo di illustrare il Perpero, uno dei quali riporterò in fine di questa memoria.

Vagamente parlarono dell'Iperpero il Lazari nelle Monete dei possedimenti veneziani, e prima di lui, lo Zanetti, ma il conte Carli più chiaramente si esprime colle seguenti parole: « Dobbiamo avvertir per ultimo, che in Venezia di-« verse altre spezie di monete coniaronsi, delle quali om-« messo abbiamo di favellare, perchè non entrarono nel « commercio d'Italia. Furono esse coniate per la Dalma-« zia, per Candia e per Cipro e per tutto il Levante; si « chiamarono: *Iperperi, Tornesi, Bisanzi, Galee, Ga-« liazze* ecc.[1] »

In altro passo della stessa opera, ove il Carli ragiona *delle monete forestiere e nazionali poste in commercio in Italia fino al secolo XVII,*[2] egli dimostra che vi furono Iperperi di diverso metallo, d'oro, di argento, di rame e forse di piombo, e che perciò venivano designati con nomi varî per non confonderli fra di loro, indicando o la qualità del metallo o la zecca donde uscivano; per cui vi ebbero i Perperi di Costantinopli, e furono i più conosciuti, i Perperi di Negroponte, quelli di Candia, quelli di Ragusa, ecc.

Ma lasciando tutte queste diverse qualità d'Iperperi, ritorniamo al nostro, che esiste, come fu detto, nella raccolta del *Cabinet des Medailles,* annesso alla Biblioteca nazionale di Parigi. Egli è di perfetta conservazione, a fior di conio, come fosse ieri uscito di zecca. È del diametro di mill. 27, di poco spessore e del peso di grammi 3,40.

Non si potè farne l'assaggio, trattandosi di moneta di tanta rarità, ma apparentemente l'intrinseco sembra uguale

[1] CARLI, *Delle monete e dell'istituzione delle zecche d' Italia.* Aja, 1754, tomo I, pag. 441.
[2] CARLI, ibid., tomo II, pag. 105 e seguenti.

a quello di altre monete anonime veneziane del secolo XVII, e forse è lo stesso di quello dei pezzi da X, IIII e III Gazzette e cioè a 550 *peggio.*

Sul diritto vedesi una donna coronata e seduta, che nella destra tiene un grappolo d'uva, e nella sinistra lo scettro. Un ornato, che giace a suoi piedi, rappresenta il Labirinto, allusione ai fasti mitologici dell'isola. Gira attorno alla figura un cerchio di perline, che lascia lo spazio necessario all'iscrizione

❁ PERPERUS • REGNI • CRETE

Il rovescio porta il solito leone in soldo, colle parole:

✠ S ✩ MARCUS ✩ VENETUS ✩

Dopo questa breve descrizione della moneta, rappresentata nell'annessa tavola sul disegno fatto da Carlo Kunz con quel gusto e perfezione che distinguono tutti i suoi lavori, passiamo a vedere quale sia l'origine del nome, il valore ed il tempo in cui probabilmente fu coniata.

Il nome di Perpero è greco; Υπέρπυρα da Πυρός, e significa: *soprainfuocato,* lucente. Tale nome si dava particolarmente a moneta d'oro per indicare che era nuova di zecca, non consumata dall'uso, nè detoriorata dai falsarî. Una simile origine ha dato il nome di Zecchino al Ducato veneziano e ad altre monete italiane.

L'Iperpero fu, per tutto il tempo della dominazione veneziana, e probabilmente anche prima, la moneta di conto dell'isola di Candia, e di essa si servivano le Camere del Regno nel tener le scritture e le partite dei libri pubblici. L'Iperpero era diviso in trentadue soldini di Candia, ed il soldino in quattro tornesi.

Il valore di questa moneta di conto si ragguagliava con quella effettiva di Venezia a seconda delle varie epoche, e, come a Venezia, anche in Candia, il valore della specie metallica andò crescendo in rapporto a quella di conto im-

maginaria, particolarmente durante le guerre che travagliarono quel regno. Un interessantissimo manoscritto tratto dai Codici Correr, [1] dal quale ho tolte queste notizie, ci dà conto delle vicissitudini della moneta di Candia, e da esso rileviamo che la lira veneta era originariamente calcolata sessanta soldini, e che quindi il soldino di Candia era il terzo del soldo di Venezia. Questa valutazione combina con quella che ne faceva il Lazari, [2] parlando del soldino di Candia, e ci conduce a calcolare il Perpero circa undici soldi veneti ($10 \frac{2}{3}$).

Poco durò questo rapporto. Giacomo Foscarini Provveditore generale ed inquisitore del regno di Candia, volendo porre un limite al corso abusivo ed oscillante della moneta, pubblicò un ordine in data 5 novembre 1574, [3] col quale, dopo aver lamentato il difetto di moneta minuta (l'ordine è di circa sessanta anni anteriore alla coniazione dei soldini), fissa i valori delle monete della Capitale come segue:

Zecchino [4]		perperi 24, $\frac{1}{2}$	
La moneta chiamata Giustina	d.ⁱ	5 e 20	soldini di Candia
La moneta chiamata Lira	d.ⁱ	2 e 26	detti
La Gazzetta	d.ⁱ	0 e 9	detti
Il Sesino di rame	d.ⁱ	0 e 3	detti

Tale disposizione, che aumentava di un cinquanta per cento il valore originario della moneta, e quindi faceva valere il Perpero alcun poco più di sette soldi, fu ripetuta nel 12 novembre 1575. [5] Riportandosi all'ordine dell'anno

[1] Museo Correr, Misc. LXXXI (Candia) manoscritto N. 2692. — Vedi in fine della Memoria.

[2] LAZARI, Le *monete dei possedimenti veneziani d'oltremare e di terra ferma.* Venezia, 1851, pag. 102.

[3] Museo Correr, Misc. LXXXII, N. 2708. Ordini per Candia di G. Foscarini, pag. $\frac{5}{260.}$

[4] Lo Zecchino valeva a Venezia nel 1574 (GALLICIOLI) L. 8, 12.

[5] Museo Correr, Misc. LXXXII, N. 2708. Ordini per Candia di G. Foscarini, pag. $\frac{74\ tg.^{\circ}}{328\ tg.^{\circ}}$

precedente, si iusiste *massime che i Cecchini non valgano più di Perperi* 24 *e soldi* 16, donde rilevasi che l'ordine non era sufficientemente ascoltato.

Altri e moltissimi furono i mutamenti nei valori delle monete, durante le guerre e gli assedi di Candia, ma non è questo il luogo, nè io ho documenti atti a tesserne la storia, bastando il già detto a dare un'idea del valore del Perpero.

Quanto all'epoca della coniazione di questa moneta, in cui per la prima ed unica volta divenne realtà la moneta di conto del regno di Candia, non abbiamo alcun dato preciso per determinarla, ma lo stile del conio ed il tipo ce la farebbero credere poco distante, e forse contemporenea a quella dei soldini, col quale il Perpero ha qualche rassomiglianza nel rovescio; ed in ogni caso anteriore a quella delle Gazzette e doppie Gazzette del Doge Molin. Possiamo dunque collocarla fra il 1632 ed il 1647. Osserviamo infatti che il Leone del Perpero ha fra le zampe anteriori il libro, mentre le Gazzette del Molin e tutte le monete cuse per Candia durante le guerre coi Turchi presentano invece del libro, la spada, dimostrazione guerriera che indicava quanta importanza annettesse la Repubblica alla conservazione di quel bellissimo regno.

Fu poi tale moneta una prova, un progetto di zecca, o fu realmente in corso? Non saprei dirlo con certezza. Il non averne trovato che un solo esemplare ignorato dagli scrittori di storia veneziana, e questo poi nuovo di zecca, farebbe inclinare alla prima ipotesi, sebbene tutte le monete di Candia di quell'epoca siano immensamente rare, ad eccezione di quelle di puro rame e di poco valore, che furono stampate in grande copia. Aspetteremo quindi da nuove scoperte o da documenti la luce su tale argomento, che per ora non ci pare di poter risolvere.

Aes Argenti 1571.

Non posso chiudere questa memoria senza reclamare per Candia due altre monete, che il Lazari, nella dotta sua opera sulle *Monete dei possedimenti veneziani,* per mancanza di documenti, o forse per troppa fretta, non illustrò sufficientemente ed erroneamente credette battute per altri paesi del Levante.

Nel documento tratto dai Codici Correr, che ci ha dato molte notizie sui valori della moneta in Candia, e che pubblichiamo infine per intiero, vediamo nominate *le monete d'argento cavalline* fatte stampare dal Provveditore generale Cavalli, le quali, sebbene non valessero che cinque Gazzette, si spendevano per assai più.

Io non sapeva dapprima a che pezzo si potesse dare questo nome finora sconosciuto, ma dopo qualche riflessione, credetti poter attribuirlo all'*Aes Argenti,* che il Lazari, in forma dubitava, annovera fra le monete ossidionali di Cipro,[1] senza però appoggiarsi ad alcun documento.

Esso corrisponde alla denominazione di moneta d'argento se non per l'intrinseco, ch'è assai basso, per l'iscrizione che porta; corrisponde al valore di cinque Gazzette, cioè dieci soldi, portando una X: inoltre l'anno è quello in cui Marino Cavalli fu Provveditore generale di Candia,[2] ove giunse il 17 maggio 1571 e rimase 22 mesi.

Nella relazione ch'egli presentò al suo richiamo, enumerando i provvedimenti presi per riempire le casse dello Stato, dice il Cavalli: *non son sta fatto miracoli, ma si è usata somma diligentia in cavare dinari da ogni banda, ad impresto, in dono, in cambij nel vendere li formenti, in stampar moneda con spenderle per dieci quel che va-*

[1] LAZARI, *Opera citata*, pag. 128.
[2] PARUTA, *Guerra di Cipro*, libro II, pag. 143.

leva uno, e si è proveduto ecc.; [1] e più tardi, nella stessa relazione, ove fa valere le sue prestazioni ed i sacrificî da lui sofferti per il pubblico servizio, dice: [2] *Ho similmente servita la Serenità vostra di* 12,000 *ducati per doi anni senza interesse alcuno con stampar le cavalline ecc.*

Da queste parole ricaviamo che le monete cavalline furono battute non già nella zecca di Venezia, ma in Candia, nei primi anni del reggimento di M. Cavalli, e che l'intrinseco ne era assai scarso, ciò che pure si rileva dall'unico esemplare esistente nel medagliere della Biblioteca Marciana.

Io credo così dimostrato che l'*Aes Argenti* e la moneta Cavallina siano una sola cosa; ma quando potesse rimanere alcun dubbio, servirebbe a farlo svanire una piccola stella impressa sul libro del Leone, essendo la stella parte integrante dello stemma Cavalli.[3]

Altra volta erasi veduto sulle monete lo stemma di Provveditori generali o Rettori nella Dalmazia; ma tale uso era affatto nuovo in Candia, perciò forse il Cavalli non ebbe coraggio di mettere intero lo stemma, temendo di adombrare la suscettibilità della vigilante Repubblica, mentre il Capitano generale Grimani più francamente ne seguì l'esempio nelle monete ossidionali, chiamate comunemente Monete Grimani.

Da 32 Tornesi o Quarto di Perpero.

L'altra moneta, che crederei dover spettare a Candia, è il pezzo da 32 tornesi, sullo scopo e sulla destinazione del quale il Lazari resta assai indeciso.[4]

[1] Codici Correr, Misc. LXXXII, n. 2706

[2] Stessa relazione, Museo Correr, Codici Cicogna, 2990.

[3] La famiglia Cavalli porta, in campo vermiglio, un cavallo rizzato d'argento, attraversato da una fascia azzurra carica di *tre stelle d'oro*.

[4] Lazari, *Opera citata*, p. 86.

Sino dal primo momento in cui mi diedi a studiare il valore del Perpero, nel vedere che 32 tornesi combinavano esattamente col quarto di tale moneta, mi sorse il dubbio che questo pezzo fosse stato coniato allo scopo di dare uno spezzato all'Iperpero. Ed in tale dubbio fui confermato dalle memorie di zecca, [1] ove si trova un conto della spesa occorrente per la battitura dei quarti di Perpero. Tale memoria porta la seguente intestazione: « *Calcolo della spesa e costo sopra marca una de quarti de perperi per Candia fatti della pasta de quattrini reduto in modo che il Principe resti in settantacinque per cento netti di spesa di quello che li sono costati detti quattrini nel cambiarli* ». Essa fa seguito ad un rapporto al Doge dei Provveditori di zecca sulla moneta minuta di Candia, che porta la data del 16 dicembre 1620, e chiude colle seguenti parole: *Si caverà di marca una quarti di perpero N.* 58 $^1/_8$ *conforme alla mostra che à tornesi* 32 *l'uno,* ecc.

In quell'epoca regnava il doge Antonio Priuli, il cui nome figura sul pezzo da 32 tornesi; il valore, l'intrinseco è precisamente quello indicato dal documento, per cui parmi avvalorata sufficientemente la mia opinione, che a Candia si debba attribuire anche questo pezzo assai difficile a ritrovarsi.

Non voglio chiudere questa breve memoria senza ringraziare il sig. A. Morel-Fatio, alla cui squisita gentilezza devo l'impronta da cui fu tratto il disegno del Perpero ed alcune interessanti notizie; e così pure i preposti alla Biblioteca Marciana signori Valentinelli e Veludo, e quelli del Museo Correr signori Barozzi ed Urbani, che mi furono cortesi di valido aiuto nelle mie ricerche.

[1] Archivio gen. dei Frari. Filza Provveditori alla Zecca. Ori ed argenti. Reg. di scritture e risposte 1609-32, N. 188, carte 43 e 44.

Documento sul valore della moneta in Candia
tratto dai Codici Correr. — Misc. LXXXI, N. 2692, Car. 314.

La moneta ord.ª dell' Isola di Candia è il *Perpero* della qual si servono tutte le Camere del Regno nel menar le scritture et partite nelli libri pub.ci e soldini 32 del paese fanno un perpero et 4 bagatini over tornesi fanno un soldin. Ma perchè la militia, galie, bombardieri, stradiotti et altri saliarati et stipendiati tirano li loro stipendij et paghe a Lire da marchetti 20 l'una sono molti anni che le ditte lire sono valute in le d.e Cam.e soldini 60 l'una, et a tanto veniranno, et vengono pagati tutti essi stipendiati et salariati.

Et se ben nel tempo della guerra passata le valute sono cresciute cioè le gazette a soldini 6, che sono tornesi 24, ch'era il suo corso comune et nelle Camere et nella piazza è cresciuta a 27, e poi a 30 bag.ni et quando poi l'Ecc.mo Provv.r Generale Cavalli ha fatto stampar le monede d'argendo Cavalline, le qual con tutto che non valessero se non 5 gazzette d' argento si spendevano per L. 1 da soldini 60 come di sopra è cresciuta la buona valuta fino a soldini 9 la gazetta che sono soldini 90 la L. che è 50 per cento più di quello, che pima valeva et che le Cam.e l'aprecciavano, che li cecchini hanno valuto fino a perperi 24 $^1/_2$ che sono L. 13 e soldini 12 di d.ª valuda, et con tutto che per la piazza corresse moneda al prezzo detto, però nelle Camere non si ha fatto alteration alcuna nel corso ord.° delli sold.ni 60 per L. et se ben il soldato tirava per ogni paga L. 21 se li dava d'esse monede Cavalline 4 et L. 5 l'una et una L. de più a sold.ni 60, dove che volendo cambiar dette monede in tante lire buone d'arzento o gazzette non toleva più de L. 14 de buona valuta, perchè valendo per le piazze la buona moneda sold.ni 90 la Lira et in le Cam.e l' ord.° sold.ni 60 et una L. de buona valuta si pagava un debito de lire una e mezza, talchè se ben in apparenza la paga del soldato era di L. 21 però in fatto non era se non 14, poichè con L. 14 de buona moneta se saldavano le d.e L. 21, et se bene il soldato o qual si voglia altro voleva comprar della robba o vittuaria con d.e monede non toleva con le d.e L. 21 più robba di quello haveria potuto haver per L. 14 di buona valuta, il che si ha osservato per tutto il tempo della guerra, et anco fin tutto Zener 1575, ma poi l'Ecc.mo Sig. Foscarini ha voluto il p.° di Marzo 1576 regolar il corso delle valute et ha redutte le L. da

sold.[ni] 90 a sold.[ni] 75 et li cecchini da gazette 103 a 87, ma però non ha voluto alterar il corso ord.[o] di Cam.[e] delli sold.[ni] 60 la L. il che saria de grandissimo (*sic*) al publico ma non volendo sminuir la paga del soldato da L. 21, che S. Ser.[tà] l'ha cresciute, ha calculato d.[e] L. 21 a sold.[ni] 60, la L. a corso di Cam.[a] et pagando con buona valuta a soldini 75 la L. al corso di piazza giusta la sua regolatione con L. 16 marchetti 16 di buona valuta saldano d.[e] L. 21 della paga del soldato et a tanto sono stati pagati et si pagano d.[ti] soldati et ogn'altro soldato o provisionato, che tira stipendio a L.[e], dove che la paga del soldato è ridotta a L. 16 soldi 16 di buona m.[a] che inanzi d.[a] regolat.[e] con L. 14 di buona m.[a] si satisfaceva le L. 21 della paga, et così si osserva fino al presente.

Si dicemo d'alcuni che S. Ser.[tà] che manda da Venetia in moneda guadagna 25 per C.[to] poichè con 100 d.[e] di buona valuta ne paga l'importanza de 125 non solo soldati ma ogn'altro, che havessi da far con la Cam.[a] et se ben in apparenza par che sia così, in fatto non è perchè d.[a] varietà o utile non lo fa nascer il far venir da Venetia la mon.[a] per che l'istesso effetto faria d.[e] 100 che si tolessero a cambio overo d.[e] simili che fossero scosse o da datieri o da qualsivoglia debitor di Camera, ma il detto avantazzo nasce dalla varietà del corso di Camera a quello delle piazze, poichè uno che deve haver dalla Camera L. 10 de piccoli vengono computati soldini 60 la lira, che è il corso di Camera e poi se li da L. 8 a 75 la lira che è il corso della piazza, et si saldano con L. 8 il debito delle L. 10, il quale effetto fa ogn'altra sorte de moneda, che se li desse a tornesi et sesini et cecchini, poichè la varietà del corso delle valute alle piazze a quello della Camera appretia li suoi debiti fa produr detto avantazo, ma è da saper, che se un particolar porta denari in Camera per qual si voglia causa la lira vien accettata a soldini 75 l'una et tanto si fa debitore il cambio et così fa anco delle lire che vengono da Venetia et di quelle che si tuol a cambio dal chè si può comprendere che li dinari che vengono da Venetia non danno nè utile nè danno, ne meno quelli che si tuol a cambio poichè d.[e] 100 non diventano mai 125 ma li crediti si hanno d'aver d.[e] 125 si pagano con 100 per le cause ditte et de qui nasce la varietà.

NICOLÒ PAPADOPOLI.

MONETA D'ORO DI CARLO GONZAGA

SIGNORE DI SOLFERINO.

Al Sig. March. Carlo Strozzi
Direttore del *Periodico di Numismatica e Sfragistica*
FIRENZE.

Ill.mo Signore,

Le sono sinceramente grato della cortese deferenza usatami nel prescegliermi a trattare nel *Periodico,* dalla S. V. diretto, i temi numismatici attinenti alle varie e molteplici Zecche mantovane. La S. V. mi ha accordato un privilegio e quasi dirò, una privativa che mi onora e che mi obbliga ad un còmpito ben altro che facile, ma che io d'altronde procurerò di soddisfare con ogni maggior diligenza e buon volere.

Ed ora che mi invita a dirle qualche cosa intorno alla preziosa moneta di Solferino, posseduta da quel fortunatissimo e benemerito collettore di monete italiane che è l'egregio comm. Marignoli, di buon grado vengo ad esporle quanto so in argomento, non senza prima felicitarmi con esso lui per così prezioso acquisto, ed augurare, dacchè egli tolse ad erogare parte delle sue ricchezze nel costituire una grande collezione numismatica italiana, che e occasioni ed il tempo non gli facciano mai difetto le persista nella nobile impresa, in quella stessa maniera che non saranno per mancargli mai le risorse necessarie. Cosicchè questa sua collezione, che ora già occupa un pri-

missimo posto fra le pubbliche e private in Italia, addivenga per ulteriore sviluppo ed incremento unica nella sua specialità, e si costituisca monumento principale in Italia per gli studi storico-numismatici italiani. In tal maniera il sig. Marignoli renderà alla sua patria un segnalato servigio, per il quale avrà un grande titolo alla pubblica benemerenza.

La moneta che descriviamo è in oro ed appartiene al principe Carlo Gonzaga, del ramo cadetto dei principi di Castiglione delle Stiviere. Figlio di Cristierno Gonzaga, fu dal 1630 al 1678 signore feudatario di Solferino.[1] Egli era uomo ambiziosissimo del fasto principesco, ed era propenso a fare ogni cosa, a tentare ogni mezzo per raggiungere gli scopi della sua ambizione. Non avendo sopra Solferino che una autorità indiretta, perchè il vero padrone n'era sempre il principe di Castiglione, capo della famiglia, egli volle però impiantarvi una Zecca, battervi monete ed in quelle intitolarsi *Sulfarini Dominus,* e su d'esse far rappresentare la propria effigie, con cavalleresche imprese ardite e vane. Egli ardentemente agognava il possesso del principato di Castiglione, al quale aveva diritto per la sua posizione in quella famiglia principesca. Queste sue brame poi erano assai vivamente stimolate dal fatto che i principi di Castiglione si succedevano l'un l'altro senza lasciare eredi, ed appariva chiaro che quella signoria doveva cadere nel ramo cadetto della famiglia, il quale era appunto rappresentato da Carlo.

I signori di Castiglione riconoscevano il loro stipite in Rodolfo, figlio cadetto di Lodovico III, secondo Marchese di Mantova, che morì valorosamente combattendo al Taro ai fianchi di Francesco II, Gonzaga, signore di Mantova, e generalissimo della lega italiana.

[1] Alla morte del padre essendo ancora in età minorile non assunse il governo del feudo che verso il 1638.

A Rodolfo succedette Luigi, e a questi Ferdinando, il quale ebbe parecchi figli, cioè Luigi primogenito che fu gesuita e santo; Rodolfo II, il secondogenito che ottenne il principato in luogo del fratello Luigi, poi Francesco e Cristierno.

Cristierno è il padre del nostro eroe.

Rodolfo II non ebbe figli maschi per cui gli successe nel principato il fratello terzogenito Francesco, il quale morendo nel 1616 lasciò erede e successore il figlio Ferdinando II, coetaneo di Carlo.

Da ciò risulta che Ferdinando e Carlo erano figli di fratelli e perciò cugini in primo grado, e che una volta che Ferdinando non avesse figli maschi, Carlo era quello che doveva occuparne il posto.

Il principe Ferdinando infatti non ebbe discendenza maschile, e in ciò Carlo vedeva che un giorno sarebbe giunto all'ambita signoria, e l'ottenerla era il sogno costante della sua immaginazione, le preoccupazioni continue dei suoi pensieri. Egli affrettava con ardenti desiderî il momento fortunato nel quale avrebbe potuto assidersi sovrano e ricevere gli omaggi dei sudditi.

Ma tutti i suoi calcoli, tutte le sue aspirazioni erano crudelmente contrariate dall'avverso destino, perchè sebbene Ferdinando fosse di parecchi anni più attempato di lui, e si trovasse male coi suoi sudditi, pure non accennava mai nè di voler morire, nè di cedere il principato. Ciò impazientiva grandemente il nostro pretendente, il quale vedeva trascorrere i più bei giorni della sua vita senza mai arrivare alla tantò vagheggiata meta. Per cui un bel dì, oltremodo indispettito del tanto aspettare, meditò di compire un ardito colpo di stato, di sorprendere cioè il cugino Ferdinando nella stessa sua reggia, impossessarsi della sua persona, dichiararlo decaduto e lui stesso assidersi finalmente su quel trono da Conte di Culagna.

Alla metà, infatti, del novembre del 1667, con 50 per-

sone armate completamente, portossi da Solferino a Castiglione, nel silenzio della notte, assaltò improvvisamente la residenza di Ferdinando, sorprese i pochi difensori ed era ad un punto di riuscire nell'impresa, ad un tratto quando è assalito dai Castiglionesi che in massa accorrono in difesa del loro principe, e fanno prigioniero il temerario avventuriere con tutto il seguito dei suoi bravi. Il Duca di Mantova, o meglio la reggente Duchessa, Isabella Clara, per quella autorità che le veniva dall'essere il capo di tutta la famiglia Gonzaga, si intromesse nelle discordie dei due cugini e li indusse a riappacificarsi per modo che fra loro da questo punto, non vi fu in appresso che buona amicizia.

Ma dopo tutto passò ancora non poco tempo, da questi avvenimenti, prima che Carlo vedesse spuntare il giorno tanto desiato, perchè il cugino suo visse ancora undici anni, cioè fino al 1678, e quindi solamente in questo anno potè realizzare il sogno dorato di tutta la sua vita, sedersi felice e beato sul trono di Castiglione, e prender posto nella numerosa schiera dei sovrani europei. Egli occupò il principato senza contrasti, e coloro che una volta cooperarono ad impedirgli che mettesse le mani su Ferdinando, e ne prendesse il posto, gli si fecero avanti ossequenti e sommessi.

Se non che la fortuna che spesso, e tanto, si burla dei disegni delle umane aspirazioni, dopo di aver fatto subire a Carlo una così lunga ed angosciosa aspettazione della sovranità, ecco che sul più bello dell'esercizio del suo potere, inopinatamente ne lo priva, richiamandolo dalla scena di questo mondo.

Carlo muore infatti nel 1680, lasciando la signoria al proprio figlio Ferdinando, che viene ad essere il terzo di questo nome.

Riassumendo pertanto, da tutto ciò appare manifesto, che Carlo Gonzaga, sebbene entrasse in possesso del feudo di Solferino fino dal 1630, per la morte del padre avve-

nuta in questo anno, pure per la sua giovane età non ebbe il governo che dopo il 1637, che nel 1678 essendo morto Ferdinando di Castiglione, ne occupa il principato e vi unisce anche il dominio di Solferino; che la signoria di Solferino essendo durata dal 1637 al 1667, di conseguenza la Zecca solferinese operò durante questi anni, e tutte le monete che da quella escirono furono battute in questo periodo di tempo.

Fino ad ora, per quante ricerche abbia fatte, non mi venne dato di rinvenire documenti o notizie storiche intorno a questa microscopica Zecca, e perciò si ignora, od almeno lo ignoro io, se era impiantata a Solferino stesso e durante quanti e quali anni. Ammesso pure che abbia esistito in Solferino non si sa se il principe vi abbia tenuta la semplice battitura delle monete, od anche vi avesse i lavoratori dei conî, i fonditori, e saggiatori dei metalli, oppure se tutte queste operazioni le facesse eseguire all'estero, come sembra più probabile, cioè a Mantova, o a Venezia, non potendosi ammettere che facesse lavorare in Castiglione, o quanto meno che tenesse occupata e stipendiata tanta gente quanta era necessaria alle operazioni di Zecca.

Non si ha che poca luce, ed ancora questa fievole assai, intorno a due di questi quesiti, cioè sul periodo di tempo in cui esistette la Zecca solferinese, e sulla lavorazione dei conî. Tutti gli altri restano nel buio primiero.

Le monete conosciute di Solferino forniscono dei dati per chiarire il primo quesito, ed i conî esistenti nel Museo Civico di Mantova [1] porgono luce sul secondo.

I numeri 6 e 7 della tav. XV delle monete di Solferino pubblicate dall'Affò, [2] che sono due marchetti o bolognini, portono le date l'una del 1643 l'altra del 1645.

[1] Portioli, *La Collezione dei conî del Civico Museo di Mantova*, 1871.

[2] Affò, *Delle Zecche e Monete di tutti i principi di casa Gonzaga ecc.*, 1782.

Il medesimo Affò, *op. cit.* pag. 209, in una postilla, reca la notizia tolta dal Lotti di un *doppio fiorino* di Solferino bandito dal mercato di Modena nel 24 novembre del 1644.

Si noti che le poche monete solferinesi che si hanno, se nel diritto portano il busto di Carlo Gonzaga, compresa la moneta che è argomento di questi cenni, raffigurano sempre il Gonzaga nel fiore degli anni.

Queste particolarità tutte insieme sommate, inducono a credere che l'attività della Zecca solferinese sia stata più prossima al principio che alla fine del dominio di Carlo in Solferino, cioè durante la sua inimicizia col cugino principe di Castiglione e quindi tra il 1640 ed il 1667, ma molto più presso alla prima che alla seconda data.

In quanto ai conî poi si può essere certi che essi non sono stati lavorati a Castiglione, ma assai più probabilmente lo furono a Mantova, o fors'anche a Venezia.

Primieramente è assai dubbio che lo stesso principe di Castiglione facesse lavorare i proprî nella sua Zecca, mentre si vede che gli stessi signori di Mantova ne facevano fare bene spesso a Firenze, Venezia e Milano.

In secondo luogo Carlo Gonzaga battè monete quando era in discordia con Ferdinando e le batteva appunto anche per recargli noia. In nessuna maniera quindi egli poteva adoperare, per le lavorazioni della sua Zecca, gli artisti castiglionesi.

Di più, la stessa forma dei conî solferinesi diversifica essenzialmente da quella dei castiglionesi, e ciò prova che furono fatti in luoghi e da artisti diversi, poichè mentre questi ultimi sono lunghi molto, e fatti a spranghe riquadrate di ferro, i primi sono corti e cilindrici.

Resterebbe poi ancora un' altra quistione capitale da risolvere, ma che al pari delle altre, almeno per ora, è destinata a rimanere nello stato di enigma. Non si conosce in virtù di quale concessione egli battesse moneta, se imperiale od altro. Io propendo però a credere che

fosse un arbitrio suo e nulla più, sia per ostentare i diritti e i privilegi sovrani, sia come dissi ancora per recare molestia al principe cugino di Castiglione. Ma dopo tutto noi vediamo che egli battè monete nei tre metalli, oro argento e rame, e che anche a lui si può applicare il famoso motto dei triunviri monetali di Roma: ***Auro, Argento, Aere Flando Feriundo.*** Le notizie recateci dal Lotti più volte ricordato, l'aureo del sig Marignoli, e le altre monete che si conoscono comprovano con tutta certezza il fatto I conî poi conservati nel civico Museo di Mantova ci attesterebbero che egli avesse battute anche le più grosse monete in oro ed argento, come dobloni e ducatoni.

La moneta del comm. Marignoli è di ottima conservazione, ed ha un diametro di 25 millimetri. Non ne conosco il peso, perchè non ho tra mani che i calchi, tuttavia lo credo uno di quei *doppi fiorini* di cui parla il Lotti.

Nel suo diritto porta il busto giovanile del principe, rivolto a sinistra e attorno — · CAROLVS · GON · D · G · S · R · I · PRIN — (Vedi Tav. I, n. 7).

Nel rovescio avvi l'arme delle quattro aquile piegate a sinistra, come quelle di tutti i cadetti della famiglia Gonzaga, e nel centro di essa arme lo scudetto dei leoni e delle sbarre. Sormonta lo scudo una corona principesca, e dalla metà di questo discende un festone che lo cinge nella sua estremità, a modo dei collari principeschi. Anche in questo innocente fregio si scorge l'animo vanitoso del principe, che ve lo ha voluto rappresentare colle apparenze del *Toson d'oro.* Attorno si legge — · E MARCHIO · SVLFARINI · DO · Ȼ.

Riportandomi ancora alla notizia dataci dal Lotti non pare che sia moneta sconosciuta. La descrizione che ne fa è tale che non lascia dubbio trattarsi dell'aureo in parola. Infatti nella sua *Raccolta delle Monete battute e spese nella città di Modena,* fra altro scrive che vi furono ban-

diti: ***doppi fiorini che tengono da una parte improntata la testa del principe di Solferino e dall'altra l'arme.***

Il bando avvenne nel 24 novembre del 1644, cioè quando Carlo Gonzaga signoreggiava in Solferino, percui questi doppî fiorini colpiti di bando erano dei suoi. La moneta del sig. comm. Marignoli ha precisamente da un lato la testa del Principe e dall'altro l'arme, e se dessa è, come pare, un doppio fiorino, sarà certo di quelli coniati in quell'anno dal Gonzaga, diffusi nella piazza modenese e conseguentemente banditi. E precisamente l'epoca del bando indicandoci quella della battitura, e questa accordandosi colle altre due conosciute del 1643 e 1645 dateci dai due bolognini pubblicati dall'Affò, si viene ad avere, come ho notato, un dato prezioso sul tempo della maggiore attività della Zecca di Solferino.

Sebbene però questa moneta non si debba avere per sconosciuta pure la è sempre preziosa perchè rarissima, e forse unica. Io non ricordo di averne vedute altre, nè so che altri ne posseggano.

Questo è quanto parvemi di potere dire ad illustrazione della moneta di Solferino, e per corrispondere al di lei invito. Ne faccia quel conto che crede, ed in qualunque maniera l'abbia come l'espressione del mio buon volere e di quella considerazione e rispetto con cui mi rassegno

Mantova, 27 marzo 1873.

Suo Dev. ed Obb.
ATTILIO PORTIOLI.

SIGILLI PARMENSI

DI

ALESSANDRO PALLAVICINI E DI NICCOLÒ SANVITALE

+ S ALEXANDRI · MARCHIONIS : PELLAVICINI : leggesi nel contorno del grazioso sigillo di bronzo qui figurato. Il campo di esso, come ognuno vede, ha in un compasso lo scudo colla scacchiera de'Pallavicini, accostato da due leoni rampanti, con un aquilotto sul capo e colla punta chiusa fra due ramoscelli di rose. [1]

La forma del nome *Pellavicini,* primitiva denominazione del casato, ma più l'arte che spira il sigillo, lo palesano fattura del secolo XIV e, a mio vedere, non di tanto avanzato. Ignoro in qual posto si scoprisse, ma la circostanza di avere appartenuto alla collezione, adunata in Parma, son parecchi anni, da Pier Francesco Chèriè-Ligniére, e quella di non incontrare, a tutto il 1300, alcuna persona

[1] Tale Sigillo è stato or ora aggiunto alla Collezione di Sfragistica del Museo di Parma.

col nome di Alessandro fra i Pallavicini, stesi oltre i confini di quel di Parma, m'inducono a credere doversi cercare soltanto nei rami parmensi di tale famiglia l'Alessandro, cui il sigillo appartenne, e vedere nel territorio parmigiano il luogo di provenienza del sigillo stesso.

Di Pallavicini parmensi, che portassero quel nome innanzi il 1400, se ne conoscono fin qui due soltanto, ma a quale dei due spetti il sigillo io non saprei dirlo: l'uno, vivente nel 1316, nacque da Antoniolo terzogenito di Visconte dei marchesi di Pellegrino (Litta, *Pallavicino*, tav. XIV); l'altro, contemporaneo del primo, fu il secondogenito di Guglielmo dei marchesi di Scipione (Litta, *Pallavicino*, tav. XXVIII).

Le notizie biografiche di ciascuno di essi non ci dicono nulla più del nome loro e di quello del padre. Soltanto si avrebbe qualche particolare della vita del secondo, ove si tenesse buona la supposizione del Litta, che cioè foss'egli quel signor di Rivo di Sanguinaro il quale, indotto dal cugino Guglielmo, guerreggiò contro Giberto da Correggio, capo de'Guelfi in Parma. A complemento della quale notizia inclinerebbe inoltre il Litta a ritenere, abbracciasse il detto Alessandro la parte di Galeazzo Visconti, divenuto appena signore di Piacenza, e fosse poi tra coloro, onde furono sconfitti i Guelfi sui monti del Bardigiano.

Sono queste le sole brevi parole che mi venne fatto di scrivere intorno al sigillo di Alessandro Pallavicino. Non esige illustrazione alcuna lo scudo, troppo noto, il quale porta la scacchiera, arme di quel casato, nè fa mestieri di tentare una interpretazione dell'aquilotto e dei leoni, onde lo scudo stesso è ornato. In sulle prime, a dir vero, battagliai un po'colle nuvole per chiarire il valore araldico di tali figure, ma soccorrendomi la memoria di quei sigilli dei principi di Savoia (*Cibrario* e *Promis*), che offrono al caso mio argomento di raffronto, ravvisai soltanto nei leoni i sostegni dello scudo e nell'aquilotto un segno di devo-

zione all' impero, da cui tanta potenza era derivata alla stirpe dei Pallavicini.

Mi permettano ora i lettori, giacchè ho l'occasione di descrivere sigilli parmensi, che, pervenuto a questo punto, io chiami la loro attenzione sopra di un altro sguardante la famiglia Sanvitale, cui la famiglia stessa volle depositare nel Museo di Parma per far cosa gradita agli studiosi della sfragistica italiana; eccone il disegno:

Come appare dalla figura, tale sigillo porta in un campo sparso di rose, l'arme della famiglia Sanvitale, che è una banda di rosso in campo d'argento. A volere azzardare un giudizio sull'epoca in cui venne intagliato io lo direi fattura non posteriore al principiare del secolo XV. Gli è per altro assai difficile di determinare con esattezza il tempo cui risale, e la persona che ebbe ad usarlo, tuttochè porti la iscrizione ✠ S : NICOLAI : D : SCOVITALE Le notizie genealogiche della famiglia Sanvitale hanno fin qui troppe lacune, per potere sperare di cavar da esse tutta la luce che valga a chiarire il punto controverso.

Litta (*Sanvitale*, tav. II) ricorda soltanto due Sanvitali di nome Niccolò, nati amendue, a suo parere, da quello Stefano ancora in fiore oltre la prima metà del 1400. Dell'uno reca appena il nome e dell'altro narra che, investito già del grado di rettore della chiesa di Santa Croce di Fontanellato, assunse nel 1503 il titolo di prevosto della chiesa medesima.

Pezzana aggiunge maggiori particolari a quel poco che

riferì il Litta, ma non sono tali da completare le mie ricerche. Fece pur egli menzione di due Niccolò Sanvitali, pressochè contemporanei, e dalle notizie raccolte su ciascuno di essi risulta che l'uno (*Storia di Parma,* tomo II, pag. 382 e tomo III, pag 192) fino dal 1457 era abate dei Cistercensi di Fontevivo, nel quale ufficio trovasi ancora insediato nel 1459. Sul proposito dell'altro poi narra il citato storico parmense (tomo III, pag. 325) come nel 1470 Giberto e Iacopo Antonio Sanvitale eleggessero al priorato di san Benedetto di Fontanellato, il loro fratello Niccolò ***discreto e letterato giovane,*** quello stesso che nel 1503, come accennai, fu insignito del grado di prevosto della chiesa di Santa Croce.

In sulle prime il Pezzana (tomo II, pag. 382) si accordò col Litta nel ritenere fratelli i nominati Niccolò Sanvitali, ma ulteriori ricerche lo portarono alla scoperta (tomo V, pag. 432) di un pubblico atto del 1432, pel quale si pone in chiaro che il Niccolò abate vestiva già tale dignità in quell'anno, ed era nato da Gian Martino, prozio del Niccolò rettore e prevosto. Lasciò del resto il Pezzana insoluta la quistione se il fratello del Niccolò sacerdote, registrato dal Litta con identico nome, non fosse piuttosto la stessa persona, di cui egli aveva accertata l'origine. Lo storico parmense si strinse ad affermare a questo riguardo che dell'abate non ebbe il Litta notizia alcuna, e a me mancano i documenti per dirne qualcosa di più.

Pigliando ora a considerare a quale dei Niccolò Sanvitali fin qui menzionati possa verosimilmente attribuirsi il sigillo, ove di altre persone di quel casato collo stesso nome non si trovi un bel giorno menzione in carte anteriori alla seconda metà del 1400, io inclinerei a riferirlo all'abate piuttostochè al rettore o al fratello di lui, ove quest'ultimo abbia esistito di fatto. Il Niccolò Sanvitale di Gian Martino, che ci si presenta col titolo di abate fin dal 1432, potè avere usato il sigillo sul chiudersi del 1300, o non più tardi

dei primi anni del 1400, al qual periodo sembra accennare l'arte del sigillo stesso, mentre se a taluno piacesse di attribuirlo a un Niccolò di Stefano, converrebbe giudicarlo lavoro del secolo XV di molto avanzato o del principiare del secolo XVI. La semplicità della iscrizione che porta il sigillo, e la circostanza di vedere in esso lasciato il titolo di conte, proprio de' Sanvitali, concorrono forse ad avvalorare la supposizione che la persona, cui il sigillo appartenne, vestisse abito religioso. Ad ogni modo, anche accettando la mia congghiettura, non è chi non vegga che il descritto sigillo fu quello di cui Niccolò si valse non come abate ma come privato.

Novembre 1872.

LUIGI PIGORINI.

SIGILLO DI MARCELLO CERVINI

✠ MARCELLUS · CERVINUS · S · R · E · CARD · TT · S · CRUCIS IN · HIERUSALEM · M · D · XXXXV

***Marcellus Cervinus Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis Tituli Sanctae Crucis in Hierusalem* 1545.**

Esistente presso il cav. Fanello Fanelli di Sarteano.

Questo sigillo è senza dubbio uno dei più belli che l'arte della incisione ad incavo abbia prodotto nel secolo decimosesto, tanto se lo si voglia riguardare per il lato della ricca e ben disposta composizione, quanto e più per la perfezione del disegno, per la espressione che l'artista ha saputo dare alle figure, per il gusto squisito che predomina in tutto l'insieme. Mal potrebbe determinarsi con certezza a qual più illustre artefice lo si debba attribuire, ma parmi che si possa senza esitanza accertare che il disegno fu preparato da qualcuno che frequentò la scuola di Michelangiolo o del Cellini; perchè il modo con cui vedesi trattata la notomìa delle parti nude è tale che rivela la imitazione di quei sublimi maestri. Ho udito da molti attribuirlo a Lautizio, ma io non convengo in questa opinione, perchè l'artista perugino spiega nelle sue cose un fare più delicato e gentile; perchè, inoltre, l'anno 1545 in cui fu fatto il sigillo è troppo discosto dal 1523 nel quale Lautizio, probabilmente maturo di età, dettò il suo testamento. Il

conte Giovambattista Rossi Scotti ha testè pubblicato, dottamente commentandolo, questo documento nel *Giornale di Erudizione Artistica* che si stampa in Perugia; e mi compiaccio di rammentarlo perchè in esso ho trovato conferma dell'opinione da me emessa sull'autore del sigillo dei cardinali Giulio ed Ippolito dei Medici, avendo Lautizio di Meo dei Rotelli dichiarato di essere creditore del cardinal Giulio di 150 ducati d'oro per avergli fatto un calice di oro e d'argento, ***un sigillo,*** ed altri lavori.

Tornando ora al soggetto del mio discorso mi si conceda di esporre, qualunque siasi, il mio parere sull'autore da me presunto del sigillo Cerviniano. Del Cellini non è, abbenchè senta moltissimo della sua maniera, per la ragione ch'ei non l'avrebbe dimenticato nel fare il novero dei suoi lavori; ma può ben darsi che sia di taluno tra i suoi scolari e fatto sotto la sua direzione. Furono tra questi Domenico e Giovanpaolo figli di quel Michele di Paolo di Donato Poggini, che il Vasari, col nome di Michelino, rammenta come famoso incisore in cavo e grazioso maestro nella vita di Valerio Vicentino. I due fratelli Poggini lavoravano appunto, sotto la direzione del Cellini, nella guardaroba del duca Cosimo nello stesso anno 1545, in cui fu fatto il sigillo;[1] ma questo non sarebbe ragione di per se stessa valevole a ritenerlo siccome lavorato da uno di essi, se quel fare sentito e robusto che in quello si ammira non si riscontrasse ancora nelle monete coniate durante il loro maestrato di zecca che cominciò nel 1556, e nella stupenda medaglia che Giovanpaolo compose per Filippo II di Spagna. Diverse medaglie fece pure Domenico per Cosimo I, ma non può determinarsi quali esse siano, perchè altri artisti lavorarono per questo principe; ed il Vasari,

[1] *Vita di Benvenuto*, ediz. di Firenze del 1832, T. II, pag. 505 e 509. — *Ricordi di cose d'arte* pubblicati dopo e *Trattati di orificeria e di scultura*, ediz. Lemonnier, 1857, pag. 246.

buon giudice in cose d'arte, ci accerta (nella vita di Michelangiolo) che il Poggini fu uomo « non solo nella scul-
« tura *e fare impronte di monete e medaglie bellissime,*
« ma ancora nel fare di bronzo e nella poesia parimente,
« molto esercitato ». Ed altrove parlando delle pompe con cui si festeggiarono le nozze del principe Francesco con Giovanna d'Austria, dopo di aver lodato Domenico per una statua che aveva fatta, soggiunge che « ultimamente avea
« coniata una nuova medaglia del Duca, similissima al
« naturale e molto bella ».

Chiedo scusa al lettore di questa non breve digressione che ho stimata necessaria per sostenere la mia opinione sull'autore del sigillo e per far conoscere quel' ei si fosse, e riprendo la descrizione del lavoro riprodotto alla Tav. II.

Il soggetto rappresentato è il martirio di Giovanni apostolo ed evangelista, il quale fu posto in una caldaia piena di olio bollente, in Roma, presso la porta latina. La figura del martire è mezza fuori di una bene ornata caldaia; volge la testa e le braccia verso il cielo, dal quale discende volando un angiolo che colla destra gli posa sul capo una corona, mentre nella sinistra tiene un ramo di palma. Bellissimo e ben trattato è il nudo del torso dell'evangelista, bella pure la testa che bene esprime la rassegnazione ed insieme la gioia per la gloria celeste a cui aspira.

Circondano la caldaia tre manigoldi, uno dei quali porta un fascio di legna per alimentare la fiamma, mentre un secondo, inginocchiato e prono a terra, soffia colla bocca nell'ardente fuoco con un'attitudine che non saprebbe esprimersi con maggior verità. Il terzo sta seduto, e cerca col soffietto di tener viva la fiamma; ed anche la sua azione è espressa eccellentemente, siccome ben trattata è la notomìa del braccio e della gamba sinistra. Otto persone assistono al crudele spettacolo, ed in due tra quelle è da notarsi l'espressione del volto ed il gesto con il quale esprimono la maraviglia per la costanza del martire. Di pro-

spetto si vede la porta latina, di cui reggono l'architrave due colonne a spirale; e dal lato sinistro veggonsi spuntare due cavalli, dei quali è modellata a perfezione la poca parte che se ne vede. In un piano inferiore sono due mascheroni in mezzo a due festoni di fiori e frutta, nel centro sta lo stemma del prelato a cui appartenne il sigillo; stemma a scartocci, sormontato dalla croce episcopale, e sottoposto ad un cappello cardinalizio. Componesi quest'arme di una cerva giacente ed in atto di alzarsi, in un campo da cui sorgono tre steli di grano, ricchi di tre spighe ciascuno, e vi sovrasta un capo che porta sei fiordalisi.

Lo stemma dice di per sè stesso, anche senza la leggenda che circonda il sigillo, che servì al cardinale Marcello Cervini; perchè alle insegne gentilizie della sua casa egli volle uniti nel capo i fiordalisi di casa Farnese, per mostrare la sua gratitudine a Paolo III, a cui dovè la prelatura e il cappello. Desiderò poi rappresentato nel suo sigillo il martirio di Giovanni l'evangelista, perchè la Chiesa cattolica ne solennizza la ricordanza il dì 6 di maggio, che fu il giorno suo natalizio.

Detto così del sigillo, è prezzo dell'opera di dir pure qualcosa dell'illustre suo possessore.

Nacque Marcello in Montefano terra della Marca di Ancona, e dicesi (credo senza ombra di verità) che ne fosse signore suo padre per dono di Alessandro VI, di cui era tesoriere in quella provincia. Ricciardo di Antonio Cervini, di nobil casa che figurò nel Comune di Montepulciano, visse in fama di molte lettere, ed ebbe ad amici non pochi uomini dotti dei tempi suoi che lo lasciarono ricordato con lode nei loro scritti; andato poi al servigio della Corte pontificia, seco condusse Cassandra Benci sua moglie, nobilissima matrona della medesima terra, da cui gli fu partorito Marcello nel 1501. Il giovanetto fu educato in Siena in casa degli Spannocchi, coi quali il padre suo ebbe parentela e familiarità tale da ot-

tenere nel 1497 concessione di poter portarne il cognome ed inquartarne lo stemma; siccome più volte usarono egli ed il figlio. In questa città, dove sempre fiorirono i buoni studî, Marcello seppe mettersi in fila cogli uomini che più valevano per sapere; ma dove li superò fu nella modestia e nella illibatezza del costume, per cui giunse a conciliarsi tanto rispetto e venerazione che niuno dei suoi compagni avrebbe osato di dire in sua presenza cosa meno che onesta. Il padre lo volle in Roma onde vi percorresse carriera prelatizia, dove sembra che andasse intorno al 1528; e vi trovò posto nella Corte del cardinale Lorenzo Pucci, il quale lo fece ammettere tra li scrittori apostolici: e dopo la morte di questo protettore, andò a starsi col cardinale Antonio di lui nipote. Frequentando le accademie ed i ritrovi letterari, presto fece conoscere quanto e' sapesse: laonde Paolo III avendo subito dopo la sua elevazione decorato della porpora Alessandro suo nipote, giovanetto di poca età, volle porgli a fianco un mentore che sapesse guidarlo nella via del sapere e della virtù; e niuno gli parve più di Marcello Cervini idoneo al nobile officio. Fu da primo dettatore delle lettere scritte in suo nome, dipoi ebbe grado di segretario quando l'avo pontefice, per crescergli importanza, lo iniziò nei più ardui affari di Stato; e lo insignì della dignità di protonotario apostolico allorchè gli dette l'incarico di accompagnare il giovane cardinale mandato nel 1539 in legazione a Carlo V per condolersi della morte della imperatrice Eleonora. Avea peraltro in mandato il Cervini di tentare l'animo dei ministri imperiali e scoprire se modo vi fosse d'intavolare trattative di pace; ed in tal caso se potesse sperarsi che ne restassero avvantaggiati anche gli interessi di casa Farnese, col far sì che a Pierluigi fosse dato il ducato di Milano, ch'era il pomo della discordia. Le risposte furono cortesi ma evasive; laonde volle il pontefice che il nipote si presentasse col pretesto della pace anche alla corte di Francesco I, nella quale occasione fece

Marcello vescovo di Nicastro perchè potesse andare in Corte più onorevolmente; dovendo specialmente trattare di un qualche parentado fra la famiglia di Paolo III e la casa di Francia, che paralizzasse i sospetti destati dal matrimonio di Ottavio colla figlia di Carlo V.

Nulla fu per allora concluso, talchè tornò in ottobre a Roma senza risultato di sorta, ma vi rimase per poco tempo; avvegnachè saputosi come l'imperatore avesse chiesto ed ottenuto dal re di Francia il passo attraverso i suoi Stati per andare con maggiore sollecitudine a sottomettere i ribellati cittadini di Gand, si ridestò la speranza che potesse finalmente esser giunto il momento opportuno per trattare di una stabile pace tra i due nemici. Il Papa credè allora che fosse suo dovere ed interesse di prenderne la iniziativa con una solenne legazione ai due principi che li spronasse all'accordo, ed offerisse la sua mediazione; e com'era da prevedersi, cadde la scelta sul cardinale Farnese, a cui si credè necessario di dare a compagno il Cervini: il quale perciò, nel concistoro del dì 12 dicembre di quello stesso anno 1539, ebbe l'onore della porpora cardinalizia affinchè potesse, a parità di condizioni, partecipare con il legato alle discussioni, assegnandosegli il titolo presbiterale di S. Croce in Gerusalemme. Partirono i due prelati in dicembre ed a Parigi trovarono liete ed oneste accoglienze dal re Francesco, che non nascose le sue buone disposizioni; ma vi contrastarono i fatti perchè giunti alla presenza di Cesare, udirono da lui che le proposizioni del sire francese erano tali da non potersi accettare. Fallita per il momento questa speranza, discussero i cardinali coll'imperatore degl'interessi della religione e della necessità di riunire la Germania in una fede. Carlo avea stabilito coll'arciduca Ferdinando suo fratello di convocare una dieta in Spira dove tra i dissidenti e i cattolici dovesse discutersi intorno ai dogmi; ma il Farnese, e con lui il Cervini, si opposero apertamente a questa determinazione, soste-

nendo che dovesse riservarsi ogni discussione ad un Concilio ecumenico che stava per convocarsi. Mentre discutevasi intorno a questa materia dovè il Farnese far ritorno in Italia, laonde trasferito in Marcello il carattere di Legato, fu lasciato solo a lottare. Veduta inutile la resistenza, chiese che si mandasse un altro in suo luogo, ed ottenne che gli succedesse il cardinale Contarini; ed egli allora ebbe missione di portarsi col carattere istesso alla Corte di Francia, e per far nuove pratiche per una pace, e per vigilare che il re non cedesse in cosa veruna alle pretese degli Ugonotti. La dieta, piuttosto che a Spira, fu tenuta ad Hagenau e nulla vi si concluse, tutto rimettendo ad un colloquio da tenersi a Vorms, dove alla presenza dei rappresentanti dei principi interessati potessero liberamente discutere i teologi dell'una parte e dell'altra. Il Cervini consigliò il Pontefice a mandarvi un suo rappresentante, e vedendo che la Corte di Roma non vi era inclinata, scrisse a Paolo III con parole arditissime e con tali ragioni, che lo indusse a venire nel suo parere. Tornò a Roma dopo breve dimora in Francia, ed il Papa in considerazione della sua immensa dottrina lo nominò prefetto della biblioteca Vaticana, e lo trasferì al vescovato di Reggio di Emilia. Non vuol qui tacersi che li storici della biblioteca Vaticana lo annoverano tra gli uomini che di quella furono più benemeriti; perciocchè, oltre l'averla arricchita di codici preziosissimi e di libri a stampa, le fece dono dei manoscritti ch'egli stesso e suo padre aveano raccolto in gran numero, fra i quali eranvene dei greci di merito inestimabile. Amato da papa Paolo, nulla deliberavasi nei suoi consigli senza averlo prima richiesto del suo parere; e fu tra i porporati che, liberamente parlandogli, lo indussero ad esporsi ai disagi di un viaggio per abboccarsi coll'imperatore a fine di procurare bene alla Chiesa ed alla umanità. Perciò il pontefice gli diè incarico di farsi avanti a Carlo V e di scortarlo a Busseto sul Taro, dove ebbe luogo l'abboccamento

del 1543; ed egli assistè al concistoro in cui l'iroso monarca rifiutò apertamente di trattare la pace col re di Francia.

Poco dopo intimavasi un concilio ecumenico a Trento, ed il Papa non potendo portarvisi personalmente per la grave sua età, con bolla del dì 6 febbraio 1545, vi mandava in sua vece tre legati, che furono il cardinale Del Monte, il nostro Cervini e Reginaldo Polo. È notevole che l'anno 1545 figura appunto espresso sul sigillo che forma subietto di questo articolo; da che parmi debba dedursi ch'ei lo fece preparare a bella posta per segnare con quello gli atti conciliari. Non io qui intendo di tutta esporre la parte principalissima ch'ebbe Marcello nel dirigere la trattazione delle materie che doveano discutersi dai padri: sono cose estranee affatto ai miei studi ed alle mie cognizioni, laonde potrei facilmente esser indotto a dare giudizi che mal potrei sostenere in una discussione. Mi limiterò per conseguenza a ritrarre la serie dei fatti che più dappresso lo risguardano, senza mescolarmi delle accuse, spesso infondate, di fra Paolo Sarpi, nè delle difese, non sempre a proposito, di Sforza Pallavicino; scrittori ambidue che trattarono del Concilio sotto l'influsso di correnti diverse, perchè il primo dettava il suo lavoro sulla scorta dei principî che informavano il governo veneto nei suoi rapporti colla Chiesa, principî savissimi ma che lo spingevano talvolta a trascendere, irritato dalle ingiuste pretese della Corte di Roma e dalla persecuzione mossa contro di lui; mentre l'altro combatteva sotto la opposta bandiera della assoluta autorità del pontefice su tutto e su tutti, che mal sapevagli di veder messa in discussione, adirandosi perciò contro l'avversario che cercava sempre di porlo apertamente dal lato della mala fede e del torto. Che il legato tutti adoperasse quei mezzi che credeva appropriati a riuscire nei suoi propositi, è indiscutibile; lusinghe, minaccie, premi e punizioni: restano gli atti del Cervini tra le carte più preziose del nostro Archivio di Stato, e stan

lì pronte ad attestarlo; ma d'altronde convien riflettere che egli era un mandatario del Pontefice, e che dovendo agire in buona fede, doveva adoperarsi perchè gl'interessi suoi e della Chiesa, quelli che riteneva sovrani per convinzione, dovessero trionfare. Ch'egli si opponesse a trattare della riforma del clero è una calunnia, anzi stava in cima dei suoi pensieri e non aveva a temerne; lo voleva e lo tentò, ma ai suoi colleghi più importava che fossero risolute le quistioni dommatiche: e sia riprova del suo buon volere che nei brevi giorni del suo pontificato ebbe in mente di riconvocare subito il concilio perchè dovesse occuparsi principalmente di questo.

Il suo zelo per la riforma fu pure una delle cause principali che lo spinsero ad adoperarsi perchè il concilio fosse trasferito da Trento a Bologna, dove sperava che potessero riprendersi le sessioni con occuparsi di quella. Ma in tal sua determinazione avevano luogo altre considerazioni, quali il poco frutto che si traeva, la soverchia preponderanza che vi aveva l'imperatore, ed il riflesso degli eventi incerti ai quali andavasi incontro se la morte del Papa fosse avvenuta mentre i padri sedevano radunati in concilio, ed in luogo così vicino agli Stati di cesare. Egli ben capiva che questa cosa doveva dispiacere a Carlo V, e già sapeva che in un momento di collera aveva detto di volerlo far gettare nell'Adige: ma fu incrollabile nel suo proposito, nè si diè pace finacchè non ebbe condotto il pontefice nella sua idea, ed ottenuto che la maggior parte dei padri decretasse di trasferire il concilio a Bologna, nella sessione del dì 11 marzo 1547, col pretesto che il tifo petecchiale rendeva mal sicuro lo starsi in Trento più lungamente.

Non è a dirsi se l'imperatore arse di sdegno all'annunzio di questo fatto, e la prima misura che adottò fu l'ordine dato ai prelati suoi sudditi di non partirsi da Trento.

Non è mio scopo di continuare il racconto di questa controversia, basta che io dica come il Cervini fu sempre

gradito consigliero di fermezza al Pontefice, e come con prudenti e scaltri suggerimenti lo indusse a render vuote di effetto le proteste e le altre determinazioni di cesare, e come a sua proposizione il concilio fu sospeso il dì 17 settembre del 1549. Mentre ei stava lottando in Bologna coi cesariani accadde in Piacenza la uccisione di Pierluigi Farnese; ed avendo in quella circostanza i piacentini mostrata disposizione a voler tornare sudditi della Chiesa, Paolo III, nel settembre del 1547, elesse il Cervini legato per andare a prenderne il possesso: ma l'onesto prelato ben conoscendo la falsa posizione in cui andava a mettersi, combattuto fra il suo dovere e l'ambizione di casa Farnese, rispose risoluto al Pontefice che « a far bene un officio « giova l'inclinazione, e che perciò non avrebbe egli po- « tuto tener convenientemente quello che se gli offriva, « perchè lo avrebbe costretto ad occuparsi di guerra, e che « questa professione era troppo lontana dall'ecclesiastica ».

Dopo la elezione di Giulio III infermò gravemente, e perciò fu estraneo affatto alle trattative che allora ebbero luogo per riaprire in Trento il concilio: ma non deve tacersi che il nuovo Pontefice non lo confermò nella dignità di legato, coll'intendimento di rendersi benevolo l'imperatore a cui lo sapeva in grand'odio. Da quel giorno in poi visse tutto ai suoi studi ed intento alle cure della biblioteca, tenendosi lontano dai pubblici affari e ben di rado presentandosi al concistoro; ed in questo ebbe non piccola parte l'aperta disapprovazione della condotta di papa Giulio che a lui, rigido osservatore del buon costume, recava, in quei momenti in ispecie, un dolore non lieve. E narrasi come avendo saputo che il Pontefice avea intenzione di erigere in ducato la città di Camerino col suo territorio per darlo in feudo a Baldovino Del Monte suo fratello, non si ristette dal dirgli chiaramente la sua opinione contraria, in termini tali che, temendone lo sdegno, abbandonò il soggiorno di Roma, e andò a risedere a Gubbio, chiesa di cui era vescovo fino dal 1544.

Morto Giulio III, dopo due soli giorni di conclave, quasi ad unanimità di suffragio, il Cervini fu eletto a succedergli il dì 9 aprile 1555; e per mostrare al mondo fino dal principio ch'egli intendeva di essere un papa diverso dagli altri, ricusò di mutare, secondo il costume, il proprio nome, e si disse Marcello II. La prima sua cura fu di spedire un messo a Montepulciano sua patria per fare intendere ai fratelli ed agli altri congiunti che non dovessero venire a Roma senza suo ordine, e così far loro capire ch'era alieno dal nipotismo; mentre ai nipoti che seco teneva in Roma proibiva l'ingresso nel Vaticano, nè più mai li rivide: e per mostrare quanto aborrisse dal sangue, e fosse desideroso di comporre in pace l'Italia, indusse i Senesi a capitolare con Cosimo I dei Medici, cosa da cui mostravansi riluttanti, in ispecie dopo la elevazione di lui da cui molto speravano perchè era quasi loro concittadino. Fattosi coronare senza le usate pompe, attese subito a riformare la sua Corte, e convocati i cardinali in concistoro li consigliò a mutare il loro modo di vivere ed a cessare dal lusso, mentre contemporaneamente cacciava di Corte (è frate Onofrio Panvinio che lo scrive) quante persone oscene ed infami vi erano, non tollerando nel suo palazzo che persone dotte, diligenti e nel numero strettamente necessario. Ordinò prepararsi una bolla in cui, proclamandosi la continuazione del concilio, fosse disposto che si dovesse cominciare dall'occuparsi della riforma del clero; e per tentar modo di conciliarsi i dissidenti e far loro conoscere che sapeva valutare i loro reclami, quando erano giusti, levò la sacra penitenzerìa, considerata da lui piuttosto istrumento atto a far denari che a correggere i vizi. Risoluto a purgare e rendere rispettabile il collegio dei cardinali, preparavasi a metter fuori gl'indegni dell'alto grado, ed avea manifestata la sua intenzione che non dovessero crearsene dei nuovi se non col consentimento di tutti. Non voleva che gli ecclesiastici si occupassero di affari politici, e per con-

seguenza era suo intendimento che questi dovessero trattarsi unicamente dai secolari. Aveva in animo di levarsi d'attorno la guardia svizzera, mandandola invece a guardare i confini dello Stato; usando dire non parergli conveniente che il Vicario di Cristo avesse bisogno di adoperare spade e scudi a propria difesa, e che sarebbe stato disconvenevole esempio di far spargere sangue umano per tale oggetto. Queste riforme in parte eseguite e che in parte aveva intenzione di fare, destarono grande aspettativa nei popoli di un glorioso pontificato; ma le speranze furono ben presto deluse. Le funzioni della settimana santa che dovè celebrare quasi subito dopo la sua esaltazione, l'assiduità con cui si diè a lavorare per mettere ad atto le progettate riforme, fecero sì che il suo corpo, affranto già dalle malattie, non resse a tanta fatica, e dopo dodici giorni di pontificato cadde ammalato. Ottenne in seguito un qualche miglioramento, e prevedevasi una lontana guarigione; quando colpito di apoplessìa il dì 30 di aprile, morì dopo poche ore, avendo regnato soltanto 22 giorni. Fu comune opinione che morisse avvelenato, e che il tossico gli fosse insinuato in una piaga che aveva in una gamba, di che furono incolpati quei cortigiani che più temevano di esser colpiti dalle sue riforme. Ebbe modesti i funerali, modestissima la tomba in S. Pietro; ma il cardinale Roberto Bellarmino suo nipote curò nel 1606 che il cadavere fosse riposto in un nobile sarcofago estratto da qualche catacomba cristiana, e depositato nelle grotte del Vaticano. E chiuderò il parlare di lui colle parole che Sforza Pallavicino adopera nel lodarlo; dicendo che « egli può chiamarsi « felice per quello stesso che parve infelicità, quando a « gran pena harebbe potuto uguagliare con le opere la « sublime opinione lasciata di lui, di ciò che, se fosse vis« suto, harebbe operato ».

LUIGI PASSERINI.

BIBLIOGRAFIA

Storia dell'Arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa, scritta dal P. RAFFAELLO GARRUCCI *d. C. d. G.; e corredata della Collezione di tutti i monumenti, di Pittura e Scultura, incisi in rame su cinquecento Tavole ed illustrati.* Prato, Francesco Giachetti, editore; tipografia Giachetti figlio e C. Ediz. in foglio grande.

Non è stile, nè mai è stato intendimento di questo *Periodico* tener dietro alle pubblicazioni che si fanno in materia d'archeologia; e, come altri costumano, renderne ragione a' suoi Associati: nulla dimeno, tanto è il merito e singolari i pregi dell'Opera che quì sopra abbiamo accennata, che assai volentieri deroghiamo oggi alle imposteci leggi; stimando di rendere coll'annunzio di essa un gradito servigio ai cortesi nostri lettori.

La celebrità solamente del nome dell'Autore basterebbe, senz'altro, a persuadere ognuno del merito grande dell'Opera. Fino dal suo frontespizio ti si presenta per la più vasta e completa, che mai sia venuta fin qui alla luce sui monumenti cristiani. Le opere stupende del Winkelmann, d'Agincourt, del Bosio, del P. Martin ed altri sino al grande archeologo cristiano de' giorni nostri, Comm. De Rossi, sono in verità opere pregiatissime, e nel loro genere classiche, sì che destano e desteranno sempre l'ammirazione

dei dotti; ma hanno questo; che, avendo essi limitati i loro studî ai monumenti cristiani di certi determinati luoghi e paesi, si debbono più presto dire illustrazioni speciali più o meno vaste, che opere generali di Archeologia cristiana. Mentre non è così dell'Opera di cui ragioniamo. Il chiarissimo P. Garrucci, accortosi che più profittevole sarebbe tornato ai cultori della sacra archeologia l'aver sotto degli occhi tutti adunati insieme i monumenti del Cristianesimo, di qual paese o chiesa si sieno, toglie ogni limite topografico, e si accinge a dettare un'Opera che tutte le già pubblicate su questo argomento comprenda, e in un sol corpo accolga tutti i monumenti cristiani dei primi otto secoli della Chiesa, quanti, editi ed inediti, si trovano sparsi, non pure in Europa, ma e nell'Asia e nell'Affrica.

« Le monografie o scritti parziali » dice l'illustre Autore, « sieno pure quanto ognuno vuole importanti e per copia e per pienezza ed esattezza di dottrina, non potranno mai paragonarsi ad un'opera che comprenda insieme ed unisca tutti i monumenti dell'arte, e sopra di essi pone le basi della Storia » (pag. 8). Persuaso di questo vero, concepì di sì vasta opera il disegno (come candidamente e' ci dice) mentre nel 1856 si trovava in Parigi, e ne ragionava col dottissimo P. Martin: il quale avrebbe diviso seco lui le fatiche del colorirlo, se la morte non avesse troncati sventuratamente i suoi giorni. Per la qual cosa tutto il peso ricadde sulle spalle del nostro chiarissimo Autore. Tanto più dunque si rendea ardua l'impresa: eppure nulla valse a sgomentarlo nel corso di buoni 16 anni di faticosi studi su i monumenti (di cui la massima parte visitava sul posto), e di mezzo a mille ostacoli e difficoltà che insorgevano a distornarlo dal concepito pensiero. Oggi pertanto, vinti gli ostacoli e con ampio corredo di squisita erudizione, attinta più che dai libri, dai monumenti stessi, dà mano all'opera, e ne pubblica il primo Fascicolo, che comprende 12 pagine di stampa e 5 Tavole di monu-

menti, tratti dalle cinque classi, in che li ha ordinati e disposti; e lo intitola *Saggio dell'Opera*. Titolo giustissimo; perocchè con questo tutta l'Opera ci fa conoscere e, com'a dire, assaporare.

Lasciate a parte le epigrafi, la topografia e l'architettura, chè troppo sformatamente lo avrebbero fatto uscire di via; si propone a scopo principale la sacra Iconografia; e, fissando lo sguardo unicamente su i monumenti figurati, trae da questi una completa istoria dell'arte cristiana dei primi otto secoli della Chiesa. Riproduce esattamente cotesti monumenti incisi sopra cinquecento Tavole; che prima divide in due principali serie: *Pitture e Sculture:* è indi in cinque classi dispone: *Pitture parietali; Vetri,* specialmente *cimiteriali; Musaici; Sarcofagi e Sculture di vario genere.* E queste 500 Tavole, come formano la parte monumentale dell'Opera, così servono di riscontro e corredo a sette volumi di testo.

Nel primo volume, che divide in XII libri, getta come a dire i fondamenti di tutta l'Opera; e stabilisce i principî, che non pure si convengono allo svolgimento completo del suo concetto, ma devono formare ad un tempo quel criterio certo e sicuro, tanto necessario alla interpretazione dei monumenti. E poichè siffatto criterio parve al chiarissimo Autore essere stato finora assai fluttuante ed incerto; donde non pochi abbagli nella interpretazione del simbolismo cristiano; assai minutamente e sottilmente promette ragionarne e stabilirlo nei primi sei libri, dei quali eccone il titolo ed il sunto:

Il primo libro è intitolato *L'Arte*. E partendo l'Autore dal considerare le disposizioni morali dei neofiti venuti al cristianesimo, rispetto alle immagini religiose, vuol venire a parlare dello scopo della Iconografia cristiana; della natura ed estetica dell'arte cristiana; della invenzione, personificazione ecc.; e chiudere col ragionare del simbolismo cristiano.

Il secondo libro, *L'Uomo,* è diretto a mostrare i vantaggi che il Cristianesimo recò all'arte. Vi si ragionerà della *figura umana,* sia nuda sia vestita, e vi troveremo descritte le sacre e civili vestimenta; e, dai calzari alla varia acconciatura dei capelli, la forma, la qualità, i colori.

Il terzo libro, *La Simbolica,* avrà per iscopo di far conoscere l'origine del segno o simbolo; e quindi, delle croci, dei monogrammi, dell'agnello, della colomba, del pesce e di mille altri, che qui troppo sarebbe lungo tutti noverare.

Il quarto libro, *La Personificazione,* si propone l'Autore di tutto dedicarlo a far vedere l'analogia del genere grammatico colla personificazione; mostrando come e perchè i primitivi cristiani personificarono i cieli, la terra, la Chiesa, Iddio; l'anima umana, la virtù, il vizio, la morte, i demonî, ecc.

Il quinto ed il sesto libro portano egual titolo: *Le Composizioni ed Immagini:* se non che quello, del *Vecchio;* questo, del *Nuovo Testamento.* Nel quinto dunque discorrerà i sensi profetici nella rappresentazione dei personaggi storici dell'antico Patto, da Abramo a Malachia; nel sesto, ragionerà di quelli del nuovo Testamento, principiando dalla Santissima Vergine, poi di S. Giuseppe, di Gesù Cristo e dei misteri della sua vita nel tempo; di S. Pietro e S. Paolo; e via via sino ai Papi, ai martiri, ai confessori.

Dopo aver ragionato in questi primi sei libri dell'arte cristiana in astratto e *teoreticamente,* passerà negli altri sei che seguono a discorrere *storicamente* dei monumenti che, dalla primitiva sua origine sino all'epoca di Alcuino, lasciò di sè l'arte cristiana.

E qui ognun veda la singolare maestria dell'Autore nel dar forma e ordine a tante migliaia di monumenti con tanta nitidezza di idee, e con un metodo così aggiustato e limpido, che qualunque mente, anche la meno esercitata nei severi studî dell'archeologia, è resa atta a capire e gustare tutta la storia monumentale del Cristianesimo.

Imperocchè mostra innanzi tutto la natura e le inalterabili leggi dell'arte; stabilisce i principî che ci debbono essere di guida e lume nel giudicare, non tanto dell'età, quanto della sincerità istessa del monumento: e per tal guisa, percorrendo con l'occhio le svariate opere dell'arte cristiana, ti rende facile conoscerne a un tempo il cronologico loro progredimento, e a renderti ragione di talune varietà e novità di tipi; di certi cambiamenti di costume; di questa o quella pratica che sia venuta in uso, universalmente o particolarmente, nella Chiesa.

Senza fallo in questo primo Volume si può dire che tutta l'opera si assommi; imperocchè negli altri sei che a questo vengono dietro, non si contengono che le illustrazioni delle 500 tavole; le quali, come abbiam detto, formano la parte monumentale dell'Opera. Ma con ciò non vogliamo dire che non abbiano questi pure molta importanza. Tutt'altro. In questi prenderà l'egregio Autore, tra le altre cose a rettificare quelle interpretazioni meno esatte od erronee, che per avventura sieno state date ai soggetti di taluni monumenti dai passati loro illustratori.

Come poi nulla è fuggito alla finissima mente del preclaro Gesuita, acciocchè la sua *Storia* divenisse sott'ogni aspetto esatta e completa, non solamente ha delineati e descritti in un libro di appendice i monumenti figurati dall'ebraismo e delle eretiche sètte, le quali mescolaroni talvolta nelle loro rappresentanze immagini e simboli propri del cristianesimo; ma ragionerà pure, prima di chiuder l'opera, dell'arte indegna dei falsatori di monumenti cristiani; ponendoci in guardia a non credere per genuini monumenti, certe opere di falsità, che egli stesso ha espulso dalla sua collezione.

E qui facciamo punto, sgomentati d'inoltrarci più addentro in un'Opera così vasta e profonda, troppo smisurata per le poche pagine di un Periodico, e troppo superiore alle forze di una debole penna. Tuttavia, anche

da questa semplice e breve esposizione che ne abbiam fatta, potrà ognuno facilmente argomentare dell'alta sua importanza, e come debba interessare l'universale dei dotti. Perocchè, se in altri pregi potrà incontrar questa altre opere emulatrici; in questo è senza pari: rendere cioè un segnalato servigio di storia, di archeologia, di belle arti e di religione ad ogni classe di studiosi.

Ma non possiamo finire senza toccare altro pregio, che rende quest'Opera anche esteriormente elegante; vogliam dire, della sua edizione. È in gran foglio, di formato uguale alla grandezza delle Tavole di 47 per 35 centimetri. Sono queste incise a punta secca sul rame dai più bravi bulini di Roma e di Firenze. La qualità poi della carta, sì delle tavole e sì dello stampato, è bellissima nelle copie comuni; nelle scelte, eccellente. I caratteri, fusi appositamente, sono gli elzeviriani; tanto rinomati per la loro nitidezza, e per il pregio di non stancare soverchiamente la vista del lettore. È un'edizione, a dir breve, veramente degna del famoso Editore pratese delle Opere di Winkelmann e di d'Agioucourt.

P. Pellegrino Tonini.

DELLA ZECCA E DELLE MONETE CAMERINESI
STUDI
DEL PROF. CANONICO MILZIADE SANTONI.

CAPITOLO VI.
MONETE DEL DUCA GIOVANNI MARIA VARANO.
(1503 al 1527).

Giovanni Maria Varano alla sua giovane età di venti anni, prima degli onori e degli agi della signoria, aveane provato i pericoli e le molestie, e col suo coraggio si era mostrato degno di succedere al paterno dominio. Pure confermandogliene il diritto, Papa Giulio II avea desiderato che il governo stesse principalmente presso Giovanna Malatesta sua madre, e presso Maria della Rovere vedova di Venanzio Varano e nipote dello stesso Pontefice. Abbiamo alcuni *grossi* o *carlini* di argento in cui il nome di Gio. Maria va unito a quello della genitrice.

1. ✡ IOANNA ✡ M ✡ ET ✡ IO ✡ MARIA ✡ VAR ✡ CAM ✡ D ✡ — In principio della leggenda sta uno scudetto, forse simile a quello usato nel carlino da Giulio Cesare; campo inquartato: nel 1.° e 4.° i vari; nel 2.° e 3.° il nodo di amore della Malatesta.

S · VENANTIVS ✡ ✡ DECAMERI — Fra le due stellette

il segno dello zecchiero, come nelle monete del Borgia, e nel campo il santo colla bandiera e la città. Questo mio esemplare è tosato e consunto, tuttavia pesa grammi 2, 7; se ne ha l'incisione nella Tav. IX, fig. 9 dell'anno precedente.

Il Muratori al n. XI della citata dissertazione diede la stessa moneta con queste varianti:

2. IOANNA · M · ET · IO · MARIA · VAR · CAM · — Senza lo scudetto e senza il D finale, con i punti in cambio delle stellette, e nel rovescio

S · VENANTIVS · DE · CAMERI — Manca il segno di zecca.

L'emblema della Malatesta mi richiama un altro *picciolo* di rame su cui parimenti fu impresso da Gio. Maria, poichè ebbe preso il titolo di duca, ed è:

3. ✠ IO ◇ M ◇ CAMERINI ◇ DVX — Lo stemma varanesco coronato, e nel rovescio, in ghirlanda di alloro, il nodo di amore colle lettere V A (Varanus) ai lati, pesa gr. 0, 6; ne posseggo più esemplari, e vien notato nel Bellini (Diss. I, n. 6) nell'Antonucci, e nella *Reichelsche Münzsammlung in St. Petersburg.* Vol. IX, n. 509 (Vedi Tav. IX, fig. 10 del precedente anno).

Dopo la morte della Malatesta, seguìta nel novembre 1511, rimasto solo Gio. Maria a governar lo Stato (che Maria della Rovere erasene col figlio Sigismondo allontanata per sospetto di congiura contro il cognato) intese tutto ad ingraziarsi il Pontefice, offerendogli aiuto di armi e d'armati nelle imprese di Senigallia, Rimini, Ascoli e Bologna: per cotal guisa si apriva la strada a maggiori onorificenze, che non tardarono ad essergli conferite da Leone X, il quale nel Concistoro del 30 aprile 1515, rinnovando l'erezione di Camerino in Ducato, davalo a Gio. Maria: « *considerantes,* dice il Breve, *quod ipse Jo: Maria justitia, modestia, et animi magnitudine subditos sibi populos*

hactenus rexerit, quantum ipsam civitatem et loca praedicta, cum publicis et privatis aedificiis ampliaverit, atque exornaverit, quantum etiam pacem, et bonas artes, mercaturam quoque et commercia confovendo populos sibi subditos auxerit ac ditaverit, ac etiam sperantes ipsum Jo: Mariam in dies majora praestiturum etc. »

Al titolo di duca si aggiunsero dipoi gli altri di prefetto di Roma, di conte di Senigallia, e di ammiraglio dei mari; e a tale altezza di ambiti onori saliva scorto da due benefici genî, Varino Favorino, e Catarina Cybo. Il Favorino, celebre grecista, alunno, come egli diceasi, di casa Medici, e maestro di Giovanni che fu Leone X, potea assai sull'animo di questo per ottener favori ai Varano e alla patria. La Cybo, toccata in isposa a Gio. Maria, era figlia di Maddalena sorella dello stesso Pontefice, e talmente guadagnato aveane l'affetto, da poter tutto chiedere e sperare della sua munificenza. La prospera fortuna del duca parve per poco ecclissarsi nel regno di Adriano VI, ma sollevato quindi alla cattedra di Pietro Clemente VII, altro dei Medici, tornarono le antiche speranze e gli antichi favori. Ottenne allora (2 maggio 1524), che mancandogli prole maschile, succedesse nel feudo la figlia Giulia e i discendenti di lei fino a tre generazioni, escludendo così Sigismondo nato da Venanzio e da Maria della Rovere. Preferenza funesta, che in parte tentò correggere Gio. Maria comandando nel testamento, che a Giulia si cercasse marito fra gli altri Varani; ma non venne obbedito. Egli finì di vivere a dì 19 agosto 1527 vittima della pestilenza che incrudeliva allora in Camerino.

La prima moneta di oro della zecca camerinese ci viene da questo duca, che la fece battere in memoria dell'alto onore ricevuto da Leone X, come dice l'epigrafe.

4. ✠ IO ✦ MARIA ✦ CAMERINI ✦ DVX — Testa del duca a destra con lunghi capelli, senza berretto.

✠ LEO ✦ X ✦ PONT ✦ MAX ✦ DECORAVIT — Lo stemma varano colla corona. Il Bellini (Diss. II, n. 7) il Cinagli (n. 13) e il Köhler J. T. (tom. II, n. 2636) descrissero questo zecchino, o meglio scudo di oro, che porta il diam. di mill. 22, e pesa grammi 3 e decigrammi 6. L'esemplare esiste in Firenze nel medagliere de' RR. Uffizi ed è inciso nella Tav. III, fig. 1.

Nel fausto giorno della coronazione, dice il Lilii (II, p. 280) e nei seguenti fu sparsa altra moneta in oro, argento e rame, coniata *al culto* del pontefice, ma il Cinagli (n. 51) lo Scilla (p. 24) e il Damoreau (tav. X, fig. 14) non hanno conosciuto che l'esemplare in argento, e lo dicono veramente rarissimo; è riprodotto alla Tav. III, fig. 2 sulla incisione del Bellini, e questa è la descrizione:

5. ✠ IO ✦ MARIA ✦ CAMERINI ✦ DVX — Lo stemma coronato.

L||EONIS||X||CVLTV||I — In cinque linee, con quattro ramoscelli di olivo, innanzi al primo L, dopo l'ultimo I, ed ai lati del X. Secondo il Cinagli è un *giulio*, secondo il Damoreau è un *testone* del titolo di 10 $^{22}|_{24}$ di fino.

Il *grosso* o *carlino* di Giovanni Maria è il seguente:

6. ✠ ✦ IO ✦ DEVARNV ✦ CAMERINI DVX — Scudo coi vari e la corona. Evidentemente la leggenda è ribattuta per aggiungere il DVX e la lettera N (*Varnu*) dovrebbe avere il segno del nesso (AN), come ci mostrò il Vitalini nel sigillo di Mattia Varano testè pubblicato in questo periodico (An. IV, pag. 317, Tav. XII, n. 6).

✦ S ✦ VENANTIVS ✦ D ✦ CAMERINI — Il santo con i soliti emblemi. Esiste nella collezione De-Minicis, e nei RR. Uffizi; pesa gr. 1,4, con diam. mill. 22, ed anche l'Antonucci lo diede nelle sue incisioni. (Vedi Tav. III, fig. 3).

Ho nella mia collezione due varianti del *mezzo grosso* d'argento.

7. ✠ IO · M · CAMERIN · D — Nel campo un A con quattro rosette.

✠ SANTVS ✠ VENAN — Nel mezzo TIVS in croce (Tav. III, fig. 4).

8. ✠ IO · M · CAMERIN · DV' — La lettera A come sopra.

✠ SANTVS ✠ VENAN — E le finali TSVI (sic), in croce.

Pesano grammi 0,5 e misurano mill. 16.

Copiosa è la serie di altre piccole monetine di argento che ritengo per *quartini* o quarti di grosso, ed eccone le più belle varietà.

9. ✠ IO · M · CAM · DVX — Piccolo scudo con i vari, in un cerchietto.

✠ o SAN ANSOVINVS — La testa del santo vescovo barbata e mitrata (Tav. III, fig. 5), nella mia collezione, e nei RR. Uffizi.

10. ◇ I ◇ M ◇ CAM ◇ DV' ◇ — Stemma coronato.

✠ S ◇ ANSVINVS — (Tav. III, fig. 6).

11. I · M · CAM · DVX · —

✠ · S · ANSVINVS... — (Bellini, Diss. I, n. 7).

12. ✿ I ✿ M o CAM · DV' · —

✠ S ✿ ANVINVS — Del sig. Armaroli.

13. o IM o CAM o DVX o —

✠ · S · ANSVINVS ✠ I · —

14. IO · M · CAM · DVX —

✠ · S · ANSOVINVS —

Anche queste due ultime son mie; offrono tutte il diametro di 13 mill. e pesano circa gr. 0,37.

Similmente variato è il conio del *quattrino* in rame.

15. ✡ IO MARIA · VARANVS CAMER — Testa a sinistra col berretto ducale.

✡ DESTINGVE ✡ ET · CONCORDA — Stemma senza corona, (Tav. III, fig. 7). Presso di me.

16. ✡ IO · MARIA · VARANVS · CAMERINI · D —

✡ DESTINGVE · ET · CONCORDABIS — Della mia collezione, (Tav. III, fig. 8).

17. IO MARIA VARANVS CAMERINI ∘ D —

DISTINGVE ET CONCORDABIS — Forse identico all'esibito dal Muratori (n. 9) e dall'Antonucci, è presso di me.

18. IO · MARIA · VARANVS · CAMERINI · —

DISTINGVE · ET · CONCORDABIS — (Bellini, Diss. III, n. 3).

19. ✠ IO · MARIA VARANVS CAMERINI ∘ D —

✠ DISTINGVE ✡ ET ✡ CONCORDABIS — Presso il sig. Vitalini.

Più raro è l'altro esemplare ch'ebbe anche il Bellini, e non manca nella mia raccolta.

20. ✡ IO · MARIA · VARANVS · CAMERINI · D — Colla testa del duca volta a destra, (Tav. III, fig. 9).

✡ DISTINGVE · ET · CONCORDABIS —

E tali quattrini non solo differiscono nell'ortografia, nel numero dei *vari* sullo stemma, nell'interpunzione, ma altresì nel diametro di 18 a 20 mill. e nel peso di gr. 1 ad 1,90.

Ultima fra le monete di questo Duca, non per rarità, ma per l'antico valore che rappresentava, è il *picciolo* di rame.

21. I · M · CAM · DV · — Collo stemma della famiglia.

❀ · S · ANSVINVS — Testa del santo con mitra; pesa gr. 0,3 con diametro di 13 mill. (Tav. III, fig. 10).

Fuori del novero delle genuine non mi ricuso notare altre due monete in rame, l'una di 26 mill. data dall'Antonucci: + IO · MARIA CAMERINI DVX, stemma varanesco coronato, e dietro S · VENANTIVS D CAMERI, la figura del santo in piedi collo stendardo e la città; l'altra posseduta da me, ✡ IO · MARIA · CAMERINI · DVX, testa del duca a destra, e nel rovescio + LEO · X · PONT · MAX · DECORAVIT, arme dei Varano; di 22 mill. e gr. 6. Avviso in questa delle tracce di fusione, e quella piuttosto che moneta penso sia stata medaglia di devozione.

Chi volesse giudicare del valore e pregio monetario della nostra zecca sotto Gio. Maria, e della quantità che ne coniava e spendeva, potrebbe consultar lo Zanetti (III, p. 336) ove narra come il Cardinal S. Giorgio li 16 ottobre 1513, a nome di Leone X proibisse ai Signori di Pesaro e Camerino ed alle altre Città della Marca di batter moneta di argento e di rame; il qual diritto era stato fatto da Giulio II nel 1509, e rinnovato dal medesimo Leone nel 1514 e 1518.

(*Continua*).

MOTTI SOPRA ALCUNE MONETE DI PONTEFICI

RACCOLTI E ILLUSTRATI PER CURA DI ACHILLE MONTI

Fra le tante belle e pregevoli monete de' varî stati d'Italia, la quale seppe tenere il primato anche in questa difficile arte dello incidere e del coniarle, quelle de' Papi, dalla prima metà del secolo XVI sin verso il finire del XVIII, furono senz'alcun dubbio quasi tutte pregevolissime per finezza e varietà d'intagli, per copia di bizzarre invenzioni di figure, d'ornamenti, di cornici, di fogliami, di rabeschi, di fregi. Molte furono adorne d'imagini della Vergine, o di Santi, della rappresentazione di fatti cavati dalla sacra scrittura, di simboli svariatissimi e d'allegorie: su parecchie si ritrassero con gran magistero pubblici monumenti di Roma o di altre città, e massime negli *scudi* e ne' *mezzi scudi*, siccome in campo più vasto, gli artefici di quel tempo fecero prova del loro sagace e fecondissimo ingegno. Non è già qui mio proposito tener parola delle medaglie papali, di cui abbiamo in zecca una compiuta collezione da Martino V sino ai dì nostri, e nelle quali gli artisti molte prove ci lasciarono della loro valentìa intagliando monumenti e squisite figure.[1] Solo mio in-

[1] Illustrò queste medaglie sino al 1699 il padre Filippo Bonanni in una sua splendida opera, stampata in Roma in quell'anno.

tendimento è di parlare delle monete nelle quali si segnalarono, dopo il Caradosso e il Cellini, che furono quasi i rinnovatori di quell'arte, che ne'secoli barbari era andata perduta, e che aveva solo cominciato a risorgere sullo scorcio del secolo XV, Alberto, Giovanni, Ermenegildo e Ottone Hamerani, Gaspero Mola, Girolamo Lucenti, Pier Paolo Borner, Antonio Travani, Ferdinando di sant'Urbano, Ferdinando Sevò, Giovanni Ortolani ed altri non pochi, che per il corso d'oltre un secolo illustrarono la zecca della nostra città, la quale vinse di gran lunga tutte le altre che di quell'età avevano più grido. [1] Non ultimo pregio di quelle monete è l'abbondanza e vaghezza de' MOTTI, che alludevano alle monete medesime, tratti per la più parte da' libri santi, e acconci a metterne in cuore saggi pensieri, od accenderne di carità ai poverelli; e il nobile, leggiadro e utile costume di siffatti motti o monete epigrafiche si cominciò nel 1655, anno primo del pontificato del Chigi, e si continuò sino al 1817, anno decimosettimo di quello del Chiaramonti. A me veramente pare che intorno a quei tempi volgesse il secolo d'oro pe'romani pontefici, poichè rassodata gagliardamente la spirituale autorità per opera del concilio di Trento; i Papi, sino al grande Benedetto XIV, si vissero pacifici e rispettati nel loro temporale dominio, solo intesi a vantaggiare il non vasto, ma tranquillo loro stato, e ad arricchire di splendide fabbriche la loro Roma; finchè poi scosso il mondo dalle novità suscitatesi in Francia, eterna fanciulla destinata da Dio a sconvolgere le sorti d'Europa,

[1] Narra lo Scilla che dai tempi d'Innocenzo X, anzi dall'anno 1650 in poi, fu molto perfezionata l'arte del batter monete, poichè si tralasciò l'antico uso di farle a martello, e si cominciò a coniarle a ruote con intagli di valenti incisori. In molte di quelle antiche monete si vede nella lastra d'argento la curva che le imprimeva la ruota o cilindro Ora per far questo si adopera una macchina che premendo forte sulle lamine del metallo, già tagliate in tondo, vi lascia sopra l'impronta.

vennero a'Papi infiniti danni e molestie, e alla fine pel compimento tanto desiderato dell'italica unità, furono cancellati dal novero de'regnanti. L'erudito Saverio Scilla nella sua *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne,* stampata in Roma pel Gonzaga nel 1715, ci attesta che « i primi motti sacri e morali alludenti alle mo- « nete si leggono nel testone, giulio, grosso, mezzogrosso « e monete d'oro di Alessandro VII; » e il dottor Angelo Cinagli nella pregiata sua opera: *Le monete de' Papi descritte in tavole sinottiche,* edita in Fermo pel Paccasassi nel 1848, registra tutti i motti intagliati sulle dette monete; ma è chiaro che gran parte di quelli si riferisce alle figure e ai monumenti che li accompagnano, senza i quali tornerebbero inutili perchè non avrebbero significato di sorta. Io ora tra tutti i motti recati dallo stesso Cinagli e che sono intagliati nelle monete, scelgo solo questi CLXXV, che riporto qui appresso per ordine alfabetico, perchè soli essi esprimono una bella e chiara sentenza, e perchè soli stanno, o almeno possono stare senza aver con sè alcuna figura. Fra questi motti accolgo per altro ancora quei pochi che precedettero o seguirono il tempo d'Alessandro VII; e che alludendo spesso alle figure che sono con loro, ci lascian tuttavia certo ricordo di qualche importante avvenimento; chè degl'incerti, indicati con molta dubitazione dagli scrittori, non mi presi pensiero;[1] i quali motti rendendo le monete storiche ed erudite, piacerà, io credo, di vedere qui riportati. E poichè di presente caduta la papale dominazione, è caduta insieme, o almen pare, ogni speranza di vedere tornar fuori nuove monete con motti sacri e morali, (chè oggimai chi batte monete

[1] Varie altre monete reca lo Scilla dicendoci dubbiamente che *posson esser battute* in tale o tal' altra occasione, che si *possono supporre coniate* per la tal pace o per la tal guerra, che *potrebbero alludere* al tal fatto ecc., ma io le ho tralasciate perchè tanto incerte.

e chi le spende ha ben altro pel capo che la morale) pensomi non possa dispiacere ad ogni persona colta e gentile se io qui imprendo a darne un accurato catalogo, illustrando di opportune note quei motti o leggende che non bene s'intenderebbero senza qualche dichiarazione. [1] So certo che non mancheranno alcuni sciocchi insolenti che, senza por mente al verace scopo di questo mio lavoro, tutto rivolto ad illustrare l'arte e la storia, udendomi parlare di morale e di religione, mi daran biasimo e mala voce, quasi che per essere buon italiano bisognasse, come essi fanno, disconoscere e rinnegare sbeffeggiandole con cinico scherno, le cose più onorate e più sante. Ma dovrebbero pur sapere costoro che dalla nostra città forse la sola mia voce osò levarsi libera a favellare di patria e a vituperare i malvagi potenti, quando più certe aspre verità potevano a chi era in alto tornare sgradite; mentre essi ora così valorosi, perchè lontani da ogni pericolo o perchè cupidi di nuovi guadagni, non ardivano pur fiatare non che una parola, una sillaba che accennasse ancor dalla lunga a speranza d'avvenire meno infelice. Seguirò adunque senza tema il mio cammino, e forse, tra tanto fiorire d'archeologici e numismatici studî, non sarà al tutto reputata vana la mia lieve fatica, se non altro per quelli cui piacesse fare (come io stesso vado facendo) la curiosa raccolta di siffatte monete, e che hanno caro non vadano perduti questi ricordi tutti romani. Chè veramente è tra gli stolti bene a basso colui, il quale curando solamente quel che procaccia materiale guadagno, si fa spregiatore delle antiche memorie di sua patria perchè non rendono un tanto per cento, e ha in non cale tutto ciò che adorna l'animo e nobilita l'intelletto.

[1] Pubblicai un altro scritto intitolato *De' motti sacri e morali intagliati sulle antiche monete* ne'Fascicoli d'*arti* e *lettere* di Francesco Gasparoni, e proprio in quello che ha per nome *L' Acanto,* del 20 marzo 1861.

1. ABUNDET IN GLORIAM DEI. — Clem. XII (*giulio*).

Il *giulio* fu così detto da Giulio II e dal III che per averne fatti assai gli diedero il nome, e questa moneta valeva dieci *baiocchi*. Avendone poi seguitato a fare gli altri Papi, e avendone coniati moltissimi Paolo III e Paolo IV, presero in appresso il nome di *paoli*, anche per la figura di S. Paolo, che per solito hanno impressa. Il *testone* valeva tre *giulii*, e trasse il nome dal re di Francia Ludovico XII, che nel 1501 vi fece intagliare sopra la sua *testa*, e anche molti Pontefici fecer lo stesso. Il *grosso* era la metà del *giulio*, ed ebbe tal nome perchè era la più grossa moneta che ab antico coniassesi in Francia. Il *baiocco* ebbe nome o dal color baio del rame, o dalla città di Bayeux in Francia, ove fu per primo battuto. Il *quattrino* o *quartino* valeva quattro denari, ed era prima la quarta parte del *baiocco*, poi valse la quinta.

2. ABSIT NISI IN TE GLORIARI. — Pio V (*testone*). *

Su queste monete, che sono quattro diverse, è il papa genuflesso appiè della croce. Ricorda la famosa battaglia di Lepanto, riportata dalle navi cristiane sull'armata dei Turchi, i quali da fieri nemici si sono oggi cangiati in buoni amici de'principi cristiani, e quasi non dissi de'Papi. I motti da me segnati con * sono accompagnati da figure.

3. A DEO ET PRO DEO. — Clem. XI (*quattro scudi d'oro* e *testone*) *

Qui abbiamo la Carità con tre fanciulli, uno de'quali si tiene al petto, e gli altri due versan denaro dalla cornucopia. Quando le monete non sono istoriche, com'era la precedente, registro alcuni motti figurati perchè assai belli, e perchè potrebbero anche stare di per sè soli, senza che punto ne scapitasse la loro chiarezza. Così nel caso presente, anche senza figura agevolmente s'intenderebbe che la moneta *ricevuta da Dio, deve spendersi per Iddio.*

4. AD TE PISAURUM. — Leo. X (*grosso*). *

Così sta scritto intorno alla figura del Presepe: fu coniata quando Pesaro si sottomise al dominio della Chiesa.

5. AERUGO ANIMI CURA PECULII. — Clem. XI (*mezzo scudo*).

6. ALIIS DIVES. — Clem. XI (*mezzo scudo d'oro*). *

La leggenda qui si accompagna ai tre monti, parte dello stemma degli Albani, dalla cui famiglia usciva papa Clemente XI, e accenna che le ricchezze ascose ne'monti sono per benefizio di chi sa loro trarle dal seno. Faccio tesoro di questo motto perchè potrebbe anche stare da per sè sopra una moneta, ad insegnare che chi la possiede deve usarla ad altrui bene, e che non meno per sè deve esser ricco, che per altrui.

7. AQUILANA LIBERTAS. — Innoc. VIII (*quattrino*). *

Questo *quattrino* fu coniato nel 1485 quando gli Aquilani, ribellatisi al re Ferdinando I di Napoli, furono presi sotto la tutela del papa e assoluti dal giuramento di fedeltà. Ha l'aquila coronata e con l'ali aperte. Un altro *quattrino* ha la scritta: AQUILANA CIVITAS.

8. AUCTA AD METAURUM DITIONE. — Urban. VIII (*testone*). *

V'è la figura di Roma sedente, con la chiesa di S. Pietro in mano. Rammenta questa moneta la riunione del ducato d'Urbino alla Chiesa, avvenuta il dì 28 aprile del 1621, dopo la morte di Francesco Maria II della Rovere sesto ed ultimo duca. A quei tempi la Chiesa s'impadroniva della roba degli altri; ora gli altri si sono presa la sua, e questo sta nelle alte ragioni della Provvidenza che suscita le potenze e le atterra. Bene dunque sarebbe (o almeno mi pare) che coloro che oggi si veggono spogliati dalla mano del Signore che tutto governa, dicessero col salmista: ***Justus es, Domine, et rectum judicium tuum,*** o piuttosto con Giobbe: ***Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum,*** e si acconciassero volenterosi, o almeno pazienti alle disposizioni divine, che forse vogliano ripurgare la Chiesa e renderla più gloriosa, togliendole l'impaccio de'possedimenti terreni·

9. AURI IMPERIO NE PARITO. — Clem. XI (*scudo d'oro*).

Il valore dello *scudo d'oro* era di *giuli* o *paoli* sedici e

mezzo, e i *due scudi d'oro* si dicevano *doble* perchè valevano il doppio. Lo *scudo d'oro* cessò con Benedetto XIV, che fece il *quartino* del valore di *baiocchi* cinquanta ad imitazione di Clemente XII che lo aveva fatto pel primo, ma che poco durò. Allo *scudo d'oro* tornò a succedere l'antico *zecchino,* che trasse il nome suo dalla zecca, e infine con Pio VI la *doppia. Scudo* poi o d'oro o d'argento si disse perchè aveva in origine gli stemmi de're di Francia intagliati in mezzo a uno scudo o clipeo.

10. A. A. A. F. F. RESTITUTUM COMMERC. — Clem. XII (*giulio*).

Sopra molti *giuli* o *paoli* di Clemente XII, de'Corsini, è posta questa scritta che si spiega *Auro argento aere flando* (o *fundendo*) *feriundo restitutum commercium,* e sono parole tratte dal nome de'triumviri monetali sovrintendenti alla zecca de'Romani antichi, e ch'erano preposti al fondere o improntare i metalli. Debbono, io credo, accennare alla copia delle monete battute da questo pontefice, che per vero furono molte, e per arte pregevoli. Dieder luogo quelle cinque lettere ad una satira di Pasquino, che corse allora per la città. Il papa era fiorentino, e, com'è naturale, grandi beneficî aveva fatti ai suoi concittadini. Quella mala lingua di Pasquino interpretò le lettere: *avete avuto abbastanza fiorentini f. . . .*, e ne conchiuse ch'era ora di finirla con quelle larghezze e con quella predilezione.

11. AUXILIUM DE SANCTO. — Clem. IX, Pio VI e VII, Leone XII, e tre sedi vacanti (*varie monete*). *

Uno de'motti è questo men belli, ma che più ebbero favore. Primo a cavarlo fuori dal salmo XIX fu Clemente IX unendolo all'imagine di S. Pietro, per indicare che da lui si aveva a ripetere l'aiuto. Adoperaronlo poi Pio VI, Pio VII e Leone XII, ponendolo in varie monete con la figura della Chiesa assisa sulle nubi, con la quale fu anche usato, quando l'arte del batter monete era tra noi alquanto scaduta, nelle sedi vacanti del 1800, 1823, 1829. Il solo Pio VI lo mise, certo men lodevolmente, ne'*grossi* senz'alcuna

figura, e perciò gli diedi luogo nella mia raccolta, chè altrimenti ne l'avrei escluso, non parendomi molto acconcio a star da sè solo.

12. AVARUS NON IMPLEBITUR. — Innoc. XI (*mezzo scudo*).

13. BEATI PAUPERES. — Bened. XIV (*mezzo grosso*).

14. BEATUS QUI INTELLIGIT SUPER EGENUM. — Innoc. XIII (*giulio*).

15. BENEFAC HUMILI. — Ben. XIII, Clem. XII e Ben. XIV (*grosso* e *mezzo grosso*).

16. BONONIA PER JULIUM A TYRANNO LIBERATA. — Giulio II (*zecchino, grosso* e *mezzo grosso*). *

Nel rovescio della moneta è questa scritta con la figura di S. Pietro. Fu battuta per la cacciata da Bologna di Giovanni Bentivoglio signore di quella città: il conio è opera del celebre Francesco Raibolini detto il Francia (Cinagli, *op. cit.*)

17. CHARITAS EST DEUS. — Greg. XIII (*scudo d'oro* e *giulio*). *

Gregorio XIII usò queste parole e le mutò anche nello *scudo d'oro* in DEUS CHARITAS EST, ma unendole sempre alla figura di quella virtù; onde riman fermo che Alessandro VII fu il primo fra i Papi ad usare i soli motti, benchè la presente leggenda possa anche star sola, come sta quella che segue.

18. CHARITAS FLUIT. — Innoc. XIII (*mezzo grosso*).

19. CIVES SERVATI. PARMA. — Adr. VI (*grosso, mezzo grosso* e *mistura*). *

V'ha una Vittoria con corona nella destra e palma nella sinistra; dall'altro lato è la mezza figura di S. Ilario vescovo. Allude all'assedio sostenuto valorosamente, il 1521, da'Parmigiani contro i Francesi. Varie monete fece Adriano per memoria di questo assedio, ed alcune hanno scritto PARMEN. SERVATI, e altre SERVATI CIVES PARMA. Il Cinagli ne cita nove, e più ne riporta altre due col motto PARMA RESTITUTA: sono *grossi* e terzi di *giulio, mezzi grossi,* e

monete di *mistura*. Alcune hanno la mezza figura di S. Ilario vescovo di Parma, altre di S. Tommaso, che anche in alcune monete di Paolo III vediamo indicato come protettore di quella città: *Divo Thome Parme Prot.* Alcune hanno nel rovescio un'ara con fiamma.

20. COGENTE INOPIA REI FRUMENTARIAE. — Clem. VII (*tre zecchini, mezzo scudo e due giuli*). *

Con queste parole è la mezza figura di S. Petronio, e l'armetta di Bologna. Dall'altro lato della moneta è scritto *Ex collato aere de rebus sacris et prophanis in egenorum subsidium* MDXXIX. *Bononia.* Ricorda la carestia che afflisse quella città, e come per sollevarla il papa facesse battere queste monete con gli argenti sacri e profani. E poichè i frati di S. Domenico diedero più degli altri per l'opera pietosa, così vi si fece scolpire il cane con la torcia in bocca, stemma di quell'ordine religioso (Scilla, *op. cit.*)

21. COMMODITAS VIARUM REDUX. — Clem. XII (*testone*). *

Ricorda questa moneta, su cui è una donna seduta con ruota nella destra, la via che da Clemente XII fu aperta per condurre al porto d'Ancona, e che passando per Fabriano e per Iesi, dal nome del papa si denominò Clementina.

22. CONCORDIA. ALMA ROMA. — Giul. III (*due giuli*). *

Fu fatta per la pace con Ottavio Farnese, dopo le contese famose per lo stato di Parma. Ha la figura della Concordia con cornucopia e patera, che sagrifica.

23. CONSERVATAE PEREUNT. — Clem. XI (*mezzo grosso*).

24. CONTEMPTA PECUNIA DITAT. — Inn. XIII (*testone*).

25. CORONAT TE IN MISERICORDIA. — Ben. XIII (*giulio*).

26. CRESCENTEM SEQUITUR CURA PECUNIAM. — Aless. VII (*giulio*). *

Da Orazio è tolto questo nobilissimo motto, ed è scolpito attorno ad un desco, su cui sono ammonticellate molte monete. Veggasi come tali parole sarebbero ugualmente chiare e significative senza la figura, e lo stesso dicasi delle altre, le quali benchè figurate, volli qui registrare.

27. CUM EGENIS. — Innoc. XII (*grosso*).

Tolto da Tobia al cap. IV, 17: *panem tuum... cum egenis comede*, qui vale: dividi il tuo denaro coi poverelli.

28. CUM ME LAUDARENT SIMUL ASTRA MATUTINA. — Clem. X (*giulio* e *mezzo grosso*). *

Registro questo motto, tolto dal cap. XXXVIII, 7 di Giobbe, benchè non abbia punto che fare colla moneta, perchè lo trovo così solo, nel *mezzo grosso*: mentre più convenientemente nel *giulio* si accompagna alla figura della Vergine. Lo Scilla ci dice che accennano queste parole e alle stelle, arme degli Altieri, de'quali era il pontefice, e al suo costume di levarsi ad orare prima dell'alba. Le stelle degli Altieri indicano che questa famiglia aspirava alle stelle. In una giostra fatta nel Colosseo l'anno 1332, combattè Giacomo Altieri vestito di giallo, con le stelle celesti, e aveva nel cimiero una scritta che diceva: *tanto alto quanto si può*. (Cronaca di Lodovico Monaldeschi nel Tomo XII, *Rerum italicarum* del Muratori).

29. DA PACEM DOMINE IN DIEBUS NOSTRIS.— Clem. X (*giulio*).

Sono parole dell'antifona per la commemorazione della pace. Forse la moneta fu battuta in occasione della guerra per la differenza de'confini tra il duca di Savoia e la repubblica di Genova, a'quali il papa spedì suoi brevi, esortandoli alla pace; o pure fu coniata per l'altra guerra più grave insorta tra la Francia e l'Impero. (Scilla, *op. cit.*).

30. DABIS DISCERNERE INTER MALUM ET BONUM. — Clem. XII (*testone*).

Il denaro può usarsi a bene ed a male. Iddio ci darà a conoscere il diritto uso di quello, e tale conoscenza chiese al Signore con queste parole il sapiente re Salomone (I Re, III, 9).

31. DA ET ACCIPE. — Clem. XI (*mezzo grosso*).

32. DA NE NOCEAT. — Ben. XIII (*grosso*).

Se non sarai largo del tuo denaro ai poverelli, *non darai nè riceverai, ed esso ti recherà danno.*

33. DA PAUPERI. — Inn. XII, Clem. XIII (*grosso* e *mezzo grosso*).

34. DATE ET DABITUR. — Clem. XI (*grosso*).

35. DAT IN PRETIUM. — Clem. XII (*giulio* e *grosso*).

Si dia la moneta in prezzo dell'anima, cioè si acquisti con essa l'eterna salute, usandola a misericordia.

36. DEDIT PAUPERIBUS. — Clem. XI (*grosso* e *mezzo grosso*).

37. DELECTABOR IN MULTITUDINE PACIS. — Inn. XI (*giulio*).

Parole del salmo XXXVI, II. Fu fatto in memoria del sommo zelo d'Innocenzo nel procurare la pace tra Francesi, Imperiali e Spagnuoli, massime nel congresso aperto a Nimega, pace che al fine si conchiuse e si pubblicò negli anni 1678, 1679 (Scilla, *op. cit.*) Innocenzo XII poi usò in un *mezzo scudo* il motto DELECTABITUR IN MULTITUDINE PACIS, unito alla figura della Chiesa; e questo potrebbe anche applicarsi alla sola moneta, che *diletterà, se non si scompagni da molta pace.*

38. DELICTA OPERIT CHARITAS. — Clem. XI (*giulio*).

39. DE LUTO FAECIS. — Clem. XII (*scudo d'oro*).

L'oro è feccia ed è fango: sentenza ben vera, ma tale da non essere accettevole al nostro *secolo venditore,* e da far ridere molti saputi, massime all'età nostra, in cui le salutari e sante esortazioni ch'io qui vo raccogliendo spesso tornano a suono di vane parole.

40. DET DEUS DE COELO. — Innoc. XII (*scudo d'oro*). *

Sono queste parole scritte intorno ad un manipolo di spiche per accennare che la mêsse, come ogni bene, ed altresì la ricchezza, dee ripetersi dal Signore.

41. DEUS DAT OMNIBUS AFFLUENTER ET NON IMPROPERAT. — Aless. VII (*scudo d'oro*).

42. DEXTERA DOMINI FECIT VIRTUTEM. — Clem. XI (*testone*).

Alludono queste parole del salmo CXVII, 16, alle vittorie riportate negli anni 1716 e 1717 dagli eserciti apparecchiati in gran parte a spese del papa contro i Turchi minaccianti invadere l'Ungheria, e ai quali furono tolte

le città di Temeswar e di Belgrado, mandando il celebre Eugenio di Savoia, lor vincitore, in dono al pontefice le bandiere prese al nemico. Accenna anche a questi fatti il bel motto *Confregit potentias arcuum* tratto dal salmo LXXV, 4, e messo in uno *scudo d'oro* con arco e faretra, che il pontefice fece coniare nello stesso anno.

43. DEXTERA TUA DOMINE PERCUSSIT INIMICUM. — Innoc. XI (*scudo*).

L'anno 1684 andò famoso per la liberazione di Vienna dall'assedio de'Turchi. A ricordo di quella splendida vittoria della cristianità, fu battuta questa importante e veramente storica moneta. Il motto stesso fu ripetuto in una bellissima medaglia fatta per questa vittoria da Giovanni Hamerani, che aveva fatto ancor la moneta.

44. DIADEMA SPECIEI DE MANU DOMINI. — Clem. XII (*giulio*).

Sono parole del libro della Sapienza cap. V, 17. Si parla ivi de'giusti che otterranno il diadema della gloria dalla mano del Signore. Volle forse il pontefice ricordare che questo diadema era riserbato altresì al misericordioso che faceva buon uso della moneta secondo la sentenza che già vedemmo: *Coronat te in misericordia.*

45. DIRIGANTUR PEDES NOSTRI IN VIAM PACIS FOEDERE TUO DEUS. — Paolo III (*testone*). *

Su questa moneta è scolpita l'iride della pace e fu coniata quando il papa nel 1538 partì da Roma e andò a Nizza per trattare la pace fra l'imperatore Carlo V, e il re di Francia Francesco I.

46. DIRIGE DOMINE GRESSUS NOSTROS. — Pio II (*giulio*). *

V'è il pontefice in una nave su cui è l'altare, e accenna all'armata da lui apprestata nella lega per l'impresa contro i Turchi fatta da'Veneziani, dal duca di Borgogna, dal re d'Ungheria e dal papa.

47. DISPERSIT DEDIT PAUPERIBUS. — Aless. VII, Ben. XIV (*scudo* e *grosso*). *

Nello *scudo* d'Alessandro VII, queste parole sono intorno

all'effige di S. Tommaso da Villanova (da lui canonizzato) che dà la limosina ad un povero storpio. Vi aggiunse le lettere I. E. M. I. S. S. cioè *justitia ejus manet in saeculum saeculi;* e son parole del salmo CXI, 8 che seguono alle precedenti. Nel *grosso* di Benedetto XIV il motto è senza figura e senza la giunta delle sei lettere.

48. DIVES IN HUMILITATE. — Inn. XI (*due scudi d'oro*).

49. DIVITES IN VIRTUTE. — Inn. XI (*scudo d'oro*).

In umiltà ed in virtù giova esser ricchi, assai più che in denaro.

50. DIVITIAE NON PRODERUNT. — Clem. XI (*scudo d'oro*).

Non gioveranno cioè nel giorno della vendetta, *in die ultionis,* come si dice al cap. XI de'*Proverbi* e come vedremo in uno scudo d'Innocenzo XI.

51. EDENT PAUPERES ET SATURABUNTUR. — Bened. XIV (*grosso*).

52. EGENO ET PAUPERI. — Innoc. XII (*testone*). *

È con la figura dell'Abbondanza che versa ricchezze dalla cornucopia.

53. EGENO SPES. — Innoc. XII (*grosso*).

54. ELEVAT PAUPEREM. — Innoc. XII (*giulio* e *grosso*).

55. ERIGIT ELISOS. — Innoc. XIII (*grosso*).

56. ESURIENTEM NE DESPEXERIS. — Clem. XI (*mezzo grosso*).

57. ESURIENTES IMPLEBO. — Clem. XII (*giulio*).

58. ET MORIENTUR IN SITI. — Clem. XII (*mezzo grosso*).

Dee questo motto accennare agli avari che sempre sitiscono oro, anche allor che si muoiono. O forse ci ammonisce che se non avremo carità ai poverelli, essi si morranno d'inedia. È tratto da Isaia al Cap. L. 2.

59. FAC UT JUVET. — Innoc. XII (*mezzo grosso*).

60. FERRO NOCENTIUS AURUM. — Clem. XI (*due scudi* e *scudo d'oro*).

61. FIAT PAX IN VIRTUTE TUA. — Clem. VII, XI, XIV, Paol. III, Innoc. XII (*varie monete*). *

Clemente VII (che trattava allora la pace fra l'imperatore Carlo V, e il re di Francia Francesco I) accompagnò queste parole con la croce; Paolo III con una croce raggiante, Innocenzo XII con la sua figura che ginocchione prega pace dal Santo Spirito; Clemente XIII con quella della Chiesa assisa tra le nubi, e fecero bene perchè le resero così più chiare e significative. Ponendole sole, come fecero Clemente XI e poi il XIV, può parere ai meno dotti che la virtù del denaro avesse a dare la pace, sentimento che non mi sembra gran fatto cristiano. E per vero non tutti possono sapere che *virtù*, nelle Scritture, spesso è intesa per *multitudine*, e che però questo motto può anche da solo significare che *insieme con l'abbondanza del denaro sia pace*.

62. FOENERATUR DOMINO QUI MISERETUR PAUPERIS. — Clem. XI, Ben. XIII (*testone*).

63. FOENUS PECUNIAE FUNUS EST ANIMAE. — Clem. XI (*due scudi d'oro*).

64. FRUSTRA VIGILAT QUI CUSTODIT. — Clem. XII (*mezzo scudo*).

65. GENS ET REGNUM QUOD NON SERVIERIT TIBI PERIBIT. — Giulio III (*testone*).

Moneta assai rara e delle pochissime che abbiano il ritratto del pontefice col triregno. Le parole sono d'Isaia al Cap. LX, 12. Dice lo Scilla in proposito di questo *testone:* « Si crede battuto in occasione che mandarono a prestar- « gli (al papa) obbedienza per ambasciadori tutti i sovrani « d'Europa, e vi fu anche nel 1552 un monaco di S. Ba- « silio per nome Simon Sulaka, venuto dalle Indie orien- « tali per parte de'Nestoriani al papa, acciò lo consacrasse « per loro patriarca come seguì. Solo mancò l'obbedienza « del re d'Inghilterra Eduardo che con parte del regno non « riconosceva la suprema autorità del pontefice » (*op. cit.*). Fu fatta anche una medaglia con la stessa leggenda a memoria di questo fatto, come si può vedere nel Bonanni

Non diedi luogo in questa raccolta a tre altre leggende poste sopra alcuni *scudi* (o piuttosto medaglie) di Ben. XIV, perchè non son altro che parole di lode e d'augurio de'Bolognesi a quel loro papa. Non ispiacerà forse vederle qui riportate:

1. PASTORI ET PRINCIPI SENATUS BONONIENSIS MDCCLI. —

2. PATRIA ET SCIENTIARUM INSTITUTO MAGNIFICE AUCTO. S. P. Q. B. —

3. UNUM OMNIUM VOTUM SALUS PRINCIPIS. S. P. Q. B. —

Esclusi anche uno *scudo* di Sisto V, nel cui diritto è il ritratto, e nel rovescio la scritta ANCON. DORICA CIVITAS FIDEI, perchè non è motto morale, nè ricordo di storia. A questo proposito piacemi accennare che Sisto fu il primo de'papi che battesse gli *scudi* d'argento, poichè altri tre *scudi* precedenti di Gregorio XIII sono dagli scrittori considerati come medaglie.

66. GRATIA DEI OMNE BONUM. — Innoc. XII (*scudo*). *

Le tre Grazie sono scolpite su questo *scudo*, estremamente raro, perchè, al dir dello Scilla non fu pubblicato. Darò qui una sola prova della inesattezza del Cinagli nel determinare la rarità delle monete, notando che a questo *scudo* quasi unico egli assegna due gradi di rarità, come fa a tanti altri *scudi* che ogni dì ci vengono fra le mani.

67. HABETIS PAUPERES. — Clem. XII (*grosso*).

68. HAEC AUTEM QUAE PARASTI CUIUS ERUNT? — Aless. VII (*quattro scudi d'oro*). *

In questa moneta rarissima è scolpita una cassa ferrata aperta e piena di sacchetti di monete, le quali raccolte dall'avaro con cura infinita, andranno sparse chi sa dove, nè forse ove avrebbe più voluto chi le aveva messe insieme. Vanità delle cose del mondo!

69. HILAREM DATOREM DILIGIT DEUS. — Aless. VII (*grosso*).

70. IMPERAT AUT SERVIT. — Clem. XI (*testone*). *

Intorno ad un tavolino con sopravi alcuni sacchetti di

danaro sono scritte queste parole. Nobilissimo è il concetto che la moneta comanda o ubbidisce, secondochè l'uomo o per avarizia le si sommette, o per liberalità ne fa uso e la gode.

71. IMPLETI ILLUSIONIBUS. — Clem. XII (*grosso*).

Sembra che queste parole del Salmo XXXVII, 7, siano qui poste a ferir coloro che amano le ricchezze ed empiono per esse il cuore di fallaci speranze, che spesso tornano in dolorose illusioni. Il presente e altri pochi motti peccano, a parer mio, di soverchia oscurità perchè o da un senso sono trasportati ad un altro, o perchè accennano troppo breve una lunga sentenza; però mi si scusi se gli interpretai con qualche dubbiezza.

72. IN CHARITATE MULTIPLICABITUR.— Bened. XIII (*giulio*).

73. IN CIBOS PAUPERUM. — Clem. XII (*grosso*).

74. IN EGENOS. — Inn. XII (*mezzo grosso*).

75. INOPIAE SIT SUPPLEMENTUM. — Clem. XI (*mezzo grosso*).

76. IN SUDORE VULTUS TUI. — Clem. XI (*grosso*).

Il denaro dee procacciarsi col sudore della fronte secondo la condanna del Genesi, III, 19.

77. IN TESTIMONIA TUA ET NON IN AVARITIAM. — Clem. XI (*scudo*).

Dice il Salmo CXVIII, 36: *Inclina cor meum in testimonia tua et non in avaritiam.*

78. IN VIA VIRTUTIS. — Clem. XII (*grosso*).

Esortano queste brevi parole a far uso virtuoso della moneta, che giova se bene spesa, se male, fa nocumento. Par tolto il motto dal Salmo CL, 24, ove si dice: *Respondit ei in via virtutis suae: paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*

79. IUVAT ET NOCET. — Bened. XIII (*grosso*).

(*Continua*)

I SIGILLI PRATESI

(*Vedi* An. IV, fasc. III e IV).

7.

SIGILLO DE'CORRETTORI

DELLA COMPAGNIA DI SAN DOMENICO.

✠ S . DE CORREGITORI C̃OPANGNIE . S̃CI DOMICI

§ 1. Questo Sigillo, dov'è rappresentato San Domenico che tiene nella destra mano una spada, e un libro nella sinistra, fu de'Correttori di una Compagnia devota a quel Santo: ma la leggenda non dice il luogo. Io so peraltro dal Manni,[1] che *nunc asservatur* (il Sigillo di cui egli ci serbava l'impronta) *in Museo d. Innocentii Bonamici canonici pratensis;*[2] e dico, che se alle mani del Buonamici pratese venne il Sigillo d'una Compagnia di San Domenico, è probabilissimo che quel Sigillo sia appartenuto

[1] *Raccòlta di impronte di Sigilli;* Ms. nella biblioteca Moreniana ora provinciale di Firenze. Questo Sigillo ha il n.° 18.

[2] Nella *Musei Bonamiciani Pratensis Brevis Descriptio,* che si vede inserita nelle *Symbolae* d'Anton Francesco Gori (decade I, vol. II, pag. 211-223), il canonico INNOCENZIO BUONAMICI scriveva: *Complura etiam antiqua penes me sunt aposphragismata, sive sigilla ex aere litteris insculpta, quibus veteres Romani, eorumque exemplo Itali, et Etrusci maiores nostri supellectilem suam, et alia ad quotidianum usum parata, obsignare consueverunt.* Oggi che il Museo Bonamiciano (due volte raccolto, dal cavalier Bonamico nel secolo

alla Compagnia che fioriva in Prato « al tempo di mes-« ser lo papa Benedecto vigesimo secondo, sopto li anni del « nostro Signore Iesu Cristo Mille trecento trentacinque, » e aveva « per suo nome la Compagnia della disciplina

XVI, dal canonico Innocenzio nel secolo XVIII, e due volte disperso) non esiste più, mi è parso pregio dell'opera a cui attendo, il mettere insieme l'elenco de'Sigilli che si ritrovavano nel secondo Museo. Ecco pertanto quelli di cui ho trovato notizia nella Raccolta di oltre a 1600 impronte di Sigilli, fatta da Domenico Maria Manni, e ricordata nella precedente nota.

1.

L · FOTIDI ·
SVPERI ✠

Hoc et sequens apud dom. Canonicum Pratensem INNOCENTIUM DE BONAMICIS, *opinantem Sifium, gentemque Sifiam, Sifiniano in valle Bisentii, vulgari nuncupatione* Sofiniano, *nomen dedisse. Vulgavit haec duo Sigilla v. c.* ANTONIUS FRANCISCUS GORIUS, *par.* 2 *Inscr. Antiquar., pag.* 128.

2.

P SIFIVS T
HEOΩORVS

3. — ✠ S · PAVLVTII IOHANNIS PAVLVTI
Repertum prope Pistorium.

4. — ✠ S · DE CORREGITORI CŌPANGNIE · SCI DOMICI

5. — ✠ YHV · XPE · FILI · DEI · VIVI · MISERERE · MICHI · FRI · NICOLAO · PECCATORI ✡

6. — S · BŌFIGLI · PLEBANI · PLEBIS · SCI · MARCELLINI · IN CHIANTI

7. – FRIS · CORADI · DEI · GRA · EPI · VRBINATIS
Apud UGHELLIUM, *tom.* 2, *pag. vet. edit.* 863, *legitur*: « *Fr. Conradus ex ordine Eremitano Sancti Augustini, vir longe doctissimus, a Capitulo electus, confirmatur a Clemente Quincto, anno* 1309, 8 *idus april.* ».

8. — S · TRIBALDI · IVRIS · CANONICI · PROFESSORIS · D' PIS ·

9. — S · CŌIS MONTANGNE FLORENTINE
Montagna Florentina est Clusentini provincia.

« di Sancto Domenicho ». I suoi Capitoli si conservano nella biblioteca Roncioniana, cod. 265; e sotto la rubrica quarta è appunto ordinato *Come si debbiano eleggere li tre Coreggitori.*

10. — ✠ SIG · MONACHI · VICE · COMES · PLATI ·
Repertum prope Pratum.

11. — S · BARTOLOMEI · DE · VINEA ·
« Vinea cui nomen... venit de rure Capallis ». U. VERIN., lib. III. *In S. Mariæ Novellæ ecclesia :* « Bartholomaeo Vineae, ol. autem Prospero Antonii filio, Filii patri sibique posterisque suis posuerunt anno sal. 1479 ».

12. — S · IMPERIALIS · CASTRI · SCI · MINIATIS ·
Arma civitatis S. Miniatis: Leo albus coronatus cum pugione in dextra manu, in area rubri coloris.

13. — ✠ S · FRANCISCHINI · D' ALFERIS ·

Negli *Annali della Colombaria* sono registrate alcune anticaglie esibite ai soci dall'Assicurato (canonico Innocenzio Buonamici); ma per non uscire della materia de'Sigilli, prendo soltanto nota di questi, omettendone alcuni già registrati dal Manni.

14. — S. ARTIVM FABRORVM TERRE PRATI
Ha un martello e un par di tanaglie. Esibito il 22 agosto 1745. *Annali,* vol. XI. L'impressione è nella Tav. 5, n.° XVII.

15. — S · PINE DE QVERCIOLA
Dentrovi una quercia. Ivi.

16. — S · RANERII AFRICANTI
Un'arme a rombi. Ivi, n.° XVI.

17. — Scudo con una mezz'aquila e un mezzo giglio, e lettere tedesche. Ivi, n.° XVIII.

18. — FRANCISCVS CICONNINVS · I · V · D · A PRATO
Arme de'Cicognini. Esibito il 25 agosto 1745. Ivi, n.° XIX.

19. — BONAMICVS BONAMICVS
Arme de'Buonamici. Ivi, n.° XX.

Nell'*Annale della Colombaria V,* sotto dì 9 luglio 1739, è registrato un altro Sigillo pratese:

· S · MICHELE BENAMATI

esibito da Giuseppe da Verrazzano, e se ne dà l'impressione.

---

§ 2. Non mi è peraltro sfuggita un'altra rubrica, che è la ventesima, *Del suggello della Compagnia;* dov'è detto: « La nostra Compagnia abbia uno suggello intalliato del « segno della Sancta Croce, co' lettere intalliate intorno, « come sia della Compagnia della Disciplina di Sancto Do- « menico di Prato. Lo quale suggello stia nella cassetta « in della Compagnia, della quale thiene l'una chiave il « Priore, e l'altra il Camarlingho maggiore. Col quale sug- « gello si suggellino tucte le lettere che vanno a'nostri « amici da parte della Compagnia; et ancora quando al- « cuno de'fratelli andasse in alcuna terra, et domandasse « lo decto suggello per andare ad alcuno luogho di disci- « plina per divotione et per carità. Ma veruna cosa si « suggelli sanza volontà del Priore et delli uficiali, cum « cinque altri buoni huomini della Compagnia ». Ma io noto, che questo suggello si ordinava nel 1335 per tutto il corpo della Compagnia; e se non allora, in appresso potè averne uno particolare il collegio dei Correggitori, la cui

Il Manni, nella Raccolta di Sigilli sopra ricordata, ne aggiunge uno posseduto dall'altro canonico e letterato pratese conte Giovambatista Casotti, pievano dell'Impruneta; ed è questo.

· S · BERTI · BERNARDI · NOTA ·

Extat apud d. Comitem Io. Bapt. Casottum, plebanum plebis S. Mariæ Imprunetæ, in qua ditione inventum est Sigillum. — Bernardus quidam Berti notarius de an. 1331 *nominatur a* PUCCINELL. *inter Not nob. flor.*, pag. 136.

E nell'*Annale III* della Società Colombaria, sotto dì 11 d'agosto 1737, si legge:

« L'Adescato (A. F. Gori) ha fatto vedere un collare di bronzo di circuito di once 26 —, e alto circa once 2 —, che è servito per collare d'un mancipio, il quale aveva tentato la fuga; e il padrone, perchè non tentasse altra volta la fuga, gli pose detto collare al collo, e con lettere fatte di punti, che dicono: BVLLA TENE ME NE FAGIA. Detto collare fu donato all'Adescato da monsignor Leone Strozzi, et avendolo egli donato al signor Conte Piovano Casotti, lo riebbe per legato fattoli dal medesimo ».

autorità era su' fratelli tanta, come dice il loro nome, che dovevano « correggere i difetti che si commettessono nella « Compagnia » (Rubrica 2).

§ 3. Ma tutta la rubrica IV parla dei Correggitori, ed è pregio dell'opera il riferirla testualmente:

Come si debbiano eleggere li tre Coreggitori.

Debbiansi eleggere nella nostra Compagnia tre buoni huomini, savi, discreti, di coscienza, amatori della nostra Fraternita, li quali si chiamino Correggitori. Et la loro lectione si faccia in questo modo: Che lo Priore che entra del mese di novenbre, quando nel suo uficio li pare più convenevole, debbia avere lo nostro Confessoro, o vero altro Frate di Sancto Domenico, al quale elli dia iscripti tucti li huomini della Compagnia. E poi vadano quelli della Compagnia a uno a uno al detto Frate; e ciascheuno sì eleggha tre huomini di quelli della Compagnia: e lo detto Frate segni ogne volta quelli che sono electi: e poi quelli tre che più voci avranno, lo detto Frate, intra quello tempo che li parrà più convenevole, sì li chiami a sè segretamente, sanza manifestarne nulla a neuna altra persona; e dica loro come e' sono Correggitori. E questi tre abbiano piena e generale balìa di fare cassare e di fare correggere ogni huomo della Compagnia che fallasse contro a' nostri ordini, là dove lo Priore non provedesse; e generalmente ogni cosa fare, che s'apartengha a honestà di vita et a buono stato della Compagnia. E quando i decti tre Correggitori vorranno in sopra ad alcuna cosa provedere, debbiano scrivere la loro intentione, e questa secretamente ordinare che vengha in mano del Priore; e 'l Priore la mecta ad effecto, come decto è.

Questa balìa, e diremo quasi segreta inquisizione, che metteva sopra lo stesso capo della Compagnia l'ufficio dei Correggitori, comecchè il Breve non lo dica, poteva rendere necessario l'uso di un Sigillo particolare.

§ 4. Nè avevano poco da fare i Correggitori per tenere in osservanza i capitoli: per esempio l'XI e il XII, che per la notizia de'costumi mi piace qui riferire. Nell'undecimo si enumerano le cose vietate, dalle quali i fratelli si dovevano guardare. « Se alcuno de'fratelli corresse in tanta

« follìa, che biastemiasse Idio o la Vergine Maria o alcuno « Sancto, o battesse padre suo o madre, imantenente sanza « neuna amonitione sia raso et cacciato della nostra « Compagnia... Al postucto volgliamo che veruno giuochi « a veruno gioco di dadi, o a veruno altro gioco dove de- « nari ne vadano. Chi giocasse a zara, vada per ogne volta « a disciplina a Sancta Anna scalzo. Chi giocasse a neuno « altro gioco dove dadi si tocchino, o denari ne vadano, « per ciascuna volta vada a disciplina alla Pieve a Borgo « et a Sancto Agostino. Ancora, che neuno ardischa d'andare « in veruno luogo disonesto di femmine ». L'andare a taverna era pure vietato, e fino il bere innanzi terza nei giorni di disciplina. E a questo proposito soggiunge: « An- « cora, chi facesse tanta follìa che innebbriasse, vada di- « sciplinandosi al Carmino, et dire all'altare cinque pater- « nostri cum avemarie ». Il che mostra, che le penitenze pubbliche duravano anche quando i canoni penitenziali erano dimenticati; massime ove pubblica fosse la colpa, come la bestemmia, il giuoco, l'ubriachezza: per i quali ed altri peccati il Muratori ebbe a desiderare che « si risvegliasse, « in qualche forma, alquanto del rigore antico ».[1] Parla il duodecimo capitolo di coloro che non potevano essere ricevuti come fratelli; ed ecco quali. « In questa Compa- « gnia non sia ricevuto veruno heretico o sospecto di fede, « o infamato di rexia; nè veruno usuraio, o che faccia il- « licito guadagno, per sè o per altri, o che abbia facto, se « imprima no ristituisce interamente; nè veruno giocatore; « nè veruno che usi in taverna disordinatamente, o in di- « sonesti luoghi; nè veruno giullare; nè veruno apostata; « nè veruno scomunicato; nè veruno che porti arme con- « tinuamente, se non avesse legittima cagione e che per « sua volontà nolla porterebbe; nè veruno che tengha odio

[1] MURATORI, *Antichità Italiane;* Dissertazione LXVIII: *Della redenzion de' peccati*, ecc.

« o nimistà; nè veruno che abbia meno di XXI anno; nè « veruno che sia d'alcuna Compagnia simigliante alla nostra; « nè veruno messo di Comune ».

§ 5. Di trentadue rubriche si compongono questi Capitoli, scritti d'una mano fino al XXIII inclusive; nè parrà inutile agli studiosi di questi monumenti della storia e della lingua, che io ne dia i titoli.

1. *Come veruno sia tenuto a colpa d'anima.*

2. *Che uficiali debbia avere la Compagnia.*

3. *In che modo s'elleggha lo Priore elli altri uficiali della Compagnia.*

4. *Come si debbiano eleggere li tre Coreggitori.*

5. *Della sollecitudine et dell'uficio del Priore.*

6. *Dello uficio del Sopriore o vero Proveditore, et dell'infermi della Compagnia.*

7. *Dell'uficio del Camarlingho maggiore.*

8. *De'due Camarlinghi o vero Sagrestani.*

9. *Della raunanza della Compagnia, et del modo da venire in Capitolo per le feste.*

10. *Della confessione, della comunione, del digiuno, dell'orationi che sono tenuti.*

11. *Delle vietate cose, dalle quali tuct'i fratelli si guardino.*

12. *Di coloro che non sieno ricevuti alla Compagnia.*

13. *Come si propongano in Capitolo quelli che volliono essere della Compagnia.*

14. *In che modo si ricevano i novizi alla Compagnia.*

15. *Come si faccia processione, et della festa principale della Compagnia.*

16. *Come si faccia quando alcuno de'fratelli passasse di questa vita.*

17. *Dell'uficio et dell'orationi dopo la morte de'fratelli, et dell'anuale pe'morti.*

18. *Delle messe, dell'orationi per lo buono stato della Compagnia, et per l'anime de'nostri fratelli passati et de'nostri benefattori.*

19. *Della podestà de'Priore, et come sieno tractati quelli che fierono cacciati.*

20. *Del suggello della Compagnia.*

21. *Di quello che si dee fare del provedimento de'Frati per le feste principali et per l'annuale de'morti.*

22. *Di quelli che non vengono alla Compagnia i dì ordinati.*
23. *Di coloro che non pagano i denari de'mesi et dell'altre spese ordinate.*
24. *Dell'altorità degli uficiali.*
25. *Dell'obrigo del Priore e Sopriore e tutti sua uficiali.*
26. *Del modo di fare il Chamarlingho e suo uficio.*
27. *Dello uficio del Proveditore.*
28. *De'divieti degli uficiali.*
29. *De'festaiuoli.*
30. *Del non chassare per debito alchuno.*
31. *Del beneficio degli uficiali.*
32. *Chome si dia el pane benedetto.*

De'quali Capitoli piacemi recare il XIV, e con questo finire la illustrazione del presente Sigillo.

Ordiniamo che 'l die che è ordinato di ricevere alcuno fratello, tucti quelli della Compagnia, per la verace obidienza, di venire a' luogo nostro. E quando li fratelli fierono raunati, allora lo Priore faccia lo cenno, al quale tucti si parino a disciplina. Et quando fîrono aconci, tucti stieno nelle loro luogora ginocchioni colla faccia turata. Poi ordini lo Priore chi riceva lo novitio, et chi dica l'uficio. Allora si chiami lo novitio: lo quale venga in Capitolo col cero acceso nella mano dricta, et colla cappa nella sinistra. Et lo Priore li dia della benedecta.[1] Allora il novitio vada, et inginocchisi all'altare, et dica uno paternostro et una avemaria. E poi dica: *Laldato sia lo nostro Signore Iesu Cristo.* Et tucti rispondano: *Sempre sia laldato et ringratiato.* Allora offeri all'altare la cappa e 'l cero. E immantenente quello che lo riceve sì lo faccia spolliare, e vestali la cappa, et dica queste parole: *Ille qui incipit in te opus bonum, perficiat usque in finem.* Tuct'i Fratelli ℟ *Amen.* Colui che 'l veste, dica: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus es in iustitia et sanctitate veritatis.* ℟ *Amen.* Allora lo cingha sopra la cappa, e pongali la disciplina in mano, e dica: *Ricevi la disciplina in memoria della Passione di Cristo, acciò che l'abbi sempre nel tuo cuore infino alla tua fine.* ℟ *Amen.* Poi dicha: *Veni, Sancte Spiritus; reple tuorum corda fidelium, et tui amoris ignem in eis accende.* ℟ *Amen.* E poi dica: *Emicte Spiritum tuum, et creabuntur.* ℟ *Et renovabis faciem terre.* Dica:

[1] Forse manca *acqua.*

della sua esistenza, poichè converrà ammetterla ad ogni modo, ma sono altresì in grado di dare dettagli descrittivi delle monete che vi furono fatte, poichè ebbi la buona ventura di scoprire documenti d'incontrastabile autorità; i quali, oltre a rendermi certo della battitura delle monete, mi forniscono anche la loro descrizione.

Siamo all'anno 1515. Io credo di potermi dispensare dal narráre le vicende politiche, o meglio le guerresche, che condussero gli spagnuoli ed i tedeschi ad essere padroni di Brescia nel 1515, ed i francesi ed i veneziani ad assediarveli, giacchè la è cotesta una storia, oltrecchè narrata da non pochi scrittori, generalmente anche conosciuta. Non vi è, credo, chi ignori i fatti di questi tristissimi tempi per l'Italia, che ne procrearono di ben più tristi ancora. Mi limito pertanto a dire quanto reputo necessario alla miglior intelligenza dell'argomento.

Sul finire dell'estate 1515, Francesco I re di Francia, appena salito sul trono, calò in Italia, bramoso più che mai di continuare la politica avventuriera dei suoi due predecessori Carlo VIII e Lodovico XII, politica che gli doveva poi apportare tanti dolori e tante sciagure.

La fortuna, per farsi miglior giuoco di lui, gli si addimostrò in sulle prime amica, perchè nella sanguinosa battaglia di Marignano potè ributtare gli svizzeri di Massimiliano duca di Milano, e con ciò rapidamente impadronirsi di pressochè tutta la Lombardia, e ridurre a mal partito gli spagnuoli ed i tedeschi di Massimiliano re dei romani.

Mentre pertanto i francesi, spingendosi nella bassa Lombardia si impadronivano di Cremona, l'esercito veneziano, comandato da Bartolomeo d'Alviano, discendendo per Crema fino a Ghedi, intimava ed otteneva dal marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, la cessione di Asola, della quale si era impossessato negli anni precedenti, e contemporaneamente altre forze veneziane si rendevano padrone di Pe-

schiera, cosicchè i collegati franco-veneziani poterono, senza incontrare ostacoli, nello stesso anno 1515, accostarsi a Brescia e porvi l'assedio.

Il 7 ottobre essendo morto in Crema l'Alviano, i veneziani erano rimasti senza condottiero, per cui le loro forze furono provvisoriamente affidate alla direzione dei due legati Gabriele Emo e Domenico Contarini, ma per poco, perchè non andò guari che Gian Jacopo Trivulzio assunse il comando supremo delle truppe veneziane e francesi, e la direzione delle operazioni contro Brescia.

Gli assediati erano comandati da un astuto spagnuolo, di nome Icardo, il quale era peritissimo di tutti gli artifici del mestiere del soldato di ventura, quale lo consentivano i tempi tristissimi.

Non si tosto che egli seppe della battaglia di Marignano, e subodorò che la politica del re francese era di aiutare i veneziani a ricuperare i loro possedimenti, perduti in passato, conobbe che il nembo della guerra si sarebbe scaricato contro di lui, e meglio confortato in questa sua opinione dopo la presa di Bergamo fatta dall'Alviano, e la rapida discesa di questi fino a Ghedi, con evidente scopo di minacciare Brescia, non indugiò un istante solo a riparare i guasti delle mura, a costruire nuove opere di difesa, a vettovagliare abbondantemente la piazza, a fornirsi di danaro e di soldati necessari per la resistenza, talchè sebbene dopo tutto egli non potesse disporre che di un piccolissimo numero di truppe, tuttavia, tale era il loro valore, l'importanza della difesa apprestata, che senza tema di subita ed improvvisa iattura si pose in grado di attendere la venuta dei nemici.

Marcantonio Colonna, comandante per l'impero in Verona, gli fornì un discreto nerbo di soldati, la di cui fede e valore compensavano lo scarso numero.

Le vicende di questo lungo assedio, che incominciò coi primi giorni dell'ottobre, e non finì che nel 24 mag-

gio 1516, ci sono narrate dal Giovio nelle sue *Storie*, e dal carteggio dell'Archivio Gonzaga di Mantova.

La sorte delle armi non fu propizia agli assedianti fino dal principio delle loro operazioni, e sebbene finissero col venire a capo dei loro intendimenti, impadronendosi della città, pure durante gli otto mesi dell'assedio subirono più di uno scacco, il più importante dei quali, sia per la storia dell'assedio che per il mio tema, come quello che prestò l'occasione e la materia prima all'impianto della Zecca ossidionale, avvenne negli stessi primordî dell'assedio.

I collegati, spinti particolarmente a questo partito da Pietro Longhena fuoruscito bresciano, deliberarono di tentare la presa della città, mediante un assalto che sarebbe stato dato più che altro dalle forze veneziane.

Infatti messi in batteria un 22 pezzi di artiglierie incominciarono a battere le mura bresciane con molto vigore, dandovi poscia un furioso assalto. Gli assediati accolsero i nemici con grande fermezza e coraggio, e quantunque assai più scarsi dei nemici, pure opposero tale energica resistenza, e tanto fecero con ogni genere di offesa che li cacciarono con gravissime perdite, e poscia inseguendoli senza posa, giunsero ad impadronirsi della stessa loro artiglieria, che parte inchiodarono e gettarono nelle fosse e parte tradussero in città.

Il Giovio narra dettagliatamente questo fatto nelle sue storie, che poi anche nei suoi particolari è confermato da documenti dell'Archivio mantovano. Fra gli altri àvvi una lettera scritta al marchese di Mantova da Giambattista Spinelli, commissario imperiale in Verona, nella quale, a proposito di questo fatto d'armi, dice: *Vedendo Zoan Jacopo Trivulzio non possere expugnar Brixia per forza, perchè li nostri* (*gli assediati*) *li levarono sei canoni duppii, tre colubrine duppie, tre colubrine suctile, due sane, ed una rotta, cun tucte le petre delartegliaria, et brusiata tuta la polvere morti nove bombarderi, da mille uomeni, in modo*

che fu neccessitato retirarsi a doje miglia per coprire la vergogna et danno receputo. La lettera è del 19 ottobre.

In causa quindi di questo fatto i francesi e veneziani sono costretti a togliersi dall'assedio e ritirarsi a S. Eufemia, onde rifornirsi di munizioni, di armi e porsi in grado di ripigliare di nuovo l'abbandonato assedio.

Ma oltre la colubrina rotta, vi erano anche due cannoni rotti e perciò e l'una e gli altri inservibili.

Il Governatore Icardo nello stesso principio dell'assedio, si trovò scarso di danaro per pagare le truppe e specialmente gli alemanni, come più pretenziosi degli spagnuoli, dai quali ebbe a soffrire una rivolta, nella quale poco mancò non restasse ucciso dagli ammutinati.

Ora egli poco aiuto sperava dall'imperatore lontano negli stringenti e momentanei bisogni, per cui si trovò nella necessità di ricorrere a mezzi e provvedimenti estremi ed eccezionali. Impose una taglia ai cittadini più facoltosi, e tentò l'impianto di una zecca.

I cannoni rotti dei veneziani gliene suggerirono per primi l'idea, come gliene fornirono la materia. Dovendo però far monete di valore, mancava l'argento da unire al bronzo. Buona parte di questo se lo procacciò dalle chiese bresciane, come dal Duomo, S. Francesco ecc. Tanto però non bastava al suo bisogno. Il caso volle che egli ne avesse anche da altra parte ed abbondantemente.

Era riescito di far prigioniero certo Francesco Perrone, segretario del vicerè Cardona, il quale aveva per taglie imposte a Bergamo, ragunato una grossa quantità di danaro. Non badando pertanto ad alcuna ragione di giustizia, ma ascoltando solamente quelle delle sue strettezze pecuniarie, lo spogliò di ogni cosa, poscia lo lasciò libero di proseguire quel cammino che meglio gli talentasse di prendere.

Alla fine di novembre gli capitò un'altra avventura assai più felice di questa, per fornirsi del necessario materiale.

Il conte Pietro Navarro, dopo di avere costretto alla resa

il Castello di Milano, fu destinato al campo di Brescia, onde cooperare col Trivulzio alla presa della città. Approssimandosi pertanto a Brescia con tutto il suo bagaglio, fu sorpreso dagli scorridori del Governatore che gli tolsero ogni cosa, cioè *sedici carri*, come narra un mio documento, *carichi di cose de pretio et maxime una ricca credentia de argento che veniva molto a proposito in questi tempi di neccessità.*

Fu in tal maniera che l'Icardo ebbe l'argento che gli occorreva per la battitura delle monete. Coll'argento pertanto avuto dalle chiese bresciane incominciò le operazioni della zecca e fece le prime monete, proseguì poscia col bottino fatto sul segretario del Cardona e sulla credenza del Navarro.

Le monete infatti che egli fece erano di una lega abbondante d'argento col bronzo dei cannoni veneziani.

Tutto ciò consta da documenti, che come dissi, ebbi la sorte di scoprire nell'archivio di Mantova, e precisamente dalla corrispondenza passata tra i Gonzaga ed i loro ufficiali, intorno a questi avvenimenti, e specialmente cogli ufficiali posti al confine dello Stato mantovano più prossimo al teatro della guerra. Sono perciò di un valore e di una autorità che non vanno discusse, e le cose che narrano si devono ritenere per vere senza dubbio alcuno.

I principi di Mantova avevano un grande interesse d'essere minutamente e prontamente informati di ogni benchè minimo evento, perchè partigiani dell'impero, si trovavano male cogli aleati trionfanti, ai quali aveano dovuto cedere Asola con tutto il contado dipendente.

La corrispondenza che parla della zecca ossidionale bresciana è da Canneto, grossa borgata posta al confine delle due provincie, cremonese e bresciana, ed è di Jacopo d'Atri conte di Planella.

A certificare quindi il fatto ed a chiarirlo nei suoi dettagli non mi resta che di produrre quella parte di questa

corrispondenza che riguarda l'argomento, perchè è sempre necessario che i fatti che si asseriscono siano suffragati di quelle testimonianze che meglio servono a rendere evidente la loro verità.

Il conte di Planella, da uomo di fino intendimento, accorto e fedel servitore del Gonzaga, teneva edotto il suo Signore quotidianamente delle cose della guerra, e delle quali egli era informato dalle spie che mandava in Brescia e nel campo degli alleati, ed a questo scopo egli era stato messo in officio al confine e non lontano dal campo. Ora, fra le altre, scrisse al Marchese la seguente lettera:

« Ill.mo et E.mo Sig. mio. Per quelli sono venuti oggi « dal campo, non si intende sia seguita cosa alchuna di « quello hiersera scrissi ala S. V. Ill.ma. Si dice solum che « li Guasconi allogiati al Borgo de San Joane e le lanzi- « chenech sono ritornate ale solite loro stantie al Hospi- « taletto.... È stato dicto, sebbene io non lo scriva, per « cosa certa, che uno de quelli conti de Lodrone [1] è com- « parso in quella valle sopra Bressa, cun gran numero de « gente, non già per intrare nela cetà, perchè non nha « bisogno, ma per farli favore, et per fare stare sopra di « se lo esercito in caso volesse dare lo assalto.

« Vero è che li zentilhomeni bressani che sono fuori « dela cetà [2] hano oferto pagare una bona suma d'argento, « mettendose una taglia fra loro, per dare al Governatore « de Bressa, ad fine renda la cetà ad Venetiani, ma non « ghè ordine.... Li proveditori hano deliberato fare ribelli « li conti di Gambara et tuti queli sono dentro la terra. [3]

« Il predetto Governatore dice havea facto presone uno

[1] Il Conte Lodovico.

[2] Tutta la nobiltà bresciana, meno i Gambara, parteggiava per Venezia, ed aveva perciò emigrato dalla Città.

[3] Vale a dire tutti i partigiani dell'impero.

« Mes. Francesco Perrone segretario del Vicere [1] che ha
« gran danari dale taglie havea riscosso a Bergamo, quale
« praticava havere uno salvo conducto per il mezo de
« Mons. de Bonavalle, per andarsene cum Dio, il gli ha
« tolto ciò che havea, che è venuto il proposito al presente.
« Dice anche il predetto Governatore ha tolto lo bronzo
« de doi canoni rotti che tolse a Venetiani, et mescolatelo
« cun gran suma de argento bono, et facto una nova
« moneta dove è un *Aquila* da un canto et dal altro il
« suo *Nome*, et la fa spendere per alquanto più che con
« poteria in questi bisogni, per fare che non manca danaro,
« et tuti sono de bono animo. Caneti VIJ Nov. 1515.

« *Schiavo*. IAC.MO D'HATRIA ».

Quattro giorni dopo, scrivendo di nuovo al marchese di Mantova, torna ancora sull'argomento e dice: « Il seg. Gu-
« bernatore per provedere al pagamento deli Alamanni,
« che li spagnoli non domandano danari in queste neces-
« sità, havea tolti tuti li argenti dal Domo, da S. Fran-
« cesco et da un'altra ecclesia, et factoli battere, cum animo
« de farli remettere, quando gli sarà comodo. Queli del
« campo non hanno piantato pezo alcuno de artegliaria,
« et queli dela cità hano brusato la ecclesia de Sancto
« Apollonio et il monastero de San Salvadore..... Caneti XI
« Novenb. 1515.

« *Schiavo*. IAC.MO D'HATRIA ».

Contemporaneamente poi il marchese Francesco Gonzaga scriveva al proprio figlio e primogenito Federico che si trovava a Vigevano presso la Corte del re francese.
« ......La impresa de Bressa..... non è per stringersi molto
« per adesso..... Il Governatore che è dentro fra le altre

[1] Il Cardona.

« provisioni che ha fatto, perchè non manchi danari, quanto
« semo avisati, ha facto battere una *moneta nova* de me-
« tallo de artelleria, mescedandoli dentro del argento et
« la fa correre per più che non vagliono, ma servire al
« bisogno.... »

Il 12 poi dello stesso mese Amico Maria della Torre, segretario marchionale, scrivendo al medesimo Federico in Milano, delle novità della guerra, fra altro gli dice «...,. il
« predeto Gubernator ha facto stampare novi danari de duoi
« canoni rotti tolti a venetiani, cun li quali ha misto una
« gran quantità d'argento. Lo stampo deli danari è un'aquila
« da un canto e dal altro il nome del Gubernator.... »

Ecco pertanto su che fondasi la mia asserzione dell'esistenza della zecca ossidionale bresciana, e parmi che non occorra addurre ragioni ed argomenti per provare l'autorità dei miei documenti, che la è per tante ragioni così evidente ed incontrastabile, onde io reputo ozioso l'occuparmene, tanto più che credo che nessuno vorrà, nè negarla nè scemarla. Non mi resta quindi altro che cavarne quelle illazioni che naturali scaturiscono da loro, sia per i fatti che per le particolarità che ci narrano.

E per primo è d'uopo ammettere l'esistenza della zecca bresciana, ammenochè non si voglia, appunto, levare ogni fede ai documenti da me prodotti, ma siccome ciò non è ammissibile, resta chiaro che d'ora in poi alla serie delle zecche ossidionali italiane si debba aggiugnere anche la bresciana del 1515.

Secondariamente, siccome l'esistenza della zecca implica la battitura delle monete, che altrimenti sarebbe un controsenso, così è d'uopo ritenere che, in tale circostanza, si siano realmente battute monete.

In terzo luogo, che coteste monete siansi fatte di bronzo con lega abbondante d'argento.

Quarto che nel loro diritto rappresentano un'aquila, emblema dell'impero, e nel rovescio il nome dello spagnuolo governatore della città.

Ignorasi però il nome, il peso, il valore d'intrinseco e quello di corso delle monete, quanto cioè avrebbero valuto, e per quanto il governatore le facesse correre.

Ignorasi ancora come fosse espresso il nome del governatore, e se attorno all'àquila stesse una qualche iscrizione. Probabilmente non ve ne era alcuna, ma nel caso che vi fosse, doveva riferirsi al nome di Massimiliano Re dei Romani, poichè come notai l'aquila è l'emblema dell'autorità dell'impero.

Non si conosce del pari quanto tempo abbia durato cotesta zecca, se cioè il governatore siasi limitato a coniare quella massa di materiale che risultava dai due cannoni veneziani e dagli argenti requisiti e predati, oppure se esaurita questa, altra se ne sia procacciata, e abbia continuato a farne monete mano mano che gliene veniva bisogno per pagare i soldati.

Io propendo a credere che violentemente pressato e minacciato dai soldati a dare loro le paghe, e nell'incertezza che l'assedio durasse per tanto tempo, o che per altro modo non dovesse conservare a lungo la città, in fretta ed in furia egli abbia battuta tutta la massa della lega che s'aveva composta, e che perciò l'attività della zecca non oltrepassi il dicembre del 1515, se pure ha durato anche in questo mese.

E non è da meravigliarsi che sia riescito a coniare, in pochi giorni, una grande quantità di metallo, poichè è pur certo che impiantò la zecca in brevissimo tempo, tanto che se i documenti non ce lo testificassero sembrerebbe incredibile che abbia affrettato di tanto i necessari apprestamenti da compierli in sì corto termine e fare lavorare profittevolmente e copiosamente la nuova officina. Mentre l'esperienza c'insegna, e l'abbiamo dall'impianto di altre

simili zecche, che abbisogna sempre qualche mese ad allestire la macchina e gli attrezzi necessarî e le maestranze occorrenti. Ora una volta che è conosciuto il principio dell'impianto della zecca, e quello della produzione delle monete, si potranno segnare i suoi punti di partenza fondamentali e si vedrà anche che tra l'uno e l'altro termine non vi corrono che pochi giorni, al più tre settimane.

La lettera del conte di Planella che annuncia al marchese di Mantova la coniazione delle nuove monete è del 7 novembre, le monete quindi dovevano essere già escite qualche giorno prima, se tanto potevasi riferire al Planella, e questi scriverlo al Gonzaga nel suddetto giorno.

Riconosciuto questo limite conviene accertare anche il termine opposto, dal quale risulterà la conoscenza del tempo che corse dall'impianto alle prime produzioni della zecca.

Il fatto della Garzetta, che così va chiamata la rotta dei veneziani, nella quale perdettero i loro cannoni, segna il punto di partenza dell'impianto della zecca. Da questo giorno quindi il governatore principiò a fare gli apprestamenti necessarî. Una volta quindi che sarà stabilita la data del fatto della Garzetta si saranno di conseguenza riconosciuti i primordi della zecca, e da questa data a quella della lettera del conte di Planella correrà il periodo di tempo occorso nel fare i preparativi dell'impianto e le prime battiture.

Mi riporto sempre ai documenti;

Del fatto della Garzetta, scrisse il Giovio, ma senza accennare il giorno in cui accadde.

Ne parla Giambattista Spinelli, commissario imperiale in Verona, nella lettera succitata al marchese di Mantova, che ha la data del 19 ottobre 1515.

Stazio Gadio segretario marchionale ne scrive anche lui al Marchese, da Canneto il 17 ottobre accennando che gli alleati si erano ritirati a S. Eufemia in conseguenza della rotta. A questo giorno quindi la battaglia era già successa.

Un'altra lettera poi, dello stesso conte di Planella, è assai più determinativa della quistione. Essa è del 14 ottobre, scritta, come le altre da Canneto, al Marchese, e narra che *Venerdì ad hora de nona* i veneziani subirono la sconfitta della Garzetta.

Ora non deve tornare difficile il sapere in che giorno della settimana cadeva, nel 1515, il 14 ottobre e ciò saputo apparirà anche quanti ne correvano del mese il venerdì della battaglia, che non può essere che il precedente al 14.

Da documenti, che torna superfluo citare, risulta che nel 1515 il 14 ottobre cadeva in domenica, di conseguenza quindi al venerdì precedente se ne numeravano 12, la battaglia quindi della Garzetta avvenne il 12 ottobre. Da questo giorno alla lettera del Planella del 7 novembre corrono 24 giorni, poco più quindi di tre settimane, durante le quali il governatore trovò gli artefici, costrusse i necessari ordigni, si procacciò il materiale, apprestò gli stampi, battè le monete, le sparse sul mercato e pagò i suoi turbolenti soldati.

Il principio della zecca quindi è del 12 ottobre, la sua maggiore e vera attività il novembre seguente, e forse anche il dicembre, ma non ne ho le prove, perchè i miei documenti, all'infuori dei surriferiti, non dicono più nulla di queste monete.

Non le trovo poi mai menzionate nelle gride mantovane, il che farebbe supporre che non ottenessero una diffusione, ma si limitassero alla piazza di Brescia.

In tal maniera però resta accertata la esistenza di cotesta zecca ossidionale, chiarite le monete che ne escirono, e d'ora in poi la serie delle zecche ossidionali italiane dovrà annoverare anche questa, che riesce delle più antiche, ed al pari delle altre, monumento di sciagure nazionali, e di militari prepotenze, poichè l'impianto di queste zecche non fu che un pretesto, od un mezzo per gli avidi capi di soldatesche straniere, per spogliare i facoltosi cittadini della

città assediata, e di soddisfare alla vanità di tramandare per tal modo ai posteri il loro nome.

Ora io dettando cotesta pagina ignorata di storia bresciana ho fatto la mia parte; i raccoglitori, o meglio gli speculatori delle rarità numismatiche hanno di che occupare la loro attività, col ricercare le monete aventi l'aquila da un lato ed il nome del governatore spagnuolo Icardo dall'altro, per offrirle agli amatori, che non mancheranno certo di pagarle a dovere.

Mantova, 20 *giugno* 1873.

ATTILIO PORTIOLI.

BAIOCCHELLE PAPALI

E LORO CONTRAFFAZIONI

Al Signor Dottore Canonico Aurelio Zonghi
bibliotecario di Fabriano.

Io devo alla gentilezza sua la notizia di un prezioso tesoretto di *baiocchelle* del cadere del 1500, la più parte contraffatte a imitazione di quelle battute da Sisto V in Ancona, Fano, ecc., rinvenute Dio sa quando e dove, ma fortunatamente conservatesi tutte per arricchire i nostri medaglieri. Poichè mi venne fatto, mercè sua, di descriverle ad una ad una, di riunirle in gruppi a seconda del loro tipo, di pesarle ed accertarne il titolo, poscia di scrivere sul proposito brevi parole, mi permetta che il mio qualsiasi lavoro venga alla luce col suo nome in capo. Se qualcuno trovasse la mia una fatica non del tutto inutile, ne saprà grado a lei per avermene data l'occasione, coll'usarmi la squisita cortesia di chiamare la mia attenzione, prima di quella di ogni altro de' nostri colleghi, sopra monete che hanno certamente un valore notevole per gli studiosi della numismatica italiana. Eccole pertanto il risultato delle mie osservazioni.

Correva l'anno 1589 e Sisto V, come ne racconta Scilla[1] riferendo parole d'altri, istituì in Roma i *bancherotti*, specie di cambiavalute, i quali cambiavano le monete di un metallo in altre di metallo diverso, per maggior comodo de'trafficanti. Fine ultimo peraltro di tale istituzione fu quello di procacciarsi un guadagno, concedendo l'esercizio del *bancherotto* ad appaltatori, che erano perciò tenuti di pagare all'erario una ragguardevole somma annua in buoni scudi romani.

Poichè di que'giorni, così per la completa ignoranza delle leggi economiche come per l'amore di lucrare in ogni modo col mezzo della moneta, non si avevano quelle cautele, che oggi non si perdono mai di vista se non a patto di produrre gravi perturbazioni commerciali, l'istituzione del *bancherotto* fu cagione che, a breve andare, la moneta spicciola dello stato pontificio si alterasse nella bontà e nel valore, e con quanto danno del pubblico ciò si facesse può ognuno di leggieri immaginarlo.

Fino a quel punto nello stato pontificio, in virtù del bando pubblicato in Roma nel maggio del 1542,[2] andavano *cinque* baiocchi a fare un grosso d'argento, epperò *dieci* a formare il giulio. Il governo di Sisto V, per rendere più spedito e profittevole il mestiere del *bancherotto* e invogliare molti ad esercitarlo, dal che doveva derivare una rendita considerevole all'erario, pensò di far battere *una sorte di monetaccia di mistura di rame, impiastrata di fuori di argento,* coll'effigie del pontefice, la quale, tuttochè fosse di bontà inferiore al baiocco, valendo soli quattrini *quattro* in luogo di *cinque* come doveva essere,[3] tuttavia venne ragguagliata al baiocco e come tale posta in circolazione, affinchè *dieci* corrispondessero al valore del

[1] *Breve notizia delle monete pontificie*, pag. 255.
[2] VETTORI. *Il fiorino d'oro antico illustrato*, pag. 343.
[3] ZANETTI. *Monete e zecche d'Italia*, tom. I, pag. 460.

giulio. Non tardò naturalmente il pubblico ad avvedersi della frode del governo, e fu allora che, per disprezzo, diede a quella moneta il nome di *baiocchella.* [1] Il Vettori del resto crede [2] fosse stato introdotto tal genere di moneta fino dai giorni di Giulio II, ciò che ammette lo stesso Zanetti, [3] tanto più in quanto sembra confermarlo anche l'Orsini, [4] ricordando essere stato consigliato Cosimo I a far battere soldi in Firenze *con lega più bassa, a similitudine dei baiocchi veneziani e dei baiocchetti papali.* Ad ogni modo ciò che ora preme a me di porre in luce, si è il partito preso dal governo di Sisto V di far coniare le ricordate *baiocchelle,* inferiori di un quinto nel valore intrinseco al baiocco cui erano sostituite.

Fu assai notevole il guadagno che, mediante l'emissione della accennata moneta di mistura, i *bancherotti* traevano dal loro mestiere, « onde ben presto [5] si vidde in Roma, « in tutti i cantoni delle strade e piazze, pieno di banchi « e tavole, dove simil arte era da gente sordidissima eser- « citata, che per questo furono chiamati *bancherotti,* e « volentieri a cambiarci le loro monete la gente minuta « correva, perchè di un giulio d'argento, che loro si dava « a cambiare, non solo si avevano dieci *baiocchelle,* ma « cinque o sei quattrini di vantaggio, che si chiamava « aggio della moneta ».

Il governo di Sisto V trovò, come dissi, un cespite ragguardevole di rendita nella concessione dell'arte del *bancherotto* imperocchè la diede in appalto per duemila scudi annui. [6] Il Vettori, [7] fondandosi su ciò che ne scrisse lo Scilla,

[1] SCILLA. *Op. cit.*, pag. 255.
[2] *Op. cit.*, pag. 520.
[3] *Op. cit.*, tom. I, pag. 70.
[4] *Monete dei granduchi di Toscana,* pag. 26.
[5] SCILLA. *Loc. cit.*
[6] SCILLA. *Loc. cit.*
[7] *Op. cit.*, pag. 398.

crede aumentasse di tanto in progresso di tempo la somma che l'erario riscuoteva col detto appalto, da salire a scudi annui trentacinquemila. Ma egli non tenne conto che tale aumento derivò dall'essere state fatte altre concessioni ai nominati appaltatori, come lo Scilla chiaramente racconta. Effettivamente la somma di appalto pagata dai *bancherotti* non credo abbia subìto in seguito alcun aumento, poichè nel settembre 1600 il cardinale Pietro Aldobrandini, magnificando Clemente VIII per avere nel bel principio del suo pontificato soppressi i *bancherotti,* dichiara [1] che il pontefice lo fece colla *perdita di doi milla scudi l'anno che detti bancherotti li pagavano.*

Ma per tornare al fatto della comparsa delle *baiocchelle* noterò col Zanetti, [2] che traendo la zecca romana dalla emissione di tali monete immensi vantaggi, ne ebbe a coniare una quantità stragrande. Per tal modo si favorì fuor di misura l'aumento dell'aggio, e si produssero quelle gravi perturbazioni economiche a cui accennano le notizie del tempo, [3] sicchè già nel 1591 fu sentito il bisogno di porre qualche riparo al male, e si ebbe fede di riuscirvi con un bando dell'agosto di quello stesso anno, [4] in cui fu espressamente ordinato che le *baiocchelle non si spendano per lo stato ecclesiastico per più di quattrini quattro, cioè un quattrino meno del baiocco, di modo che dodici e mezzo di esse facciano la vera valuta d'un giulio d'argento.*

Ad aumentare peraltro i disordini, prodotti dal valore troppo alto che dapprincipio si assegnò alle *baiocchelle,* concorsero grandemente taluni i quali, spinti dall'amore del guadagno che potevano avere, cambiando le dette

[1] ZANETTI. *Op. cit.*, tom. V, pag. 430.
[2] *Op. cit.*, tom. III, pag. 478.
[3] SCILLA. *Loc. cit.*
[4] ZANETTI. *Op. cit.*, tom. I, pag. 143.

monete con altre di buon metallo, ne fecero di false, quindi inferiori di bontà alle pontificie, accrescendo per tal modo la frode che già compiva il governo di Sisto V, e delle loro contraffazioni innondarono le piazze dello stato papale.

Scoperta l'opera dei contraffattori venne prescritto nel 27 aprile 1592,[1] che ogni baiocco, uscito dalle zecche di Roma, Ancona, Macerata, Fano e Montalto, fosse portato alle rispettive zecche, onde esser contrassegnato con una *crocetta* ove si trovasse genuino. Ma l'opera dei falsificatori non ebbe un freno per questo. Di lì a non molto apparvero le *baiocchelle* false munite pur esse di tal segno, sicchè ai 23 di novembre di quell'istesso anno fu vietato[2] di continuare a battere le *baiocchelle*, ordinandosi in pari tempo che tutte siffatte monete si ritirassero dalle rispettive zecche per fonderle. Fu in conseguenza di tali disposizioni, e per evitare in seguito nuove crisi del genere di quella allora prodottasi, che ebbe origine pel minuto commercio nello stato pontificio la moneta di puro rame.[3]

Falsificatori delle *baiocchelle* furono il marchese Rodolfo Gonzaga principe di Castiglione delle Stiviere e i conti Ippoliti signori di Gazzoldo. Scilla[4] descrisse innanzi ad ogni altro alcune di tali contraffazioni senza avvedersene, e le reputò monete pontificie genuine. Il primo a recare un esatto giudizio su quelle date dallo Scilla e su altre consimili, epperò a classificarle con tutto il rigore scientifico, fu il Zanetti.[5] Dopo di lui vennero il Catalogo

[1] ZANETTI. *Op. cit.*, tom. I, pag. 460.
[2] ZANETTI. *Op. cit.*, tom. I, pag. 460.
[3] ZANETTI. *Op. cit.*, tom. III, pag. 479.
[4] *Op. cit.*, pag. 162-164.
[5] *Op. cit.*, tom. III, pag. 479 e seg.

Welzl, [1] il Cinagli [2] e finalmente il Kunz, [3] sicchè oggi di *baiocchelle*, contraffatte così dal Gonzaga come dagli Ippoliti, ne abbiamo una lunga nota, la quale riceve ora notevole aumento colle molte varietà di quelle già conosciute e con parecchie di tipo nuovo, esistenti le une e le altre nel tesoretto che ho tra mani.

Le maggiori notizie che i citati autori, segnatamente il Zanetti, raccolsero sulle contraffazioni di cui ora è parola risguardano il Gonzaga. Dei conti di Gazzoldo si è fin qui, sul nostro proposito, scritto ben poco, e perchè a tutt'oggi le loro contraffazioni furono assai rare, e perchè non toccò agli Ippoliti quello che invece ebbe a guadagnarsi il Gonzaga.

Si meritò il marchese di Castiglione, in pena della sua frode, di essere accusato presso il papa quale falsificatore di monete pontificie, e come tale venne processato e scomunicato nel 1592. Ci reca tale notizia lo Stringa nella biografia di Clemente VIII, aggiunta alle vite dei pontefici del Platina. [4] Quel biografo del resto si mostra assai favorevole al Gonzaga, e non sa tenersi dal deplorare la sorte, a parer suo toccatagli immeritamente. « Essendo « stato il povero marchese, scrive egli, da alcuni imputato « che avesse fatto batter in Castiglione monete papali, « dove però aveva egli facoltà di poterne battere delle sue, « fu una tal sua causa disputata in Romà, ma per colpa « e negligenza di chi la difendeva, se ne cadde il meschino « come contumace in iscomunica ». La quale condanna

[1] *Catalogue de la Grande Collection de Monnaies et Medailles de M. Leopold Welzl*, vol. II, tom. I, pag. 186, N. 3317-3351 e pag. 188, N. 3390.

[2] *Monete dei Papi*, pag. 161 nota 4ª; pag. 174 nota *a*; pag. 179, nota 3.ª

[3] *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia*, vol. I, tav. XIII, 12.

[4] *Le Vite dei Ponteflci*, Venezia 1730, vol. II, pag. 665.

ebbe a suscitargli contro siffatta pubblica indignazione, da essere poi nel 1593 ucciso per furore di popolo in Castel Giufredo.

Non una parola di scusa e di compianto pel nominato Gonzaga ebbero invece il Piatti,[1] il Moroni[2] e il Litta[3] che, l'uno dopo l'altro, parlarono in seguito di quell'avvenimento e delle cagioni che lo produssero. Molto giudiziosamente pertanto osservò il Zanetti,[4] che la cagione vera di essere toccata al Gonzaga solo e non pure agli Ippoliti la pena della scomunica, quantunque e l'uno e gli altri, come dirò appresso, compissero nella sostanza una ugual frode, devesi ripeterla dalla circostanza che il marchese di Castiglione non pose nell'opera sua alcuna avvedutezza. Fregiò talvolta le *baiocchelle* delle stesse insegne papali, improntò in molte i santi protettori di Ancona, di Fano ecc., le figure dei quali costituivano il principale carattere delle *baiocchelle* genuine uscite da quelle zecche, lasciò persino talora che la leggenda delle monete da esso falsificate non dicesse per segno alcuno che a Castiglione appartenevano, e finalmente fece pur coniare *baiocchelle* munite di quella tale *crocetta,* prescritta al fine di distinguere le genuine dalle spurie. Gli Ippoliti per contrario furono più accorti del Gonzaga, non usarono tanta varietà di tipi, adottarono leggende che palesano tosto il nome di Gazzoldo, e inoltre, a giudicarne da quelle oggi conosciute, non falsificarono poi le *baiocchelle* contrassegnate colla figura della piccola *croce.*

Chiunque sia, anche per poco, addentro negli studî della storia e della numismatica italiana dei secoli XVI e XVII non trova certamente da fare le meraviglie se i signorotti

[1] *Storia critico-cronologica dei Romani Pontefici e dei generali e provinciali Concilii*, vol. XII, pag. 6.

[2] *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* vol. XLVI, pag. 118.

[3] *Famiglia Gonzaga,* tav. XVII.

[4] *Op. cit.*, tom. III, pag. 479.

di quel tempo fossero falsificatori di monete, poichè valorosi numismatici da Zanetti in poi ebbero più volte occasione di porre la cosa in evidenza e, a titolo di onore, di quelli fra i miei colleghi, che più di ogni altro si occuparono di tal fatto, ricorderò i nomi di Domenico Promis e del Morel Fatio.

Per darsi una spiegazione di quel tristissimo stato di cose basta pigliare per un istante ad esame le condizioni economiche di quei tempi e tener d'occhio alla via sulla quale i signori italiani si erano posti. « Per una parte [1] « i maggiori principi italiani, involti in guerre e dispendî, « cercavano di trarre il maggior utile possibile dalle ri- « spettive zecche che costituivano per loro un importante « ramo di entrata, e non potendo ciò conseguire nelle mo- « nete più fine d'oro e d'argento, ove anzi si attribuivano « a vanto di presentare pezzi magnifici per conio e per « intrinseco, rivolgevano ogni speculazione alle monete di « lega, sulle quali poi rincarando nel peggioramento i « zecchieri, si avevano pel minuto commercio pezzi deplo- « rabilmente scadenti. Avviate le faccende monetarie su « questa china tanto pericolosa, i piccoli e piccolissimi prin- « cipi, aventi per concessione imperiale diritto a coniare « moneta, nelle molte necessità create dal fasto di quelle « che volevano esser corti signorili, troppo comodo e van- « taggioso dovevano trovare e trovarono infatti di fondere « le monete stesse già basse degli stati vicini, per ristam- « parle ancora di più infimo metallo, rivolgendo ogni stu- « dio a far sì, che le monete per loro sostituite rassomi- « gliassero di tanto a quelle che si volevano contraffare « da confondersi con esse, e per l'altra avessero certe spe- « ciali impronte da poter servire di opportuna scappatoia « nel caso di una inchiesta o di una procedura ».

[1] BRAMBILLA CAMILLO. *Altre annotazioni numismatiche*, Pavia 1870, pag. 80.

Fano.

Sisto V papa.

1. SIXTVS. V. P. MA. Busto del papa a sin. Esergo A. I.
 SVB. TVVM. PRESIDIVM. Maria Vergine sopra la Casa Santa. Esergo, FANUM (Tav. V, n. 2) n.° 4. gr. 1,14

Sede Vacante del 1590.

2. SEDE. VACANT. F. Armetta del card. Gaetani sormontata dalle chiavi e dal gonfalone.
 ITER. PARA. TUTVM. Maria Vergine della Concezione (Tav. V, n. 3) . . . . n.° 1. gr. 0,95

Per dire pur qualcosa innanzi tutto intorno alla prima delle due precedenti *baiocchelle di Fano*, ricorderò essere stata dessa pubblicata dal Catalogo Welzl [1] e dal Cinagli. [2] Del resto ben poco mi occorre di accennare ad illustrazione di tale moneta. Quanto al diritto osserverò che le lettere A. I. sono le iniziali del nome dello zecchiero, [3] senza per questo trovarmi in grado di decifrarle. Anche il tipo del rovescio non presenta argomento a discussione di sorta. Maria Vergine sulla Casa Santa erasi già rappresentata in monete pontificie anteriori, voglio dire in un *testone* battuto in Ancona da Gregorio XIII, [4] e non è a meravi-

[1] *Catalogue ecc. cit.*, vol. II, tom. I, pag. 255, N. 4748.

[2] *Op. cit.*, pag. 176, N. 203.

[3] La copia della leggenda di tale moneta presentata dal Cinagli (pag. 176, N. 203), a chi ben la consideri, potrebbe lasciar credere che l'A. I indicassero l'*anno primo* del pontificato di Sisto V, ma ogni dubbio scompare tosto, per poco che si badi al posto in cui nella moneta le lettere stesse sono scritte, e si tenga conto che le *baiocchelle* si cominciarono a battere soltanto nel 1589, cioè nel *quinto anno* del pontificato di Sisto V.

[4] CINAGLI. *Op. cit.*, pag. 144, N. 139.

gliare se la figura medesima si ripetesse dappoi in monete di altra città dello stato papale, per l'alta rinomanza in cui nel secolo XVI era salito il santuario di Loreto, sacro appunto a Maria Vergine della Casa Santa.

In ordine alla seconda delle *baiocchelle* di Fano, che si trovarono nel nostro tesoretto, è da sapere come Scilla fosse il primo [1] a notare che, essendo durata solidiciotto giorni la vacanza della sede pontificia dopo la morte di Sisto V, non si potè aver tempo di far battere allora monete. Per questo così egli come i nummografi venuti appresso si accordarono nell'attribuire le monete della Sede Vacante di quell'anno, quindi la nostra *baiocchella,* al periodo trascorso fra la morte di Urbano VII, e l'assunzione al pontificato di Gregorio XIV. A ciò soltanto si stringe ciò che io credo di dovere richiamare alla memoria dei lettori sulla nostra moneta, stimando inutile l'accennare che la lettera F della leggenda del diritto sia la iniziale del nome di Fano, [2] e che una *baiocchella* identica sia già stata descritta dal Cinagli. [3] Soltanto, a complemento delle mie parole, mi resta da ricordare che la nostra *baiocchella* è una di quelle su cui venne stampata la *crocetta* in conformità al noto bando del 1592.

MONTALTO.

Sisto V papa.

1. SIXTVS. V. P. M. Busto del papa a sin. Esergo, una stelletta e due punti.
   MONTALTO. San Francesco che riceve le Stimmate. Esergo, 1589. (Tav. V, n. 4) . . . n.° 2. gr. 1,19

[1] *Op. cit.*, pag. 256.
[2] CINAGLI. *Op. cit.*, pag. 179 nota 2ª.
[3] *Op. cit.*, pag. 179, N. 21.

2. Identico al preced.
Iden. al preced. ma con tre stellette nell'esergo, invece dell'anno. . . . . n.° 1. gr. 1,59

Lo Scilla,[1] il Gradenigo,[2] il Catalogo Welzl,[3] il Cinagli[4] e chissà quanti altri nummografi hanno descritte talune delle comunissime *baiocchelle* di Sisto V battute in Montalto, identiche o varianti di poco da quelle esistenti nel nostro tesoretto. Sa ognuno che l'istituzione della zecca in Montalto devesi appunto a Sisto V il quale, nato in quella città, volle coniarvi, oltre a parecchie pregevoli monete di buon argento, una stragrande quantità di *baiocchelle* di tipi svariatissimi. Le figure rappresentate su di esse sono identiche a quelle adottate per altre monete che il papa faceva battere nelle diverse zecche sparse ne' suoi dominii, e sarebbe quindi opera vana il volere qui indagare le ragioni per le quali le *baiocchelle* da me descritte mostrino nell'una delle faccie San Francesco che riceve le Stimmate. L'istitutore dei frati minori appare nei secoli XVI e XVII effigiato di quella guisa in tante monete italiane di diversi stati, che una sola cagione del fatto può ammettersi, quella cioè della cresciuta venerazione che dovunque gli si prestava.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE.

Rodolfo Gonzaga marchese.

1. SANTVS. PETRVS. Busto papale a sin.
ROD. G. M. C. S. R. I. P. Cavaliere con spada sguainata. Sopra, tre gigli (Tav. V, n. 5) . . . n.° 1. gr. 1,45

[1] *Op. cit.*, pag. 164.
[2] ZANETTI. *Op, cit.*, tom. II, pag. 122.
[3] *Catalogue ecc. cit.*, vol. II, tom. I, pag. 259, N. 4825.
[4] *Op. cit.*, pag. 172, N. 151-164.

2. SANCTVS. GEMINIANI. P. Busto c. s. Esergo, rosetta.
ROD. G. M. C. S. ROM. I. P. Cavaliere c. s. n.° 2. gr. 1,29
3. SAN. PATERNIANI. Busto c. s. Esergo, rosetta.
ROD. G. M. C. S. R. I. P. Cavaliere c. s. . » 3. » 1,29
4. SAN. PATERNI. Busto c. s.
Iden. al preced. . . . . » 1. » 1,08
5. SANCTVS. PATENI. Busto c. s. Esergo, rosetta.
Iden. al preced. . . . . » 2. » 1,20
6. SAN. PATENIA. Busto c. s.
Iden. al preced. . . . . » 2. » 1,27
7. SANCTVS. PATERN. Busto c. s. Esergo, stelletta.
Iden. al preced. . . . . » 2.[1] » 1,28
8. S. SIXTVS. P. M. Busto c. s.
Iden. al preced. . . . . » 2. » 1,13
9. S. SIXTVS. P. MA. Busto c. s.
Iden. al preced. . . . . » 1. » 1,00
10. S. SIXTVS. PON. M. 1590. Busto c. s.
RO. G. M. C. SA. ROMA. IM. PR. Cavaliere con bandiera. . . . . » 1. » 0,80
11. S. SIXTVS. PA. M. 1590. Busto c. s.
ROD. G. M. C. SA. ROMA. IM. PR. Cavaliere c. s. » 1. » 0,90
12. S. SIXTVS. PA. MA. 1590. Busto c. s. Esergo, tre punti.
ROD. G. MAR. CA. S. RO. IM. PR. Cavaliere c. s. (Tav. V, n. 6) . . . . » 2. » 1,05
13. Iden. al preced.
ROD. G. MA. C. A. S. RO. IM. PR. Cavaliere c. s. » 3. » 1,18
14. Iden. al preced.
ROD. G. MAR. CA. S. ROM. PR. Cavaliere c. s. » 1. » 0,90

[1] *Una* delle baiocchelle di tale gruppo è contrassegnata colla *crocetta*.

15. Iden. al preced.
RO. G. M. C. SA. ROMA. IM. PR. . . . . n.º 4. gr. 0,99
16. Iden. al preced.
ROD. GON. M. C. SA. ROMA. IM. PR. . . . » 2. » 1,00
17. SANTVS. GIMINIA. Busto c. s. Esergo, tre stellette.
MONE. NO. Spirito Santo (Tavola V, numero 7) . . . . » 1. » 0,74
18. SANTVS. PETRVS. Busto c. s. Esergo, due punti.
Iden. al preced. . . . . » 2. » 1,40
19. S. SIXTVS. P. MA. Busto c. s.
MON. N. NO. Spirito Santo . . . . » 2. » 1,18
20. Iden. al preced.
MONE. NO. Spirito Santo . . . . » 1. » 1,40
21. S. SIXTVS. PA. MA. Busto c. s.
MONET. NO. Spirito Santo . . . . » 1. » 1,40
22. Iden. al preced.
MONE. NO. Spirito Santo . . . . » 3. » 1,42
23. SAN. GIMINIAN. Busto c. s.
S. FRANCISCVS. San Francesco che riceve le Stimmate. Esergo, tre stellette . . » 1. » 0,78
24. SAN. GIMINIAN. Busto c. s.
SAN. FRANCISCV. S. Francesco c. s. Esergo, 1590. (Tavola V, n. 8). . . . . . » 1. » 1,27
25. SAN. PATERNIA. Busto c. s.
SAN. FRANCISCVS. S. Francesco c. s. Esergo, 1590 . . . . » 1. » 0,92
26. S. PATERNANI. Busto c. s.
SAN. FRANCISCO. S. Francesco c. s. Esergo, 1590 . . . . » 1. » 1,17
27. SANTVS. PETRVS. C. Busto c. s. Esergo, tre stellette.
SAN. FRANCISCVS. San Francesco c. s. Esergo, 1590 . . . . » 1. » 1,16

28. SANTVS. PETRVS. Busto c. s.
SAN. FRNCISCVS. San Francesco c. s. Esergo, tre stellette . . . . n.° 1. gr. 0,92
29. SANTVS. PETRVS. Busto c. s. Esergo, tre punti.
SAN. FRANCICO. S. Francesco c. s. Esergo, 1590 . . . . » 1. » 1,39
30. SANTVS. PETRVS. Busto c. s.
Iden. al preced. . . . , ... » 1. » 1,33
31. Iden. al preced.
SAN. FRANCISC. S. Francesco c. s. Esergo, 1590 . . . . » 1. » 1,00
32 Iden. al preced.
SAN FRANCISCO. S. Francesco c. s. . . . . » 1. » 0,78
33. Iden. al preced.
MONETA. NO. S. Francesco c. s. . . . . . » 3. » 1,25
34. S. SIXTVS. P. M. Busto c. s.
MONETA. NO. S. Francesco c. s. Esergo, tre stellette . . . . » 5. » 1,10
35. S. SIXTVS. P. M. (o P.MA.). Busto c. s. Esergo, tre stellette e alcuni punti.
MONETA. NO. San Francesco c. s. Esergo, 1590 . . . . » 57.[1] » 1,57
36. Iden. al preced.
S. FRANCICO (o FRANCICV). S. Francesco c. s. Esergo, 1590 . . . . » 4. » 1,30
37. S. SIXTVS. P. M. Busto c. s. Esergo, tre punti.
MARIA. ADVOCATA. CAS. Maria Vergine sopra la Casa Santa. Esergo, SANT. (Tav. V, n. 9) . . . . » 1. » 1,10
38. S. SIXTVS. P. MA. Busto c. s. Esergo, A. L.
MARIA ADVCATA. C. A. Maria Vergine c. s. Esergo, SANTA . . . . » 1. » 0,87

[1] *Tredici* sono contrassegnate colla *crocetta*.

39. S. SIXTVS. P. M. Busto c. s. Esergo, A. L.
MARIA. ADVOCATA. CA. Maria Vergine c. s.
Esergo, SANTA . . . . n.° 3. gr. 1,27

40. Iden. al preced.
Iden. al preced. Esergo, SANCT. . . . » 2. » 1,06

41. S. SIXTVS. P. M. (o P. MA). Busto c. s. Esergo, A. L.
MARIA. ADVOCATA. C. Maria Vergine c. s.
Esergo, SANTA . . . . » 18.[1] » 1,23

42. Iden. al preced.
Iden. al preced. Esergo, SAN. . . . . » 3. » 1,02

43. S. SIXTVS. P. F. MA. Busto c. s. Esergo, tre rosette.
ITER. PARA. TVTVM. Maria Vergine della
Concezione . . . . » 1. » 0,90

44. S. SIXTVS. MA. Busto c. s. Esergo. A. L.
Iden. al preced. . . . . » 5.[2] » 1,08

45. S. SIXTVS. P. A. Busto c. s. Esergo, A. L.
Iden. al preced. . . . . » 3. » 1,07

46. S. SIXTVS. P. MA. Busto c. s. Esergo, A. L.
Iden. al preced. . . . . » 20.[3] » 1,46

47. S. SIXTVS. PA. MA. Busto c. s. Esergo, A. L.
Iden. al preced. . . . . » 8.[4] » 1,08

48. S. SIXTVS. P. M. Busto c. s. Esergo, A. L.
Iden. al preced. . . . . » 61.[5] » 1,22

49. Iden. al preced. Esergo, tre punti.
Iden. al preced. . . . . » 1. » 1,05

[1] *Sette* sono contrassegnate colla *crocetta.*
[2] *Tre* sono contrassegnate colla *crocetta.*
[3] *Una* è contrassegnata colla *crocetta.*
[4] *Tre* sono contrassegnate colla *crocetta.*
[5] *Una* è contrassegnata colla *crocetta.*

50. S. SIXTVS. P. MA. Busto c. s. Esergo, C. I.
S. IERON. S. Girolamo (Tav. V, n. 10). . n.° 1. gr. 0,90
51. Iden. al preced. Esergo, C. I.
S. IERO. Santo c. s. . . . . » 2. » 0,92
52. S. SIXTVS. P. MAR. Busto c. s. Esergo, C. I.
Iden. al preced. . . . . » 1. » 1,06
53. FORT. MEA. Stemma di Sisto V sormontato da tiara e chiavi.
MONET. NO. Spirito Santo (Tav. V, n. 11) » 1. » 1,00
54. SEDNS. VACAT. VAN. M. C. Chiavi e gonfalone
ITER. PARA. TVTVM. Maria Vergine della Concezione . . . . » 2.[1] » 1,10
55. SEDN. VACAT. ecc. c. s.
Iden. al preced. . . . . » 1. » 1,04

Scilla, come già accennai, fu il primo a descrivere alcune delle *baiocchelle* contraffatte da Rodolfo Gonzaga, senza darne una esatta interpretazione. Apparve in seguito la descrizione di altre moltissime, da me citate precedentemente, nel Zanetti, nel Catalogo Welzl e nel Cinagli sicchè oggi, unendo alla lunga lista datane dai ricordati autori, quelle che per la prima volta si osservarono nel nostro tesoretto, può ognuno notare alla prima su quale scala Rodolfo Gonzaga falsificasse le *baiocchelle* così di Sisto V come della Sede Vacante del 1590.

In quelle di tali monete da me descritte si rilevano otto tipi ben distinti. Sei portano nel diritto un *Busto* di *Papa* e nel rovescio *San Girolamo*, lo *Spirito Santo*, *San Francesco che riceve le Stimmate*, il *Cavaliere di Ancona*, la *Concezione* e finalmente *Maria Vergine sulla Casa Santa*, i quali tipi imitano perfettamente quelli di

[1] Sono amendue contrassegnate colla *crocetta*.

altrettante *baiocchelle* pontificie genuine, [1] note ai miei lettori. Il settimo tipo delle monete contraffatte da Rodolfo Gonzaga, osservate nel nostro tesoretto, è rappresentato da una soltanto, avente nel diritto lo *Stemma di Sisto V* e nel rovescio lo *Spirito Santo,* della quale pure conosciamo la rispettiva *baiocchella* papale. [2] Finalmente le contraffazioni dell'ottavo tipo arieggiano quelle della Sede Vacante del 1590, [3] epperò mostrano nel diritto il *gonfalone e le chiavi* e la *Concezione* nel rovescio.

Cose non dette da alcuno, per la maggiore illustrazione delle *baiocchelle* di Castiglione, non sono riuscito a mettere insieme. Ognuno potrà osservare come in alcune di esse, a cagione d'esempio, si trovi innanzi al nome SIXTVS una piccola s. Fu già chiarito esservi stata posta tale lettera così esigua, affinchè meno evidente apparisse la contraffazione a chi riceveva in commercio le dette monete, mentre doveva poi valere qual mezzo di difesa, allorchè il Gonzaga fosse stato accusato di falsificare le *baiocchelle* papali. Si riprometteva il marchese di Castiglione di potere mostrare all'uopo, come avesse egli fatto effigiare nelle sue monete non già Sisto V sibbene S. Sisto.

Taluno forse chiederà per quale ragione io abbia credute di Rodolfo Gonzaga anche le imitazioni delle *baiocchelle,* nelle quali non si nota segno alcuno che accenni al nome di Rodolfo o a quello di Castiglione. Mi confortò a questo il giudizio datone già dal Zanetti e dal Cinagli, il riflettere che parecchie di esse portano la marca di zecca A. L., la quale s'incontra in talune delle falsificazioni indubbiamente battute in Castiglione, la considerazione che altre di siffatte monete di classificazione incerta corrispon-

[1] CINAGLI. *Op. cit.*, pag. 171, N. 136-138; id. N. 142, 144, 147, 149, 150; pag. 172, N. 151-164; pag. 173, N. 178-181; pag. 174, N. 193-195; pag. 176, N. 201-209.

[2] CINAGLI. *Op. cit.*, pag. 171, N. 139-141, 143, 145, 146, 148.

[3] CINAGLI. *Op. cit.*, pag. 179, N. 19-20.

dono nel tipo ad alcune uscite pur esse evidentemente dalla stessa zecca, e finalmente il fatto che le contraffazioni degli altri signori, voglio dire degli Ippoliti di cui parlerò in appresso, portano sempre e ben distinto il nome di Gazzoldo. Solo mi rimane qualche dubbio sulle *baiocchelle* col San Girolamo nel rovescio, mostrandoci una marca di zecca affatto nuova, cioè C. I., senzachè le leggende del diritto e del rovescio ci diano lume per chiarire da chi le monete stesse fossero battute. Intanto che qualche nuova scoperta venga a toglierci dalla incertezza, credetti di dovere attribuire pur tali monete a Castiglione e perchè Rodolfo Gonzaga fu il principale falsificatore delle *baiocchelle* pontificie e perchè, lo ripeto, i conti Ippoliti, per quanto ne sappiamo fin qui, scrissero sulle loro contraffazioni leggende che palesano tosto il nome di Gazzoldo. Detto per tal modo ciò che mi pare del caso, intorno alle monete di Castiglione esistenti nel nostro tesoretto, aggiungo ora la descrizione di quelle battute dai conti di Gazzoldo, rinvenute insieme colle prime.

GAZZOLDO.

Fratelli Ippoliti conti.

1. S. SIXTVS. P. M. FAVE. C. G. Busto papale a sin. Esergo, A. I.
   ITER. PARA. TVTVM. Maria Vergine della Concezione (Tav. V, n. 12). . . . . n.° 2. gr. 1,15
2. S. SIXTVS. P. M. FA. CO. GAZ. Busto c. s. Esergo, A. I.
   Iden. al preced. . . . . » 3. » 1,18
3. S. SIXTVS. FAVE. C. G. Busto c. s. Esergo A. I.
   Iden. al preced. . . . . » 3. » 1,05
4. S. SIXTVS. V. P. M. FAVE. G. Busto c. s.
   Iden. al preced. . . . . » 5. » 1,18

5. S. SIXTVS P. M. CO. GAZ. Busto c. s. Esergo, A. I.
   Iden. al preced. . . . . n.° 1. gr. 1,00
6. S. SIXTVS P. E. MA. Busto c. s. Esergo, tre rosette.
   MONETA. CO. GAZ. Maria Vergine della Concezione (Tav. V, n. 13) . . . . » 4. » 1,00
7. S. SIXTVS. PO. E. MA. Busto c. s. Esergo, tre rosette.
   Iden. al preced. . . . . » 1. » 1,10
8. S. SIXTVS. PON. E. MAX. Busto c. s. Esergo, tre rosette.
   Iden. al preced. . . . . » 5. » 1,39
9. S. SIXTVS. P. F. MA. Busto c. s Esergo, tre rosette.
   Iden. al preced. . . . . » 6. » 1,39
10. S. SIXTVS. P. E. MA. Busto c. s. Esergo, tre rosette.
   MONETA. CO GAZ. San Francesco che riceve le Stimmate (Tav. V, n. 14) . . » 3. » 1,02
11. S. SIXTVS. P. F. MA. Busto c. s. Esergo, tre rosette.
   Iden. al preced. . . . . » 2. » 1,17

Ho avuto occasione di dimostrare in altra mia scrittura, [1] contro le supposizioni di Domenico Promis [2] e del Kunz, [3] che almeno fino a tutto il 1591, quindi nel punto cui si riferiscono le descritte monete di Gazzoldo, tale contea era tuttora una proprietà indivisa fra gli Ippoliti. Non potendo ora pertanto cader dubbio che da diversi individui della famiglia stessa non fossero state battute le dette monete,

[1] *Periodico di Numismatica* ecc., vol. III, pag. 116 e seg.
[2] *Monete di Zecche italiane inedite, memoria* II, pag. 19.
[3] *Periodico di Numismatica* ecc., vol. I, pag. 260.

credo conveniente di tirar via e non dilungarmi nel toccare di nuovo ciò che parmi evidentemente provato. Dirò invece, per venire a quello che fa al caso nostro, essere stato il Zanetti [1] quegli che per primo osservò come non solo il Gonzaga ma pur gli Ippoliti fabbricassero nella loro zecca sul cadere del 1500 *baiocchelle* consimili a quelle di Sisto V. In seguito apparve di una di esse la descrizione nel Catalogo Welzl, [2] di due altre fece menzione il Cinagli, [3] e finalmente di una recò, a'giorni nostri, la figura il Kunz. [4] Fin qui peraltro la serie di tali monete rimase assai scarsa, e io sono ben lieto di averne osservate *undici* varietà nel nostro tesoretto, che possono comprendersi in tre gruppi di diverso tipo.

Le iscrizioni, onde siffatte *baiocchelle* sono fregiate, non hanno bisogno di essere chiarite a parole. La leggenda del diritto di ognuna di esse ci assicura avere pure gli Ippoliti, al pari di Rodolfo Gonzaga, usato di premettere la piccola s al nome di SIXTVS per dimostrare ad ogni occasione che il busto rappresentato nel campo era quello di San Sisto non già del pontefice Sisto V. L'iscrizione poi che si ammira nel rovescio della seconda di tali monete da me descritte, ove si completi in quella di *Sanctus*. SIXTVS . P*ontifex*. M*aximus*. FA*ve* . CO*mites* . GAZ*oldi*, vale a dimostrare che pure le leggende della prima, della terza e della quarta hanno un uguale significato. In alcune di tali *baiocchelle* si osservano le lettere A. I., che si direbbero essere le iniziali dello zecchiere da cui furono coniate. Taluno potrebbe per altro credere che le lettere stesse vi fossero poste soltanto, onde togliere alle monete che le portano qualunque apparenza di contraffazione, badando come una

[1] *Op. cit.*, tom. III, pag. 479.
[2] *Catalogue* ecc., vol. II, tom. I, pag. 188, N. 3390.
[3] *Op. cit.*, pag. 175, nota *a* N. 25-25.
[4] *Periodico di Numismatica* ecc., vol. I tav. XIII, fig. 12.

identica marca di zecchiere si trovi appunto nelle *baiocchelle* genuine di Fano, [1] di cui quelle degli Ippoliti erano la più perfetta imitazione. Del resto ognun sa che pur tutte le *baiocchelle* battute in Gazzoldo, non diversamente da quelle coniate in Castiglione delle Stiviere, devono avere e hanno di fatto la loro corrispondente in *baiocchelle* genuine di Sisto V. [2]

Pervenuto a questo punto mi si presenta naturale la domanda, se e quali vantaggi traevano i nominati signori dall'opera per essi compiuta a danno del governo pontificio e del pubblico. I contratti, che in proposito saranno stati certamente conchiusi fra essi e i loro zecchieri, sono oggi, a quanto pare, o smarriti o distrutti, ma non per questo ci è tolto il mezzo di porre in luce tutta la gravezza della loro frode. Gli è il chimico che può ora soltanto svelare il mistero, e io non seppi far di meglio che invocarne il soccorso, affidandomi alle cure dotte e intelligenti di quel valoroso mio concittadino, che è il professore Antonio Gibertini.

Pregato da me, il professor Gibertini accettò cortesemente l'incarico di sottoporre ad una analisi quattro delle *baiocchelle* onde il tesoretto si componeva. Due di esse erano genuine di Sisto V, battute la prima in Montalto e la seconda in Fano. La terza era una contraffazione di Rodolfo Gonzaga e la quarta una consimile falsificazione degli Ippoliti. La *baiocchella* di Montalto pesava grammi 0,970 e conteneva di fine gr. 0,203 e di rame gr. 0,767, cioè era della bontà del 21 %. Quella di Fano, del peso di gr. 1,100 si componeva di gr. 0,210 di fine e di gr. 0,890 di rame, ossia aveva la bontà del 19 %. Le *baiocchelle* invece di Castiglione e di Gazzoldo apparvero essere, per bontà di titolo, inferiori di molto alle precedenti. L'una,

[1] CINAGLI. *Op. cit.*, pag. 174, N. 193.
[2] CINAGLI. *Op. cit.*, pag. 172, N. 151-164 e pag. 174, N. 193-195.

val dire quella di Castiglione, pesante gr. 0,813 si trovò composta di gr. 0,038 di fine e di gr. 0,775 di rame, ed aveva perciò soltanto la bontà del 4,50 %. Quella finalmente di Gazzoldo pesava gr. 0,810 e conteneva gr. 0,038 di fine e gr. 0,772 di rame, ossia era della bontà del 4,60 %.

Le cifre che ho riferite sono, a parer mio, assai eloquenti. Ove ognuno tenga conto, per quello che dissi superiormente, che già una prima frode era commessa a danno del pubblico dal governo di Sisto V, tuttochè le *baiocchelle* col suo nome fossero della bontà l'una del 21 % e l'altra del 19 %, di molto più grave poi appare quella del Gonzaga e degli Ippoliti, avendo essi coniate e sparse in tanta copia per lo stato papale le *baiocchelle* aventi la sola bontà del 4,50 % e del 4,60 %.

Condotta per tal modo al termine questa mia lunga e tediosa scrittura in capo alla quale, egregio amico e collega, ho voluto scrivere il suo nome, m'avvedo d'avere abusato di troppo della sua benevolenza coll'obbligarla a darvi pur solo una scorsa. Non me ne tenga in colpa e non cessi per questo di volermi bene.

Parma, febbraio 1873

Affezionatissimo Suo
LUIGI PIGORINI.

MOTTI SOPRA ALCUNE MONETE DI PONTEFICI

RACCOLTI E ILLUSTRATI PER CURA DI ACHILLE MONTI

(*Continuazione*)

---

80. LABOR ADDITUS. — Clem. XII (*scudo d'oro*).

81. LUMEN RECTIS. — Clem. XII. (*scudo d'oro*).

L'oro e il suo possedimento, che ingenera negli uomini cupidigie smodate, è una *fatica cresciuta* alle tante che gravano la vita nostra mortale, ma è *lume ai giusti* eziandio se bene si adoperi a menar vita santa e limosiniera. Vedi nobili e peregrine sentenze che ci pongono innanzi queste monete!

82. LEGIONE AD BELLUM SACRUM INSTRUCTA. — Aless. VIII (*sedici scudi d'oro e scudo d'argento*). *

Moneta storica ricordante l'aiuto recato dal papa alla repubblica di Venezia nel 1690, dandole quattro galee e quattromila soldati per l'impresa di Negroponte. Ha la figura della Chiesa in piedi, col triregno sul capo, e nell'una mano un tempio, nell'altra un'asta con impresa militare, su cui è lo stemma d'Alessandro.

83. MALUM MINUIT BONUM AUGET. — Clem. X (*scudo*). *

Queste parole si accompagnano alle figure della Clemenza e della Liberalità: quella che *scema il male*, questa che *cresce il bene*. La leggenda potrebbe anche star

sola ed alludere alla moneta, la quale può produrre i medesimi effetti.

84. MANUM SUAM APERUIT INOPI. — Clem. XI (*grosso*).

85. MELIUS EST DARE QUAM ACCIPERE. — Innoc. XI (*testone*).

Singolar grazia trovò appo Innocenzo XI questo motto, tanto che volle farlo scolpire in più di settanta testoni, tutti di conio ed ornamento diverso. Esso è tratto da alcune parole riferite da S. Paolo (Atti Ap. XX, 35) come dette da Cristo, cioè *Beatius est magis dare quam accipere.* Sono sentenza utilissima ad accendere i fedeli a tutte le opere della misericordia e della liberalità cristiana, e così le spiega il Martini. « Il ricevere è contrasegno di po-« vertà ed indigenza; il dare di abbondanza e di generosità, « e questa generosità ben regolata, ottiene e l'affetto degli « uomini e la mercede e la ricompensa da Dio nella vita « avvenire ». Bello è vedere la varietà delle targhe usate dagli artefici ingegnosissimi per adornare questo motto. Di quei tempi massimamente fioriva in Roma l'arte del batter monete, e Innocenzo XI vince forse tutti gli altri pontefici per abbondanza, bizzarria, e ricchezza di conî, tutti improntati, come portava la condizione di quella età, del più elegante e svariato *barocco.* Non voglio lasciar questa nota senza far ricordo d'un tal bell'umore ch'aveva fatto incastonare una di queste monete sul pomo d'un suo grosso bastone, e lo andava mostrando a tutti, volendo con questo dare ad intendere che di bastonate fosse meglio darne che averne a toccare. Stando al conto dello Scilla questi diversi *testoni* ascendono a 74; io finora ne posseggo 65, nella insigne raccolta del comm. Marignoli di Roma ve ne ha 70, ed il museo Borghesi di San Marino ne ha 71.

86. MISERICORS ET JUSTUS. — Clem. XIII (*grosso*).

87. MODICUM JUSTO. — Inn. XI, Clem. XI, Ben. XIV, (*giulio* e *mezzo grosso*).

All'uomo giusto anche il poco è bastevole. ***Melius est***

modicum justo super divitias peccatorum multas, Salmo XXXVI, 16.

88. MULTOS PERDIDIT ARGENTUM. — Clem. XI (*testone*).

89. MULTOS PERDIDIT AURUM. — Inn. XI (*due scudi d'oro*).

90. NE FORTE OFFENDICULUM FIAT. — Clem. XII (*testone*). Guardiamoci che il denaro non ci sia d'inciampo alla salute dell'anima.

91. NE OBLIVISCARIS PAUPERUM. — Inn. XII, Clem. XI (*giulio* e *testone*).

92. NEQUE DIVITIAS. — Inn. XI, Clem. XI (*scudo d'oro* e *mezzo grosso*).

Accenna questo troppo oscuro motto che non si debbano chiedere a Dio le ricchezze, nè porvi troppo l'affetto, secondo la saggia dimanda di Salomone: *Quia postulasti verbum hoc, et non petiisti dies multos nec divitias aut animas inimicorum tuorum: sed postulasti tibi sapientiam...., Ecce feci tibi secundum sermones tuos.*

93. NIHIL AVARO SCELESTIUS. — Inn. XI (*due scudi d'oro*).

Innocenzo XI fu, come poco sopra accennai, il pontefice che più si segnalò nel coniare monete bellissime, di niun altro avendosene così svariate come di lui. Anche il Pignattelli assai sfoggiò nella bellezza delle monete, ma lo vinse nel lungo suo pontificato l'Albani, al cui tempo molti intagliatori assai valenti di medaglie fecer prova del loro ingegno, anzi vennero a gara a chi facesse meglio, come fu per lo scudo nel quale si rappresenta il pontefice che legge un'omelia in S. Maria Maggiore di Roma, il quale fu fatto a concorrenza da Ermenegildo Hamerani, da Paolo Borner, e da Ferdinando Sevò, lavorandovi tutti con amore e con diligenza. Anche lo scudo d'Innocenzo XII, ove è il papa in concistoro che parla di pace, fu fatto a gara dal Borner e dal Sant'Urbano, e gl'intendenti giudicheranno a chi toccò la vittoria.

94. NOCET MINUS. — Inn. XI, Clem. XI (*grosso* e *mezzo grosso*).

Vogliono significare queste parole che potendosi col denaro commettere molto di male, esso nuoce meno quando la moneta è piccina, come appunto le monetuzze su cui questa sentenza è scolpita, che furono sempre di piccolo valore.

95. NOLI AMARE NE PERDAS. — Inn. XIII (*testone*).

Perderai le ricchezze se amandole fuori di misura, te ne farai inciampo all'eterna salvezza. Da questo amore smodato ci distornano parecchi de' motti che seguono.

96. NOLI ANXIUS ESSE. — Innoc. XI (*testone*).

97. NOLI COR APPONERE. — Clem. XI (*grosso*).

98. NOLI LABORARE UT DITERIS. — Clem. XI (*giulio*).

99. NOLITE COR APPONERE. — Innoc. XI (*testone*).

100. NOLITE THESAURIZARE. — Innoc. XI (*testone*).

101. NON AURUM SED NOMEN. — Clem. XI (*scudo*).

Cerca la buona fama e non la ricchezza, ti ammonisce il pontefice col nobile motto di questa moneta rarissima.

102. NON CONCUPISCES ARGENTUM. — Clem. XI (*giulio*).

103. NON EST PAX. — Clem. XII (*mezzo grosso*).

La ricchezza, il danaro *non è pace*, non basta cioè di per sè solo a far l'uomo felice. Queste parole sembran tolte dal Salmo XXXVII, 4, ove si dice: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.* Non dee far meraviglia che l'oscurità di questo motto imbrogli me suo lontano illustratore, se imbrogliò anche non poco coloro che vivevano di quei tempi. Era allora presidente della zecca M.gr Casoni, e a proposito di questa moneta è singolare quello che ce ne racconta l'eruditissimo Cancellieri nel suo *Mercato e lago di piazza Navona*, a pag. 132 in nota, traendolo dal Valesio « Sabato 1.° agosto 1739 sono « stati ultimamente dati fuori dalla zecca alcuni *mezzi* « *grossi* col motto postovi da M.gr Casoni presidente *Non* « *est pax*, ch'è sembrata cosa stravagante, per essere in « tempo appunto che si è fatta la pace fra i principi d'Eu- « ropa. E perchè si sparse voce che venivano ritirati, se

« ne incominciò a far ricerche, e si pagavano sino ad un « *giulio* l'uno. Da' belli umori si fecero sopra questo motto « curiose riflessioni. » Io credo che le dette monete non fossero ritirate, perchè non è difficilissimo trovarne anche ora.

104. NON EX TRISTITIA AUT EX NECESSITATE. — Aless. VII (*due scudi d'oro*).

Il motto è cavato da San Paolo ai Corintii (II, 7, 9), e vuol significare che la elemosina dee darsi non per forza o di mala voglia, ma con generosità d'animo, pienezza di cuore e sincera allegrezza.

105. NON IN AVARITIAM. — Clem. XI (*scudo d'oro*).

106. NON PRODERUNT IN DIE ULTIONIS. — Innoc. XI (*scudo*).

107. NON SIBI SED ALIIS. — Inn. XII (*mezzo scudo*). *

Il danaro deve usarsi non tanto per sè, quanto a bene degli altri: giusta l'altro motto che già vedemmo *Aliis dives*. Qui le parole sono poste sopra la figura del mistico Pellicano, noto simbolo di Cristo che morì per la salute degli uomini. Forse anche, come nota lo Scilla, alludono queste parole alla carità fatta a' poveri dal pontefice ricoverandoli nell'ospizio di San Michele e nel palazzo di Laterano.

108. NON SIT TECUM IN PERDITIONEM. — Innoc. XII (*testone*).

109. NOVIT JUSTUS CAUSAM PAUPERUM. — Inn. XII, Ben. XIV (*scudo* e *grosso*). *

Innocenzo XII nello *scudo* pose questo motto con la figura della Carità che allatta i figliuoli. Benedetto XIV nel *grosso* lo pose solo.

110. NULLUS ARGENTO COLOR EST AVARIS. — Inn. XIII (*testone*).

Anche questo bel motto fu tolto da Orazio, e c'incuora a spregiare l'oro, che per gli avari non ha pregio di sorta, non sapendone far uso.

111. OBLECTAT JUSTOS MISERICORDIA. — Clem. XIII (*giulio*).

112. OCULI EJUS IN PAUPEREM. — Ben. XIV (*grosso*).

113. OMNIA TUTA VIDES. — Giulio III (*giulio*). *

Ha la figura di Roma sedente sui sette colli, con corona in mano, e ricorda là pace procurata da Giulio dopo la guerra di Parma e i tumulti della Toscana.

114. PACI PONTIFICIAE. S. P. Q. B. — Paolo III (*testone*). *

Fatto in Bologna per la pace tra Carlo V e Francesco I. Ha la figura della Pace.

115. PAUPERI PORRIGE. — Clem. XII (*grosso*).

116. PAUPERI PORRIGE MANUM. — Clem. XI, XII, Ben. XIV, Pio VII (*grosso* e *mezzo grosso*).

117. PAUPERI PORRIGE MANUM TUAM. — Clem. XI (*grosso*).

118. PAX ROMANA. — Giulio II (*due giulii*). *

Vi sono scolpiti sopra i santi Pietro e Paolo. È in memoria della pace seguìta il 18 agosto 1511 tra i Colonnesi e gli Orsini e tutta la romana nobiltà, che per non ismentire il detto di Dante, si rodevano l'un l'altro, benchè chiusi da un muro e da una medesima fossa. Il pontefice volle questa pace perchè non fosse turbato il Concilio da lui convocato in Laterano per opporsi al conciliabolo di Pisa, raccolto dal re di Francia. (Vedi il Fioravanti *antiqui rom. pont. denarii* a Ben. XI ad Paul. III, Romae, 1738, a pag. 161). Il nome volgare di *papetto,* dato alle monete da due *giulii,* è di origine moderna, nè lo ricorda lo Scilla. Credo avesse principio a'tempi di Benedetto XIV che coniò molte monete da due *giulii,* con sopravi il suo ritratto, che per esser piccolo a comparazione di quello degli antichi *scudi, mezzi scudi* e *testoni,* fu chiamato *papetto.*

119. PECCATA ELEEMOSYNIS REDIME. — Innoc. XII (*giulio*).

120. PECCATA REDIME. — Innoc. XII (*grosso*).

121. PETENTI TRIBUE. — Ben. XIII (*mezzo grosso*).

122. POPULIS EXPIATIS. — Leone XII (*due zecchini*). *

V'è la figura della Fede, sedente con calice nella destra e croce nella sinistra. Accenna la leggenda all'espiazione delle colpe del popolo, fatta nell'anno del giubbileo 1825, in cui fu battuta questa bella moneta.

123. POPULIS IMMUNI EMPORIO DONATIS. — Clem. XII (*testone*).

Rammentano queste parole le franchigie concesse al porto di Ancona, che lo resero *immune* dai dazî, o come oggi direbbesi *porto franco.*

124. POSSIDE SAPIENTIAM. — Innoc. XI (*scudo d'oro*).

Brigati posseder la sapienza assai più cara dell'oro. *Posside sapientiam, et exaltabit te: dabit capiti tuo augmenta gratiarum, et corona inclyta proteget te,* dice il cap. IV de'*Proverbii.*

125. PRAEOCCUPEMUS FACIEM EJUS. — Inn. XII (*testone*).

Questo motto è sopra un *testone* coniato nel 1699, anno che precedeva il giubbileo. S'inculca con queste parole del salmo XCIV, 2 a prepararsi con le orazioni a quell'anno di penitenza. Lo stesso si fece in un *mezzo scudo* di quell'anno, con sopra la figura di S. Giovanni Battista che predica alle turbe, e le parole *Parate viam Domini.*

126. PRODERIT IN TEMPORE. — Ben. XIII (*grosso*).

Il denaro giova *nel tempo,* non nell'eterno, cui l'anima nostra deve aspirare.

127. PRO PRETIO ANIMAE. — Innoc. XII (*scudo d'oro*).

128. PRO TE EXORABIT. — Ben. XIII (*mezzo grosso*).

La limosina *pregherà Dio per te* perchè ti faccia salvo e felice, e *sarà prezzo dell'anima tua.*

129. PROVIDENTIA. ROMA. — Giulio III (*grosso*). *

V'è un'ara, ed accenna all'avere il papa provveduto Roma di grani in una carestia.

130. PRUDENTIA PRETIOSIOR EST ARGENTO. — Clem. XI (*giulio*).

131. PUBLICAE QUIETIS PARENS. — Sisto V (*testone*). *

Accenna questa moneta alla severa giustizia di Sisto che purgò lo Stato da' malfattori, ed ha sopra scolpita la figura della Giustizia. Forse allude allo stesso fatto l'altro *testone* col motto *Securitas pauperum,* con donna sedente ed un'ara.

132. QUAERITE UT ABUNDETIS. — Clem. XII (*testone*).

133. QUI ACERVAT ALIIS CONGREGAT. — Innoc. XIII (*giulio*).

134. QUI AURUM DILIGIT NON JUSTIFICABITUR. — Clem. XI (*due scudi d'oro*).

135. QUI CONFIDIT IN DIVITIIS CORRUET. — Innoc. XI (*due scudi d'oro*).

136. QUI DAT PAUPERI NON INDIGEBIT. — Innoc. XI (*giulio*). Molti *giulii* con questo motto fece Innocenzo, e tutti con targhe varie e bellissime.

137. QUI MISERETUR BEATUS ERIT. — Innoc. XII (*testone*).

138. QUI MISERETUR PAUPERI BEATUS ERIT. — Clem. XI (*testone*).

139. QUI VIDET TE REDDET TIBI. — Inn. XI (*giulio*).

140. QUID PRODEST HOMINI? — Inn. XI (*giulio*).

141. QUID PRODEST STULTO? — Inn. XI (*grosso* e *mezzo grosso*).

Con l'ultimo di questi motti si vuole in breve significare quel che dice seguitando il versetto 16° del capo XVII de'*Proverbii: Quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?* L'altro motto accenna a quel del Vangelo: *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Quasi dicesse: che vale all'uomo il danaro, se non gli giova ad eterna salute?

142. QUIS PAUPER? AVARUS. — Clem. XI (*testone*).

143. QUOD HABEO TIBI DO. — Innoc. XI (*testone*). *

Abbiamo qui leggiadramente intagliato dall'Hamerani il miracolo di S. Pietro che risana lo storpio, pronunziando quelle stesse parole. Potrebbero queste anche senza figura appropriarsi all'uomo elemosiniere, che *dà al povero quello che ha.*

144. RADIX OMNIUM MALORUM. — Innoc. XI (*quattro scudi d'oro*).

145. REDDE PROXIMO IN TEMPORE SUO. — Clem. XI (*due scudi d'oro* e *giulio*).

146. RE FRUMENTARIA RESTITUTA. — Aless. VIII (*quattro scudi d'oro* e *testone*). *

Ricordano queste monete i provvedimenti sopra l'annona fatti da quel pontefice, ch'ebbe a cuore la cultura della campagna di Roma. Ha scolpiti due buoi che arano in mezzo a spighe di grano. Facile è a trovarsi il *testone*, rarissima la moneta d'oro.

147. RERUM TIBI SUMMA POTESTAS. — Giulio III (*testone*). *

Fu battuta questa moneta per la coronazione del pontefice, avvenuta il 22 febb. 1550. Vi è scolpito il papa genuflesso (*divinitus electo*, come dice l'altra scritta dalla parte dell'arme) che riceve da S. Pietro le chiavi.

148. ROGATE EA QUAE AD PACEM SUNT. — Innoc. XII (*testone*).

Ardeva di quei tempi la guerra fra la Francia, la Spagna, l'Impero, l'Olanda e l'Inghilterra. Innocenzo fece una esortazione alla pace, di cui, come dee buon pastore, era studiosissimo, e la disse in concistoro, facendone ricordo su questa moneta; e sopra un altro *testone* con la figura del papa e de'cardinali e la scritta *Rogate quae ad pacem sunt;* e sopra un mezzo scudo assai bello con l'arca di Noè posata sul monte. Questo fatto egli volle anche ricordato sopra quattro belli *scudi* diversi e col motto *Loquetur pacem gentibus*, e *Pacem loquetur gentibus*, ne'quali come dissi fecero a gara a chi sapesse far meglio gl'incisori Borner e Ferdinando di Sant'Urbano. Per altri trattati di pace fece coniare lo stesso papa altre monete (alcune delle quali ho raccolte) ma qui le ometto perchè le leggende si riferiscono necessariamente alle figure, nè si sa poi certo per quale occasione quelle monete fossero coniate. Singolare sopratutto è uno scudo con la Religione pensosa e le parole *Cogito cogitationes pacis*, e un *giulio* col motto, tratto da Osea cap. II, 18 *Bellum conteram de terra*, e la figura d'un bombardiere che spara una bombarda fatta in forma di pignattella, e che fu coniato per la guerra sud-

detta. Curioso questo cavar di terra le guerre sparando le bombe!

149. ROMA SEDITIONIBUS FAMEQUE LIBERATA. — Giulio II (*testone*).

Sono scritte queste parole entro una ghirlanda di quercia. Nel rovescio sono i santi Pietro e Paolo e la scritta: *In omnem terram exivit sonus eorum.* Fu battuta per la pace su ricordata del 1511 fatta tra Colonnesi ed Orsini e tutta la nobiltà di Roma, avendo Giulio II dato in moglie due sue nepoti a Giovan Giordano Orsini e a Marcantonio Colonna. Allude anche alla cura dal pontefice usata a che il grano non difettasse.

150. SACRIS DISPUNCTIONIBUS, 1586. — Sisto V (*giulio*). *

Rammenta il concilio d'Aix in Provenza: ha il nodo gordiano nel rovescio con le parole *Solvit et ligat*, e nel diritto ha un libro aperto illuminato da raggi che scendono dall'alto.

151. SATIS AD NOCENDUM. — Innoc. XIII (*mezzo grosso*).

Anche una monetuzza come questa *basta a far male.* Chi non vede la vaghezza e la convenienza di questo motto?

152. SCELERUM MATER AVARITIA. — Clem. XI (*scudo d'oro*).

153. SECTAMINI CHARITATEM. — Inn. XIII (*scudo d'oro*).

154. SERITE IN CHARITATE. — Ben. XIII (*mezzo grosso*).

155. SINE CLADE. — Clem. VIII (*giulio*). *

Fatto per l'acquisto di Ferrara e per l'ingresso che vi fece il pontefice l'8 maggio 1598, che volle si gettasse al popolo questa moneta. Sotto le parole su citate sono le chiavi coronate d'alloro. Ecco un altro acquisto che la Provvidenza fece fare alla Chiesa, e di cui ora l'ha dispogliata. Meno male che l'acquisto fu *senza strage,* perchè la città di buon patto si rese al papa; e volesse Dio che gli acquisti de're e de'Papi fossero sempre stati, come questo, incruenti! E aveva ben donde menarne vanto Clemente ottavo, che pure doveva essere poco dopo il carnefice de'miseri Cenci!

156. SI AFFLUANT NOLITE COR APPONERE. — Clem. XI (*giulio*).

157. SOLATIUM MISERIS. — Ben. XIII (*mezzo grosso*).

158. TAMQUAM LUTUM AESTIMABITUR. — Innoc. XII (*testone*).

159. TEGIT ET PROTEGIT. — Inn. XII (*testone*). *

Sopra questo testone v'è scolpita un aquila che

sotto la difesa
Di sue grand'ali rassecura i figli,

e allude alla carità del pontefice. Non lo escludo dalla mia raccolta, perchè anche sola la leggenda potrebbe stare, intendendo che il denaro *cuopre e protegge* chi lo possiede, tanto che oggi (colpa e vergogna delle umane voglie) non v'è forse miglior protezione della sua.

160. TEMPERATO SPLENDEAT USU. — Aless. VII (*mezzo grosso*).

161. THESAURIZATE IN COELIS. — Clem. XIII (*giulio*).

162. TOLLE ET PROIICE. — Clem. XII (*grosso*).

163. UBI THESAURUS IBI COR. — Inn. XII (*quattro scudi d'oro*).

164. URBE NOBILITATA. — Clem. XII (*testone*).

Accenna questa moneta alle molte e ricche fabbriche erette in Roma da Clemente XII, che per questa sua splendidezza nello edificare fu denominato *il magnifico*. Fece tra le altre il prospetto della chiesa di S. Giovanni de'Fiorentini, e lo scolpì sopra una bella moneta da *mezzo scudo*, opera gentile di Ottone Hamerani. Noterò a questo proposito come non possa negarsi che i Papi si mostrassero in ogni tempo nello splendore della loro corte e dei loro monumenti degni eredi dell'antica romana magnificenza, onde per questo lato assai meritarono di Roma. Ponga mente chi loro successe a non falsare la nostra natura, a non deturpare con opere indegne la gloriosa città, ponga mente a serbar geloso questa magnificenza, e a mostrare

al mondo co'nuovi edificii che per esserci noi uniti alla grande famiglia d'Italia, non dobbiamo già prender norma nelle arti dallo straniero, e che per questo non cessammo d'esser Romani.

165. URBE RESTITUTA. — Sisto IV (*due giulii, giulio,* e *grosso*).

Sono storiche anche queste monete, che hanno scritto dall'altro lato *Publicae utilitati.* Fan memoria delle spese fatte dal pontefice per abbellimenti di Roma, e massime dell'avere rifatto il ponte Gianicolense che da lui ebbe nome di Sisto.

166. UT ALAT EOS IN FAME. — Bened. XIV (*grosso*).

167. UT DETUR. — Innoc. XII (*mezzo grosso*).

168. UT FACIANT JUSTITIAS ET ELEEMOSYNAS. — Clem. XI (*scudo d'oro*).

Queste parole son tratte dal libro di Tobia al capo XIV, v. 11, e vuolsi per esse raccomandare a chi possiede il danaro che faccia con quello opere di limosine e di giustizia.

169. UT SALVI FIANT. — Clem. XII (*mezzo grosso*).

Ci esortano queste parole ad esser larghi co'poverelli perchè *sieno salvi*.

170. UTERE QUASI HOMO FRUGI. — Clem. XIII (*grosso*).

171. VANUM EST VOBIS. — Clem. XII (*grosso*).

Accenna questa sentenza alla inutilità del danaro per la salute dell'anima.

172. VAE VOBIS DIVITIBUS. — Clem. XIII (*mezzo grosso*).

Fu questo l'ultimo *mezzo grosso* che coniassero i Papi ed è del 1761: i successori di Clemente XIII abolirono questa moneta per sempre.

173. VAE VOBIS QUI SATURATI ESTIS. — Clem. XII (*giulio*).

174. VECTIGALIBUS REMISSIS. — Aless. VIII (*due scudi d'oro e giulio*). *

175. VIDEANT PAUPERES ET LAETENTUR. — Innoc. XI, Clem. XI (*quattro scudi d'oro e grosso*).

La prima di queste monete ha un'ara con sopravi due arieti, e ci rammenta i provvedimenti presi sulla gabella da papa Alessandro. La registrai perchè la sua leggenda potrebbe star sola, come potrebbero starvi le altre *Re frumentaria restituta, Commoditas viarum redux,* e va dicendo, che pure vedemmo accoppiate a qualche figura.

E qui per conchiudere questo qualsiasi mio lavoro dirò come apparisce da tutte queste iscrizioni, tolte in gran parte dalla Scrittura, che esse, oltre al favellare all'intelletto ed al cuore e al proporci insegnamenti che, vogliasi o no, ove sieno messi in pratica tanto conferiscono alla vera felicità della vita (chè vorrei mi si dicesse qual altro libro sia al mondo più informato a sana e perciò veramente utile morale de'libri che si contengono nella Bibbia [1]), servivano non di rado a ricordare i fatti notevoli della storia. Però tutti coloro che hanno cuore e intelletto agevolmente mi concederanno che gran male si è fatto a dismetterne l'uso per sostituirvi quel gretto computo mercantesco di *baiocchi* e di *scudi* e poi di *lire* e di *centesimi,* che siam costretti a vedere sulle nostre monete. Ma di ciò basti, chè il secolo sapientissimo farà le risa di questi lamenti; ed io dal mio canto ridendomi di coloro il cui occhio (per dirlo coll'Alighieri) *pure a terra mira,* sarò pago d'aver fatto diligente ricordo di così nobile e gentil costumanza.

Roma, 1.° gennaio 1873.

[1] Non posso tenermi dal palesare qui un mio pensiero. Perchè mai tra tanti libri che si stampano, niuno ha pensato a raccogliere in un bel volumetto i quattro *libri sapienziali* di Salomone, unendovi una bella traduzione (quella per esempio del Martini, o altra migliore che potesse farsi) per diffonderlo nelle mani di tutti? Non sarebbe egli un caro libriccino da potersi leggere in chiesa assai meglio di tanti altri libretti di preghiera scritti pessimamente, e spesso anche ridicoli? Prego qualche gentile tipografo a porvi mente e a vedere se la mia proposta sarebbe fattibile.

APPENDICE.

Mi sembra ragionevole ed utile aggiungere a questo mio lavoretto sopra i Motti sacri, morali e storici delle monete de'Papi un breve ricordo delle monete così dette de' *Possessi,* le quali sono anch'esse monete scritte o epigrafiche, e si dispensavano al popolo in occasione della solenne cavalcata che faceva il nuovo pontefice, poco dopo la sua elezione, all'arcibasilica di Laterano per prendere il possesso di quella chiesa ch'è la sua cattedrale. L'uso di distribuire monete al popolo in quest'occasione non fu ignoto ai più antichi Papi, ma si cominciò dal pontefice Clemente IX, pel suo Possesso del 3 luglio 1667, a porre, sulle monete la memoria di questo fatto, e fu continuato fino a Pio VII nel 1801. Queste monete sono in tutto 50 ed hanno nel rovescio scritto sopra una targa le parole *Sacrosanctae Basilicae Lateranensis Possessio* e l'anno in che questo Possesso era avvenuto. Sono d'argento e di rame cioè *nere* e *bianche,* eccetto una sola aurea (*bionda*) da *due scudi d'oro* rarissima, che coniò Innocenzo XII nel suo possesso del 1692. Dall'altro lato di queste monete era per solito o lo stemma del pontefice o la figura della Chiesa, e si gittavano dalla loggia della basilica, ovvero si dispensavano lungo la via, massime ne'luoghi più frequentati, come a monte Giordano, a S. Marco e presso la chiesa di S. Adriano, e nascevano spesso di curiose parapiglie per poterle avere. Eccone qui raccolta la breve serie, e forse non ispiaceranno anche queste notizie a coloro che hanno care le antiche memorie della loro patria, le quali ogni dì più si vanno illanguidendo, e fra non molto andranno affatto perdute.

MONETE DEI POSSESSI.

CLEMENTE IX — *giulio* 1, *grossi* 3, *mezzo grosso* 1.
CLEMENTE X — *giulio* 1, *grosso* 1, *mezzo grosso* 1.
INNOCENZO XI — *giulio* 1, *grosso* 1, *mezzi grossi* 2.
ALESSANDRO VIII — *giulio* 1, *grossi* 2, *mezzi grossi* 2.
INNOCENZO XII — *doppio scudo d'oro* 1, *giulio* 1, *grossi* 2, *mezzi grossi* 3.

Il Cinagli reca di questo possesso soli due *mezzi grossi*, ma io ne ho tre.

CLEMENTE XI — *giuli* 2, *grossi* 3, *mezzi grossi* 3.
INNOCENZO XIII — *giulio* 1, *grossi* 2, *mezzo grosso* 1.
BENEDETTO XIII — *giulio* 1, *grosso* 1.
CLEMENTE XII — *giuli* 2, *grosso* 1.
BENEDETTO XIV — *giulio* 1, *grosso* 1.

Il *giulio* del possesso di Benedetto XIV era molti anni fa assai raro, e si vendeva fino ad un *zecchino:* per avventura nel demolire una vecchia casa ne fu trovata una pignatta ripiena, e così ribassò molto di prezzo. Anche il *grosso* del possesso di questo papa è rarissimo.

CLEMENTE XIII — *papetto* 1, *grosso* 1.
CLEMENTE XIV — *papetto* 1.
PIO VI — *papetto* 1.
PIO VII — *baiocco* 1, *mezzo baiocco* 1, *quattrino* 1.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA
DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma.

LIBRO III.
MEDAGLIE DEI DUCHI DI PARMA.

Borboni.

(Prima dominazione)

CAPITOLO V. — *Carlo, Filippo e Ferdinando.*

Del solo Ferdinando abbiamo medaglie non pubblicate dall'Affò, onde soltanto di queste dovremmo intrattenerci; ma siccome ne accade dire poche parole di quelle di Filippo, così in un solo capitolo restringiamo il nostro discorso, non citando di Carlo che il nome per ricordare unicamente che niuna medaglia di lui conosciamo inedita.

Accennammo nel secondo libro, parlando della zecca del duca Filippo, che in essa non si coniarono monete, ma vi si incisero soltanto punzoni e conî di monete non eseguite. Infatti uscirono da essa appena medaglie e gettoni (Affò *l. c.* pag. 336, nota 264, tav. 7, n. LV, LVI) per servire le prime di premio ai più valorosi alunni della R. Parmense Accademia di belle arti, i secondi di eccitamento ai professori d'intervenire solleciti alle adunanze di essa. Il nostro Affò non ricordò chi fosse l'artefice delle

medaglie, ma noi trovammo nel nostro archivio governativo una lettera al già nominato Dubois, scritta da un suo amico di Lione nel 1754, dalla quale emerge che il Dubois era intento a lavorare i conî di tali medaglie che furono per la prima volta distribuiti nel 1757. E forse di lui è un bel punzone, che ora si conserva con molti altri, come già toccammo, in questo R. Museo, rappresentante il busto (alto millimetri 53) del duca Filippo con lunghi capelli annodati dietro la nuca, e corazza al petto; punzone che doveva servire certamente per altra medaglia, la quale non venne poi eseguita. Quanto ai suddetti *gettoni* sono tornate inutili le nostre ricerche per conoscerne l'intagliatore, il quale si volle celare sotto le lettere R. FIL. L'Affò e lo Zani tacquero di lui; non meritava lodi, ma nemmeno un assoluto silenzio.

Le prime medaglie coniate al duca Ferdinando ricordano le sue nozze con Maria Amalia arciduchessa d'Austria celebrate in Vienna il 27 giugno del 1769. Furono pubblicate nella più volta citata opera dell'Affò (p. 338, nota 267, tav. VII, n. 61) inesattamente, chiamando *Fiume Parma* la figura virile giacente del rovescio, mentre porta scritto ben chiaro nell'urna la parola PADVS; e per ver dire era questo fiume e non il Parma che univa FELICI NEXV gli stati dei due novelli sposi.

Non conobbe il nostro Affò un'altra medaglia, simile alle ora dette, coniata pur essa a Vienna per la stessa occasione, ma colla data del 22 giugno, e del diametro di millimetri 37. Il diritto si mostra intagliato da A. GUILLEMARD. F, il rovescio da F. STUCKGART. F. artefici di poco merito. Un esemplare in oro di essa si custodisce nel parmense Museo. È notevole la data che porta questa medaglia, perchè o rivela un errore di chi incise l'iscrizione dell'esergo, ovvero indica che la celebrazione delle mentovate nozze dovea farsi cinque giorni prima di quello in cui realmente avvenne; circostanza non ricordata da niuno.

Comunque sia tale medaglia fu annullata e divenne rarissima per dar luogo alle altre sopra ricordate.

Per lo stesso avvenimento credo che s' intagliassero in Parma i conî di una medaglia del diametro di millimetri 47, la quale non venne forse battuta mai, ed i conî stessi rimasero finora sconosciuti. (Vedi Tav. X, n. 5, anno 4.°).

Da un lato leggesi: FERDINANDVS HISP . INF . PARM . PLAC . VAST . DVX . - all'intorno della testa giovanile del duca a diritta con lunghi capelli annodati dietro il collo. Dall'altro si vede in prospettiva una parte della città di Parma al sud, presa superiormente al ponte Caprazucca, sotto cui scorre l'acqua che il torrente dello stesso nome, in figura muliebre, sta versando dall'urna a cui s'appoggia. Nel campo in alto è scritto IN PVLCRITVDINE, nell' esergo, PACIS. E veramente la città nostra si trovava nella ***bellezza della pace*** pel connubio che in que' tempi dir si poteva felice.

Questi conî di lavoro assai mediocre furono intagliati probabilmente da un Antonio Siliprandi incisore di suggelli della Corte di Parma fin dal 1757, essendo che da lontani congiunti di lui vennero presentati all'ultimo nostro Duca, che ordinò fossero custoditi in questo R. Museo.

Un generoso decreto del principe, ed una azione filantropica di un suddito ricorda l'ultima medaglia battuta dal duca Ferdinando nel 1801 rimasta inedita. È d'argento di mill. 58. (Vedi Tav. X, n. 6, anno 4.°).

Il ritto è identico a quello della medaglia pubblicata dall'Affò (*l. c.* p. 337, nota 266, Tav. 7, n. LX) incisa da Martino Krafft nel 1780, per premiare chi meglio eseguiva gli argomenti proposti dalla R. Accademia di Belle Arti.

La lunga iscrizione scritta in quattordici linee nel campo del rovescio, che qui riportiamo, manifestando i motivi per cui fu coniata ne dispensa dal venirli enumerando.

ANT . MAINARDO - DE RAGAZZOLA - QVOD - IN . MAX . PADI . ALLUVIONE - CHRIST . CHARITATE .

FERVENS - SPRETO . VITAE . DISCRIMINE - XXVII . CONVICANOS . SUOS - FRAGILI . CYMBULA - IN . TUTUM . TRAXERIT - PERENNE . MONUMENTUM - CUM . LARGITIONE . PERPETUA - EX . PRINCIPIS . DECRETO - POSTRID . ID . NOV - AN . MDCCCI - I. S.

Questo rovescio fu intagliato da Giuseppe Siliprandi, come lo attestano le iniziali I. S. (*Ioseph Siliprandi*) surriferite, incisore di monete nella zecca parmense, figlio e successore del sopra nominato Antonio. Da una grossa lamina quadrata di ottone col busto del Duca intagliato da una parte e colla ora riportata iscrizione dall'altra, che pure in questo Museo si custodisce, parrebbe che il Siliprandi stesse preparando anche il diritto della dianzi descritta medaglia. Ma riuscito il busto, di lavoro meno che mediocre, fu preferito quello sunnominato del Krafft.

Intorno il Mainardi null'altro sappiamo se non quanto trovasi scritto (senza data) nel Ruolo della R. Camera p. 368 (Archiv. govern.) che qui copiamo per disteso, anche per mostrare in qual modo qui si registravano i decreti sovrani.

« Mainardi Antonio di Ragazzola, al quale volendo S. A. R.
« dare una perenne ricompensa al coraggioso sforzo pra-
« ticato in occasione dell'ultima inondazione del fiume Po
« riuscì di salvare la vita, esponendo la propria, a 27 per-
« sone, che trovavansi esposte ad un imminente pericolo,
« è discesa con venerato suo Decr. de'28 novembre ad ac-
« cordare al medesimo l'annua. Pensione di lire tre diarie
« di questa moneta; e così annue L. 1095; come da R. Let-
« tera (in filo 2.° corr. al n. 536 - mensualmente L. 91. S. 5) ».

Crediamo dover notare che, se la detta somma di L. 1095, corrispondente a L. italiane 260 45 sarebbe in oggi tenuissima e meschina, era per que'tempi bastevole a condurre non disagiata esistenza. Non appare poi che dal Governo repubblicano francese che successe l'anno dopo fosse mantenuta al Mainardi tale pensione non trovandosi più fatta menzione di questo coraggioso contadino.

CAPITOLO VI. — *Maria Luigia Arciduchessa d'Austria.*

Il governo del primo Napoleone non coniò medaglie che Parma risguardassero. La vedova di lui per converso tante ne fece, che non v'ha fra gli stati minori uno che possa mostrarne pari copia battute durante il regime di un solo principe. E cagione di ciò furono le molte opere pubbliche, innalzate in questi ducati da quella augusta donna, reputate degne di esser ricordate in modo imperituro. Così pure accadde presso gli antichi popoli, i quali per ogni monumento grandioso coniavano medaglie; onde se quelli o dal tempo o dagli uomini andarono distrutti, queste ce ne conservarono almeno le forme, che tanto giovano alla storia dell'arte.

Fu già nel Capitolo XII del libro II accennato, che il Ministro conte Filippo Magawly-Cerati, per vie più solennizzare il fausto arrivo in questi stati della desiderata Principessa, fece coniare dall'egregio scultore Luigi Santarelli una medaglia in oro, argento e rame (del diametro di millimetri 40) che ricordasse il lieto avvenimento. Ma non fu detto che venisse in Parma battuta, per la stessa occasione, altra medaglia dall'orefice Gioan Battista Vighi, perchè, essendo mal riuscita e negletta, non era luogo di farne cenno. Ne parleremo dopo avere descritto quella del Santarelli.

Essa mostra da una parte la testa della Duchessa a diritta con diadema in capo, capelli raccolti dietro la nuca, orecchini e' monile di perle; all'intorno gira l'iscrizione M . LVDOV . ARCH . AVSTR . D . G . PARM . PLAC . ET . VAST . DVX.; sotto il capo leggesi SANTARELLI . F . Nel rovescio scritte nel campo in sei linee ADVENTV - PRINCIPIS . SVAE - PARMA - VOTI . COMPOS - XX . APR - M. DCCC. XVI.; entro corona di quercia. (Tav. VI, n. 1).

Qui dobbiamo aggiungere che il medesimo scultore coniò inoltre per la stessa occasione altra medaglia ne'tre metalli, di modulo molto più piccolo non avendo di diametro che millimetri 24. Eguale è l'iscrizione del. dritto, ma la testa è volta a sinistra, non ha orecchini nè collana, l'acconciatura del capo è un po'diversa; manca il nome dell'intagliatore. È pure eguale la iscrizione del rovescio, se non che è disposta in cinque linee, essendo omessa quella della data dell'arrivo.

Or venendo alla medaglia del Vighi diremo che invece della testa porta il busto scollacciato della Duchessa, a diritta, con capelli arruffati dietro la nuca, senza orecchini e monile; l'iscrizione è simile; nel taglio del braccio leggesi inciso il nome dell'autore *G. B. Vighi*. Simile è il rovescio al precedente, fuorchè l' iscrizione è racchiusa da corona composta di due rami l'uno di quercia l'altro di alloro.

Pochi esemplari in rame si conoscono di questa medaglia, che ha un diametro di 36 millimetri.

Quanto alla medaglia di premio (indicata nel precitato capitolo XII, libro II), la quale doveva essere assegnata dalla nostra Accademia di Belle Arti alle migliori opere che le venissero presentate dagli alunni di essa, se ne lasciò la esecuzione all'or nominato Vighi, ordinandogli di coniarle in metalli, in pesi, in moduli diversi.

A tale proposito la legge del 22 marzo 1816 (Raccolta delle leggi ecc. Vol. 7, pag. 115) determinava:

« La Reale Accademia proporrà ogni anno due meda-
« glie d'oro, (del diam. di 45 mill.) una di cinque once per
« il premio della *Pittura*, ed un'altra pur d'oro d'once due
« e mezzo per il premio dell'*Architettura*. Una medaglia
« d'argento (del diam. di 36 mill.) sarà il premio del *Di-*
« *segno del nudo*. Una simile, ma contornata d'oro, sarà
« il premio del *Disegno di Composizione* ». Del resto tutte queste medaglie sono tra loro simili.

Nel ritto, o parte nobile, rappresentano il busto della Duchessa a cui d'intorno si leggono i nomi e i titoli di lei nella stessa forma delle medaglie precedenti; sotto il busto: *G. B. Vighi F.*

Nel rovescio una corona composta, in quelle d'oro, da un semplice ramo d'alloro; in quelle d'argento, da un ramo d'alloro e da uno di quercia insieme legati. Nel contorno gira l'epigrafe ACADEMIA PARMAE RESTITVTA ANN. MDCCCXVI; nel centro in tre linee, CORONAT - IPSA - MINERVA.

Queste medaglie non hanno di pregevole che il metallo.

Appena Maria Luigia ebbe fatto il suo solenne ingresso in questi Stati si pose mano alla costruttura di un ponte sul torrente *Taro*, già decretata fin dal 25 febbraio 1816. Si affidò il disegno e la direzione dell'opera all'egregio ingegnere Antonio Coconcelli, e si volle che per solidità potesse resistere all'impeto delle acque, le quali avevan rovesciato i ponti già prima costrutti. Tre anni dopo venne collocata solennemente dalla Duchessa la pietra augurale in un colla medaglia, di cui qui diamo la descrizione. Il ponte è lungo 565 metri, composto di 19 pile sostenenti 20 archi. Fu compito nel 1821, ed aperto ai passeggieri, i quali andarono ben lieti di vedere per sempre rimossi i gravi pericoli che spesso incontravano nel traversare il gonfio torrente in fragili barche.

Il ritto della medaglia è identico al precedente dell'*arrivo*, intagliato dal Santarelli. Il rovescio mostra sette archi del ponte sotto cui scorre copioso volume d'acqua. Sulla ripa sinistra verdeggia un albero; da lungi si veggono ridenti sponde, nel fondo gli Appennini da cui trae origine il torrente. Nell'esergo in tre linee: TARO . FIRMIVS - DENIQVE . REPRESSO - M. DCCC. XVIII. Fu coniata essa pure nei tre metalli, ed è del diametro di millimetri 40. (Tav. VI, n. 2).

Anche il Vighi pose mano ad intagliare simigliante me-

daglia ripetendo il diritto che già aveva eseguito per quella dell'arrivo. Delineò nel rovescio sei archi del ponte: scrisse la iscrizione su recata in semicircolo nell'estremo margine di sopra il ponte, e nell'esergo l'anno MDCCCXVII. Diede alla medaglia un diametro di 36 millimetri.

Tale medaglia, scolpita un anno prima di quella del Santarelli, non venne coniata che in piombo, e per la cattiva esecuzione fu posta in dimenticanza.

Non era ancora compiuto interamente il ponte sul Taro che uno ne venne ordinato di pietra sulla *Trebbia*, torrente famoso per le vittorie di Annibale e di Souwarow. Per decreto sovrano del 5 dicembre 1821 ebbe a farne il disegno il prelodato cav. Coconcelli, il quale lo ideò di 22 pile, 23 archi e due coscie l'una dall'altra discoste 460 metri.

La munifica sovrana pose la pietra augurale il giorno 8 giugno 1825 alla presenza degli augusti genitori di lei e di altri illustri personaggi. Le due medaglie, che descriveremo qui appresso, furono coniate a Milano in oro, argento e rame, e collocate sotto la detta pietra. In tale occasione, siccome fu fatto pel ponte sul Taro, vennero dotate ventiquattro zittelle ciascuna con L. 250. Questi due ponti costarono L. 3,237,941 33.

Pel ritto della prima medaglia fu adoperato lo stesso conio, già descritto, che servì per quelle dell'*Arrivo*, e del *Ponte del Taro*. Nell'area del rovescio è scolpita in quattordici linee la seguente iscrizione colla data del precitato decreto: TREBIA - HANNIBALIS - A . DXXXV . V . C . - LICHTENSTEINII - A . MDCCXXXXVI - SOVWAROFII . ET MELAS - A . MDCCLXXXXVIII - VICTORIIS . MAGNA - EX DECRETO - AVGVSTAE - A . MDCCCXXI. - PONTE . IMPOSITO - VTILITATE . POPVLOR - FELIX .

Il dritto della seconda medaglia rappresenta le due teste accollate a diritta di Francesco I e di Carolina d'Austria, circondati dall'iscrizione FRANCISCVS . I . AVSTR . IMP .

KAROL . AVGVSTA . CONIVX . sotto, L. MANFREDINI. F. nome dell'intagliatore.

Il campo del rovescio è occupato dall'iscrizione in nove linee: M . LVDOVICA - AR . AVST DVX . PARM - FILIA - PONTI . TREBIAE . ADDITO - AVSPICII . LAPIDEM - IMMISIT - CORAM - PARENTIB . AMANTISS - A . MDCCCXXV .

Diametro millimetri 40 (Tav. VI, n. 3).

Dopo la inaugurazione del ponte ricordato la Duchessa nostra accompagnò gli augusti suoi genitori nella capitale lombarda. Visitandone la zecca, si ebbe a coniare in essa ad onore della figlia di Francesco I la medaglia che segue, la quale ha un diametro di millimetri 38, e fu battuta nei tre metalli.

Il diritto porta nel campo in cinque linee la iscrizione: MARIA LVDOVICA - ARCHIDVX . AVSTRIAE - DVX . PARMAE - FRANCISCI . IMPERAT . AC . REGIS - FILIA.

Nel rovescio si legge quest'altra iscrizione in cinque linee: OFFICINAM . MONETARIAM - MEDIOLANENSEM - INSPEXIT - IX . KAL . IVLII - MDCCCXXV.

Fin dal 1826 fu decretato che venisse coniata in argento una medaglia di decorazione da portare appesa al petto, con nastro celeste e striscie bianche, da que' sottufficiali e *Dragoni*, i quali dopo vent'anni di non interrotto servigio avesser voluto continare a stare sotto le armi. Tale medaglia doveva pesare 25 grammi; da un lato mostrare la cifra coronata *M. L.* entro due rami d'alloro e di quercia; dall'altro l'epigrafe *Sicurezza Pubblica*. Ma nel 1834 fu cambiato avviso, e si fece coniare a Milano la medaglia ch'or qui descriviamo.

Diritto. Busto della Duchessa a sinistra, con diadema e velo in capo, circondato dall'iscrizione M . LVDOV . ARCH . AVSTR . D . G . PARM . PLAC . ET . VAST . DVX . Sotto L . COSSA . F .

Rovescio. Corona composta di un ramo d'alloro ed uno

di quercia insieme uniti e legati. Intorno leggesi, SECVRITAS . PVBLICA . Nel centro, il nome inciso del decorato. Sotto, F . BROGGI . F. - Diametro mill. 39.

Nutriva gran desiderio Maria Luigia di abbellir Parma facendo edificare monumenti di pubblica utilità, i quali nel tempo stesso porgesser lavoro alla classe operaia e bisognosa.. E già erano innalzate le porte di Santa Croce e di San Barnaba, il nuovo teatro, aggiunte ampie sale alla Biblioteca, alla Pinacoteca, agli Ospedali; abbelliti i ducali palagi, le villeggiature, i giardini: cose tutte che furono disegnate e descritte nella bell'opera intitolata ***Monumenti e Munificenze di S. M. la principessa imperiale Maria Luigia*** ecc. opera pubblicata in Parma nel 1845 per cura del Conte Carlo di Bombelles gran Maggiordomo ecc.

Non pertanto conosciuto dalla benefica Duchessa il bisogno che aveva Parma di un capace edifizio, il quale raccogliesse le *Beccherie* che per la città erano sparse, ordinò che col suo privato erario fosse pure costrutto il desiderato edifizio, affidandone il disegno e la direzione al Cav. Nicola Bettoli architetto di Corte, che lo eresse negli anni 1836 e 1837. Costò lire 155,000, e compiuto che fu venne per decreto sovrano, all'entrar dell'anno successivo, dato in dono al nostro Comune, il quale in onore della prelodata Duchessa ed in segno di grato animo, fece coniare, nei tre metalli, dall'egregio giovine Ettore Galli, sotto gl'insegnamenti del Manfredini, la medaglia di cui qui porgiamo la descrizione e il disegno.

Diritto: M . LVDOVICA AVGVSTA - Busto di lei a sinistra con diadema e velo in capo. Sotto: E . GALLI . F.

Rovescio: PARMA EXORNATA ET AVCTA - Clio, musa della Storia, in piedi a diritta con lunga veste, tunica e manto, sostiene colla manca una tavoletta, appoggiata ad un cippo, sulla quale è svolta lunga pergamena in cui Clio col calamo in mano finisce la parola LANIENA, avendo già scritti in quattro linee i nomi degli altri monumenti dianzi compiuti:

BIBLIOTECA - PINACOTHECA - THEATRVM - NOSOCOMIA. Nell'esergo: XXX VIRI. MUNICIPAL - A. M. D. CCC XXX VI. Nel lembo del campo a diritta: E. GALLI. F

Diametro, millimetri 57 (Tav. VI, n. 4).

Intanto il *Cholera morbus* faceva stragi in questa città non ostante che il governo cercasse ogni via per diminuirne i danni e troncarne il progresso. I cittadini più coraggiosi univano i loro sforzi a quelli del governo, onde finalmente lo spaventevole contagio fu vinto. La pietosa Duchessa volle che coniata fosse una piccola medaglia di premio in oro ed in argento, perchè venisse conferita a quei cittadini, che in ragione delle loro fatiche e dei pericoli incontrati avessero meritato tale onorifica distinzione con facoltà di portarla sul petto appesa ad un nastro verde.

Questa medaglia, non avente di diametro che 25 millimetri, con appiccagnolo, mostra nel ritto il busto velato della Duchessa a destra coll'iscrizione attorno: M. LVIG. ARCID. D'AVSTR. DVCH. DI. PARM. PIAC. E GVAST.

Nel rovescio leggesi: AI - BENEMERITI - DELLA - SANITÀ PUBBLICA - NEL 1836 - scritto in cinque linee nel campo, entro corona di quercia e d'alloro annodata.

Dallo stesso spirito di premiare le azioni di egregia virtù fu pure fatta coniare contemporaneamente per decreto del 2 novembre 1836 altra medaglia « per darsi a « quegli che per qualche buona azione non comune ne « venissero riconosciuti degni, ed in attestato della sovrana « soddisfazione per lo zelo con cui si adoperassero al ben « essere dei suoi sudditi nelle loro cariche ». Coloro ai quali era donata potevano portarla al petto appesa ad un nastro bianco e rosso. Questa medaglia non è diversa dalla precedente che nell'iscrizione del rovescio, la quale in cinque linee suona così: AI - BENEMERITI - DEL PRINCIPE - E - DELLO STATO.

Le ora descritte medaglie furono intagliate e battute nella zecca di Milano dal Galli. (*Continua*).

DELLE MEDAGLIE O ANTICHE MONETE DI CORINTO

E DI UNA DI ESSE INEDITA.

Delle città e repubbliche della Grecia e Magna Grecia più cospicue, e che la storia indica come quelle che hanno raggiunto un maggior grado di sviluppo nell'antica civiltà, nella opulenza e grandezza, fino a che durarono in piedi, una principalmente di cui resta oggidì un gran numero di medaglie o antiche monete è appunto la città e repubblica di Corinto nell'Acaja. Quanto ciò sia vero lo attesta a bastanza il fatto che di esse si sperimenta, almeno in queste provincie dell'Italia meridionale, e forse anche in [illegible] ripostiglio privato o [illegible] affatto, ma anzi [illegible] queste talvolta hanno [illegible] principali non [illegible] rietà di accessori [illegible]

zioni pubbliche e nazionali che ne sono abbondantemente fornite, potrei additar qui parecchie raccolte di amatori di antichità, che in questi luoghi, un tempo Magna Grecia, ne conservano; il che sarebbe peraltro inutile e vano, ma come un esempio per tutti basterà solo accennare, che nel numero ristrettissimo di medaglie che da me si serbano, e fra quelle del mio parente ed amatore eziandio di cose antiche, il degno signor avvocato Lucio Cappelli di Morano Calabro, oltrepassano la cifra di cinquanta i *didrammi* di Corinto da noi posseduti; e che nel Museo Santangelo in Napoli, un tempo privato, ed ora proprietà dello Stato, contavansi di essi sino a dugentuno, non compresi altri trenta *nummi Coloniali* di Corinto, ed altri cinque appartenenti alla Federazione Achea (*Achaei foederis*) della stessa città.

La ragione in generale più plausibile d'un tale abbondare di queste monete nelle indicate contrade, si potrebbe di leggieri rinvenire nella grande opulenza, nel lusso ed esteso commercio della nobilissima città di Corinto. A nessuno è ignoto come in Corinto si formasse naturalmente un nuovo metallo, denominato *Corinzio* dalla stessa città in cui da pria appariva, e come Corinto, a causa dell'Istmo che congiungeva i due mari in mezzo a cui era situata, divenisse la via maestra tra l'Oriente e l'Occidente, e per effetto di tal sua posizione favorevole, fosse il grande emporio del commercio tra l'una e l'altra parte del mondo allora conosciuto, in particolare pel commercio colle isole intorno e colle altre di Sicilia e di Sardegna, con l'Italia intera, ed a preferenza colla porzione che costituiva la Magna Grecia, alle cui spiaggie marittime si trovava già sì accosto, e colle cui popolazioni, per nazionalità, identità di culto, linguaggio, usanze e costumi, dovea essere in strette relazioni.

In conferma intanto del già detto di Corinto, e per porre in più chiara luce la sua nobiltà e grandezza, indarno non sarà notare come fondata dagli antichi Fenici, arrivò in progresso nella sua maggior floridezza a tal importanza, da contendere il primato alla stessa Atene, per estensione di fabbricato e per numero di popolazione, e divenire la più notevole città della Grecia; non senza però non essere al tempo stesso la città la più spregevole per ogni vizio e lascivia. In essa infatti fu veduta l'Architettura giungere a tanta perfezione, come ne fan testimonianza l'*Acrocorinto* famoso castello che difendeva la città, l'*Odeone,* i tre Tempî d'*Apollo,* di *Minerva Callinite,* e di *Giove Capitolino,* e più altri illustri edifizi che la decôravano, che il suo nome fu dato ad uno dei più maestosi ordini di essa, il *Corinzio;* come del pari la Pittura e la Scultura nei tanti suoi quadri e statue, che nella città formavano l'ornamento il più prezioso e vago, e fuori la merce la più desiderata e di valore; e per ultimo la Letteratura e la Poesia, le quali parvero spezialmente averne fatta loro prediletta sede, essendo appunto presso la Corinzia città che il *Parnaso* monte e l'*Elicona* sorgessero, dando occasione ed obbietto alle fantastiche ispirazioni dei più illustri poeti, e con questi la celebre fontana di *Pirene* sotto l'Acrocorinto, sì decantata e nota che Pindaro da essa chiama Corinto la *Città* di *Pirene,* ed a cui la favola attribuiva l'onore della bellissima leggenda, gloriosa per tutti gli Achei, di *Bellorofonte,* figlio di Glauco e di Ornizione, che vi ghermì il *Pegaso,* su di cui montato compiè la più bella e generosa impresa di trucidar la *Chimera,* dalla quale impresa fu tolto, come appresso noteremo, il più costante e favorito simbolo delle sue medaglie. Così per lo contrario e con massimo suo vituperio, presso le mura di Corinto esisteva un suntuoso tempio dedicato a Venere, e nel medesimo, come riporta

Strabone, venivan mantenute oltre a mille giovani schiave delle più belle, denominate *jerudole,* ossia sacre serventi, a libito degli stranieri: ed inoltre in Corinto fu che le cortigiane (tra cui Laide che ivi ebbe onore di tomba) sì abbominevoli per lo spietato spoglio che facevano degli stolti che, da esse adescati, cadevan loro in mano, e, come suol dirsi, posti al verde, in particolare quei negozianti ed altri stranieri i quali per iscopo di commercio ponevan piede in quella grande e funesta città, che secondo lo stesso Strabone ivi nacque il noto adagio: « *non è per tutti il navigare a Corinto* » e le altre greche espressioni di *corintizzarsi* per prostituirsi; *corinzia donzella* per cortigiana; *corinzia* assolutamente per sgualdrina.

Ma per tornare all'argomento delle antiche medaglie di Corinto, per quelle che già sono a nostra cognizione, a noi pare poterne fare tre classi. Alla prima sarebbero da attribuirsi le coniate durante il periodo in cui la città e repubblica di Corinto ascese al grado più elevato di splendore e floridezza, ed a questa possono andare annoverati i didrammi aventi nel diritto, per lo più, il *pegaso* stante, o gradiente, o procedente, o volante, e sotto il Ϙ, o altro diverso segno, come quadrupede, uccello, delfino, lira, arnese sacerdotale, ramo d'albero, fiore ed altro; o pure la *chimera* in luogo del pegaso: e dall'altro lato la *Testa* di *Pallade galeata* colla lettera A, od altre; ovvero una diversa rappresentanza come *Area* divisa in otto parti, di cui quattro in rilievo e quattro incavate.

Alla seconda poi si possono attribuire quelle che furono coniate nell'epoca in cui Corinto divenne la sede della celebre *Lega-Achea,* e che inorgoglitasi nella sua potenza, fu appunto il luogo in cui ricevettero onta ed umiliazione gli ambasciatori di Roma, mentre che venivano a recare alla Lega l'ultima parola della Repubblica Romana. E questi sarebbero appunto i *nummi federali* che hanno la *Te-*

sta barbata di Giove nel dritto, e nel rovescio una *Corona d'alloro* intorno a monogrammi, lettere diverse e simboli variati.

Ed alla terza finalmente quelle coniate dopo l'anno 146 av. Cristo, in cui la città venne distrutta dalle armi romane per la spedizione condotta dal feroce Lucio Mummio, quando per far risorgere a novella vita quella celebre quanto sventurata città, forse un secolo più tardi, vi fu da Giulio Cesare spedita una colonia romana a prender stanza e dimora. E queste appunto furono i *nummi coloniali*, così detti, decorati nel dritto delle teste, coi nomi respettivi, degli imperatori, sotto cui erano stati coniati, cioè *Augustus, Livia, Nero, Claudius, Domitianus, M. Aurelius, L. Verus*, e nel rovescio qualche simbolo, meno notevole, come si dirà appresso, od altro segno tradizionale.

Abbenchè il complesso delle medaglie antiche di Corinto, da noi conosciute, venga costituito da tale triplice divisione, pur tuttavolta la parte che propriamente la caratterizza sembra essere appunto la prima. E quanto ciò sia vero lo dimostrano i simboli gloriosi del *Pegaso* e della *Chimera*, e la *Testa* di *Pallade galeata*; i primi alludevano alle famose gesta di Bellorofonte, montato sul *Pegaso*, guadagnato nelle acque della fontana di *Pirene*, siccome sopra abbiamo detto, per trucidare la *Chimera*, impresa della quale tanto andava superba ed orgogliosa la città di Corinto, ed il secondo al culto della Dea *Minerva*, e dimostrava come il maggior vanto di questa città fosse quello d'essere, sotto la sua protezione, tant'oltre arrivata nella coltura delle scienze e di ogni arte liberale. Intanto benchè amendue famosi siano i simboli anzidetti delle Corinzie medaglie, debbesi però credere che quello del *Pegaso* fosse il principale della città dell'Istmo, poichè il medesimo, al pari della celebre *Lupa* nella città di Roma, fu adottato dalle sue colonie e dalle città limitrofe, alleate o sottoposte, quali sarebbero appunto *Patrae* e *Sicyon*, pure

città dell'Acaja, e talvolta financo fu veduto sulle medaglie della gran città di Siracusa in Sicilia, colla quale si sa che Corinto era in grandissime relazioni commerciali, ed a cui era fedelissima alleata. Questo nobil simbolo del Pegaso, quasi stemma proprio della città di Corinto, che s'incontra sì sovente e sì costantemente, se per poco, forse per non destar gelosia e non ostentare suprioritá tra i confederati, lo vediamo scomparire e venir soppresso, probabilmente per mutuo accordo, e cedere il posto all'altro comunemente adottato per patto di unione e di alleanza, cioè alla *Corona d'Alloro*, ed al *Giove barbato:* lo vediamo subito riapparire e tornare in voga nelle sue *coloniali* in bronzo all'epoca degl'imperatori romani, sia per ricordo ed omaggio della grande e gloriosa città, ridotta in cenere, sia per antipatia che ancora nutrivasi pei simboli adottati dalla lega. In tal guisa se alla *Testa* di *Pallade*, che attestava l'autonomia e l'indipendenza della antica città, per legge o per consuetudine verso i dominanti, fu sostituita la testa dell'imperatore dell'epoca, fu però mantenuto sempre il *Pegaso*, quasi indispensabile emblema, e se qualche volta fu tralasciato, non lo vediamo sostituito che con altro segno vago e provvisorio, adottato forse, chi sa per quali vedute di prudenza, come sarebbe un *Tempio* in testimonio dell'attaccamento al loro culto; *due mani giunte* in dimostrazione della concordia e della fedeltà dei Corinzi alla città di Roma; o *Nettuno* seduto, con una mano appoggiata sul tridente e coll'altra portante il Palladio, a significazione della sua supremazia e dominio sul mare.

Per quanto grande sia il numero sinora noto delle monete di Corinto della prima serie, e dai nummografi riportate, passati gran parte dei medesimi a rassegna, ed attentamente esaminati tutti i loro riscontri, che si contengono nelle opere di numismatica, nella tanta e sì indeterminata varietà dei loro simboli e contrassegni, non mi sembre-

rebbe pur tuttavia d'essermi ancora imbattuto in una moneta, eguale a questa che da poco ebbi occasione di vedere e di ottenere, la quale presenti tal novello simbolo accessorio particolare e costituisca simile specialità.

La medaglia accennata, e rappresentata al principio di questo scritto è un *didramma* di Corinto, modulo 10, avente nel dritto l' usato tipo della *Testa di Pallade galeata* con dietro la lettera A, e nel rovescio il consueto *Pegaso* stante. Questo però atteggiato nel seguente modo, cioè col sinistro piede anteriore elevato e sostenuto da un uomo che sta in ginocchio sotto il ventre di esso; il quale in farsene puntello tiene altresì in mano qualche arnese (che potrebbe essere facilmente il ferro), e che sta appunto in atto di apporlo sull'unghia medesima del benchè alato destriero; il quale intanto immoto e tranquillo attende che su di sè una tale operazione si compia, quasi avvertendo che questa a non altro che a suo prò ed utilità debba riuscire.[1]

Come questa moneta, avente un tal segno particolare, non offra analogo riscontro nella serie delle tante altre Corinzie conosciute non sapremmo addurne la ragione, nè abbiamo modo onde arguire che fosse dessa una medaglia modernamente inventata per capriccio, ovvero per

[1] Il giovane che tiene il piede del Pegaso non può essere che Bellorofonte. Egli aveva culto in Corinto nel tempio di Nettuno, e bene sta che il diritto della moneta porti la testa di Minerva, perchè questa Dea, come Callinitide, lo aiutò a domare quel cavallo alato.

Al Pegaso domato vengono poste le briglie da Bellorofonte, colle quali talvolta si vede: è quindi abbeverato da lui alla fontana di Pirene, e diviene servo ad ogni suo volere.

Nella moneta in discorso il Pegaso tranquillo porge adunque la sinistra zampa a Bellorofonte, e senza asserire che egli lo inferri, perchè ben non si veggono gli strumenti per far ciò, si può dedurlo per altro dalla singolar posizione nella quale il giovane si trova.

(*Nota della Direzione*).

calcolo, imperciocchè le medaglie supposte e create da Golzio e da altri in seguito sono state per lo più di quelle appartenenti a città che ne mancano affatto, per non trovar confronto in contrario, e non già di quelle città di cui ne rimangono, e se ne incontrano una infinità di esemplari, come queste di *Corinto*, di cui, siccome abbiamo sopra affermato, ne esistono a migliaia, e perciò sono di poco valore, e nel paragone facilmente riconoscibili. A nulla sarebbe valsa la pena di coniarla con questo tipo, e foggiarla appunto così, per non darle di differente altro che un semplice segno accessorio, in cambio di presentarla in modo, come avrebbero potuto, da rendere la finzione maggiormente profittevole.

Del resto lasciando tutto ciò al criterio dei nummografi, ci riserberemo soltanto qui d'affermare, che il didramma coi simboli descritti ha esistito ed esiste, che non solamente lo abbiamo veduto ed osservato, ma che un esemplare di esso lo conserviamo presso di noi, siccome attesta il disegno sopra recato, tolto dai calchi spediti al Direttore del presente Giornale.

March. G. Gallo.

SMERALDO SMERALDI.

Il nome di Smeraldo Smeraldi è notissimo in Parma, come quello di un valoroso ingegnere, che molto si adoperò nell'aprir nuove vie sul patrio territorio, nel raddrizzarne altre o nel rassettarle, nel gittar ponti, nell'arginare torrenti, nel costruire pennelli, nel mantenere in buono stato i canali, nel curare il giusto riparto delle acque irrigatorie, nel fabbricar cartiere, mulini, e va dicendo. Intorno a' quali argomenti ci restano ancora, e sono pur oggi spessissimo consultate, molte sue Relazioni lucidamente scritte, e quelle incomparabili sue Mappe, disegnate con una precisione ed un'eleganza che fanno maravigliare. Della vita di questo benemerito uomo ci diede per primo alquante notizie il Pezzana, supplendo al difetto in cui ce ne avea lasciati l'Affò; [1] e molt'altre poscia ne aggiunse il professor Luciano Scarabelli, [2] accertando anzitutto il tempo vero della nascita di Smeraldo, la quale seguì a'18 dicembre del 1553. Ma sì l'uno come l'altro de'memorati biografi ci presentarono il nostro concittadino nella predetta qualità d'ingegnere, o in quella tutt'al più d'architetto; mentre novelli documenti, che noi trovammo da ultimo negli Archivi di Stato, ce lo additano inteso ne'mi-

[1] *Scrittori Parmigiani*, T. VI, Parte II, pag. 917-19.
[2] Nella *Gazzetta di Parma* dell'anno 1845, numeri 43, 45 e 47.

gliori anni della vita ad altri rami dell'arti ingenue, nei quali parimente spiegò la valentìa del suo versatile ingegno.

E di vero, innanzi che applicasse quasi esclusivamente all'ingegneria, lo Smeraldi esercitò in Parma la professione di *orefice*. Tale egli ne si appalesa fin dal 1577, all'età di ventiquattro anni, mediante una lettera dichiarativa come appunto in quel tempo comprasse da certo don Diego parecchi stromenti da orafo per un valsente di venticinque ducati; a soddisfare il qual debito, se non tutto, almeno per buona parte, egli fece al venditore una sfera di ottone.[1] Nella medesima qualità di orefice l'anno 1581 ebbe dall'Opera Parrocchiale del Duomo incarico di fare un braccio d'argento, entro il quale si volle rinchiusa una cospicua reliquia del braccio di Santo Stefano Protomartire.[2] E così fatto lavoro viene da noi preferibilmente avvertito, perchè, conservandosi tuttavia fra i sacri cimelî del nostro maggior tempio, può rendere viva testimonianza del quanto lo Smeraldi valesse in questo

[1] La lettera accennata sopra è del 21 aprile 1592, e diretta a certo Don Benedetto Soprano in Roma. In essa lo Smeraldi scriveva: « Per li denari, di ch'io ero debitore a detto Don Diego (i quali mi havea dati in tanti stromenti da orefice che lui mi vendè per il valore di ducati 25, come si vede nell'Istromento rogato per il signor Benedetto Baistrocchi) io gli feci una *Sfera* d'ottone, la quale lui hebbe et perciò me ne fece un confesso il dì 29 agosto 1577, nel quale lui si chiama soddisfatto integramente da me delli sudetti ducati 25. È ben vero che io li haveva da fare le *Teoriche de' pianeti* d'ottone, perchè la sfera non importò se non 16 ducati et per compimento gli restai a far dette Teoriche; quali subito io cominciai, et le havrei anco finite se vi fosse stato alcuno che me ne avesse detto una minima parola: però sono in buon termine di finirle. »

[2] In un Registro di pagamenti, conservato nell'Archivio di quell'Opera parrocchiale, sotto il 4 novembre 1581 si legge: *Rev. D. Franciscus de Balestreriis solvat D. Smiraldo de Smiraldis aurifici libras centum sex et soldos decem Imperiales, ad bonum computum et pro parte ejus mercedis, pro fiendo brachio argenteo pro conservandis ossibus Sancti Stephani.*

particolare; mentre degli altri lavori, fra' quali è un calice ch'ei fece per l'architetto suo concittadino Michelangelo Muciasi,[1] non restaci che una semplice memoria, scritta di pugno dell'Autore. Ma chi fu, sento dirmi, che diede scuola allo Smeraldi nel fatto dell'oreficeria? Le relazioni, che i nostri documenti ci mostrano intercedute fra lui e l'orafo Giannalberto Pini, mi fanno credere che avesse a maestro questo abile artista; il quale, impalmata una sorella de' Bonzagni Giangiacomo e Gianfederico, ed aggiunto al paterno cognome quel della moglie, trovavasi degnamente a capo dell'officina già resa illustre da opere egregie de'proprî cognati.[2]

In quella officina non mancavano a Smeraldo ottimi modelli di monete e di medaglie, fatte già dai Bonzagni con maestria più singolare che rara;[3] sui quali studiando, ei s'invogliò di porsi alla non facile prova. Era a que'giorni signore di Pomponesco oltre Po il giovane marchese Giulio Cesare Gonzaga; il quale, ambizioso di aprirvi Zecca giusta il privilegio che ne avea per diploma dell'imperatore Ferdinando II, chiamò in quella terra per suoi Zecchieri un Domenico Rossi da Casalmonferrato, e certo Antonio Vuarna genovese. L'uno e l'altro di costoro nel novembre del 1582 furono a Parma in cerca di un coniatore; e, saputo dell'abilità del nostro Smeraldi, vennero

[1] In una Nota di debiti del Muciasi verso lo Smeraldi, scritta da questo, trovasi la partita seguente: « Alli 30 aprile 1590 il suddetto (Muciasi) ha avuto il Calice che gli ho fatto, estimato per messer Gio. Alberto Pini et mess. Cesare Arzoni... Ducatoni undici e mezzo ».

[2] L'officina dei Bonzagni era nella casa già Maraffi, ora Giordani, la quale dal lato nord è aderente al tempio di Sant'Alessandro, e fa fronte sul piazzale della Steccata.

[3] Allorchè la famiglia Giordani rabbellì e ridusse nello stato presente la casa già detta; entro un muro, che occorse di demolire, fu rinvenuta una quantità di medaglie bellissime, opera dei Bonzagni, per la maggior parte coniate in onore dei romani Pontefici del loro tempo.

agevolmente ad accordi con lui, come n'è prova la seguente scritta in data de'27 dello stesso mese:

« Io Antonio Vuarna, compagno di messer Dominico Rosso, de la Zecca di Pomponesco, prometto al signor Smeraldo Smeraldi pagarli pilie e troseli,[1] sia de qual qualità se sia, soldi 15 per pezzo: et il detto Signor sia obbligato a cazzarne[2] tutta la quantità che a noi farà bisogno, con patto che non possi fare ad altri stampe con la nostra ponzonaria, ecc. ».[3] Fece poi lo Smeraldi altra più special convenzione col Rossi per la formazione dei ponzoni e de'conî;[4] e già a mezzo il mese conseguitante avea mandato a Pomponesco un primo saggio del proprio

[1] Pile e torselli. « La *pila* (dice il Zanetti nel T. III delle *Zecche d'Italia*, pag. 265-66, nota 255) era in forma d'ancudinetta, sopra cui stava intagliato al rovescio quello che doveva comparire da una parte della Moneta. Il *torsello*, che portava l'altra impressione del conio era cinque dita alto, e della grossezza nella sua testa come la moneta, ed il rimanente verso la sua fine andava alquanto diminuendo con bella grazia acciò si profondasse più facilmente e più fortemente si attaccasse alla forma, in cui si batteva la moneta. Di ciò ne assicura Benv. Cellini nel suo *Trattato dell'Orificeria*, al Cap. VII; al qual autore potrà aver ricorso chiunque desiderasse sapere l'arte di lavorare di cavo in acciaio le stampe delle Monete ».

[2] Più innanzi: *cazzar* o *cacciare* stampe. L'illustre nummografo comm. Domenico Promis mi scriveva da ultimo che « la parola « *cazzare* è in questo caso adoperata per *intagliare:* così *cacciare* « o *cazzare* i conii significava l'intagliarli ».

[3] Questa scritta sta in un fascicolo, nella cui sopraccarta è notato di pugno dello Smeraldi: « 1582. Filcia di tutte le lettere con le commissioni di tutte le stampe fatte per la Ceccha di Pomponesco alli Cecchieri messer Dominico Rosso da Casalmonferrato et messer Antonio Vuarna genovese ».

[4] Di quest'altra convenzione stipulata più specialmente col Rossi trovo indicazione in un processo del successivo anno 1583, ove dicesi: *quod dictus D. Dominicus* (*de Rubeis*) *de anno praesenti* 1583 *convenit cum dicto D. Smiraldo de fabricandis per dictum D. Smiraldum cuneis pro imprimendis et cudendis monetis in dicto loco* (*Pomponiscii*). — *Item et quos pilas et torsellos nuncupant.* — *Item de fabricandis ponzonis, sic nuncupatis, pro fabricandis dictis cuneis.*

lavoro, corrispondendo per tal guisa al desiderio d'ambo i Zecchieri, solleciti più che non bisognasse di venir a capo dell'impresa.

Ma gli uomini, co'quali aveva a fare il nostro artista, erano giuntatori, che ben presto abusarono l'arrendevolezza del giovine inesperto. Tanto il genovese, quanto l'altro da Monferrato fecer disegno di batter denaro alla macchia anche per conto proprio, contraffacendo monete d'altri paesi, e specialmente di Piemonte, sulle quali però figurasse il nome del signore di Pomponesco. Fra le carte dello Smeraldi si conservano ancora lettere de'due Zecchieri, che commettevangli di formare sui conî la croce di Savoia col solito FERT, ed in alcuni anche di porre la leggenda IN TE DOMINE CONFIDO, non senza le parole IVLIVS CAESAR GONZAGA ecc. Di che vennero poscia alla luce ibride monete, giustamente censurate dall'Affò, [1] di due delle quali parlava, non ha guari, il ch. Caucich, [2] attribuendo tali contraffazioni allo stesso Principe, dalla cui Zecca uscirono. Ma che il Gonzaga fosse al tutto estraneo, anzi contrario a simiglianti imposture, chiaramente a noi lo dimostrano i rimproveri che ricevette appunto per tal motivo il troppo docile esecutore di quelle. Imperocchè Febo Denalio, podestà di Pomponesco, diresse nel 20 dicembre del 1582 allo Smeraldi una lettera, ove diceva:

« Avend'inteso et veduto l'ill.mo signor Giulio Cesare mio Signore, et con S. S. Ill.ma li soprastanti alla sua Zecca, che voi avete senza saputa, et loro commissione, come sapete che si conviene, fatto stampe et ponzonaria, è restato malissimo sodisfatto, et non l'ha avuto niente a bene. Però ha voluto, per questa prima volta, usarvi que-

[1] *Delle Monete di Pomponesco*, pag. 162.

[2] *Bullettino di Numismatica Italiana*, Firenze, 1867. pag. 3 e 33. Anche l'illustre prof. Arnoldo Morel-Fatio nell'*Indicateur d'histoire et d'antiquités Suisse*, n. 3, 1864, tenne proposito di monete, imitanti quelle di Ginevra, che furono battute nel 1583 a Pomponesco.

sta gentilezza d'avvisarvi per bene, che, da qui innanzi, non debbiate cazzar stampe simili, nè meno ponzonarie, senza espressa sua licenza; ovvero con lettere sottoscritte dalli soprastanti, che sono il signor Hippolito Doara,[1] messer Giacomo Galeotti et messer Giov. Maria Begaro, o almeno dua di loro, et anco con una sola lettera del detto signor Hippolito come principale. Et a questo modo non fallarete, chè ben sapete di quanta importanza sia far tali stampe et simili fatture. Però da mo' innanti guardatevi; perchè, altrimenti facendo, l'Ill.mo Signore sopraddetto sarà forzato farne qualche risentimento, et farlo sapere a chi vi può comandare, et, fallando, castigare. Sì che avvertite bene al caso vostro: perchè si contenta ben Sua Signoria Ill.ma, et anco li soprastanti, che con dette sue lettere lavoriate; ma non già altramente ». Essendo il Dovara venuto a morte sui primi di febbraio del 1583, gli successe nelle cure della Zecca di Pomponesco un Pellegrino Carretta da Modena, stato alcuni anni innanzi conduttore dell'officina monetaria parmense. Ora il Carretta stesso a' 30 di maggio diresse da Pomponesco allo Smeraldi nuova lettera ammonitoria, in cui leggonsi le parole che seguono: « Voglio pregare V. S. (se La si contenta) che non facci ponzonarie, nè cacci stampe di moneta alcuna al genovese, se io o li soprastanti non vi scrivemo la sorte della moneta che ci contentiamo che 'l facci, con li detti che vanno attorno alle monete a sorte per sorte. Altrimenti, facendo a modo suo senza nostra saputa, serò sforzato venir a Parma dall'Ill.mo et Ecc.mo Signor Duca Padrone et Signor mio, e mi lamenterò di voi. Costui (il genovese) è un huomo periculoso, e non istima li periculi, e farà precipitar qualcheduno. Sì che, caro il mio signore Smeraldo, avviso V. S., per beneficio e per honor suo, di questo, e perchè le voglio bene: Ella non si lasci avvi-

[1] In altri documenti: DOVARA.

luppar la testa da niuno ». Chiamato sulla buona via da questi avvisi severi, Smeraldo eseguì per la Zecca di Pomponesco altri lavori non illegali, compresi in una nota ch'ei ne lasciò.[1] Ma, anche indipendentemente da simili avvisi, egli dovè pentirsi della fiducia posta non solo nel genovese, dipintogli dal Carretta per un mal bigatto, ma ancora nel Rossi, che a molta ignoranza accoppiava una non minor mala fede. E sì che il Rossi gliene diede prova, lasciandolo creditore di meglio che 35 scudi d'oro; per essere soddisfatto dei quali, il nostro artista fu costretto ad intentargli una causa entro lo stesso anno 1583.[2]

Miglior fortuna ebbe lo Smeraldi lavorando per la patria Zecca; chè anche in questa ci consta aver egli impiegata l'opera sua. La Zecca di Parma venne allogata addì 5 ottobre 1587 al reggiano Lelio Scajoli,[3] nel 12 mag-

[1] « Lista delle Ponzonerie e Stampe di monete fatte per me Smeraldo de' Smeraldi a messer Domenico Rosso da Casale col mezzo de'suoi Agenti ». In questa lista vengono specificate, infra l'altre, le ponzonerie di diversi quattrini, la ponzoneria del soldo, quella della moneta da tre soldi, la ponzoneria del paolo, e così dello scudo d'oro, e del terzo dello scudo d'argento.

[2] Gli atti, che dimostrano il procedimento di questa causa, sono raccolti in apposito fascicolo, sul quale sta scritto: 1583. *Processus D. Smiraldi de Smiraldis contra D. Dominicum de Rubeis Ceccherium Pomponiscii in Causa pro cuneis eidem factis per dictum D. Smiraldum — coram illustri Domino Gubernatore Parmae, procurante spectabili D. Scipione Stirpio.*

[3] AFFÒ, *Zecca di P.*, p. 197. I Capitoli stabiliti collo Scajoli rimasero ignoti al p. Ireneo, che per la mancanza loro confessò di trovarsi *in molta oscurità* circa questo periodo di tempo. Fortunatamente noi li abbiamo trovati fra alcune carte concernenti la Zecca parmense possedute già da un conte Giuseppe Toccoli, e cedute in questi ultimi dì all'Archivio di Stato dall'egregia marchesa Marianna Politi-Zambeccari. Da essi abbiamo potuto scorgere anzitutto che la locazione quinquennale dello Scajoli dovea cominciar ad avere effetto *in calende di dicembre* (non in settembre, come dice l'Affò) del 1587. Durante siffatta locazione, il zecchiero venne obbligato a fabbricare: « 1.° Scudi 12mila in tanti ducatoni d'argento... della medesima lega, bontà e giusto peso dei ducatoni d'argento di Milano, che

gio 1594 a Piermaria Gazzaniga, [1] il 26 ottobre 1595 a Michele Guardini, [2] e finalmente a'15 marzo del 96 a Paolo Scarpa. [3] Tutto questo sapevasi già, e conoscevansi non poche monete che portano impresse le iniziali de'nomi di così fatti zecchieri; [4] ma non sapevasi ancora, ciò che noi possiamo oggi affermare, avere ad essi servito per coniatore il nostro Smeraldi. Ce ne lasciò testimonianza egli stesso, in occasione di certa lite agitatasi ne'tribunali di questa città intorno al giusto peso dello Scudo d'oro in oro. « Il Scuto d'oro in oro (tale è la dichiarazione sua) s'intende essere il vero peso del Scuto di buon peso di Cecca, che è il peso di mezza doppia d'Italia. Et questo lo so, perchè l'ho praticato nella Cecca di Parma nelli tempi che messer Lelio Scaglioli reggiano faceva la Cecca, et nel tempo che la faceva messer Pietro Maria Gazzanighi, et nel tempo che la fece messer Paolo Scarpa, et anco nel tempo che la fece il già signor Michele Guardini, et che ***io li faceva li conî per le monete che si battevano in quelle.*** Et ho veduto che nella Cecca del signor

hora sono di valuta di lire 6, soldi 18 moneta di Parma per ciascuno...; 2.° Scudi 12mila in tanti mezzi ducatoni d'argento della valuta del mezzo ducatone d'argento di Milano; 3.° Scudi 6mila in tanti quarti di ducatone d'argento alla valuta del quarto di ducatone d'argento di Milano; 4.° monete da soldi 10 e da soldi 20 di valuta, a ragguaglio della valuta del ducatone suddetto.... per la somma di scudi 5mila l'anno ».

Lelio Scajoli era stato Zecchiero a Parma un'altra volta. Vedi Affò, l. c., pag. 186; e Lopez in questo medesimo Periodico, Vol. III, pag. 83.

[1] Rogito di Francesco Saccardi nell'Archivio Camerale, Vol. 228.

[2] Rog. di Giambatt. Turchetti, fra i *Camerali*, Vol. 230.

[3] Rog. Saccardi, *Camerale*, Vol. 228.

[4] Giova avvertire che i Zecchieri, generalmente parlando, non erano artefici, ma semplici appaltatori, o locatarî che dir si vogliano, della Zecca. Così, nel caso nostro, lo Scarpa era un mercante di Parma, come si qualifica nel rogito sopra citato; e il Guardini fu da prima computista e tesorier ducale; poi, cominciando dal 1588, uno de'Maestri ordinarî delle ducali entrate.

Michele suddetto si battèro molte quantità di doppie d'oro, che erano il vero et giusto peso di doi scuti al peso grave ». [1] Le monete pertanto da attribuirsi al nostro Smeraldi son quelle che appartengono alla ducèa di Alessandro Farnese ed agli esordî della dominazione di Ranuccio I; salvo alcune poche di modulo maggiore e di maggior importanza, come quella che rappresenta il Castel di Parma, [2] le quali furono riservate ad Andrea Casalino, artista più provetto nell'arte e creatura della Corte. [3]

Durante il tempo in che lo Smeraldi attendeva alla Zecca di Parma, ebbe invito di adoperarsi eziandio per quella di Correggio, la quale i conti Camillo e Fabrizio signori di detta terra aveano affittata al bresciano Marc'Antonio Ferranti. Tale notizia, ch'è da aggiungere ai fasti della Zecca correggese datici recentemente dal dili-

[1] Queste parole sono cavate da una dichiarazione giurata dello Smeraldi, fatta il 6 febbraio del 1609 in certa causa promossa da una Beatrice Alberti *alias* Scacchini. E siccome in quella causa era quistione anco intorno alla qualità e al valore dello scudo detto *del Marcello*, così lo stesso Smeraldi, interrogato, rispose:

« Che il Scuto nominato del Marcello non si deve intendere per il Scuto d'oro in oro, atteso che non è il vero peso di mezza doppia d'oro d'Italia, et manca di peso dal vero Scuto di cecca, et per conseguenza è di manco valore di quello vale la mezza doppia d'oro d'Italia. Et questo lo so perchè ho veduto che nelle cecche suddette mai furono battuti scuti al peso del Marcello, nè di altro peso che di mezza doppia, come ho detto di sopra; et questo anco lo ho praticato quando lavorava d'oro. Et questo nome è stato uno abuso causato con l'occasione di essere state tosate quasi ogni sorte di monete sì d'oro come d'argento: et perciò per essere il peso del Marcello molto più leggiero del vero peso di cecca, che è mezza doppia d'Italia, ne segue anco che valeva molto manco di prezzo. Nè ho mai veduto, nè saputo, che in cecca alcuna siano stati battuti Scuti d'oro al peso del Marcello, ma sì bene sempre di buon peso di mezza doppia ».

[2] V. nella *Zecca di P.* dell'Affò la Tav. VIII, al n. 115.

[3] Del Casalino, e de'suoi lavori per le Zecche di Parma e di Piacenza, ho già parlato nel presente Periodico, anno IV, a pag. 223 e segg.

gentissimo Bigi, [1] emerge chiara da documenti del 1594 e 95, uno de'quali, tutto di pugno dello Smeraldi, è intitolato: « Lista delli denari, che ho speso nelli ponzoni di acciaio per il signor Marc'Antonio Ferranti in far le ponzonerie del ducatone e del cavallotto di Correggio ». Quantunque i più de'lavori per quella Zecca venissero dallo Smeraldi condotti in patria, nondimeno certe operazioni voleansi fatte sopra luogo: ond'ei dovette recarsi colà e dimorarvi per tredici giorni; [2] entro i quali ricevè dal Ferranti la commissione anche d'alcune opere di orificeria, e specialmente « d'una collana d'oro, lunga sei collane, alla francese ».

Non minore che nel coniare, era l'abilità e la prontezza dello Smeraldi nel disegnare e nello incidere sul rame e sul legno: il perchè a que'medesimi anni, in cui egli travagliavasi nella Zecca di Parma, l'opera sua veniva a quando a quando richiesta anco dalla tipografia de'Viotti per formare stemmi, rabeschi e vignette ad ornamento degli stampati. Erasmo, quel valoroso tipografo, ch'è a bastanza noto all'Italia per una delle prime e più pregiate edizioni della Gerusalemme liberata, [3] fece fare allo Smeraldi più armi gentilizie, tra cui alcune dei duchi Alessandro e Ranuccio; [4] ed altri lavori commisegli il ve-

[1] Nel Vol. V degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni modenese e parmense di Storia patria*, a pag. 122.

[2] A' piè di un'altra lista spedita al Ferranti, lo Smeraldi facevagli questa osservazione: « Vostra Signoria avvertisca che le cacciature le metto solo al prezzo che mi pagano qui in Parma gli nostri Cecchieri; et sappi che per il tempo, che ho speso nel venire costà et starvi, non gli domando cosa alcuna. Et Ella sa molto bene che me lo doveria pagare, attesochè, per causa sua, ho perso detto tempo. Però non ne tengo conto; ancorchè sono tredici giorni, che sarebbero almeno tredici scuti ».

[3] V. Gamba, Serie dei Testi di Lingua, n. 946.

[4] In una lista autografa di tutti i lavori, fatti dallo Smeraldi per Erasmo Viotti, son notati, infra gli altri, i seguenti:

« Alli 29 novembre 1586 deve dare il sig. Erasmo per un'Arma

neto Anteo Marani, il quale, contratta in Parma società con Erasmo, redò da questo, insieme colle sostanze, il cognome illustre de'Viotti. E avvegnachè Anteo si piacesse di fregiar talune delle proprie edizioni coll'impresa di Aldo Manuzio allusiva al celebre adagio *festina lente*, [1] sta bene il notare com'ei non volesse il disegno dell'impresa Aldina da altra mano che da quella del nostro artista. [2]

Tutti questi lavori lo Smeraldi potè alternare per tempo non breve con quelli dell'Ingegneria; la quale divenne poi la sua principal professione l'anno 1597, allorchè egli fu eletto a Perito della Congregazione de' *Cavamenti* del parmigiano. Ma di quest'ultima sua qualità non è qui caso di estenderci a parlare. Direm solamente che, a malgrado di tanta operosità, ei patì difetto di averi che bastassero all'uopo suo. La numerosa famiglia, per la cui educazione ed istruzione non perdonava a spesa alcuna, e la mercede relativamente scarsa ond'altri retribuiva le sue fatiche, lo ridussero ad una condizione, ch'egli in un Memoriale del

grande del sig. Duca Alessandro fatta in ottone, con il Scudetto separato, lire 18. — E più alli 3 luglio 1587 deve dare per un'Arma grande del sig. Principe Ranutio fatta in ottone, et con il Scudetto separato come la suddetta, lire 18. — E più alli 21 novembre 1594, per haverli dissegnato l'Arma del sig. Duca Ranutio in un ovatino di legno, soldi 15. — E più alli 10 dicembre per haverli dissegnato l'Impresa di Carlo V delle colonne con il PLVS VLTRA in legno, soldi 15. — E più alli 9 gennaio 1595 per haverli dissegnato quattro ovatini con un San Bartolomeo per le Fedi di Busseto, in legno, i quali ebbe messer Angelo stampatore, lire 3, soldi 13. — E più alli 11 per haverli dissegnato una Nonciata, in legno, per il Psalterio, soldi 15.

[1] V. Renouard, *Annales de l'Imprimerie des Aldes*. Parigi, 1834, pag. 410-11. Ivi, alla pag. 417 è registrata un'edizione dell'Ep. familiari di M. Tullio, fatta in Parma da Anteo Viotti nel 1618, e distinta coll'ancora d'Aldo.

[2] In un'altra lista di lavori eseguiti per Anteo Viotti lo Smeraldi notava: « Alli 25 novembre 1598 per haverli dissegnato un'Ancora con il Delfino d'Aldo Manutio, in legno, soldi 12 ».

18 maggio 1608 non dubitava chiamare di *estrema povertà*. Senonchè dopo quel tempo, procurato a'figliuoli un conveniente stato, gli venne fatto di condurre men disagiata la vita. La quale chiuse ottuagenario a'23 giugno 1634, lasciando alla famiglia in retaggio, più che beni di fortuna, un nome onoratissimo acquistatosi coll'ingegno suo grande, con molti e indefessi studi, con una modesta e universalmente pregiata virtù.

A. RONCHINI.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA

DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma.

LIBRO III.
MEDAGLIE DEI DUCHI DI PARMA.

CAPITOLO VI. — *Maria Luigia d'Austria.*

(Continuazione).

Non solo la Duchessa cercava di abbellire la capitale dei suoi dominî, basta gettare uno sguardo sulla citata opera dei *Monumenti e Munificenze di Sua Maestà ecc.* per convincersene; ma era pure intenta a rendere più sicuri e spediti i passaggi sopra i torrenti rapidi che attraversano la via Emilia in questi ducati. Ond'è che fin dal 1833 decretava la riedificazione in pietra del vecchio e malfermo ponte in cotto sul torrente *Arda* presso la borgata di Fiorenzuola. Il cav. Coconcelli lo disegnò di tre archi e della lunghezza di metri 69,70 compresevi le teste, e calcolandone la spesa a L. 95,000. Fu condotto a termine nel novembre del 1836, e nell'agosto del successivo anno venne posta dall'Augusta Donna la pietra augurale colla medaglia dal nostro Galli battuta essa pure a Milano.

Rappresenta da una parte il busto a sinistra della Du-

chessa con diadema, velo in capo e veste scollacciata; d'intorno leggesi M . LVDOV . ARCH . AVSTR . D . G . PARM . PLAC . ET . VAST . DVX . Sotto, E. GALLI F.

Dall'altra parte; veduta del letto del torrente Arda attraversato da un ponte di tre archi. A sinistra s'innalza una delle torri di Fiorenzuola; sulle sponde verdeggiano in prima linea una robusta quercia, più indietro altri alberi, che vanno impiccolendosi in ragione delle distanze dal ponte. Gli appennini chiudono la scena. Esergo: PONS . EX . LATERICIO . LAPIDEVS - ARDAE . IMPOSITVS - A . MDCCCXXXVI. Sotto, E. GALLI F.

Fu coniata in oro, argento e rame del diametro di millimetri 55 (Tav. VII, n. 5).

Anche sul torrente *Nure,* poco lungi all'est da Piacenza, Maria Luigia ordinò nel detto anno 1833 che venisse riedificato solidamente il vecchio ed angusto ponte, e nel tempo stesso che fosse allargata e prolungata in linea diritta la strada che ad esso conduceva. Onde nell'autunno del detto anno furono incominciati i lavori, e con soverchia lentezza compiuti nel 1838. L'ingegnere Francesco Belleni lo ideò di cinque arcate e della lunghezza di metri 127; costò L. 174,000.

Al Galli fu affidato l'intaglio della medaglia, ma del rovescio soltanto, avvegnachè pel diritto si valse di quello già da lui scolpito pel ponte sull'Arda. Essa medaglia fu pur coniata a Milano ne'tre metalli, e venne dalla Principessa solennemente posta sotto la pietra augurale del ponte il 9 ottobre dello stesso anno.

Il diritto è adunque identico a quello or ricordato, ed eguale ne è il diametro.

Il rovescio rappresenta un ponte di cinque archi, disegnato in linea obliqua da destra a sinistra, sul torrente che si piega a diritta, nella cui sponda s'innalzano due fronzuti pioppi; in lontananza veggonsi le torri del borgo di Pontenure, e molti alberi; nel fondo, le vette dei colli

piacentini. L'esergo mostra scritto in tre linee: VIA . AD . NVRAM.DIRECTA-ET . PONS . AMPLIOR. EXTRVCTVS-A . MDCCCXXXVIII . Sotto, E. GALLI F. (Tav. VII, n. 6).

Questa medaglia fu l'ultima che intagliò il nostro valente giovine artista. Essa in uno alla precedente ottenne molte lodi dai pubblici diarî, specialmente per la eleganza e per le esatte prospettive dei paesaggi nei rovesci. Il busto riuscì meno felicemente perchè pesante e piccolo in ragione del campo.

Il Galli cessò di vivere nella verde età di 33 anni, il 17 settembre 1841, a Monaco di Baviera, ove si era recato per vie più perfezionarsi nell'arte sua sotto gl'insegnamenti del celebre Voigt, il quale lo accolse come figlio; ma pochi giorni dopo ebbe il dolore di dargli l'ultimo amplesso di pace.

Dà molto tempo stava pensando il governo della Duchessa nostra di riprendere i lavori della strada da Parma a Pontremoli, incominciati da Napoleone I ed interrotti dai grandi avvenimenti che lo sbalzarono dal trono. La costruttura de'monumenti finora mentovati ritardò l'attuare sì costante pensiero, ond'è che se non nel 1835 si pose mano ai lavori. Le più importanti opere furono l'allargamento della strada, di due metri, da Fornovo insino alla Cisa, per la lunghezza di 60 chilometri, il muraglione del *Micone* nel Taro, il taglio del gran masso ferrigno del monte *Prinzera,* il ponte a tre archi della luce in somma di 36 metri sul torrente *Sporzana,* i robusti ripari per sicurezza dei passeggieri. Le quali opere per tacer di molte altre di minore importanza, eseguite in sette anni continui, costarono *seicento mila* lire.

Al Galli si voleva affidare l'intaglio della medaglia che perpetuasse la memoria di sì fatta strada, ma per la immatura e compianta morte di lui, fu allogata al rinomato Voigt. La medaglia fu perciò coniata a Monaco, nei tre metalli, del solito diametro di millimetri cinquantacinque.

Nella prima parte scolpì maestrevolmente il busto a sinistra di Maria Luigia con diadema in capo semicoperto da velo ampio cadente sulle spalle, e con manto d'ermellino al petto. Nobile e di belle forme è il busto, ma è forse troppo grandioso per l'area della medaglia. Nel dintorno stà scritto: M . LVDOV . ARCH . AVSTR . D . G . PARM . PLAC . ET VAST . DVX . Sotto, C. VOIGT.

La rappresentanza dell'altra parte è allegorica. Mercurio in atto di camminare a diritta tiene alzato e proteso il manco braccio quasi che si rallegrasse di veder compiuta finalmente la desiderata strada, che sotto figura di donna sta seduta volta a sinistra. Mercurio seminudo ha il petaso in capo, caduceo nella destra, manto svolazzante sulle spalle; la donna con ampia veste appoggia il braccio sinistro ad una ruota, simbolo delle pubbliche strade, e stringe con la manca una verga alata sormontata da mano aperta, che alluderebbe alla sicurezza ed alla velocità con cui si dovrà percorrere la nuova strada. Nel fondo, una colonna migliare. Ben composto e nettamente eseguito mostrasi il bassorilievo, fuorchè non parrebbe abbastanza chiaro, nè felicemente espresso il concetto che dovrebbe rappresentare, cioè il commercio il quale si va rallegrando di veder aperta finalmente la strada dalla quale intende trarre molti e grandi vantaggi. Nell'esergo in tre linee: VIA A FORO NOV . AD APVAN . FINES - RESTIT . AMPLIATA MVNITA - A . MDCCCXLI. (Tav. VII, n. 7).

Intanto che si stava costruendo la strada per la quale fu coniata la medaglia pur dianzi descritta, si metteva mano alla riedificazione del ponte sul *Tidone*, altro torrente che attraversa l'Emilia nel Piacentino. Il vecchio ponte di legno era divenuto pericoloso e quasi inservibile, onde ne fu decretato uno di mattoni, dando incumbenza all'ingegnere Francesco Belleni di farne il disegno. I lavori durarono due anni, e vennero compiuti nel 1842.

Questo ponte è lungo metri 99 tra i muri delle due

coscie, largo metri 8, ed è formato di cinque archi. Apportò all'erario dello Stato la spesa di circa lire 220,000. La pietra augurale fu posta dalla Duchessa, addì 24 maggio 1843, accompagnata da nobile e numeroso corteggio.

La medaglia per ricordare la erezione di questa bell'opera fu affidata al giovine piacentino Donnino Bentelli, che ben prometteva nell'arte d'intagliare metalli, benchè non ne avesse ricevuto particolari insegnamenti. Il celebre Toschi lo prese a dirigere; frequentò la scuola di scultura, e si pose a modellare il rovescio.

Pel dritto fu scelto quello delle medaglie coniate dal Galli pei ponti dell'Arda e della Nure, che già conosciamo.

Il rovescio rappresenta il torrente Tidone sotto la figura di un robusto vecchio barbato, ignudo, coronato di spighe, seduto a diritta. Appoggia il destro braccio ad un vaso, che versa copioso getto d'acqua, e distende il sinistro come in un atto di meraviglia nel vedere da lontano il ponte che raffrena il suo rapido corso.

L'iscrizione dell'esergo, scritta in tre linee in questa forma: TIDONEM PONS EX LIGNEO LATERICIVS - MIRANTEM FIRMIVS COERCET - A . MDCCCXLI. Sotto D. BENTELLI F., costrinse forse l'artista a modellare sì fatta figura, che per l'area della medaglia riuscì gigantesca, e per vero dire non molto lodevole. Nulla meno il Bentelli meritò incoraggiamento, avendo in codesto suo primo e non facile lavoro superato se stesso. (Tav. VIII, n. 8).

La medaglia fu coniata a Milano, ne' tre metalli, del solito diametro, e quasi un anno prima che fossero compiuti i lavori del ponte.

Da quanto abbiamo finora discorso chiaro apparisce come la nostra benefica principessa avesse l'animo inclinato sempre a far costruire quelle opere che alla pubblica utilità specialmente sguardavano. Notevole esempio ne presenta la medaglia che siamo per descrivere. Il comune di Borgo San Donnino avendo intrapreso la costruzione di

un edifizio balneario in *Tabbiano*, poco lungi dalla detta città, era costretto per iscarsezza di mezzi, a condur lentamente i progettati lavori. Era voto universale che questi procedessero spediti, perciocchè le acque termali che ivi sorgevano, riconosciute molto efficaci per le guarigioni delle malattie cutanee, andavano, per mancanza di comodi locali, quasi trascurate e neglette.

Ora la Duchessa conoscendo tali inconvenienti dispose di sovvenire colla sua privata pecunia il comune stesso al fine di continuare ed ampliare l'incominciato stabilimento.

Nè contenta di sì fatto edifizio isolato ordinò che venisse costrutto un comodo e vasto albergo in cui alloggiare i bagnanti, i quali, in ognor crescente numero, cercavano nelle prodigiose acque di ricuperare la perduta sanità.

Questi edifizî furono disegnati e condotti dal Cav. Professor Nicola Bettoli, architetto di Corte, e costarono all'erario privato di Sua Maestà ottanta e più mila lire, senza contare la spesa che occorse a fabbricar poscia l'Oratorio, la scuderia e la ghiacciaja. Intanto dallo Stato veniva costrutta una comoda strada che da Borgo San Donnino conduceva a Tabbiano.

Dopo questa, forse troppo lunga narrazione veniamo ora a discorrere della medaglia che doveva ricordare l'innalzamento dei prenominati edifizi. Al Bentelli fu data commissione di scolpirne il rovescio; quanto al diritto doveva valersi di quello intagliato dal Voigt. Il nostro giovine artista chiese da'prima al governo ed ottenne alcune macchine per poter coniare la medaglia in Parma, ed evitare l'incomodo, e quasi il rossore, di recarsi a Milano, mentre la zecca nostra era stata in altri tempi e non lontani operosa e ricca.

Rappresenta il rovescio (Tav. VIII, n. 9) una giovine donna, che vuolsi figurare la ninfa della fonte termale. Essa è seminuda seduta, sopra rialzamento di terra, volta a di-

ritta, con lunghi capelli cadenti sulle spalle; appoggia il mesto capo alla manca il cui braccio puntella sul ginocchio. Tiene colla destra abbassata il bastone d'Esculapio, stringendo a sè l'urna che versa le salutari acque, le quali serpeggiando pel suolo vanno a finire nell'edifizio dei bagni. Da lungi veggonsi deboli tracce di strada. Sull'orizzonte s'innalzano le torri della vicina città.

La seguente leggenda dell'esergo, scritta in tre linee, accenna il fatto, forse non molto esattamente figurato dall'artista, che pose suo ingegno nel modellare con alquanta grazia la figura della Ninfa: AD . SCATEBRAS . TABLANI . S . P . (*Sua Pecunia*) EMTAS - VIAM . APERVIT . MVNIVIT - A . MDCCCXXXXII . Sotto, D. BENTELLI F.

Un altro edifizio di molta importanza per la pubblica sicurezza, e per essere da giustizia voluto, venne dalle fondamenta innalzato in Parma per decreto sovrano del 1843.

I governo francese aveva ridotto la chiesa e l'attiguo convento di *San Francesco del Prato* ad uso di *Casa di forza*, in cui tanto gl'imputati di colpa, quanto i condannati a pena afflittiva erano custoditi.

Riconosciuta la poca sicurezza che presentava la detta Casa di forza, nella quale eran già accaduti alcuni tentativi di fuga, e vie più grave mostrandosi l'inconveniente di tener racchiusi nello stesso locale chi doveva subir la pena dei commessi delitti, e chi per avventura poteva uscirne innocente, fu data cura al prelodato cav. Bettoli di fare i disegni di una *Casa di Custodia* secondo il sistema *cellulare* presso alla detta Casa di forza, e di sorvegliarne l'esecuzione avendo di mira di evitare i pericoli, e gl'inconvenienti sopra accennati. L'egregio architetto ideò per modo l'edifizio che senza grave spesa si potesse ridurre a sistema *comune*.

La fabbrica occupa un'area di ettari 0,53,57, e s'innalza a quattro piani sopra il terreno, in tre de' quali si con-

tano quarantotto celle, il quarto serve di ospedale; vi si ascende per due scale. Ogni piano è diviso in otto spartimenti, che ricevono luce da quattro cortili interni; ogni spartimento è servito da corritoi che mettono ad una grande galleria posta nel centro dell'edifizio, intorno al quale gira una strada di circonvallazione difesa da alto e robusto muro.

L'ingresso, che serve di facciata all'edifizio, è addossato ad un dei lati dell'ora detto muro.

Per la spesa di questa grandiosa fabbrica, che riuscì nel suo genere una delle migliori d'Italia, fu stanziata sul tesoro dello Stato la somma di lire 480,000 ma ne occorsero ben 120,000 di più.

Per la relativa medaglia non venne lavorato, dal più volte nominato artista, che il rovescio, perchè pel ritto, o parte nobile si continuò a mettere in opera il conio del busto della Duchessa intagliato dal Voigt.

Nel rovescio è scolpito l'accennato ingresso, il quale si compone di un pianterreno e di un piano superiore, che soltanto s'innalza nella parte centrale del pianterreno stesso. A questo si entra per un portone bugnato, a' cui lati si aprono sei finestre (tre per parte) nel solo architrave bugnate. Il piano superiore riceve luce da una finestra a tre archi sostenuti da due colonnette. Di stile semplice e severo apparisce questo ingresso e mostra che per lì si va in un luogo di custodia e di carcere preventivo. Ma troppo meschinamente si presenta per rovescio di una medaglia. Forse era per istar meglio qualche figura allegorica che manifestasse il pensiero di chi decretò l'innalzamento di sì fatto edifizio.

Nell'esergo si legge la seguente iscrizione in tre linee: INSIMVLATIS . CRIMINE . CVSTODIENDIS - A SOLO . CONDIDIT - A . MDCCCXXXXIII. Sotto la linea dell'esergo: D. BENTELLI. F.

Anche questa medaglia fu coniata come la precedente in Parma nei tre metalli e del solito modulo (Tav. VIII, n. 10).

Noto che la qui recata iscrizione non s'accorda coll'anno nel quale venne terminato l'edifizio, cioè nel 1847; indica invece quello in cui ne furono gettate le fondamenta.

È noto che l'anima del governo di questi stati era, dopo gli sconvolgimenti politici del 1831, quell'acuto e fermo ingegno che fu il Barone Vincenzo Mistrali Presidente delle Finanze, il quale senza far debiti, anzi pagandone molti, e senza imporre nuovi balzelli, non cessava di sottoporre alla sanzione sovrana proposte d'innalzare monumenti di pubblica utilità sì per onore del principe, e sì per proprio vanto.

A rendere la Via Emilia ancor più sicura e senza ostacoli rimaneva che venisse rifatto il ponte sul torrente *Stirone* presso la città di Borgo San Donnino, l'antica *Fidenza*. Il governo francese uno ne aveva costrutto di legno nel 1810, ma il tempo lo andava corrodendo a tale che abbisognava di frequenti riparazioni le quali interrompevano gli spediti passaggi. Laonde dietro proposta del prelodato Barone Mistrali venne per decreto sovrano stabilito che un ponte sicuro, e non inferiore agli altri di già costrutti nella stessa via, sorgesse in luogo di quello che andava deperendo. I lavori di cotto ebbero principio nel 1843, conforme il disegno dell'ingegnere Giovanni Montecchini di Parma, che li condusse lodevolmente a termine nel 1847.

Il ponte, tutto incrostato di pietra tufacea di Castell'Arquato, è lungo metri 94, largo fra i parapetti metri 8, la corda dei tre archi è di metri 20. La spesa, sostenuta dal tesoro dello Stato, ascese a lire 280,000 circa.

Anche per questa utilissima opera si volle coniare una medaglia. Essa doveva rappresentare nella parte nobile il busto di Maria Luigia modellato dal Voigt, o pure quello inciso dal Galli. Il rovescio fu affidato alle mani del Bentelli, il quale, mi sia concesso di notarlo alla sfuggita, fu tratto in errore nello scolpire il torrente Stirone con due urne, per indicare ch'esso aveva due sorgenti. Il ch. Mo-

lossi nel suo ricercato *Vocabolario topografico* di questi Ducati a pag. 628, corresse tale falsa opinione dimostrando, che la creduta seconda sorgente altro non è, che un rivo chiamato *Stirone Rivarolo*, il quale si getta nello Stirone propriamente detto.

Ora il Bentelli figurò questo torrente sotto le forme di un giovine tutto ignudo, coronato di frutti e spighe, seduto, volto a sinistra, sopra erboso terreno. Appoggia il destro braccio ad un' urna, ed altra simile ne tiene colla manca distesa verso il suolo; entrambe le urne versano acqua formando un solo corso che torcendosi più volte va a passare in lontananza, sotto gli archi del ponte, a cui dappresso torreggiano gli edifizi della città di Borgo San Donnino. (Tav. VIII, n. 11).

L'esergo porta scritto in tre linee, PONS . EX . LIGNEO . LAPIDEVS-SISTERIONI.IMPOSITVS-A.MDCCCXXXXIII. Sotto, D. BENTELLI F.

Questa medaglia, ch' è l'ultima della storia metallica dell'augusta Maria Luigia, mostra pure l'anno in cui fu incominciato il ponte non quello in cui fu compiuto. Il Bentelli non potè coniare che tre soli esemplari in oro e circa ottanta in rame, parte col busto intagliato dal Galli, parte dal Voigt; quelli in rame vennero depositati in questo Museo, unitamente ad un esemplare in oro; degli altri due in oro non si conosce la fine. L' argento andò impiegato in altre opere nei trambusti politici del 1848.

Chi desiderasse sapere come le descritte medaglie venivano distribuite, noterò, prima di por fine a questo Capitolo, che tre esemplari, uno in oro, l'altro in argento, il terzo in rame erano presentati alla Duchessa, altrettanti spediti al Museo di Vienna, ed a quello di Parma. I rimanenti esemplari d'argento e di rame, si distribuivano alle cariche di Corte e dello Stato, ai principali impiegati sì civile che militari, e ad illustri stranieri.

SIGILLI SENESI

I due sigilli che prendo ad illustrare appartennero ad individui di una famiglia di magnati senesi (*grandi*) discendenti da quel conte Winigisio di un conte Raghineri di razza salica, [1] autore dei conti della Berardenga; ed anche più precisamente dal ramo di quell'Ugo di Ruggieri dei Signori di Montaperto, Pancole, Valcortese, ed altri feudi, il quale, accettando per il primo e senza resistenza, la cittadinanza senese, lasciò il contado riducendosi a vivere in città, [2] partecipando in pari tempo al governo della repubblica.

Politicamente mutate le sue condizioni, questa famiglia tralasciò ogni denominazione che rammentasse la propria origine dai nobili di contado; e così potè essere accettata nel municipio ma con il semplice appellativo di ***filiorum Ugi Rogeri***, che in tempi più moderni si trasformò nel

[1] *Memorie Lucchesi*, Tom. IV, Part. II, Doc. 51, pag. 64. Tom. V. Parte II, Doc. 774, pag. 466.

[2] La Repubblica Senese imponeva ai Signorotti del contado nel riceverne la sottomissione di abitare in Siena almeno la metà dell'anno e fabbricarvi o acquistarvi una abitazione, condizione dai più potenti non sempre rispettata.

cognome comune di Ugurgieri; suddividendosi però la discendenza in due rami distinti, detti dei Ruggerotti e degli Azzolini. [1]

Il conte Winigisio nel 867 e 868, intitolandosi *comes in partibus Thusciae*, esercitava l'ufficio di conte palatino in Siena ed in Roselle.

Ben presto acquistò estesissimi terreni nell'Agro Senese, nell'Aretino e nel Rosellano; senza che possa stabilirsi con precisione in forza di quali diritti ne divenisse possessore.

Notevole si rese questo conte Winigisio per la fondazione e dotazione della celebre badia di San Salvadore e S. Alessandro di Fontebuona a Campi sul fiume Cojo nel febbraio dell'867: ed i monaci raccogliendo nel proprio interesse i documenti delle diverse donazioni, principalmente ricevute dai conti, formarono quel prezioso codice in pergamena conosciuto nell'archivio Ugurgieri con il titolo di *Cartolario della Berardenga.* [2] Un conte Ranieri di Berardo discendente da questo conte Winigisio risiedeva nel suo castello di Montaperto nell'undicesimo secolo; e da lui discese quell'Ugo di Ruggieri già nominato, il quale ottenne di esser eletto console della senese repubblica nel 1183, ufficio tenuto anche da suo figlio nel 1192.

Poco dopo l'epoca indicata i figli di questo Ugo: Ruggerotto, Ciampolo, Aldebrandino e Ranieri, insieme con Filippo figlio di un Paltonieri loro agnato, e con essi i cavalieri del Tempio ed altri nobili, facilmente di comune origine, stipularono un atto che per la sua singo-

[1] Estinti da più di due secoli gli Ugurgieri Ruggerotti, restano oggi a rappresentare gli Ugurgieri Azzolini, l'ultima del suo ramo, erede dei fondi, la famiglia chiamata a continuare quella dei Malavolti, e l'altra detta del Casato.

[2] Vedi Documenti del Cartolario della Berardenga pubblicato dal Muratori *Ant. Med.* Tom. V, Col. 513. *Annali Camaldolensi.* Tom. I, App. pag. 35.

larità e perchè getta qualche luce intorno a costumi tanto da noi lontani, merita di esser brevemente accennato. Questo istrumento, stipulato in Siena, porta la data del dì 19 aprile 1212 e fu rogato dal notaro imperiale Matteo: per esso i contraenti si associarono allo scopo di costruire nella città di Siena alcune torri a difesa di un casamento fortificato, eretto a spese comuni, per resistere al popolo se si sollevasse contro i magnati. Il luogo designato per la costruzione del nuovo fabbricato era detto *Serravalle,* e situato presso la strada (ruga) di S. Virgilio, badia di fondazione dei Berardenghi. Tutta quest'area, compresa la piazza del Campo, appartenne in seguito ai figli di Ugo di Ruggieri.

Era costituzione nelle famiglie dei nobili di contado che si eleggesse un rettore, generalmente il più anziano della parentela, onde governasse la consorteria. Vari esempi ce ne offrono infatti gli Ardengheschi ed i Pannocchieschi, e perciò non deve recar maraviglia se anche con questo contratto si determinò che un rettore venisse eletto ogni anno, al quale fosse affidata la direzione economica e la condotta militare della consorteria.

Fra le condizioni stipulate in quest'atto citerò quella pure che nessuno dei soci potesse alienare il proprio carato, e soltanto era autorizzato a disporne in favore dei suoi eredi naturali. Qualunque socio a cui fosse stata per ordine dei consoli della repubblica distrutta l'abitazione, poteva rifugiarsi in questo casamento fortificato. I cavalieri del Tempio, sebbene alcuni appartenessero alla famiglia Ugurgieri, come Ruggieri figlio di Ruggerotto, prestarono un giuramento condizionato in armonia cioè alle regole dell'ordine.

Il capitale da principio impiegato fu di 1500 lire senesi.

L'anno seguente gli statuti vennero modificati; e nel 1230 i figli di Ugo di Ruggieri dichiararono, che disinteressati gli altri contraenti, il casamento era divenuto di loro esclu-

siva proprietà. Da quest'epoca infatti negli atti pubblici chiamavasi il Castellare degli Ugurgieri, e vuol notarsi che stava chiuso regolarmente di notte con due porte ferrate fino alla metà del secolo XVI. Più e più volte per condanne della repubblica furono sbassate le torri; servì poi di abitazione al Potestà, e fu occupato più volte dagli uffici della repubblica; [1] ma il possesso restò sempre alla famiglia che lo ha conservato fino ai nostri tempi.

Di Ranieri, uno dei fondatori di questo Castellare, fu figlio quel Fortarrigo del quale qui presento il sigillo, conservato nella raccolta numismatica e sfragistica della Biblioteca Comunale di Siena.

La sagoma di esso è triangolare, l'iscrizione

✠ S FORTARRIGO RANIERI·

contorna lo scudo, sul quale è figurato lo stemma che la sua famiglia avea da poco adottato composto dei tre leoni rampanti che reggono una stella a sei raggi, contenuta in un cerchio e accostata nei vani da sei globetti: stella che nelle armi posteriori trovasi mutata in una ruota.

[1] Il palazzo pubblico non fu reso abitabile che nel 1288; prima di quest'epoca dividevasi fra tutti i componenti la consorteria Ugurgieri il canone che pagava, o doveva pagare la Repubblica per i diversi locali di loro proprietà che occupava ad uso governativo.

Ho detto che questo stemma era stato da non molto adottato dagli Ugurgieri, inquantochè il loro più antico, quello cioè che usavano i Signori di Montaperto, si componeva di uno scudo d'argento traversato da tre bande rosse, impresa che non fu sempre nè del tutto trascurata. Infatti Uberto Benvoglienti [1] rammenta un sigillo appartenuto a Niccolò e Ciampoletto Ugurgieri cavalieri, figli di Vanni di Meo Mellone e di Petra di Senzo di Buonconte dei Guastelloni, [2] nipoti di Ciampolo Ugurgieri poeta e letterato; nel quale vedevàsi lo scudo diviso verticalmente, portante a diritta l'antico stemma dei Signori di Montaperto, ed a sinistra quello più moderno degli Ugurgieri sopra descritto. L'arme dei tre leoni azzurri reggenti una ruota rossa nel campo d'oro fu comune ai due rami degli Ugurgieri, ai Ruggerotti cioè ed agli Azzolini; [3] abbenchè qualche monumento ci lasci sospettare che lo differenziassero nei colori.

Alla metà del secolo XIV si aggiunse in capo allo scudo l'aquila imperiale. Racconta il padre Isidoro Ugurgieri che fu una concessione dell'Imperatore Carlo IV, fatta a frate Antimo di Iacopo degli Ugurgieri del ramo dei Ruggerotti oggi estinto, il quale ne fu onorato quando, andato a lui ambasciatore dei Senesi nel 1357, riuscì ad ottenere quel conosciuto diploma a favore della Università: [4] ed aggiunge che il documento originale conservavasi dalla sua famiglia.

[1] BENVOGLIENTI, appunti, nella biblioteca Comunale di Siena.
Vedi gli stemmi del dipinto di Simone Memmi nella Sala del Mappamondo nel palazzo Comunale di Siena.

[2] Senzo era fratello di quella Pia, vedova nel 1290 di Baldo di Aldobrandino Tolomei, e dopo moglie di Nello di Mangiante de' Pannocchieschi signor di Pietra in Maremma.

[3] Vedasi le tavolette della Biccherna nell'Archivio di Stato ed alcuni codici antichi ove è riportato questo stemma.

[4] Esiste l'originale nell'Archivio di Stato di Siena e fu pubblicato

Fortarrigo facilmente militò in compagnia dei fratelli Goffredo ed Alberto [1] per l'imperatore in Lombardia, ove insieme a molti della loro casata accorsero con buon numero di cavalieri Senesi per trovarsi all'assedio di Parma. Fortarrigo fu uno dei quattro provveditori della Biccherna nel 1251, ed era in carica nel 10 di ottobre, allorchè il Potestà Ventriglio di Guidone Vertrigli, Pisano, perdonò ad Oddone di Cortona signore di Castiglion Senese (*Castiglionis Latronum*) le ingiurie che aveva fatte al Comune, mentre intanto affinchè non più si rinnuovassero, prendeva possesso di questo castello. Fu pure tra i suoi fratelli quel Ruggieri Vescovo della Ghibellina Massa Marittima, il quale, contro le tradizioni di famiglia, sposati gl'interessi del clero tenne così accanitamente a parte Guelfa che dovè fuggire dalla sua sede nel 1254, e finalmente rinunziare al vescovado quando si accorse mancargli il valido appoggio del Papa Alessandro IV. Al contrario di suo cugino, Orlando di Ruggieri di Ciampolo, nato da Fazzina figlia del celebre Provenzano Salvani, fu più fortunato nella sede di Massa, perchè, più soldato che prete, prese parte attivissima nelle turbolenze che agitarono la città ai tempi suoi, e bene spesso indossò più volentieri l'elmo e la corazza che gli abiti sacerdotali.

Il ramo di Fortarrigo non andò oltre il secolo XIV.

dall'ab. Ughelli e dal Muratori con note del Benvoglienti *Scrip. Rerum Ital.* Vol. XV, pag. 288.

[1] Caleffo Vecchio; aprile Indic. VII, 1248.

Il secondo sigillo degli Ugurgieri, di un secolo posteriore, è quello equestre che si conserva nel Museo Nazionale di Firenze.

Esso è di forma rotonda, del diametro di quarantacinque millimetri, e porta la leggenda:

✠.S. BARTHOLOMEI .·. CECHI. DE UGORGERII.

indicazione che non lascia alcun dubbio essere appartenuto a Bartolomeo figlio di quel Cecco di Meo Mellone, distinto poeta e letterato autore di rime italiane e di canzoni morali,[1] conosciuto come uno dei chiosatori della Divina Commedia di Dante.

Esisteva questo commentario[2] a Venezia nel convento di San Michele di Murano; trovasi rammentato dal Mittarelli e dal Crescimbeni ed è citato ancora dal Visconte Colomb di Batines.[3] Cecco vuolsi altresì autore del *Volga-*

[1] Di queste parlarono il CITTTADINI, il BORGHESI ed il BARGAGLI.

[2] Codice membranaceo in foglio di 384 pagine.

[3] Commenti inediti sulla Divina Commedia di Dante Alighieri.

rizzamento dell'Eneide di Virgilio abbenchè i più lo attribuiscono a Ciampolo suo fratello.[1]

Di Bartolommeo fu madre Agnese Monaceschi di Torrita famiglia baronale e notissima, da cui nacque l'avventuriere famoso Ghino di Tacco.

Questo cavaliere degli Ugurgieri viveva in quell'epoca che governava Siena, come sempre, qualche oligarchia tirannicamente esclusiva, cioè mentre trovavasi al potere la fazione dei Nove che lo aveva afferrato dopo di aver vinto i magnati, e che già lo teneva fino dal 1287, resi concordi non saprei dire se più dalla virtù, o dal timore.

Sceso in Italia il Boemo, sollecitato dal favore dei Salimbeni, entrò in Siena il 20 marzo del 1351 stile comune, e vi tornò più volte, e sempre con le sue male arti suscitando la discordia. I magnati stessi erano divisi in due fazioni, dette dei Grasselli e dei Caneschi, a questa ultima appartennero gli Ugurgieri, ai quali essendo riuscito di giungere coi loro partigiani al potere, sebbene per pochi giorni, non mancarono nel breve tempo che lo tennero di sfogare ad usura le loro implacabili vendette. E siccome tutti i partiti quando conoscono la impotenza di sostenersi colle forze proprie, confidano negli aiuti stranieri, così i Senesi sperarono molto da Carlo IV; il quale invitato dalla più gran parte dei cittadini, da tutti raccolse danaro, come egualmente tradì tutti, aspirando a prendersi la signoria della città per ritenersela, ossivvero per consegnarla al Papa secondo le circostanze, a cui per placarne le ire ed averne suo prò, era stato largo di promesse.

I nobili cacciati si rifugiarono nei loro castelli: e di là com'era proprio dei fuorusciti, tornarono ad offrire i loro servigi ai nemici di Siena.

[1] Pubblicato da Aurelio Gotti con i tipi Le Monnier nel 1857 dal codice esistente nella Biblioteca di Siena, posseduto dagli Ugurgieri fino al 1811.

Bartolommeo concorse all'atto con il quale suo fratello Giovanni cavaliere confessava di avere ricevuto la dote della propria moglie Margherita, nel 1344, da Zano di Tuccio Petrucci suo suocero, e nel 1375 era dei quattro provveditori di Biccherna.

Ebbe un figlio nella di cui prole terminò la sua discendenza; mentre quella di suo fratello Giovanni si estinse in Niccolò padre di Battista moglie di Pietrino Petrucci, figlio di Antonio, uno dei quattordici fratelli di Pandolfo dittatore di Siena.

Il sigillo di questo Ugurgieri, del quale fece cenno il conte Luigi Passerini illustrando quello di Cavalcante Cavalcanti,[1] rappresenta un cavaliere montato sopra un cavallo mosso al galoppo, voltato a destra, di forme robuste ed intiero; osservazione che non trascuro perchè mi sembra interessante il rammentare come fosse considerato animale più forte per resistere alle fatiche della guerra ed alle pesanti armature che doveva portare.

La briglia è semplice, la sella quadrata con arcione basso mentre altissimi fino alla cintura del cavaliere si viddero in epoca non lontana. Non ha gualdrappa: la quale di materia tessile si riscontra in altri sigilli anche Senesi del tempo, fra i quali in quelli dei Pannocchieschi.

Il cavaliere è vestito di maglia, intieramente coperta di una sopra veste lunga cinta alla vita, la testa è difesa da un elmo chiuso di forma quadrata. Alza con la destra una larga spada, mentre con il braccio sinistro si cuopre il petto con uno scudo non interrotto neppure dalla linea del collo del cavallo, acciò intieramente sieno visibili le figure che compongono lo stemma degli Ugurgieri.

Questa famiglia, al pari delle altre di antica nobiltà, se prese parte alle molte rivoluzioni che tribolarono sempre

[1] Periodico di *Numismatica e Sfragistica*, anno IV, pag. 20.

la repubblica di Siena, se la troviamo rappresentata nelle sciagurate guerre fratricide del medio evo, non mancò mai però di dare esempi di valore; e qui ricorderò quel Giovanni, tanto onorato e celebrato dai suoi concittadini, caduto sul campo di Montaperto, sepolto per pubblico decreto nella cattedrale di Siena; e più di tutto l'amor patrio non meno che la rara abnegazione dimostrata da molti degli Ugurgieri nella memorabile guerra sostenuta con tante sofferenze dai Senesi contro lo straniero. Trascurando di nominare gli esuli ed i prigionieri vittime della ferocia degli Austro-Spagnuoli, solo rammenterò Mario che strenuamente difendendo la spirante repubblica rifugiata in Montalcino, fu colpito dall'artiglieria nemica, e morì per quella libertà

. . . . che è si cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Purg., C. 1.

L. Grottanelli.

RIPOSTIGLIO DI MONETE CONSOLARI

PRESSO

S. MINIATO AL TEDESCO

Il discoprimento di un deposito di monete familiari o consolari romane in argento, avvenuto nel 1748 presso San Miniato al Tedesco in Toscana, era già noto; ed il dotto P. Zaccaria[1] ne aveva dato allora l'elenco per soli nomi di famiglie, dal quale ancorchè troppo vago ed incerto il chiarissimo Cavedoni aveva ben supposto, che il suo nascondimento doveva essere sincrono a quello di Montecodruzzo.[2] Onde anche da esso si possano rinnovare i preziosi confronti, che tanto han giovato a determinare l'età dei varî denari della repubblica, ho giudicato convenevole il dare

[1] ZACCARIA A. F. (*Storia letteraria* I, *p.* 289) narra che colà una contadinella guardando l'armento nei beni del Senatore Ascanio Samminiati, Patrizio Fiorentino, trovò un vaso pieno di medaglie consolari di argento presso che tutte intatte, e ottimamente conservate.

[2] CAVEDONI, *Ragguaglio dei precipui ripostigli*, p. 16, nota 7, e pag. 37.

alla luce la nota, che desunse dall' intero tesoro il R. Antiquario Antonio Cocchi, descrivendone da 1045 per collocarsi nel medagliere mediceo; ed aggiungervi quella di suo figlio Raimondo di altre 135 scelte per il conte di Richecourt.[1] L'intero tesoretto si componeva di 3479 monete, con dei frammenti di varie spezzate,[2] e tratte ne furono 1189, e il rimanente come duplicato, e malconcio fu reso al fisco. Benchè le note non portino il confronto con le vecchie tavole del Morelli, la loro sommaria descrizione è sufficiente a far riconoscere ciascuna moneta, e fissarla con l'opera del Cohen, siccome ho fatto, e senza pericolo di errare. Meglio sarebbe stato se noi possedessimo la notizia completa, di cui allora però non si avvertiva l'importanza: nondimeno sapendosi che le non descritte erano duplicate, (al punto degli odierni studî, e specialmente per un ripostiglio non molto antico come è questo) sono bastevoli gli elenchi, che qui si producono.[3]

[1] Le due note sono estratte dall'Archivio della R. Galleria di Firenze, filza prima (anno 1739-1769) ove sono diversi documenti riguardanti la scoperta e l'esame di queste monete. Il primo di n. 16 contiene una descrizione di 50 denari trasmessi il 9 maggio 1748 dal commissario di S. Miniato, che s'impossessò di tutto il deposito, e l'inviò a Firenze. Fra questi trovo descritto il denaro di Caio Poblicio, che nella Nota principale più non figura. Si leggono quindi due lettere del segretario di Stato Angelo Tavanti perchè il Cocchi esamini tutto il deposito, e ne riferisca alla Cesarea M. S. (Francesco I di Lorena).

[2] Non so se in altri ripostigli siensi trovati frammenti di monete consolari: questo fatto fa conoscere che venne interamente il deposito nelle mani del Cocchi, il quale facendo ricevuta nel 6 febbraio 1749 aggiunge (Doc. n. 18). « *Ed inoltre* (cioè oltre le 3479) *ho ricevuto alcuni pochi e minuti frammenti delle dette medaglie ritrovate rotte di niuna considerazione* ».

[3] Sono stato molto fedele al documento originale, nè mi sono presa altra libertà, che assegnare alla loro famiglia quelle monete, che secondo le indagini del secolo scorso erano supposte appartenere ad una famiglia diversa.

Monete familiari romane del ripostiglio di San Miniato, descritte e scelte da Antonio Cocchi nell'anno 1749, *e quindi da Raimondo Cocchi del* 1750, *e qui notate secondo le tavole di Cohen.*[1]

	Choen		Cocchi	
	Tav.	Num.	Antonio	Raimondo
Aburia. M. ABVRI.	I	1	3	1
— C. ABVRI	I	2	3	1
Acilia. MAN ACILI — BALBVS. .	I	1	2	1
— M. ACILIVS. M. F.	I	2	3	
Aelia. P. PAETVS	I	1	3	1
— C. ALLI — BALA, cum literis A, E, F, N.	I	3	9	
Aemilia. MAN. AIMILIO. LEP. . .	I	3	3	1
Afrania. S. AFRA.	II	2		
Annia. C. ANNI. T. F. T. N. PROCOS. EX. S. C. — L. FABI. L. F. HISP .	II	2	1	
Antestia. C. ANTESTI	II	1,2	5	1
— L. ANTES — GRAC	II	3	3	1
Antonia. Q. ANTO. BALB. PR; cum variis literis.	III	1	21	1
Appuleia. L. SATVRN	VI	2,3	32	1
— L. SAT.	VI	1	1	
Aquillia. M. AQVIL	VI	1	3	1
Atilia. M. ATIL — SARAN . . .	VII	1,2	3	1
— L. ATILI. NOM.	VII	4	1	
Aurelia. AV RVF	VII	4	1	

[1] È segnato il numero degli esemplari scelti da Antonio Cocchi per le RR. Gallerie, e da Raimondo Cocchi per il conte di Richecourt.

	Cohen		Cocchi	
	Tav.	Num.	Antonio	Raimondo
Aurelia. M. AVREL. – SCAVRI. L. LIC. CN. DOM	VII	5	1	
— L. COT. cum literis A, B, O, V. .	VII	7	4	1
Baebia. M. BAEBI. Q. F. – TAMPIL.	VIII	6	3	1
Caecilia. L. METEL. A. ALB. S. F.				
— C. MALL	VIII	4	5	1
— Q. METE	VIII	3	2	
— M. METELLVS. Q. F	VIII	6,7	3	1
— C. METELLVS	VIII	8	2	
— Q. C. M. P. I.	VIII	10	1	
Caesia. L. CAESI	VIII	3	1	
Calidia. M. CALID. Q. MET. CNFL .	VIII		6	2
Calpurnia. L. PISO. FRVG. et FRVGI cum notis numeralibus I – CLXIIII, et cum literis A – T.	IX	10,11	67	1
— Idem sine literis et numeris .	IX	12,13	7	
— L. PISO. FRVGI (Quinarii) . .	IX	3,4,5	11	1
— PISO. CAEPIO. Q. AD. FRV. EMV. EX. S. C.	X	24	5	
Carvilia. GAR. OGVL, VER . . .	XI	1	1	
Cassia. C. CASSI	XI	1	5	1
— L. CASSI – CAEICIAN, cum literis	XI	2	8	
Cipia. M. CIPI. M. F	XII	5	1	
Claudia. C. PVLCHER	XII	2	5	1
— AP. CL. T. MAL. Q. VR (Urbinia)	LX	1,2	5	
Cloulia. T. CLOVLI	XII	1	5	1
— Quinarii cum variis notis . .	XII	2	20	
Coelia. L. COIL.	XIII	1	2	
— C. COIL. CALD	XIII	2	1	
— CALDVS. cum variis literis .	XIII	3	14	1
Considia. C. CONSIDI – PAETI . .	XIII	4,5	1	
Cornelia. L. SCIP. ASIAG. cum variis literis.	XIV	3	22	1

	Choen		Cocchi	
	Tav.	Num.	Antonio	Raimondo
Cornelia. P. SVLA.	XV	16	5	
— CN. BLASIO. CN. F	XIV	4	6	1
— CN. LENTVL	XIV	7	3	1
— CN. LENT (Quinarius). . . .	XIV	8	4	1
— LENT. MAR. F	XIV	5	4	1
Cosconia. L. COSCO. M. F. — L. LIC. CN. DOM	XV		1	
Crepusia. P. CREPVSI, cum numeris	XVI		51	1
Critonia. M. FAN. L. CRIT . . .	XVI		2	
Cupiennia. L. CVP	XVI		5	1
Curiatia. C. CVR — TRIGE . . .	XVI	1,2	3	1
Curtia. Q. CVRT — M. SILA . . .	XVI		7	2
Decimia. FLAVS	XVI		3	1
Domitia. CN. DO, vel CN. DOM, vel CN. DOMI	XVI	1,2,3	3	1
Egnatuleia. C. EGNATVLEI (Quinarii)	XVII		3	1
Fabia. Q. FABI — LABEO	XVII	2	3	1
— Q. MAX	XVII	3,4	2	
— C. FABI. C. F.	XVII	7	7	1
Fannia. M. FAN. C. F.	XVIII		3	1
Flaminia. L. FLAMINI. CILO . .	XVIII	1	3	1
Fonteia. C. FONT.	XVIII	1	7	
— MAN FONTEI — P. P.	XVIII	3	1	
— MAN FONTEI.	XVIII	4,5,6	5	1
— MAN. FONT. TR. MIL — P. FONTEIVS P. F. CAPITO, III. VIR. [1] . .	XVIII	9	1	
Fulvia. CN. FOVL. M. CAL. Q. MET.	XVIII		2	
Fundania. C. FVNDAN	XVIII	1	3	1
— FVNDA. (Quinarius)	XIX	2	1	

[1] Queste lettere della moneta di Fonteio sono intercluse fra due linee, siccome veduta dopo compita la descrizione.

	Choen		Cocchi	
	Tav.	Num.	Antonio	Raimondo
Fundania. PVR.	XIX	2	3	1
Furia. M. FOVRI. L. F — PHILI . .	XIX	3	4	1
— P. FVRIVS. CRASSIPES — AED. CVR.	XIX	4	3	1
Gellia. CN. GEL	XIX	1	1	
Herennia. M. HERENNI	XIX		12	1
Iulia. L. IVLI	XIX	1	2	1
— SEX. IVLI.	XIX	2	2	
— L. IVLI	XX	3	2	1
— L. IVLI. L. F — CAESAR . . .	XX	4	3	
— L. IVLI. BVRSIO cum variis notis	XX	5	44	1
Iunia. C. IVNI. C. F	XXIII	1	2	1
— D. SILANVS. L. F	XXIII	6,7,8	60	
— M. IVNI	XXIII	2	2	1
Licinia. C. LICINIVS. L. F. MACER.	XXIV	1	2	1
Lucilia. M. LVCILI RVF	XXV		3	1
Lucretia. CN. LVCR — TRIO . . .	XXV	1	3	1
Lutatia. Q. LVTATI. Q.	XXV	2,3	3	1
Maenia. P. MAE. ANT.	XXV	2		1
Maiania. C. MAIANI	XXV			1
Mamilia. C. MAMIL. LIMETAN . .	XXV		2	1
Manlia. L. TORQVA. EX. S. C. . .	XXVI	5	3	1
Marcia. C. CENSORI	XXVI	6,7,15	20	2
— L. CENSOR	XXVI	9	4	1
— M. MARC.	XXVI	3	3	1
— Q. MARC. — LIBO	XXVI	1	3	1
— Q. PILIPVS	XXVI	4	2	1
— L. PHILIPPVS	XXVI	5	2	1
— L. CENSORIN — C. LIMETA. P. CREPVSI	XXVI	10	3	
Maria. C. MARI. C. F. CAPIT . .	XXVI	1	3	
Memmia. L. MEMMI	XXVII	1	3	1
— L. C. MEMIES. L. F. GAL . . .	XXVII	3	25	1

	Choen		Cocchi	
	Tav.	Num.	Antonio	Raimondo
Minucia. Q. MINV – RVF	XXVIII	1	3	1
— L. MINVCI	XXVIII	2	2	1
— C. AVG	XXVIII	3	3	1
— T. MINVCI. T. F. AVGVRINI . .	XXVIII	4	2	1
— Q. THERM. M. F	XXVIII	5	5	1
Norbana. C. NORBANVS. . . .	XXIX	2	5	1
Ogulnia. OGVL. VER. CAR . . .	XXX	2	1	
Opeimia. L. OPEIMI	XXX	1	4	1
— M. OPEIMI	XXX	2	2	1
Papiria. M. CARBO	XXX	1	3	1
— CARBO	XXX	2	3	1
Pinaria. NATTA	XXXI	1	3	1
— NAT	XXXI	2	2	1
Plautia. C. PLVTI	XXXII	3	2	1
Poblicia. C. MALLE. C. F. – L. LIC. CN. DOM	XXXIII	1	1	
— C. MAL	XXXIII	2	1	1
— C. POBLICI. Q. F. [1]	XXXIII	7		
Pompeia. SEX. PO. FOSTLVS. . .	XXXIII	1	3	1
Pomponia. L. POMPONI. CN. F – L. LIC. CN. DOM	XXXIV	1	2	
— L. POMPON. MOLO	XXXIV	2	2	1
Porcia. L. PORCI. LICI – L. LIC. CN. DOM	XXXIV	1	2	
— M. PORC – LAECA	XXXIV	2	3	1
— P. LAECA.	XXXIV	3	2	
— C. CATO	XXXV	4	3	1
— M. CATO (Denarii).	XXXV	6	2	1
— M. CATO (Quinarii)	XXXV	5	3	

[1] Il denaro di Caio Publicio fu veduto da A. Cocchi nel primo saggio del deposito inviatogli dal potestà di S. Miniato.

	Choen		Cocchi	
	Tav.	Num.	Antonio	Raimondo
— M. CATO. PRO. PR. (Quinarius).	XXXV	8		1
Postumia. L. POST. ALB. . . .	XXXV	1	2	
— A. ALBINVS. S. F	XXXV	2	2	1
— A. POST. A. F. S. N. ALBIN — HISPAN	XXXV	6	2	1
Procilia. L. PROCILI. F.[1] . . .	XXXV	1		
Quinctia. T. Q	XXXV	2	4	
Renia. C. RENI.	XXXVI		4	1
Rubria. L. RVBRI. DOS.	XXXVI	1,2,3	6	3
— L. RUBRI. DOSSEN (Quinarii) .	XXXVI	4	3	1
Saufeia. L. SAVF	XXXVI		3	1
Scribonia. C. SCR	XXXVI	1	2	1
Sempronia. L. SEMP — PITIO . .	XXXVI	2	4	1
Sentia. L. SENTI. C. F	XXXVII		3	
Sergia. M. SERGI	XXXVII		3	1
Servilia. C. SERVEIL, *o* C. SERVEILI M. F	XXXVII	1,2,3	8	1
— M. SERVEILI. C. F	XXXVII	4	2	
— P. SERVILI. M. F. — RVLLI . .	XXXVIII	6	6	1
Silia. P. NERVA	XXXVIII	3	3	
Spurilia. A. SPVRI	XXXVIII	2	2	
Sulpicia. C. SVLPICI. C. F	XXXVIII	1	2	1
Terentia. C. TER. LVC	XXXIX	4	3	1
Thoria. L. THORIVS, BALBVS cum variis literis	XXXIX		44	1
Titia. Q. TITI	XXXIX	1,2	7	1
— Q. TITI (Quinarii)	XXXIX	3	3	1
Tituria. L. TITVRI — SABIN, cum variis notis	XXXIX	1-6	35	7
— *Quinarii.*	XXXIX	7	15	1

[1] Anche questo denaro fu notato dopo la prima descrizione, e non è segnato il numero degli esemplari.

	Choen		Cocchi	
	Tav.	Num.	Antonio	Raimondo
Trebania. L. TREBANI	XXXIX		2	
Tullia. M. TVLLI	XXXIX		4	1
Urbinia. T. MAL. AP. CL. Q. VR .	XL	1,2	2	1
Valeria. C. VAL. C. F. FLAC . .	XL	1,2	4	1
— L. VALERI. FLACCI	XL	3	3	1
— C. VAL. FLA. IMPERAT. EX. S. C.	XL	4	2	1
Vargunteia. M. VARG	XL		3	1
Vergilia. VER. CAR. OGUL . . .	XL		2	
Vettia. P. SABIN.	XLI	1	15	
Veturia. TI. VET	XLI		3	1
Vibia. C. VIBIVS. C. F. – PANSA .	XLI	3,4	15	1
Incerti				
Caput Jovis – Quadriga Jovis. (*Carvilia*).	XI	3	11	1
Elephas – Sacra instrumenta[1] .			1	
Caput Romae – Roma sedens .	XLIII	14	4	1
Idem. – Dioscuri cum variis signis	XLIII	2	23	1
Idem. – TOD'.	XLIII	9	1	
Idem. – Victoria sedens in biga .	XLIII	2	4	1
Idem. – Diana in bigis	XLIII	8	3	1
Idem. – Biga cum capite elephantino (*Caecilia*)	VIII	5	2	1
Victoriati.	XLIII	15,16	14	1
Caput barbatum – C M, homo nudus hastatus (?)			2	
Figura ignota in biga corrente (*sic, R. Cocchi*).				1
Monete coniate da una sola parte e dall'altra incusse.			18	3
			1045	135

[1] Se questa moneta fosse esistita apparterrebbe a Quinto Cecilio Metello Pio.

Dopo gli studi dei dottissimi Cavedoni e Mommsen sui ripostigli delle monete consolari, subitamente un s'accorge che lieve giovamento offre questa nota delle monete di S. Miniato, se non sia come una nuova conferma delle loro osservazioni fatte sopra i ripostigli di Carrara e di Hewisg-Szamos di Transilvania. Perchè mentre qui si rinvengono i denari che formavano il Carrarese, mancano invece quasi tutti gli apparsi nell'altro, onde è cosa evidente che il tesoro di S. Miniato venne nascosto fra il tempo di questi due, cioè fra il 675 ed il 680 di Roma, consentendo all'epoca stabilita da quei sommi numismatici.[1] Così i vantaggi che si potevano trarre dal suo esame per accertare l'epoca delle monete, che successero dopo il nascondimento del ripostiglio di Montecodruzzo, eseguito verso il 673, sono ormai resi manifesti; e solo mi sarà concesso di notare alcune non inutili differenze.

Prima di tutto fa difetto in quel di S. Miniato il denaro di Lucio Rutilio Flacco (Cohen, Tav. XXXVI, *Rutilia*), di cui il Cavedoni attesta che un bello esemplare facesse parte del Carrarese,[2] ma che il marchese Remedi non vide nel compilarne la prima descrizione. Ora la cosa torna a farsi dubbia, perchè tal moneta comune doveva qui nuovamente apparire.

Invece ci vengono innanzi i denari di Lucio Procilio, e di Caio Poblicio mancanti in quel di Carrara, ma inclusi nel tesoretto di Transilvania: per cui ora sappiamo (non volendo tenere in gran conto la loro posteriore trascrizione) che sono anteriori a tutti gli altri monetieri, di cui questo era provvisto, e che difettavano nel Carrarese.

Ma due monete sono da giudicarsi affatto estranee, cioè che non doveano far parte del ripostiglio, come di un tempo troppo tardo, e che diviene inesplicabile ed assurdo per

[1] *Bull. Ist. Arch.* 1871, p. 124. *Ann. Ist.* 1863, p. 68. MOMMSEN, *Histoire de la M. R.* II, p. 457-463.
[2] *Bull. Ist.* 1861, p. 124.

l'età oramai accertata mediante tanti altri ritrovamenti. L'una è di Publio Fonteio Capitone, triumviro monetale verso il 700 di Roma, e veduta per la prima volta nel deposito di Cadriano:[1] e si potrà elevare ancora il dubbio che vi fosse, giacchè il Cocchi non la notava nella prima descrizione, ma la inseriva in uno spazio interlineare. Contro la seconda, la quale è di Caio Considio, sta il fatto, che veramente fu emessa da trenta anni dopo il nascondimento di questo ripostiglio di S. Miniato,[2] e del tutto manca nella nota compilata dallo Zaccaria nel 1749.[3]

Pertanto, escluse queste due monete, il tesoro di S. Miniato si dovrà confondere con il Carrarese, e giudicarlo di ben poco tempo più tardo, e solo di quanto i due monetieri Poblicio e Procilio entrarono in ufficio. A stabilire il tempo del ripostiglio di Carrara altri lumi non si ebbero che due: l'uno che era posteriore di poco al ripostiglio di Montecodruzzo, cioè dopo l'anno 673 di Roma: l'altro che ivi, come nel nostro, appariva il denaro di Quinto Cecilio Metello Pio col titolo d'imperatore, che il Cavedoni giudicava emesso nel 675, o nell'antecedente quando si accingeva a partire per la Spagna; contro tale opinione però il Mommsen ha sostenuto, che Metello ancorchè avesse ottenuto tale acclamazione innanzi la guerra sertoriana, cioè nella sociale, e nella sillana, non la poteva riprendere a sua volontà ed imprimerla nelle monete: e siccome trattavasi di stabilire un anno posteriore al 673 della sua vita guerresca, tale non si poteva supporre che fosse, se non dal 675 al 679, cioè quanto durò egli nella guerra di Spagna. A siffatta obbiezione è concesso rispondere, che per ogni riguardo resta indubitabile, che egli fosse acclamato impera-

[1] MOMMSEN, *o. c.* Vol. II, p. 509.
[2] MOMMSEN, *o. c.* Vol. II, p. 543.
[3] Nelle famiglie pubblicate dallo Zaccaria non si vede la *Considia: l. c.* p. 290.

tore all'estinguersi della guerra di Silla in Italia, cioè verso la fine del 673, per la parte importantissima [1] che vi prese fin da principio, onde nell'anno seguente fu prescelto a di lui collega nel consolato: e quindi sembra che subitamente battesse tale suo denaro, non trovato nel deposito di Montecodruzzo, che allora appunto veniva nascosto. E si può anche osservare, che la testa femminile (chiamata per lui della Pietà) e gli istrumenti sacerdotali sono i medesimi tipi che si veggono nei denari di Silla col titolo d'imperatore battuti in quel tempo nell'Asia: [2] l'assoluta mancanza dei quali nei peculii di Carrara e di S. Miniato non è di lieve ostacolo a non prolungare d'assai gli anni del loro nascondimento: perchè non erano così tarde le relazioni con le province anche lontane, come ce lo fa conoscere il denaro di Caio Annio proconsole in Spagna nel 673, e rinvenuto nel tesoro di Montecodruzzo.

Si deve pertanto credere che i depositi monetarî di Carrara e di S. Miniato per essere stati eseguiti presso che nel medesimo tempo e nella stessa regione il fossero anche per lo stesso motivo: il quale altro non si può ritrovare, nè più terribile, che nella persecuzione e devastazione Sillana, soprattutto nell'Etruria devota al partito di Mario, e durata due anni continui dalla fine del 672 a quasi tutto il 674. E ci è trasmessa memoria che sola a resistere lungo e feroce assedio, ed ultima a deporre le armi fu la città di Volterra, splendido municipio, cui Silla non fece in tempo di togliere la cittadinanza e dividerne il terreno ai soldati. [3] Il luogo

[1] DRUMANN, *Geschicte Roms*, II p. 42.

[2] COHEN M. de la R. R. Pl. VIII, 11 *Caecilia*, e Pl. XV 17, *Cornelia*.

[3] Della dedizione di Volterra a Silla e del suo prolungato assedio abbiamo i testi di Strabone III, 6, di Plutarco nella vita di Silla, di Floro, *Epit.* IX, 9; ed in Cicerone nell'orazione *Pro domo sua, cap.* 30: *hanc vero Volaterranis, quum etiam tum essent in armis, L. Sulla*

appunto ove si rinvenne il tesoro era situato nell' agro volterrano; il suo tempo non è forse, nè sembra posteriore al 674, e quindi è da credere che lo nascondesse l'infelice proprietario *perculsus sullani temporis calamitate.*

victor, republica recuperata, comitiis centuriatis, civitatem eripere non potuit; e nell'epistole ad Attico I, 19. *Volaterranos et Arretinos, quorum agrum Sulla publicarat, neque diviserat.*

G. F. GAMURRINI.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA
DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma.

LIBRO III.
MEDAGLIE DEI DUCHI DI PARMA.

CAPITOLO VII. — *Carlo II, Carlo III e Roberto I di Borbone.*

Carlo II successore, come toccammo (Lib. II, cap. XIII), di Maria Luigia, non ebbe nè tempo nè quiete di far lavorare la nostra zecca, e niuno pensò ad intagliar metalli per celebrare l'arrivo di lui in questi Stati l'ultimo dì del 1847. Per la sollevazione popolare del 20 marzo dell'anno dopo fu costretto di abbandonare il trono e di allontanarsi da' suoi nuovi dominî. Parma rimasta libera, non senza spargimento di sangue, coniò una piccola medaglia per rammemorare il felice successo. Fu l'egregio Bentelli che la scolpì, incoraggiato dal voto quasi unanime de' suoi concittadini.

Nel diritto si legge: PIVS . IX . PONTIFEX . MAXIMVS . ANNO . II . intorno al busto del pontefice, che a que'giorni era l'idolo e la speranza d'Italia.

Nel rovescio, entro corona d'alloro, in tre linee: 20-MARZO - 1848; in giro: PARMA COMBATTEVA PER L'ITALIANO RISORGIMENTO. (Tav. VIII, n. 12).

Venne coniata in argento basso e in rame, del diametro di millimetri 18, con attaccagnolo d'appendere al petto. Noto che di questa medaglietta il Bentelli intagliò un altro diritto, che dal sopra recato differisce soltanto nell'iscrizione più brevemente scritta, e sotto al busto: D. BENTELLI.

Il legame storico mi spinge a rammentare sfuggevolmente che per la restaurazione del governo ducale, e per l'abdicazione di Carlo II, successe a questo il figlio suo che volle prendere il nome di Carlo III.

Il Comune di questa città deliberava (27 ottobre 1849) « di fare omaggio a S. A. R. il Duca, in circostanza del « suo giorno onomastico, di una medaglia che fosse testi- « monio di devozione all'augusta famiglia, e segnasse « l'epoca dell'avvenimento al trono di Carlo III », il quale faceva il suo ingresso in Parma addì 26 agosto del detto anno.

Ecco la descrizione della medaglia che venne coniata nei tre metalli, del diametro di 60 millimetri. (Tav. IX, n. 13).

Sono nella parte diritta figurati i busti uniti a sinistra del Duca e della Duchessa; quello in abito militare fregiato di molti ordini cavallereschi, questa scollacciata con due file di perle al collo. Circolarmente è scritto: CAROLVS III. H. I. (*Hispaniarum Infans*) D. G. DVX PARM. PL. ETC. ET LVD. MARIA BORB. CONIVX — Sotto: D. BENTELLI F.

Il rovescio rappresenta la città di Parma sotto le forme di venusta donna la quale adagiata su ricco sedile guarda a sinistra il sole nascente che co' suoi raggi dissipa alquante nubi e le spinge verso l'occaso. Essa ha corona turrita in capo, tunica senza maniche, manto gettato sulle ginocchia su cui riposa la destra mano; appoggia la sinistra allo

stemma coronato parmense, che porta croce patente azzurra su campo d'oro. Diversi emblemi, cioè cornucopia, cetra, tavolozza, compasso, martello, aratro, sfera armillare, sul cui primo circolo si legge: MERIDIANA - GRADI (*sic*), stanno dintorno al sedile intrecciati con rami d'alloro. Nell'estremità del campo gira l'iscrizione: DISCVTIT EXORIENS NEBVLAS MOX OMNIA LAETAT; nell'esergo in tre linee: OB ADVENTVM PRINCIPVM AVGG - PARMA - A. MDCCCXLVIIII. Sotto: D. BENTELLI F.

Alle concepite speranze non corrisposero gli avvenimenti, le nubi non si dissiparono, anzi si addensarono vie più, nè le arti, nè le scienze, nè l'industria fiorirono, il Duca fu da mano ignota ucciso, e la Duchessa morì esule da'suoi Stati.

Uno de'primi pensieri del Duca fu rivolto alle sue truppe, quasi che nella forza materiale ponesse le speranze di saldo governo. Con decreto del 30 ottobre 1849 ordinò che all'entrare nel nuovo anno avessero a cessare i distintivi di anzianità usati nel piccolo esercito dello Stato, e stabilì che fosse coniata « una medaglia di anzianità per gli ufiziali di tre « classi; la prima in oro, del valore di franchi *cinquanta*, « per 40 anni di fedeli, intemerati servigi militari; la se- « conda d'argento, di franchi *otto*, per 25 anni; la terza « di rame, di centesimi *dieci di metallo*, per 15 anni ».

Questa medaglia, del diametro di millimetri 25, si appendeva ad un nastro a piccole righe *trasversali alternative arancione e turchino*. Quella di rame porta sul rovescio la cifra XV, quella d'argento XXV, quella d'oro XL.

Nel diritto gira l'iscrizione CARLO III DVCA DI PARMA PIACENZA ECC. Il campo è occupato dallo stemma ovale borbonico, che porta tre gigli d'oro in campo azzurro, contornato da fascia rossa caricata da sei conchiglie, e sormontato da corona ducale, appoggiato a due fasci di bandiere, armi, cannoni e tamburi. Sotto: 1849.

Il rovescio figura una corona composta di un ramo di

alloro e d'uno di quercia insieme annodati; nel centro la cifra indicante gli anni di servigio; in giro AI FEDELI VETERANI; nel contorno esterno SI DEVS PRO NOBIS QVIS CONTRA NOS.

Niun altro conio fu intagliato durante il breve governo di questo Duca. Niun monumento innalzò egli che meritasse durevole ricordo; niun atto generoso fece che altri invitasse a rammemorarlo con medaglie.

Dall'assassinio di Carlo III (26 marzo 1854) passò un anno prima che la moglie di lui, reggente del figlio Roberto, desse lavoro alla zecca. Funesto avvenimento ne porse occasione; ricomparve il *cholera morbus*, portato dalle truppe austriache, e più letale della prima invasione del 1836. Non poche furono le disposizioni prese dal governo, imitando le materne sollecitudini di Maria Luigia. Venne decretata (12 novembre 1855), quasi spento il contagio, la cussione di una medaglia nei tre metalli, scolpita dal Bentelli, perchè ne fossero fregiati que' « coraggiosi cit-« tadini, i quali, secondo i gradi de'loro meriti, posponendo « la personale sicurezza all'amore fraterno, e gareggiando « colla pubblica beneficenza, seppero mostrarsi vigili al-« l'esecuzione dei provvedimenti del governo ».

La medaglia del diametro di millimetri 24 con piccolo attaccagnolo, poteva portarsi al petto appesa ad un nastro *turchino listato di rosso nei lembi.*

Nella parte nobile sono scolpiti i busti aggiogati della Reggente e del suo pupillo a sinistra. La madre velata, il figlio vestito militarmente con diverse decorazioni ,al petto; d'intorno la iscrizione: ROBERTO I. D. DI PARMA ECC. LUISA M. DI BORB. REGG. Nel rovescio, una corona composta di due rami, ulivo e quercia, insieme uniti ed annodati, nel cui centro, in quattro linee: ALLA - CARITÀ - CORAGGIOSA - 1855.

Non si può negare che i primi anni del governo della Reggente furon di gran lunga migliori degl' infelicissimi

di Carlo III. Ella tentò di riparare alla bizzarra condotta del marito, e di far rifiorire principalmente gl'Istituti alla pubblica istruzione dedicati. L'accademia di Belle Arti non fu l'ultima a provarne le benefiche intenzioni: venne approvato con sovrano decreto del 28 ottobre del 1856 un nuovo statuto, il quale compilato dal corpo accademico, cercava di rendere « quanto meglio si poteva, proficuo « l'insegnamento di ciascun ramo delle arti gentili, e di « ridonare a questo Istituto quel pregio in che ebbe a salire nei tempi andati ».

Fra le diverse disposizioni dello Statuto che diedero buoni risultati, fu eziandio quella dei *premî* che ogni anno si distribuivano. Tali premî consistevano in medaglie, cioè: « sei d'oro di prima classe del valore di lire 80; sette « d'argento con cerchietto d'oro di seconda classe, del valore di lire 30; quattro d'argento del valore di lire 10, di « terza classe ».

La medaglia pei detti premî, del diametro di 50 millimetri porta nel diritto la iscrizione: ANTONIO ALLEGRI - FRANCESCO MAZZOLA, e le teste accollate e barbate di questi due sommi pittori fondatori della scuola parmense; sotto, D. BENTELLI. Nel rovescio REALE ACCADEMIA PARMENSE DI BELLE ARTI, ed una corona composta di due rami uno d'ulivo, l'altro di quercia insieme annodati, nel cui centro vuoto erano incisi il nome ed il cognome dell'alunno premiato, e l'anno in cui la medaglia veniva distribuita. Essa venne poi annullata dallo *Statuto generale per le reali Accademie di Belle Arti dell'Emilia*, dato a Modena dal governatore Farini il 6 marzo 1860, con danno non lieve della parmense.

Non ostante che gli animi in generale non fossero tranquilli e mirassero ad un migliore avvenire, pure si formò nel 1857 una società relativamente numerosa, la quale aveva per pacifico scopo « di promuovere nel paese l'*Orticoltura* e le buone pratiche di essa con ogni mezzo

« opportuno, e specialmente con pubbliche esposizioni e « conseguenti distribuzioni di premî. Questi potevano con- « sistere in medaglie di graduato valore, in contanti, ed « in menzioni onorevoli ».

Il benemerito dottor Giovanni Passerini, professore di Botanica nella R. Università degli studi di Parma, domandò al governo l'approvazione dello Statuto che doveva regolare la detta società. Esso fu munito della Sovrana sanzione con decreto del 19 maggio del prementovato anno.

La medaglia che venne coniata nei tre metalli dal professore Bentelli è semplicissima; mostra nel diritto una corona di frutti nel mezzo della quale si legge in quattro linee: SOCIETÀ - PARMENSE - DI - ORTICULTURA; nel rovescio, corona di fiori con uno spazio vuoto nel centro per incidervi il nome e cognome del premiato, e l'anno. Anche questa medaglia or non è più coniata per mancanza di esposizioni e di mezzi.

Nel continuare a descrivere le medaglie che nella seconda dominazione borbonica uscirono dalla nostra zecca, ci è forza risalire ai tempi del Duca, perciocchè egli ebbe ad iniziare una disposizione che fu poi compiuta dalla vedova di lui.

Fin dal 1853 Carlo III, sempre guardando alle apparenze piuttosto che alla sostanza ed alla utilità degli ordinamenti che emanava, aveva determinato che « tutti i Ma- « gistrati, i funzionari e gl'impiegati tanto dell'ordine am- « ministrativo, quanto dell'ordine giudiziario vestissero con- « tinuamente un abito uniforme. I Podestà ed i Sindaci « dovevano inoltre portare una sciarpa a cintura dei colori « dello Stato, vestissero o no l'uniforme prescritto ».

Spento il Duca cotale decreto andò perdendo vigore, talchè pochi vestivano il prescritto uniforme. La Reggente vide necessario che almeno i Podestà fossero insigniti di un nobile distintivo che mostrasse la loro autorità, specialmente nei comuni foresi; quindi ordinò con suo de-

creto del 28 aprile 1857, che i Podestà nell'esercizio delle loro funzioni, oltre la sciarpa portassero pendente dal collo sul petto, con nastro turchino scuro « una medaglia « d'argento del diametro di tre centimetri e mezzo ».

Nella parte nobile sono scolpiti i busti del Duca Roberto I e della Reggente, a sinistra, simili ai sopra descritti; d'intorno si legge: ROBERTO I. D. DI PARMA ECC. LUISA M. DI BORB. REGG. Sotto: D. BENTELLI.

Sul rovescio è una corona di foglie di quercia, con entro le parole COMUNE - DI. Sotto, campo vuoto per incidervi il nome del Comune a cui era data, e più sotto, 1857. Ma essa non fu pubblicata che alquanti mesi dopo il citato decreto.

CAPITOLO VIII. — *Regno d'Italia.*

Ora dal descrivere medaglie di un piccolo ducato occorre di fare passaggio a quelle di un regno, il quale però, sorto da pochi anni, non porge che scarsa materia allo scopo nostro. Pur tuttavia, per quell'ordine storico che abbiamo fin qui mantenuto nella descrizione delle monete e delle medaglie noteremo sfuggevolmente come l'Italia, schiava e divisa, si trovò quasi ad un tratto, dopo tante generazioni, libera ed unita.

Posto ciò piglieremo a dire che molti cittadini di Parma e della provincia, interpreti dei sentimenti della maggioranza delle nostre popolazioni, e nel primo entusiasmo della ricuperata libertà e dello sperato ben essere, pensarono di concorrere col rimanente d'Italia a dare un segno particolare della loro affezione al Re eletto. Perciò deliberarono di coniare una medaglia commemorativa della prima festa nazionale, che giusta il voto del parlamento si doveva celebrare il 2 giugno 1861.

Tale medaglia venne già da noi sfuggevolmente accen-

nata nel capitolo XV del libro II, siccome l'ultima, che il più volte lodato Bentelli, professore d'intaglio di medaglie nella parmense Accademia di Belle Arti e custode della Zecca, potè coniare senza la permissione del governo.

La medaglia mostra da una parte la testa nuda del re contornata dalle parole: A VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA. Sotto: D. BENTELLI.

Dall'altra, una corona d'alloro e di quercia nel cui centro leggesi in cinque linee: LA CITTÀ - E PROVINCIA - DI PARMA - IL 2 GIUGNO - 1861.

Una fu coniata in oro e presentata al Re, molt'altre in argento, moltissime in rame, in tutte circa trecento, del diametro di 44 millimetri (Tav. IX, n.° 14).

Chiusa la zecca, come toccammo, avvenne che chiunque avesse voluto coniare medaglie era obbligato a chiederne la permissione al governo, che difficilmente la concedeva, o rivolgersi ad altre zecche rimaste ancora aperte. In tale condizione si trovò la Camera di commercio ed arti della Provincia di Parma.

Una delle principali cure a cui la Camera poneva mente, nel principio della sua istituzione, cioè nel 1863, era quella di trovar modo di ravvivare fra noi le arti e le industrie. Onde pensò che una *Esposizione industriale* potesse riuscire in parte a raggiungere tale scopo. Invitava quindi i cittadini, con acconce parole, a prender parte a tale esposizione, e dimostrava che le nuove condizioni politiche, morali ed economiche della nostra patria rigenerata imperiosamente richiedevano che « se non vogliamo languire « nella miseria e nella vergogna, mettiamo in atto tutte « le facoltà di cui siamo forniti, e le ricchezze naturali « concedute al nostro territorio ».

Per allettare poi maggiormente gli espositori a concorrere deliberava di conferire alcuni premî a chi avesse presentato manifatture d'arte che ne fossero giudicate meritevoli. E perciò stabiliva che i premî consistessero parte in

denaro, parte in *medaglie* e parte in *menzioni onorevoli.* I premî in denaro furono *tre;* in medaglie *cento,* cioè *trentadue* in argento e *sessantotto* in rame, più in menzioni onorevoli *centotto.*

L'esposizione venne aperta il 14 novembre 1863, nell'exconvento di San Paolo e gli espositori ammontarono a 423, gli oggetti esposti a 3,230. Per le ragioni sopra indicate la Camera si dovette rivolgere alla zecca di Torino per far intagliare i conî e battere le medaglie, di cui ora qui diamo la descrizione.

Nel ritto si legge: VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA dintorno alla testa nuda del Re a sinistra; sotto, G. FERRARIS. Il rovescio presenta una corona d'alloro composta di due rami annodatí insieme, entro la quale sta scritto in quattro linee ESPOSIZIONE - INDUSTRIALE - PROVINCIALE - 1863. Nell'estremo lembo in giro, CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DELLA PROVINCIA DI PARMA. Esergo, una piccola stella a cinque raggi. Diametro 36 millimetri.

La stessa Camera, scorsi sei anni dalla prima esposizione, poneva pur mente ad istituirne un'altra nel 1870, a cui alle industrie della Provincia andassero uniti i prodotti della nostra agricoltura. Veniva da una parte incoraggiata dalla solennità che si doveva celebrare in Parma nel detto anno per la inaugurazione della statua dell'immortale Correggio, di cui parleremo in appresso, era trattenuta dall'altra dalla guerra gigantesca che teneva sospesi gli animi di tutti. Nullameno siccome i preparativi per le mentovate solennità si proseguivano calorosamente preparando un Congresso artistico ed una mostra di Belle Arti italiane, così la Camera veduta la calma dignitosa dell'Italia, si decise ad attuare l'esposizione.

Questa dunque, puramente provinciale parmense « veniva promossa nel duplice scopo di procurare alle in-
« dustrie ed all'agricoltura impulso a raggiungere migliore
« sviluppo, e di contribuire al decoro di questa città nella

« sopra accennata fausta occasione, la quale per certo vi « avrebbe chiamato numerosi e distinti visitatori ».

L'esposizione fu aperta essa pure nell'ex-convento di San Paolo, il dì 17 settembre 1870, con quasi le stesse norme della prima, onde gli espositori furono 379 gli oggetti esposti 3848, i premî in medaglie d'argento 43, in rame 76, in menzioni onorevoli 91, in denaro 6.

Nel confrontare le due esposizioni recò dispiacere conoscere che la seconda avesse incontrato minor favore nel pubblico, imperciocchè le azioni soscritte per acquisti di oggetti esposti si limitarono a 501 per una somma di lire 2505, mentre la prima raccolse 1308 azioni che produssero la somma di lire 6540.

La medaglia fu incisa e coniata a Milano del diametro di 37 millimetri. Riuscì troppo semplice non avendo da una parte che l'iscrizione in sei linee: ESPOSIZIONE - INDUSTRIALE ED AGRARIA - DELLA PROVINCIA - DI - PARMA - 1870, e dall'altra una corona formata da un ramo di quercia ed uno d'alloro legati insieme, col centro vuoto per intagliarvi il nome e cognome dell'espositore premiato.

Se la Camera di commercio non rimase pienamente contenta di tale seconda esposizione industriale agraria, superarono di gran lunga la generale aspettazione il primo *Congresso Artistico italiano*, e la *Mostra Nazionale di Belle Arti*, a cui, come sopra accennammo, diede vita la inaugurazione della statua del Pittore delle grazie, nostro adottato concittadino. Onde Parma ricorderà sempre con lieto animo che fra le sue non vaste mura, per la prima volta in Italia si celebrassero tali importanti solennità; e dovrà pur rallegrarsi il ch. cav. P. Martini, che ebbe il felice pensiero di farsene iniziatore.

Il Corpo Accademico parmense, accogliendo con unanime applauso tale proposta, che l'egregio suo segretario con chiarezza e forza di argomenti gli esponeva, deliberò di comunicarla al governo.

Troppo lunga cosa sarebbe, ed in questo luogo non opportuna, narrare tutte le vicende cui andò soggetta la fatta proposta. Fu stampato un Giornale ufficiale per gli Atti del Congresso e dell'Esposizione (Parma, Grazioli 1871) ove se ne parla distesamente. Noi quindi ci dovremmo ristringere a descrivere la *medaglia di premio* che per tale occasione fu coniata; nullameno non sappiamo trattenerci di far qui precedere alcuni rapidi cenni statistici, come preliminari alla medaglia stessa, e sul congresso e sull'esposizione.

Diremo da prima che a mandare ad affetto sì il Congresso che l'Esposizione fu nominato un *Comitato esecutivo*, composto di ventuna persona, parte attenenti al Corpo Accademico, parte al Municipio, parte al Consiglio Provinciale, e che contribuirono la Provincia, il Municipio, il Ministero della pubblica Istruzione con quelle somme di cui poterono disporre, alle quali vennero aggiunte poi le raccolte dalla vendita dei biglietti d'entrata, somme che in tutto ammontarono a L. 42,473 26.

Alla mattina per tempo del giorno 11 settembre 1870 venne scoperta la statua dell'Allegri, lavoro del prof. A. Ferrarini, ed alle ore 11 il *Congresso* fu aperto nelle sale del maggior teatro, e l'*Esposizione* nel vasto palazzo della Regia Università degli studi.

Molte città d'Italia mandarono i loro confaloni in segno di fratellanza, e convennero al Congresso parecchi dei più egregi cultori delle arti gentili della penisola (176 furono gl'inscritti, ma non tutti vi presero parte). I quali divisi in quattro sezioni (*pittura, scultura, architettura, arti industriali*) pacatamente trattarono e svolsero i gravi argomenti che loro furono proposti, e si separarono lieti e soddisfatti ripetendosi l'un l'altro « *questi son giorni che non si dimenticano mai* ». Il Congresso venne chiuso il 18 dello stesso mese.

Quanto all'esposizione di Belle Arti furono presi giusti e saggi regolamenti per disporre ed ordinare le opere in-

viate; si stabilirono norme invariabili per assegnare i premî che consistevano in *medaglie d'oro, d'argento* e di *rame,* in *diplomi per medaglie d'oro* e *d'argento* (che in mancanza di queste avevano lo stesso onorifico valore), ed in *menzioni onorevoli.* I premî furono conferiti agli Espositori sulle proposte dei *Giurati*, che pure si divisero in varie sezioni, ma che, come sempre, diedero luogo a lagnanze.

Quarantuna città mandarono opere d'arte: di Architettura 255 — di Pittura 716 — di Scultura 155, in tutto N.° 1126. Gli espositori furono 340. — L'*Architettura* ottenne 2 medaglie d'*oro,* 8 d'argento, 16 di bronzo, e 6 menzioni onorevoli. — Alla *Pittura* vennero assegnate medaglie d'*oro* 6, d'argento 24, di bronzo 52, diplomi di medaglie d'oro 4, d'argento, 9. — All'*Incisione* 1 d'oro, 4 d'argento, 5 di bronzo. — Al *Disegno* 2 d'argento. — La *Scultura* si ebbe 2 medaglie d'oro, 6 d'argento, 6 di bronzo, ed 1 diploma di medaglia d'oro. I premî in tutto sommarono 154.

Nullameno il Ministero di pubblica Istruzione, che tanto aveva contribuito al buon esito della mostra, aggiunse lire 1000 a ciascuno degli 11 premiati con medaglia d'oro, ed acquistò per lire 7000 circa alquante delle opere esposte.

L'Esposizione doveva chiudersi il 15 ottobre, ma pel concorso che pur continuava numeroso di visitatori, fu protratta al giorno 23 dello stesso mese.

Questa mostra sia pel merito in generale delle opere esposte, e pel loro numero; sia per l'ordine del collocamento, e per la decenza dei locali, sia infine per la moltitudine e sceltezza de' visitatori, lasciò nella città nostra il più lieto ricordo che sperare si potesse.

Le spese a tutto il 1870 ammontarono a lire 31,473 26, talchè si ottenne un risparmio sulle somme riscosse di circa lire 11,000 00 (*Giornale del* 1.° *Congresso Artistico* pag. 230).

Un così non sperato risparmio fece nascere il pensiero fra i membri del Comitato esecutivo di fondare un *premio parmense perpetuo,* da conferirsi ogni tre anni alle sole tre

Arti principali Architettura, Pittura (storica e di genere) e Scultura. Se ne abbozzò il regolamento, affidando il maneggio di tale risparmio al Sindaco, a due delegati uno del Comune, della Provincia l'altro, ed a qualcuno degli addetti al Corpo Accademico, al quale sarà dato di giudicare intorno il conferimento dei premî. (*Giornale citato* pag. 389).

Facciamo voti sinceri perchè questo premio sia d'incoraggiamento vero alle Belle Arti e di onore a Parma.

È ormai tempo che porgiamo la descrizione della medaglia di premio toccando brevemente delle vicissitudini a cui andò soggetta.

Si pensò da prima intagliare una medaglia apposita, ma ragioni di economia, e di brevità di tempo indussero a valersi del *diritto* di quella sopra descritta pei premî della nostra Accademia di Belle Arti, applicandovi un nuovo *rovescio*. Inoltre o che il Bentelli impegnato in altri lavori pel Governo non seppe trovar tempo, o che tardasse l'approvazione del Ministero, o della istruzione di coniarla in Parma, non fu dispensata agli espositori premiati se non un anno e più dopo che loro venne conferita.

La medaglia dunque rappresenta da una parte le teste aggiogate dei due nostri sommi pittori, a sinistra, con lunga barba e tunica accollata, circondate dai loro nomi ANTONIO ALLEGRI - FRANCESCO MAZZOLA. Sotto, D. BENTELLI. Dall'altra una corona formata da due rami d'alloro e di quercia legati insieme, coll'iscrizione in giro ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI IN PARMA. Il centro vuoto per incidervi il nome e cognome dell' espositore premiato. Sotto, fra due piccole stelle, 1870. Diametro 50 millimetri. (Tav. IX, n. 15).

Ne duole l'animo che tale medaglia, l'ultima che per concessione ministeriale venne fin quì coniata ne'locali della nostra zecca, non sia riuscita come la narrata solennità richiedeva, e che con essa dobbiamo por fine a quest'arido lavoro.

SIGILLO

DEL CARDINALE ANDREA DELLA VALLE[1]

✣ ANDREAS ✣ TT ✣ S. PRISCAE ✣ PRES ✣ CAR ✣ DE ✣ VALLE ✣
(*Andreas tituli sanctae Priscae presbiter cardinalis de Valle*)

Ben si addiceva un sigillo prezioso per il pregio dell'arte ad Andrea della Valle, che fu durante tutta la vita appassionato cultore delle arti belle, raccoglitore intelligente di antiche statue e iscrizioni; e tale che molti dei monumenti per i quali andava ricca e famosa la sua collezione, ora dispersa, figurano tuttavia tra i più belli avanzi della scultura greca e romana nei musei del Vaticano e del Campidoglio. Della sua amicizia per Raffaello da Urbino parlano i biografi del grande artista, e ne resta tuttora un insigne ricordo; quale si è il palazzo attualmente Vidoni presso S. Andrea della Valle, che l'Urbinate volle architettare per lui: siccome fanno testimonianza del suo buon gusto i belli affreschi co'quali fece decorare la gentilizia cappella dell'Araceli.

Nacque Andrea da Filippo della Valle e da Margherita Margani il dì 30 dicembre nel 1463. Gli fu avolo paterno un Paolo di Lello celebre medico; il quale, abbenchè nato

[1] Esistente nella preziosa collezione sfragistica del principe D. Cammillo Massimo a Roma.

di famiglia popolare, riuscì coi suoi meriti ad innalzarla tra le magnatizie non solo, ma ben anche tra le più potenti di Roma, in specie dopochè l'imperatore Sigismondo lo ebbe elevato al grado di conte palatino, onore assai valutato a que'giorni. Archiatro di Alessandro V e poi di papa Martino, ebbe il vanto di riformare lo Studio romano, di sedere conservatore nel Campidoglio, e di essere eletto nel 1416 cancelliere perpetuo del popolo romano dal cardinale Giacomo Isolani legato di Giovanni XXIII; quando tal dignità da annuale diventò vitalizia, dopochè Giovanni Alidosi senatore ebbe fatta troncare la testa a Giovanni Cenci per il sospetto che si servisse dell'alta carica per tenere la città in ribellione. Filippo, nato a Paolo da Sabella del celebre Paolo Savelli, fu valente in medicina al pari del genitore, lettore nella Sapienza, buon scrittore di epigrafi e di versi latini, e morì nel 1494, tenendo la dignità di archiatro pontificio, che avea conseguita da Innocenzio VIII nel 1486, e poi da Alessandro VI nel 1492; ma visse vita infelice, perchè nei tumulti civili che insanguinarono Roma ai suoi giorni i Della Valle presero gran parte, seguendo la parte Colonnese contro gli Orsini e i Santacroce, ed ebbero per ben due volte arse e saccheggiate le case.

Cresceva Andrea in mezzo al furore dei partiti, vedeva trucidato Pietro Margani suo zio materno da Prospero Santacroce per vendicare un fratello ucciso a tradimento da Francesco Della Valle; sapeva poco dopo spento questo suo cugino da un pugnale comprato dai suoi nemici; e quasi contemporaneamente trucidati a furia di popolo Paolo ed altri suoi più stretti congiunti. Presso il suo palazzo fu combattuto aspra e sanguinosa zuffa il dì 3 aprile del 1484, e per la vittoria dei Santacroce tutto andò a ruba e in preda alle fiamme; quello poi che il fuoco avea risparmiato fu demolito per ordine di Sisto IV il seguente dì 2 di giugno, volendo vendicarsi dei Della Valle perchè avessero dato assistenza ai Colonna ch'egli voleva

annientati per far ricchi sulle loro rovine quei di sua casa. Egli non era nato per vivere in mezzo ai tumulti; laonde, desideroso di quiete per potere attendere allo studio, volse le spalle alla patria, e si portò a viaggiare in lontane contrade per istruirsi e vedere i costumi dei varî popoli. Percorse tutta l'Europa e gran parte dell'Asia, e narrasi che si trattenesse qualche anno in Persia: nè tornò a Roma prima del giorno in cui venne a morte suo padre. Fatto allora canonico di S. Pietro a nomina di Alessandro VI che mostravasi amico ai Della Valle, ebbe dallo stesso pontefice il vescovato di Crotone il dì 2 dicembre del 1496, che andò ad amministrare personalmente. Richiamato a Roma da Giulio II, fu da lui eletto segretario apostolico, e arricchito poi col vescovato di Mileto nel 1508; e di questa chiesa si rese benemerito coll'averla in parte ricostruita ed ornata, e coll'avere inoltre promossa e cominciata la fabbrica del palagio episcopale. Assistè al concilio lateranense nel 1512; quindi da Leone X fu destinato a reggere la cancelleria apostolica. Da questo pontefice fu pure decorato della dignità cardinalizia nel concistoro del dì primo di luglio 1517, assegnandogli il titolo presbiterale di S. Agnese al foro agonale, che mutò in quello di S. Prisca nell'anno appresso, alloraquando Niccolò Fieschi fu elevato alla sede di Albano. Ai suoi interessi fu ampiamente provvisto col dargli in commenda la ricca abbazia dei ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane, poi l'altra di s. Filarete nella Calabria; mentre nello spazio di soli tre anni se gli davano a reggere o ad amministrare i vescovati di Caiazzo, Nicastro, Gallipoli, Valva e Sulmona riunite, ed Umbriatico. Era quello un brutto uso di quei tempi che fu più tardi corretto dal concilio di Trento, perchè le molte chiese date simultaneamente ad un alto dignitario della Chiesa ben raramente vedevano il loro prelato; il quale ne calcolava studiosamente le rendite, e quindi le vendeva al migliore offerente, dissimulando la

simonia sotto lo specioso pretesto di rinunzia con regresso. Come tutti gli altri prelati fece traffico delle sue il cardinale Della Valle, ma non volle spogliarsi giammai della dignità e della prebenda di arciprete di S. Maria Maggiore che impetrò da Leone X nel 1520. Nell'anno medesimo ottenne il vescovato di Malta, ma lo ricusò, ottando invece per l'archimandriato di Messina. Clemente VII, conoscendolo dotato di molto senno e di non ordinaria prudenza, e molto accetto all'imperatore Carlo V, lo mandò suo legato nel regno di Napoli nel 1523; e dopo due anni lo destinò con altri cardinali a trovar modo di accrescere le risorse dello stato per far fronte ai bisogni della Chiesa ed ai pericoli che sovrastavano: pericoli e danni che pur troppo si avverarono e non furono lievi, e nei quali il nostro cardinale ebbe non piccola parte; perchè, seguace con tutti i suoi di parte Colonnese, diè mano al cardinale Pompeo Colonna nei tumulti che tennero divisa Roma e la insanguinarono, e pei quali la maestà del pontefice fu umiliata da un membro del sacro collegio. Per questa sua aderenza alla fazione dei Colonna, ch'era spalleggiata dall'imperatore, Andrea fu tra i cardinali meno danneggiati nel funesto sacco di Roma del 1527, abbenchè restato fosse nel suo palazzo, sdegnando di cercare rifugio in castel S. Angiolo; ma vuol pur dirsi che si valse della sua molta influenza per diminuire i mali dei propri concittadini, a non pochi dei quali diè ricovero nelle sue case; e che ebbe gran parte nel procurare i mezzi di salvamento agli ostaggi dati in mano agl'imperiali dal papa, mentre stavano in Campo di Fiore aspettando di essere appesi alle forche. Sembra che dopo l'accordo seguito tra Clemente VII e Carlo V, il cardinale tornasse nelle grazie del pontefice, il quale non solo volle sempre il suo consiglio negli affari più ardui, ma lo distinse ancora coi vescovati suburbicari di Albano e di Palestrina, che gli assegnò nell'aprile del 1533. Poco peraltro potè tenerli perchè venne a morte il

dì 3 agosto 1534; ordinando che le sue ceneri si deponessero nella gentilizia cappella di s. Maria all'Araceli, in contemplazione più specialmente dell'essere egli stato per diciassette anni protettore dell'ordine serafico che ha sede presso quel tempio. Quivi leggevasi la seguente iscrizione che stimo utile di registrare, perchè oggi invano si cercherebbe:

ANDREAE DE VALLE CARD. EPI PRAENESTINI
OSSA HIC SITA SUNT
VIXIT ANNOS LXX MENS. VII DIES V
III° NON. SEXTILIS ESSE INTER NOS DESIIT.
SI TIBI PAR AUSIS AEVUM NATURA DEDISSET
NACTA ERAT AMISSUM MARTIA ROMA DECUS.

Venendo ora al sigillo, di cui riproduciamo il disegno, (Vedi Tav. X), convien dire di esso che è una delle più belle opere dell'orafo insigne di Perugia Lautizio Rotelli, e che dovè essere eseguito tra il 1518, anno in cui al Della Valle fu assegnato il titolo presbiterale di s. Prisca, ed il 1527 in cui morì l'orafo perugino. Rappresentò in esso, l'artista, un soggetto di devozione, aggruppando insieme quei santi per i quali il Prelato professava una venerazione maggiore. Maria sedente tiene sulle ginocchia il divin figlio in atto di consegnare le chiavi a Pietro che gli sta genuflesso davanti, mentre ha la piccola destra levata per benedirlo. Dappresso al principe degli apostoli è Sebastiano, nudo, in età giovanile, colle mani legate dietro al dorso, e con ai piedi la freccia simbolo del suo martirio. Andrea sta in piedi accanto al fratello colle mani giunte in atto di pregare la Vergine, ed ha tra le braccia la croce, ma non quale è uso di rappresentare quella che fu strumento del suo supplizio; e la presenza di questo santo allude senza dubbio al nome del possessore del sigillo, siccome la immagine dell'apostolo delle genti, che vedesi dietro di Andrea, rammenta il santo

protettore dei Della Valle, ad onore del quale eressero una sontuosa cappella in Araceli. Mal saprei dire chi rappresenti il santo vescovo che sta vicino alla Madonna; ma certamente la martire posta dietro di essa è Prisca la titolare della chiesa cardinalizia di cui era prete il nostro Andrea. La scena ha luogo in vicinanza di un portico a tre lati, sorretto da pilastri, sopra del quale posa la Triade divina, che colma la parte superiore del sigillo ogivale. In basso stanno due angeli volanti in senso opposto, e in mezzo ad essi uno scudo sormontato da cappello cardinalizio, avente due leoni rampicanti e affrontati, con sei stelle poste in contorno, e col capo caricato di aquila nascente, coronata, e colle ali spiegate, dono alla famiglia dell'imperatore Sigismondo: notissimo stemma dei Della Valle. Dire del disegno correttissimo, del bel piegare de'panni, della espressione dei volti, della perfetta notomia che ammirasi nella figura di Sebastiano io la estimo opera inutile perchè tutto è già detto quando si è nominato Lautizio quale autore del mirabile lavoro.

LUIGI PASSERINI.

L'ANTICO STEMMA E SIGILLO

DI PORTOGRUARO.

Portogruaro è una piccola città nella provincia di Venezia, capo del distretto che prende il nome da essa. Posta sulle rive del Lemene trovasi nel centro di quel territorio che si estende in margine alla Laguna fra il Tagliamento e la Livenza ed è irrigato dai fiumi Lemene, Reghena, Loncon, Yson e Tau. Questo territorio era un tempo tutto coperto di selve; e ne fa fede il privilegio dato da Ottone imperatore a Bennone vescovo di Concordia « actum Veronae anno dominicae incarnationis nongentesimo octuagesimo sexto » col quale concede al medesimo « silvam quae sita est sicut oritur aqua quae dicitur Lemen et defluit in mare... cum omnibus rivulis vel fluminibus in ipsa silva fluentibus Loncone, Ysone, Taugo, Fossa, Gallo, Regena ecc. » — La via Emilia-Altinate passava sul lembo meridionale di questa selva, inframettendosi fra essa e le sottostanti paludi, e dove quella era a pari distanza da Aquileja ed Altino, ivi i Triumviri R. P. C. (a. 712 di Roma) dedussero una colonia di militi romani e la denominarono *Julia Concordia,* in onoranza del divo Julio di cui si vantavano i vindici e gli eredi, ed in commemora-

zione degli accordi stretti poco prima fra loro *haud procul Mutina in parva quadam et plana insula fluvii Lavinii.*

Un'altra stazione militare romana fu messa pure intorno a quel tempo ad *Sextum miliare* della via *Julia Carnica,* ove oggidì sorge il villaggio di Sesto; cosicchè la selva, nella quale scorrevano il Lemene e gli altri fiumi sovra indicati, era guardata da una colonia militare al mezzodì, da una stazione militare al settentrione.

E perchè questo lusso di forze intorno ad un bosco? — I nomi dei centri abitati che riscontriamo tuttodì nell'area di esso, ce ne danno la spiegazione. — *Portogruaro* al mezzodì, *Gruaro* al settentrione, *Giai* nel centro, ci mostrano chiaramente che colà teneva sua stanza una di quelle tribù di Gallo-Celti che avevano dato appoggio agli ultimi conati di Decimo Bruto uno degli uccisori di Cesare.

Codesti barbari, vedendo i nemici dedurre al mezzodì della selva da essi abitata una colonia, pensarono a guardarsi da quel lato, e misero un guardiano, un capo di bosco (*gruarius*) al punto più prossimo dove il Lemene declinava all'aperto — ed ecco le prime origini della nostra città, — un altro ne collocarono al settentrione in prossimità alla stazione di Sesto — ed ecco il villaggio di Gruaro; il grosso poi della popolazione si rifugiò, durante il pericolo, nel centro del bosco (*Giai* o *Gajum*). [1]

Sul significato delle voci *Gruarius* e *Gajum* e sulla loro derivazione Gallo-Celtica, non si ha che a consultare il Ducange, *Glossarium barbarae latinitatis.* Ma a provare

[1] Riteniamo pure d'origine gallo-celtica i nomi di *Bolp*-are, *Noi*-ari, *Bold*-ara e simili dei luoghi circostanti; perocchè il Glossarium Iohannis Schilterii (Tomo III, collet. Etymol. Leibnitii) ci dà la voce AR come usata dai Galli corrottamente per *art o erd terra;* laonde quei nomi ci indicano la residenza di altrettanti capi o famiglie celtiche; terra di *Bolp* di *Noi*, di *Bold* ec.; chè è proprio delle lingue di origine celtica il mettere nelle voci composte il nome specifico da prima, il generico in fine.

che nell'età romana *Gruarius* era voce usitata in tal senso specialmente in questa regione, togliamo la seguente epigrafe dalla « Giardiniera Suonatrice » dell'Asquini, che la dice trovata nelle vicinanze di Soffenburgo sul confine del territorio Aquilejese colla Carnia:

SILVANO
AVG
C. PETRONIVS C. L. LIB
GRVARIVS
PETRONIA
C. L. LIB. EVA
...TRON...

In commento della quale l'egregio autore soggiunge « il nome e sopranome di *Gruarius* dato a questo Petronio, che è tolto anch'esso dalla lingua celtica, *ossia del paese;* ci fa sapere che era guardiano o custode delle selve o foreste del suo padrone; perchè tale è il significato di questa parola ».

È forza pertanto ritenere che le origini di Portogruaro sieno almeno coeve a quelle di Concordia, e che se forse da prima non vi aveva qui che la capanna del guardiano, a poco a poco poi, a seconda che la romana potenza andava invilendo ed i barbari facendosi dominatori, si aggregarono intorno a quella prima nuove capanne, e colle rovine dell'atterrata Concordia si venne formando la borgata che oggidì, come dissi, è il capo di questo importante distretto.

Questa borgata per la sua postura alle rive del Lemene, pel facile approdo e per l'affluenza delle barche, le quali dalla città che andava costruendosi sulle lagune per diventare la dominatrice de'mari, venivano qui a provvedersi del legname necessario a' suoi edifici ed alla sua

marineria, assunse in appresso l'appellativo di PORTUS;[1] mentre all'altra residenza del guardiano restava il semplice nome di *Gruarius.*

Allorchè poi l'influenza del Barbarossa ebbe divulgato in Italia l'uso del Blasone, e le sue costituzioni quello dei Podestà, anche la città nostra, piegando alla corrente dei tempi, chiamò a reggerla un signore estraneo,[2] e pose a stemma nel suo scudo il campanile del proprio duomo, accostato da due *gru,* che col becco toccano alla cella delle campane. La qual figurazione, nella sua semplicità, racchiude il più felice concetto ed è forse il più parlante degli emblemi; perocchè le gru, pel loro nome e pelle loro abitudini di vigilanza, significavano appunto tanto nel suono che nel simbolo la città che lo portava sulla sua bandiera.

Gli antichi naturalisti narrano infatti che questi uccelli nelle loro emigrazioni viaggiano in ischiera con una guida dinanzi ed in coda una direttrice, la quale colle grida mantiene l'ordine nella comitiva. Poi quando venuta la notte calano a riposo, una è posta in vedetta e tiene sospeso in una zampa un sasso, perchè, ove venga colta dal sonno, il sasso cadendo la richiami al dovere (Plinio, *Storia Naturale,* lib. X, cap. XXIII).

Porto *gruaro* non poteva adunque meglio improntare

[1] Un simile suffisso lo vediamo applicato al vicino Castello di Pordenone sul finire del secolo XII nel testamento di Ottocaro duca di Stiria, col quale dona alla chiesa di San Salvatore e di tutti i santi di Millesat « *quidquid juris habet in pascuis, sylvis, exitibus et redditus in sua Dinastia Naun (nunc Portus Naonis appellata). Dat. Gratz, anno M. C. octogesimonono, tertio decimo kal. julii.* Vedi anche Valentinelli « *Diplomatarium Portusnaonense, Wien* 1865, nel quale il primo documento che lo chiama Pordenone è del luglio 1221. In esso è pur riferito questo testamento di Ottocaro; ma con qualche variante.

[2] Nel *Documenta Historiae Forojuliensis saeculi XIII summatim regesta a Josepho Bianchi, Wien* 1861, troviamo sotto l'anno 1256, 4 ottobre « *Conceditur quod homines de Portugruario eligant sibi Potestatem et confirmetur per dominum Episcopum Concordiensem* ».

nella sua arma le proprie origini ed il nome proprio che con questo uccello, il quale, come il guardiano dei Gallo-Celti, era messo alla vedetta del suo abitato, sinteticamente raffigurato nel suo campanile.

E siccome è legge d'araldica che la parte essenziale, la parte parlante dello stemma, sia la più pronunziata, la più evidente, così ebbe ricorso all'esagerazione delle proporzioni dell'uccello, nel cui nome trovàva la sillaba fondamentale del proprio, e nelle cui abitudini la qualifica più saliente del significato di esso.

Il più antico di tali stemmi tuttavia sussistente nella nostra città è quello scolpito sopra la porta maggiore del fondaco che mette allo sbarcatoio.

In esso però è singolare la forma del campanile che ha il pinnacolo circondato da una merlatura, la quale nè si vede nel campanile prototipo, nè si riscontra su verun altro degli stemmi di epoca poco lontana.

La scultura principale della pietra era il leone di San Marco, escalpellato a'tempi della democrazia francese; e nei canti superiori al lato destro di chi guarda vi ha lo stemma predetto, ed al sinistro quello del Podestà, il cui nome ci è dato dalla scritta in caratteri gotici incisa in una riga sola sul lembo inferiore del marmo, ed è la seguente:

VENERIA DÑO CLARA DE STIRPE LEONE
PRESIDE SUB TANTO IANUA STRUCTA FUI

Il Zambaldi negli « Annali di Portogruaro » la riporta in due righe, omettendo il **IANUA** e la attribuisce all'anno 1583. Ma Leone Venier fu Podestà di Portogruaro dall'11 aprile 1447 al 5 maggio 1448;[1] ed il fondaco fu

[1] E. Cicogna, *Serie dei Podestà della Repubblica Veneta spediti a Portogruaro*, stampata in appendice ai *Documenti storici inediti ec*. Portogruaro, tipografia Castion, 1857.

eretto appunto nel 1447 per autorizzazione dell' infelice doge Francesco Foscari, impartita con diploma 26 marzo di quell'anno; cosicchè e iscrizione e stemma si devono ritenere scolpiti nell'anno stesso.

I colori blasonici di questo stemma erano il bianco e il rosso; e due arme dipinte l'una sul fianco destro dell'arco che separa il centro dal sobborgo di San Giovanni, ed è quello di cui diamo il disegno, l'altra nella sala al secondo piano del *Monte di Pietà,* hanno campanile e gru bianche in campo rosso.

Il Coronelli all' invece nell'opera « Blasoni dello Stato Veneto descritti e delineati » mette il campo azzurro. Non esitiamo però a ritenere degni di maggior fede i blasoni locali, che si ripetono uniformi alla distanza di un secolo, (mentre il primo rimonta di certo alla metà del secolo decimosesto e l'altro porta la data MDCLXVIII), di quello che l'opera dell' illustre cosmografo, nella quale o può essere stato indotto in inganno egli stesso da meno diligenti ricerche, ovvero l'imperizia del disegnatore può avere scambiato nel campo la linea verticale colla orizzontale. [1]

[1] Nel Duomo vi ha un dipinto del Lazzarini rappresentante la Concezione con Sant' Anna e San Floriano, Sant' Anna porta due

Fin dal secolo XIII la nostra *Terra* di Portogruaro era stata ammessa al Parlamento della *Patria del Friuli*, come una delle Comunità aventi voce in quel consesso;[1] ed è probabile che fin d'allora ella usasse dello stemma sopra descritto a suggello de' suoi atti. Ma le mie più appassionate ricerche per rinvenirne l'impronta in qualche carta o documento antico riuscirono vane.

Solo in calce ad alcune copie rilasciate dalla Cancelleria della Comunità, le più antiche delle quali non rimontano oltre la metà del secolo XVII, mi fu dato vederlo apposto a convalidare l'autenticità delle medesime e la firma del cancelliere che le avea rilasciate.

È impresso sopra carta a ritaglio romboidale e talvolta ovale con fregi, posta sopra un pezzo d'ostia; ha la lunghezza di centimetri 2 e mezzo e la larghezza di centimetri 2 col contorno, il quale occupa un mezzo centimetro in giro; cosicchè l'elisse del campo misura un centimetro e mezzo nel diametro maggiore ed uno nel minore. Il contorno ha un ornato nella metà superiore, e nell'altra la scritta COMPORTOGRVER. Al basso del campanile si scorge un basamento dell'altezza d'un buon quarto dell'intero edificio, più largo del restante, con porta di prospetto, e le gru paiono posare su di esso.

La denominazione *Portogruer* è quella che vive tuttora nel dialetto, e fu forse la primitiva, poichè il Ducange avverte che a'suoi tempi si dava ancora in Francia il titolo di *Gruer* ad un officiale boschivo.[2]

bandiere l'una sulla spalla sinistra *bianca*, l'altra sulla destra *rossa;* ne si saprebbe come spiegare si strano accessorio in quella Santa, se non col ritenere che il pittore abbia voluto mostrare con ciò che ella accoglieva nel suo patrocinio la città di cui quei colori formavano il blasone.

[1] Nicoletti, *Costumi e Leg. dei For.*

[2] Il Dizionario dell'Alberti ha la voce *Gruerie*, Jurisdiction, Tribunal, ou les Officiers commis pour la garde des bois etc.

Un mio amico carissimo, Francesco Muschietti, ne'giorni decorsi mi ha fatto il presente di quello che qui riporto e che, a quanto so, è il solo che esista tuttora.

Esso è inciso sopra una lastra ovale d'ottone, lunga millimetri 41, larga millimetri 35; ma questo pure non risale più in là della democrazia francese; e a quanto appare dalla leggenda che porta, avrebbe appartenuto al Comitato di Pubblica Sicurezza, che, nell'interregno fra il veneto e l'austriaco dominio, ha probabilmente sostituito le autorità sparite dinanzi alla licenza sguinzagliatasi sulle orme dei *sans-culottes.*

Tale periodo fu di breve durata, e piacemi riferire la nota che in proposito trovasi nel libro C dei Consigli Comunali, il quale comincia col 19 dicembre 1790 e finisce col 30 dicembre 1798.

« Dietro il seguìto cambiamento del Governo fatto il 22 maggio 1797, qui fu istituita una Municipalità provvisoria, per la quale istituzione rimasero sospese tutte le funzioni della Comunità e del Consiglio fino al dì 6 febbraio 1798, tempo in cui fu ripristinata la Comunità ed il Consiglio ne' suoi diritti e nella primiera sua attività colla nuova organizzazione del giorno stesso ».

Però di questa Municipalità provvisoria nessun atto, nessun documento, nessun altro cenno mi fu dato rinve-

nire, come nessuno del Comitato di Pubblica Sicurezza che ne fu l'emanazione; e quindi niente più posso dire ad illustrazione del sigillo che vi appartenne. Anzi apparirebbe dal protocollo dell'adunanza del Magnifico Consiglio che si tenne nel 14 febbraio 1798 « per rendere eseguiti » come dice la Grida relativa « con tutta la più esatta obbedienza gli ordini sovrani precettati nel proclama 6 febbraio 1798 di S. E. general comandante dell'armata d' Italia Oliviero conte di Walis », che tutte le carte relative fossero state sequestrate e forse distrutte.[1]

D'allora in poi il nostro Comune non fece più uso del suo suggello antico.

Nel 1820 a richiesta della cesarea R. Delegazione provinciale la Deputazione Comunale spediva alla medesima *lo stemma del quale la cessata feudataria Comunità faceva uso in sussistenza del Veneto dominio,* avvertendo che la derivazione del medesimo e l'autorità che può averlo concesso alla città di Portogruaro sono ignote, e che deve avere un origine remotissima, come si evince dal vederlo scolpito su pubblici antichi edifici e sopra qualche masso tratto dalle fondamenta di vecchie fabbriche demolite.[2]

Un lungo carteggio si tenne dappoi fra l'autorità governativa provinciale ed il Comune, che domandava di venire autorizzato a farne nuovamente uso. Alla fine la concessione si ottenne, ma d'uno stemma ahi *quantum mutatus ab illo!*

Ecco il decreto di concessione, fedelmente tradotto dall'originale tedesco:

Dall' I. R. Ministero dell' Interno.

L'I. R. Ministero dell'Interno ha, in data 21 aprile 1853, sotto il n.° 18126, impartito alla città di Portogruaro,

[1] Vedi alla lettera A dell'appendice in fine.
[2] Vedi al B dell'appendice.

provincia di Venezia, l'autorizzazione di portare come arma della città l'antico emblema fin qui usato, con un *miglioramento* (besserung). A legittimazione di che viene rilasciato il presente documento, col quale è data facoltà alla città di Portogruaro di valersi dello stemma qui dipinto secondo le regole dell'arte, la cui descrizione è la seguente: in uno scudo azzurro, una torre rotonda, costrutta a due piani con pietre quadrate, sorge dal suolo verde che la circonda al piede; la sommità di ogni piano è guarnita di merli appuntiti, e la porta a volta tinta in nero è accostata da due gru in grandezza naturale. Se questo stemma verrà usato come sigillo, porterà intorno la scritta: « Sigillo della città di Portogruaro ». Senza speciale permesso nessuna alterazione può esser fatta a tale arma.

Vienna, li 17 febbraio 1854

Il Ministro dell'Interno
ALESSANDRO DE BACH.

Il campanile caratteristico è dunque sparito, le gru, le parlanti gru, sono ridotte a proporzioni naturali, così che a mala pena si avvertono in questa farragine di cose e colori.[1]

E dire che si è trovato necessario, per rispetto alle regole d'arte, di ridurre a proporzioni naturali quelle bestie

[1] Nel disegno colorato che accompagna il diploma, il campo è azzurro, la torre persicino digradante in scuro, il suolo verde sprazzato in roseo, la porta nera, le gru bianche ombreggiate in cinereo, col becco e le zampe rosse. L'iride non ha colori che bastino per l'araldica austriaca, e i nostri padri nella loro bonarietà avevano potuto supporre di ottemperare alle regole d'arte componendo il proprio stemma con un colore nel campo - il rosso - ed un metallo in ciò che esso porta - le figure bianche (argento). - Oh i semplicioni!

innocenti dal ministro dell' impero la cui divisa è l'aquila famosa

« che per più divorar due becchi porta! »

Venuta in oggi la nostra città a far parte, la Dio mercè, del regno d' Italia, sarebbe pur tempo che desse bando a questo sformato ricordo della dominazione straniera, e rimettesse in onore il vecchio suo stemma che si addice sì bene alle sue origini ed al suo nome, ed è improntato sui più cospicui monumenti che abbiamo in retaggio dagli avi.

Hoc est in votis.

Portogruaro, 23 maggio 1873.

APPENDICE

A.

Mentre questo articolo era in corso di stampa ci venne fatto di scoprire in un volume manoscritto della Biblioteca del Seminario Vescovile intitolato: « Raccolta di cose diverse in verso ed in prosa » (sono due grossi tomi in foglio messi insieme a cura del benemerito Gio. Antonio Pelleati), la seguente lettera, che conferma la nostra congettura sul Comitato di Pubblica Sicurezza, ed è quanto ci resta della Municipalità provvisoria a' tempi della democrazia francese.

Libertà Virtù Eguaglianza
In nome della sovranità del popolo
della provvisoria Municipalità di Portogruaro 28 maggio 1797
anno primo dell'italiana libertà.

Il cittadino Ermenegildo Spiga era cancelliere di Summaga e Concordia, si compiacerà domani mattina da prontare tutti li voluti libri, filze, carte ed altro dipendente dalli caduti offici, per farne la consegna alli due Comitati di Pubblica Sicurezza e di Giustizia, stati autorizzati con decreto di questa Municipalità Provisoria, 24 cadente, a tale effetto dovendo l'inventario delle carte tutte susseguitare al presente ordine, e sarà chiuso con ricevuta per cauzione di esso cittadino Ermenegildo Spiga, sottoscritta da un membro di ambi li Comitati e dalli rispettivi segretari.

Dal Comitato di Giustizia, in ordine a quanto fece presente il Comitato di Pubblica Sicurezza.

Damiano Della Volta, del Comitato
Giacomo Negroni, Segretario.

B.

Oltre i tre accennati sussistono nella nostra città gli stemmi seguenti scolpiti in pietra:

1.° Uno sullo sperone a destra ed altro su quello a sinistra del ponte che dal sobborgo San Francesco mette all'interno della città,

con iscrizione commemorativa del Podestà che ne fu l'autore l'anno MDXXII.

2.° Due sulle pietre che decoravano gli speroni a levante ed a ponente del ponte che unisce la città al sobborgo di San Giovanni, ora demoliti. Quelle pietre si trovano di presente deposte nei magazzini del Comune. In una lo stemma comunale è quasi per intiero scheggiato, e il gentilizio di fianco lo è del tutto; e dell'epigrafe sottoposta non sussiste più che questo frammento:

ANNO CI... MD...
DUCAT... VERO...
VE... PR... OGRI...

che, per trovarsi sulla strada della Merceria sulla quale è anche il ponte sovraindicato, coll'aiuto dell'epigrafe tuttavia esistente sul medesimo si completa sicuramente come segue: ANNO CHR. MDXXII DUCATUS VERO SER VEN PRI ANTO GRIM. Il dogado di Antonio Grimani ha durato dal 7 luglio 1521 al 7 maggio 1523, per cui non v'ha esitanza sul tempo d'un lavoro che porta il suo nome.

3.° Due sul capitello della colonna di recente demolita, che era posta all'estremità meridionale della piazzetta. Sull'abaco di esso è segnata la data 1551, e sopra un'arma gentilizia le iniziali I. F. M. Iohannes Franciscus Maurus, il Podestà di quell'anno.

4.° Sulla faccia meridionale del ponte detto del Rastrello vi è tuttora nel mezzo il leone di San Marco col libro e la scritta PAX TIBI MARCE ecc. (il solo sfuggito alla demagogica frenesia), al lato destro del medesimo l'arma dei Moro colla epigrafe IO. FRA. MAVRO PRÆTORE MDLII; ed al lato sinistro l'arma della città col motto: ÆRE PVB.

5.° Uno sullo sperone settentrionale del ponte dei Molini, con epigrafe che porta la data MDLIV.

6.° Uno sulla fronte meridionale della torre di San Giovanni colla nota:

HIER. GEOR. PRAE
ANNO DNI
M. D. LV. LVI

7.° Uno sull'architrave del magnifico arco che dà ingresso al fondaco della strada della mercanzia, sul quale architrave sta scritto:

MARCO PASQVALIGO PRAETORE ANNO DNI MDLVII.

8.° Uno sopra l'arco che dalla contrada del Duomo mette a quella della Stretta, ed ha la data MDLVIII.

9.° Uno sul puteale della distrutta cisterna esistente un tempo sulla piazza maggiore, il quale ora si trova in sobborgo San Giovanni nel cortile della casa al Mappale numero 1958, e segna l'anno MDXCVIII.

10.° Uno sul piedestallo che sosteneva lo stendardo prima della ricostruzione (1854) che probabilmente è dello stesso anno; perchè l'epigrafe scolpitavi sopra fa memoria: IO. BALBI PRAET. di cui fa pur ricordo il puteale suddetto.

11.° Uno sopra la porta d'ingresso alla sala municipale.

12.° Uno nel canto occidentale del muro che ricinge a settentrione l'orto del palazzo municipale.

13.° Uno sulla faccia orientale del campanile del duomo poco sotto la cella delle campane.

14.° Uno sopra il portone d'ingresso del pubblico macello.

15.° Uno infine sopra un masso di pietra che trovasi nella raccolta dei fratelli Muschietti.

AVV. DARIO BERTOLINI.

NUOVO RIPOSTIGLIO DI MONETE FAMILIARI

SCOPERTO PRESSO RICCIA (PROVINCIA DI CAMPOBASSO)

NELL'INVERNO DELL'ANNO 1873

e descritto

DAL P. RAFFAELE GARRUCCI D. C. D. C.

Allorchè i numismatici hanno voluto disporre in serie cronologica l'argento e il bronzo battuto da' magistrati romani a tempo della repubblica, in Roma e fuori, si son consigliati a prendere per guida il peso della moneta, sapendo che col tempo il valore reale diminuì. Ma questo canone se bastava per le diminuzioni avvenute dal 485 al 536, epoca dell'asse onciale, non poteva giovare a nulla per il lungo periodo che corre dal 536 al 665, nel qual anno fu sancito per legge l'asse semonciale. Convenne quindi che si rivolgessero ai fatti storici rappresentati sulle monete i quali, trattone il raro caso di un sincronismo col magistrato, potevano soltanto valere a non anticipare la coniazione, ma non giovavano a determinarne precisamente l'epoca, quando il nome dello zecchiere non era indicato dalla storia. Or ciò è appunto che ha generato e produrrà sempre congetture, non sapendosi storicamente che il solo C. Claudio Pulcro stato questore, poscia soprastante alla zecca e al 655 edile, le quali notizie si hanno dal suo elogio.

Delle quali congetture perchè il numero, se era possibile, si diminuisse, si sono appigliati allo studio dei ripo-

stigli, ossia tesoretti, di monete nascoste, coll'aiuto dei quali il Borghesi e il Cavedoni, e dietro la loro scorta anche i dotti numismatici stranieri, hanno divisa in epoche e periodi la serie cronologica della monetazione romana.

Ma è una ben rara avventura che un ripostiglio tutto intiero venga a nostra notizia e si possa esaminare e descrivere prima che vada disperso per le mani di molti. Per il che fui molto lieto che il ripostiglio di Cingoli cadesse intiero nelle mie mani e ne potessi dare alle stampe il catalogo; ed ora parmi anche troppa fortuna che di un altro tesoretto similmente intiero, ma inestimabilmente più utile di quanti se ne sono finora scoperti, possa qui fare altrettanto.

Intanto prima che io descriva o dichiari i vantaggi e i sussidi che alla cronologia delle monete reca questo nuovo ripostiglio, sarà bene avvertire come i ripostigli finora scoperti, essendo quasi tutti posteriori alla guerra sociale, poca o niuna utilità apportarono alle monete a quella guerra anteriori. Venne dipoi, egli è pochi anni, a scoprirsi in Ispagna il tesoretto di Oliva, il quale per buona fortuna esaminato e descritto dallo Zobel ha di molto giovato, perchè anteriore alla guerra sociale, a quella parte di numismatica che tuttavia ne abbisognava. Siane prova la nuova classificazione del Mommsen, che avendo trattato di disporre cronologicamente le monete in una sua opera tedesca intitolata: *Istoria della moneta romana,* si vide costretto a rifarla da capo, il che fece l'anno 1863 negli Annali dell'Istituto prussiano a Roma. Più vicino a noi, il duca di Blacas intrapresa avendo la versione in lingua francese della Istoria predetta, vi ha fatto alcune emendazioni, le quali hanno veduta la luce dopo la morte dell'autore per opera del barone Gio. de Witte nel 1870.

E questa classificazione cronologica accomodata dal duca di Blacas, che è la più recente di tutte, noi prenderemo per base della nuova che siamo per proporre con l'aiuto

di questo nuovo tesoretto, aspettando che una ulteriore scoperta rassodi e perfezioni l'opera nostra.

Nel deposito di Oliva, che ha cagionato tanto mutamento, erano 1271 denari; il nuovo deposito di Riccia conta 3155 monete; fra queste, 3005 son denari, il resto, cioè 150, son vittoriati; la qual mescolanza di denari e vittoriati si dà per cosa ben rara.

Al possessore Pellegrino Fanelli che mi diede ragguaglio della scoperta consigliai che facesse un catalogo delle monete che si erano trovate: e per determinare il tipo indicai le Tavole del Riccio come libro facile a trovarsi in quei luoghi; gli prescrissi inoltre che diligentemente notasse il numero e lo stato di conservazione di ciascuna, e di alcune anche il peso.

Ad un numismatico di professione si sarebbe potuto domandare che mettesse in quel catalogo l'ordine cronologico; ad un amatore non si poteva, e però la nota che me ne ha inviato pone le famiglie in ordine alfabetico. La qual cosa è riuscita di sommo vantaggio; perocchè esclusa ogni idea di epoca, la quale avrebbe potuto trarre seco il giudizio allorchè deliberar si doveva della conservazione, noi abbiamo un parere da una mente non pregiudicata, e quale si può attendere da un amatore che da lunghi anni raccoglie monete antiche. E sappiasi che dove mi è nato qualche dubbio non ho omesso di interrogarlo sopra di questo o quel particolare di sua descrizione, e le risposte che ne ho avute sono quali conveniva che fossero date da un uomo leale e probo.

Per le quali ragioni mi è sembrato poter procedere sicuramente alla dichiarazione del tesoretto, quantunque non l'abbia peranco veduto nè esaminato come bramava. Il catalogo sarà diviso in sei liste, e avrà in primo luogo il numero corrispondente al nuovo ordine cronologico; in secondo il numero del catalogo datoci dal duca di Blacas; in terzo luogo l'epigrafe della moneta; in quarto la ta-

vola e il numero del Riccio; in quinto luogo il numero degli esemplari; da ultimo lo stato di conservazione.

I. Periodo dall'anno 486 *al* 536 *incirca.*

Nuovo ordine cronologico	Ordine del Blacas	Epigrafe	Tavola del Riccio	Numero delle Monete	Conservazione
1	3	Denari coi dioscori al rovescio e senza emblema veruno. [1]		88	usati e molto usati
2		Denaro con ROMA incusa. [2]		1	un po'logoro
		Denaro con l'emblema della ruota e a contorno dentato. [3]		1	quasi nuovo
		Colla spiga.		1	assai usati
		Colla spiga senza arista.		5	
		Col rostro di nave.		12	
		Col timone.		3	
		Coll'àncora		1	
		Col fiore.		10	
		Col pentagono.		2	
		Col cornucopia.		3	
		Con luna crescente.		11	
		Con bastone nodoso.		4	
		Con civetta.		1	
		Con cicala o insetto.		1	
		Con mosca.		3	
		Con delfino.		2	
		Con tridente.		1	
		Con caduceo.		1	
		Con animale incerto.		4	
		Con mazza.		1	
		Con globetto.		1	
3	7	Denari con Diana in biga di cavalli.		5	
4	5	Vittoriati senza emblema veruno. [4]		121	
	3	Con luna crescente.		3	

Nuovo ordine cronologico	Ordine del Blacas	Epigrafe	Tavola del Riccio	Numero delle Monete	Conservazione
		Con bastone nodoso.		6	
		Con oggetto incerto, forse coltello.		2	
		Con ferro di lancia.		2	
		Con campanello.		1	
		Con mosca o farfalla.		3	
		Con animale incerto, forse porco. [5]		1	assai usati
5	8	Vittoriati.			
		Colla lettera Ꞁ		1	
		Colla lettera T		1	
		Col nesso Ꞁ		1	
6	11	Vittoriato col monogramma VB [6]		1	

II. Periodo da circa l'anno 536 *all'anno incirca* 560.

Nuovo ordine cronologico	Ordine del Blacas	Epigrafe	Tavola del Riccio	Numero delle Monete	Conservazione
7	20	Denari con Au [7]	8, 6	5	assai usati
8	21	Autr	8, 1	1	usato
9	22	Tamp	8, 2	5	usati
10	24	Me (den.)	53, 1	1	quasi nuovo
		(vitt.)		4	assai usati
11	26	Pur (mon.)	57, 1	2	poco usati
12	27	L. H. Pl	37, 1	2	
13	28	Tod	46, 1	10	
14	31	Mat	31, 1	3	
15	32	M P (vitt.)		2	
16	37	Cn. Calp	11, 12	1	assai usati
17	39	Cn. Do	56, 1	6	
18	43	P. Mae	29, 1	3	
19	59	Denari colla Vittoria in biga [8]		5	
20	40	Tal [9]	26, 1	1	usato
21	42	Ma	56, 3	1	poco usato
22	47	Gr	42, 6	1	poco usato

Nuovo ordine Cronologico	Ordine del Blacas	Epigrafe	Tavola del Riccio	Numero delle Monete	Conservazione
23	48	Var	45, 1	1	assai usato
24	49	L. Coil	14, 1	4	assai usati
25	64	Pur [10]	21, 1	20	assai usati
26	71	Q. Marc. Libo	30, 4	35	assai usati
27	103	Au. Ruf	8, 5	9	assai usati

III. Periodo dal 560 *al* 580 *incirca.*

Nuovo ordine Cronologico	Ordine del Blacas	Epigrafe	Tavola del Riccio	Numero delle Monete	Conservazione
28	60	Nat	36, 1	33	usati
29	51	C. Iuni. C. f	25, 1	26	usati
30	61	C. Taln	26, 2	9	usati
31	62	S. Afra	2, 1	39	usati
32	63	Sar [11]	7, 5	24	usati
33	65	Flavs	18, 1	35	usati
34	67	P. Sula [12]	16, 41	54	usati
35	70	Natta [13]	36, 1	38	usati
36	72	M. Atili Saran [14]	7, 1 7, 2	25 5	usati
37	74	C. Antesti [15]	3, 1 3, 2	55 11	usati
38	76	L. Cup	17, 47	47	usati
39	78	M. Iuni	25, 3	66	usati
40	79	P. Paetus [16]	1, 6	43	usati
41	92	M. Aureli Cota [17]	8, 1	6	usati
42	93	Cn. Geli	21, 1 21, 2	38 1	usati
43	100	C. Reni	41, 1	94	usati

IV. Periodo dal 580 *al* 610 *incirca.*

Nuovo ordine Cronologico	Ordine del Blacas	Epigrafe	Tavola del Riccio	Numero delle Monete	Conservazione
44	91	C. Cur [18]	17, 1	44	usati
45	52	C. Scr [19]	42, 1	43	poco usati

Nuovo ordine cronologico	Ordine del Blacas	Epigrafe	Tavola del Riccio	Numero delle Monete	Conservazione
46	66	A. Spuri	44, 1	17	poco usati
47	68	C. Maiani	29, 1	47	
48	69	L. Sauf	42, 1	69	
49	73	L. Semp	42, 1	35	
50	75	C. Ter. Luc	45, 4	26	
51	77	Cn. Lucr. Trio	28, 1	121	
52	109	C. Aug [20]	32, 2	24	
53	110	Sex Po. Fostlus	28, 6	91	
54	111	Ti. Vet	48, 1	60	
55	120	L. Trebani	46 1	20	
56	122	L. Minuci	39, 9	39	
57	124	C. Serveili M. f	43, 4	52	
58	129	L. Antes. Grag	3, 6	162	
59	131	Q. Mete [21]		41	
60	132	M. Varg		65	
61	134	M. Marci M. f		69	
62	135	T. Q [22]	40, 1	36	
63	99	C. Val. C. f. Flac. X ov. XVI [23]	47, 2	40	
64	96	L. Atili Nom. XVI	52, 1	1	nuovo e ruspo
65	97	M. Auf. Rus. XVI	8, 1	2	quasi nuovi
66	98	C. Titini. XVI	46, 2	6	poco usati
67	137	Ti. Minuci C. f. Augurini [24]	33, 3	46	poco usati e quasi ruspi
68	94	Denari con Cupido in biga. [25]	71, 4	96	di conservazione div.

V. Periodo dal 610 *al* 630 *incirca.*

Nuovo ordine cronologico	Ordine del Blacas	Epigrafe	Tavola del Riccio	Numero delle Monete	Conservazione
69	94	Denari con Diana in biga di cervi. [26]	71, 3	21	quasi nuovi
70	102	M. Baebi Q. f. Tampil [27]	8, 1	170	
71	123	P. Calp [28]	11, 11	23	

Nuovo ordine cronologico	Ordine del Blacas	Epigrafe	Tavola del Riccio	Numero delle Monete	Conservazione
72	125	G. Aburi Gem [29]	1, 4	28	
73	126	M. Aburi. M. f. [30] Gem	1, 1	64	
74	127	P. Mae. Ant	29, 2	63	
75	130	M. Acilius. M. f [31]	1, 5	25	
76	150	C. Numitori [32]	34, 2	1	
77	133	Cn. Dom [33]	18, 6	62	
78	136	Testa d'elefante per emblema.	9, 5	44	
79	139	L. Post. Alb [34]	40, 3	28	
80	140	L. Opeimi [35]	34, 1	36	quasi nuovi
81	141	M. Opeimi	34, 2	32	
82	142	Q. Pilipus [36]	30, 11	78	
83	144	M. Metellus Q. f [37]	9, 1	36	
84	183	T. Clovli [38]	14, 1	50	
85	157	C. Cassi [39]	12, 9	68	
86	159	Sex. Iuli Caisar [40]	22, 1	7	
87	180	N. Fabi Pictor [41]	19, 7	7	
88	146	C. Serveil [42]	43, 2	1	

Denari di famiglia mancanti nel ripostiglio di Riccia
disposti per periodi fissati dal Mommsen

I. Periodo (537-550).

B		Grado di rarità
23	MT	r
33	C. Al	r
34	Aur	r^2
35	B	r
36	C	r
38	D	r
41	Q. L. C	r^2
46	Sx. Q	r
50	L. Iti	r^2

II. Periodo (600–620).

B		Grado di rarità
101	C. Cur. f. Trig	poco comune
104	Carb	c.
105	C. Pluti	c.
106	C. Cato	c.
107	Q. Minu. Ruf	c.
108	M. Fan. C. f	c.

III. Periodo (620–640).

B		Grado di rarità
119	M. Tulli	c.
128	M. Porc. Laeca	c.
138	Man. Acili Balbus	poco comune
113	C. Metellus	
145	Q. Max	poco comune
147	Q. Fabi Labeo	c.
148	Cn. Cornel. L. f. Sisena	r[2]
149	A. Manli. Q. f. Ser	r[2]

IV. Periodo (640–650).

B		Grado di rarità
155	Man. Aemilio Lep	c.
156	L. Philippus	r.
158	T. Deidi	c.
160	P. Nerva	c.
161	M. Cipi. m. f	c.
162	Q. Lutati. Q. Cerco	c.
163	Cn. Blasio Cn. f	c.
164	C. Font.	c.
165	Q. Mar. C. f. L. R. C. f L. R. Q. M	poco comune.
166	M. Calid. Q. Me. N. Fl etc.	c.
167	Cn. Domi. M. Sila. Q. Curti etc.	c.

B		Grado di rarità
168	M. Sergi Silus q	c.
169	L. Torqua. q	c.
170	M. Aureli Scaur L. Cosco. M. f C. Malle. C. f etc.	c.
171	Man. Aquil	c.
172	P. Laeca	c.
173	L. Flamini Cilo	c.
174	L. Valeri Flacci	c.
175	L. Memmi	c.
176	C. Pulcher	c.
177	Man. Fontei	c.
178	L. Caesi	c.
179	Cetegus	r^4
181	M. Fouri. L. f. Phili	c.

NOTE

[1] Il peso massimo di questi denari, mi scrive il Fanelli, è di trappesi 4, acini 15 (= 4 gr 770), il peso minimo è di tr. 3, ac. 9 (= 3 gr 462), ma questo denaro è molto usato.

[2] Il peso di questo denaro è di trappesi 4, acini 2 (= 4 gr 103).

[3] Il peso di questo denaro è di trappesi 4, acini 19 (= 4 gr 975). Può darsi che una moneta che è di certo molto antica si trovi nei tesoretti, nuova o quasi nuova, e talvolta anche ruspa. Questo indizio non è in tal caso di per sè sufficiente a determinarne l'epoca, pel quale effetto, non una o due, ma parecchie dovrebbero essere gli esemplari di ciascuna moneta conservati e nuovi. In un piccolo tesoretto dei tempi della guerra sociale, il duca di Blacas trovò un denaro col tipo della vittoria bellissimo, e maravigliato di ciò scrisse (p. 529, n. 1) parergli una vera anomalia, arduo essendo l'ammettere che sia d'epoca sì bassa; la sua conservazione doversi dunque a qualche circostanza particolare.

[4] Il peso massimo di questi vittoriati e dei seguenti è di trappesi 3, acini 12 (= 3 gr 616), il peso minimo è di tr. 2, ac. 5 (= 2 gr 257).

[5] I vittoriati di questo ripostiglio erano tutti ossidati, mi scrive il Fanelli, di modo che nessun segno descritto appariva. Gli ho tenuti per molti giorni in aceto, e quindi « strofinati con pezza di lino, comparvero i segni descritti. Essi sono sconservati per lungo uso commerciale ».

[6] Le lettere LT credonsi iniziali dei nomi delle città ov'erano le zecche. Il T non è ancora definito, ma potrebbe essere Tiano appulo. A questi vittoriati manca il denaro; v'è però un asse librale fuso con tipi non romani, e le lettere LT sul dritto, R sul rovescio, che mostra di appartenere alla medesima zecca di Lucera Teano, e di essere stato emesso da Roma in provincia, stante il nome *Roma* dissimulato nella sigla R. Il peso dell'asse è una prova novella dell'epoca primitiva di questi vittoriati. Le iniziali VB che si trovano sul vittoriato hanno indotto il Mommsen ad attribuirlo a *Vibo* che si ebbe dipoi nel 565 il nome di *Valentia*.

[7] Fu statuito per legge al 536 o 537 che l'asse si battesse del peso di un'oncia, e insieme che da una libbra d'argento si spezzassero

84 denari. A questo doppio indizio le monete di questo periodo hanno il loro posto, ma innanzi si sono messe quelle il cui asse supera l'oncia. Conferma questa assegnazione il tesoretto di Riccia ove tali monete sono generalmente assai usate, non nuocendo, come ho di sopra notato, che ve ne abbiano di quelle che sono quasi nuove o usate poco.

[8] L'esperienza dimostra che i denari col tipo della Vittoria sono stati emessi dopo la riduzione del denaro da un 72 ad un 80 per libbra.

[9] L'asse di questa moneta e delle seguenti è onciale.

[10] V'è un L. Furio Purpureone console al 558 e padre del Purpureone che fu inviato pretore nelle Gallie al 554.

[11] Abbiamo notizia di due Atilii Sarani, l'uno triumvir coloniae deducendae al 564, l'altro pretore al 580.

[12] P. Cornelio Silla pretore al 568 ed avolo del dittatore tiensi per autore di questo denaro.

[13] Alla seconda metà del secolo sesto non pochi esempi abbiamo di consonanti duplicate.

[14] Un personaggio di questo nome fu pretore al 602.

[15] L'istoria narra di un C. Antestio Labeone che nel 587 fu inviato nella Macedonia.

[16] V'è Q. Elio Peto console al 587, del quale questo Publio può essere stato fratello.

[17] Un Cotta fu luogotenente di Scipione Asiatico fra il 564 e il 565.

[18] Il C. Curiazio, che fu tribuno della plebe l'anno 616, non può essere l'autore di questo denaro. Il figlio di lui battè moneta al 630 incirca, o poco dopo, vivo il padre.

[19] Comprende il quarto periodo delle monete, che il possessore afferma essere poco usate. Ben per altro vi possono aver luogo alcune di quelle che compiono il terzo periodo. Ma è meglio lasciare stare le cose come stanno fino a tanto che nuove scoperte non ci daranno luce. L'asse comincia a diminuir di peso da un'oncia a mezz'oncia in C. Curiazio, M. Aurelio, Cotta e Gneo Gellio; nuovo è anche il tipo introdotto da questo ignoto Gellio sul denaro, e però vorrebbe il Mommsen che non fosse anteriore al secolo settimo. Il C. Scribonio, autore di questo denaro, non è l'edile del 558 nè il capo militare del 573, come credeva il Mommsen, ma tutt'al più un tardo nipote.

[20] È noto un tribuno della plebe nel 567 di nome C. Minucio Augurino, forse padre del monetiere.

[21] Un Q. Metello fu console nel 631.

[22] T. Quinzio Flaminino fu console nel 556, il figlio di lui nel 604 e il nipote nel 631. Questi sembra autore de'denari.

[23] Ai personaggi di questo nome, che possono citarsi, di certo non appartiene la descritta moneta.

[24] È questo il primo esempio di un nome di monetiere messo apertamente in genitivo.

[25] Al tipo del Cupido in biga sembra adattarsi il posto che gli ho dato, attesa la conservazione diversa dei pezzi.

[26] Questo tipo del quale si è trovato un solo esempio nel deposito di Oliva e niuno in quei di Carlona, di Carrara e di Fiesole, parve al duca di Blacas si fosse battuto nell'epoca che intercede il nascondimento dei due tesoretti, quello di Carlona (c. a. 661) e quello di Oliva (c. a. 664), e non ancora diffuso in Italia all'epoca in che fu nascosto il tesoretto di Fiesole (666 670). Ma la scoperta dei 22 esemplari quasi nuovi nel ripostiglio di Riccia distrugge ora ed annienta le predette induzioni, e dimostra che il suo vero posto è quello che gli ho dato nel periodo quinto. Il peso massimo di questi denari è di trappesi 4, acini 13 (= 4 gr 773) e il minimo è di tr. 3, ac. 17 (= 3 gr 952). Il peso complessivo dei 21 denari è di oncie 3 napoletane giuste, eguali a gr 92, 376; ciò dimostra che la maggior parte eccede il peso legale dell'84.a parte di una libbra, il che è stato notato anche in altre monete.

[27] Questo M. Baebio è forse il figlio o il nipote del console al 573.

[28] Il Lanario che prese parte alla guerra di Sertorio nel 667 era forse figlio di questo Calpurnio.

[29] Un C. Aburio, ambasciatore a Cartagine nel 583, fu forse il padre di questo monetiere.

[30] È questi probabilmente il figlio o nipote di M. Aburio pretore nel 578.

[31] È il primo esempio di un nome in IVS che s'incontra nella numismatica delle famiglie.

[32] Fu questi forse il padre del C. Numitorio, proscritto da Mario nel 668.

[33] Cneo Domizio fu poi console al 632.

[34] È questi il figlio di L. Postumio Albino, console nel 600. Il duca di Blacas rettamente unì i denari di costui con quelli degli Opimii Lucio e Marco riportati dal Mommsen al n. 110, 111.

[35] L. Opimio fu console al 633.

[36] Q. Marcio Filippo, che combattè contro Perseo nel 585, fu il padre di questo monetiere.

[37] M. Metello, figliuolo di Quinto, fu console nel 639.

[38] V'è un quinario che porta il medesimo nome di T. Clovlio, e poichè ha per tipo la Vittoria che corona il trofeo come i quinarii di P. Sabino e Caio Egnatuleio, il Mommsen pensa che siano stati colleghi nel triumvirato. Il duca di Blacas ha per tal motivo rimosso il denaro di T. Clovlio dal terzo periodo (620-640) ove l'avevano collocato lo Zobel e il Mommsen e lo pone al quinto periodo (650-670). Ben per altro annota che il Mommsen nel seguire l'opinione dello Zobel non omette di avvertire che vi hanno molte ragioni le quali

persuadono a porre il quinario di T. Clovlio in un'epoca più recente, e che il denaro non si potrebbe porre al terzo periodo perchè manca in esso il segno del valore. La nuova scoperta di Riccia tronca tutte le difficoltà coi suoi cinquanta denari belli e ruspi, i quali non potranno cronologicamente allontanarsi dall'epoca del nascondimento, che, come vedremo, puo fissarsi agli anni intermedii fra il 620 e il 630. Indi segue che il T. Clovlio, autore del denaro, è veramente un personaggio diverso da quello che emise il quinario poco dopo il 650, circa il qual tempo, opina il Mommsen, che si equiparasse il vittoriato al quinario per la legge Clodia.

[39] Le monete di C. Cassio hanno per tipo dal dritto la testa di Roma e dietro di essa una secchietta; al rovescio la Libertà montata in biga in atto di ostentare il pileo frigio. Il ripostiglio della Riccia ne ha dato 68 tutte nuove. Ma il Mommsen l'ha posta nel quarto periodo (640-650) siccome evidentemente posteriori al 641, nel quale anno C. Cassio Longino intentò il processo contro le Vestali, al quale, a parer suo, allude la secchietta del diritto dietro la testa di Roma. Se ciò fosse, come spiegherebbesi la quasi totale mancanza nel ripostiglio di Riccia delle monete di questo periodo, non contandosi che tre soltanto fra i 28 zecchieri che nella classificazione cronologica del Mommsen-Blacas vi sono stati compresi, dove dei 31 monetieri del terzo periodo solo 8 ne mancano? Al quale argomento aggiunge peso il non essersi trovato il denaro comune di P. Licinio Nerva, proconsole della Sicilia all'anno 651, e vi si è trovato invece nuovo e ruspo un denaro di C. Servilio, stato ancor esso proconsole in Sicilia verso il 650, il quale è perciò creduto dal Mommsen essere stato soprastante alla zecca verso il 630. Inoltre i predetti denari del terzo periodo (620-640) nel tesoretto di Riccia si sono trovati copiosi in numero e nuovi e ruspi come quei di C. Cassio, e però assai vicini all'epoca del nascondimento. Che se dovessero abbassarsi di tempo e collocarsi fra il 640-650, sarebbe questo un grave imbarazzo, e a disbrigarsene assai più difficile, che il dare una spiegazione diversa alla secchietta del denaro di C. Cassio, che è il solo ostacolo ad abbattere; non riconoscendo in tal simbolo la sitella del giudizio contro le Vestali, ma quella del suffragio popolare nei septi. Il Mommsen evidentemente non aveva badato ancora a distinguere l'urna delle sorti dalla cista dei suffragi, quando assegnò il denaro di C. Cassio al terzo periodo e meglio alla fine di esso. Ma il duca di Blacas (pag. 347, n. 3) che se ne avvide trasportò quel denaro alla quinta classe, avvalendosi della interpretazione data dal Mommsen medesimo in una nota apposta dipoi a pag. 348, e di nuovo a pag. 504 sul denaro di Q. Cassio (680-704) col tipo di Vesta e al rovescio il tempio della dea, la sedia curule dei magistrati e la tavoletta dei voti colle lettere AC (*Absolvo*, *Condemno*). Or com'egli è certo che vi fu una volta distinzione fra le urne che servir dovevano a ripor

le tavolette nei giu lizi, e le urne che si adoperavano nei suffragi dei septi; così non è egualmente noto quando cominciarono ad usarsi le ciste, e neanche sappiamo che si fossero adoperate esclusivamente. Anzi che non vi si facesse differenza parmi il dimostri ad evidenza l'uso promiscuo di sitella e di cista che ne fanno gli scrittori; sopra il quale argomento scrisse il Wunder una dissertazione nella *Praef. Varr. lectionum* etc., p. 158 e segg.; e a noi basterà ricordare dopo le note parole di Livio 25, 3: *sitellaque allata est*, il frammento ciceroniano *pro Cornelio maiestatis reo*, conservatoci da Asconio, nel quale si leggono queste parole che certamente intender si debbono dei suffragi popolari: *Dum tabellae diribentur, dum sitella defertur, dum aequantur sortes, dum sortitio fit;* e il linguaggio medesimo tiene Cicerone nel libro I, 38 *De Nat. deor*. Ed è bene aggiungere che Plutarco (*in Tib. Graccho*) i vasi dei septi chiama ὑδρίαι: Καὶ τὸ δῆμον αὐτοῦ καλοῦντος ἐπὶ τὴν ψῆφον ἡρπάσθησαν ὑπὸ τῶν πλουσίων αἱ ὑδρίαι. A maggiore schiarimento convien inoltre sapere che le leggi tabellarie cominciarono a Roma al 614 colla legge Gabinia, e furono seguite dipoi al 617 dalla legge Cassia (*Cic. de Leg.*, III, 16). Facile parmi l'intendere che essendo allora in voga la sitella per le *tabellae* nelle sortizioni dei giudici, di questa dovettero far uso anche nelle sortizioni popolari ossia nei suffragi. Poscia vennero adoperate nei septi le ciste, una delle quali si vede espressa nel denaro di P. Licinio Nerva, stato proconsole della Sicilia nel 651; ma egli stampando quel tipo se ne servì per anticipazione, non essendosi ancora instituito il bullettino del voto nel 609 quando C. Licinio suo antenato trasportò il popolo dai comizî nei septi, al quale avvenimento egli allude nella rappresentanza del rovescio, secondo la dottrina e l'interpretazione del Mommsen. Ciò adunque dimostra che egli ha rappresentato la scena quale era a' suoi tempi, e nulla prova che la cista fosse in uso al 614. Le medesime considerazioni occorrono sopra la moneta di C. Cassio Longino triumviro, il quale sul dritto pose la testa di Vesta con dietro il vaso o sitella a due manichi, e sul rovescio un cittadino che depone nella cista la tavoletta colla leggenda V(*ti rogas*). Ma quando Q. Cassio fè rappresentare sul dritto dèlla sua moneta la testa della Libertà con epigrafe LIBERT e al rovescio il tempio di Vesta, la sedia curule, la sitella e la tavoletta colle lettere A C, secondo il mio intendimento, non una sola impresa espresse del suo antenato, ma due. Perocchè il Mommsen non so che cosa risponderebbe se gli domandassimo per qual motivo questo Quinto contemporaneo del triumviro Longino ometta del tutto la rimembranza della legge Cassia, o sia del suffragio popolare *per tabellam;* non essendo pel dotto numismatico, a quanto intravediamo, la rappresentanza della Libertà che un'allusione alla democrazia per piacere alla quale egli intentò il processo alle Vestali. Io penso invece

che la Libertà, quando è espressa sulla biga e allorchè se ne figura la sola testa, alluder debba al suffragio *per tabellam*, il che se non si ammette, ne seguirà che sulle monete dei Cassii non fu giammai significata la legge Cassia quantunque essenzialmente democratica, dove pur si vuole dal Mommsen che si rappresentò il processo delle Vestali intentato da C. Cassio *dans l'intérêt de la democratie*. E veramente che la sostanza di tal legge fosse la libertà del suffragio procacciata al popolo, è cosa per sè evidentissima, e Cicerone l'attesta in più luoghi, fra i quali piacemi citare il libro III *de Legibus*, c. 17, ove dice: Io concedo al popolo questa libertà; onde s'abbia il popolo la tavoletta quasi vindice della libertà predetta: *Libertatem istam largior populo ut.... habeat sane populus tabellam quasi vindicem libertatis;* e di più l'aringa *pro Plancio*, c. 6, ove si esprime in questi sensi medesimi chiamando il voto *per tabellam* gratissimo al popolo, perchè gli dà la libertà di fare tacitamente ciò che vuole e intende: *Populo grata est tabella quae frontes aperit hominum, mentes tegit, datque eam libertatem, ut quod velint faciant.* Non v'era adunque cosa che facesse tanto onore al tribuno Cassio nè tanto democratica quanto la proposta e l'accettazione di questa legge tabellaria, e però il monetiere che secondo le cose esposte esser deve il figlio di lui, altro non significò nè potè significare col tipo della Libertà, coll'idria o sitella, che la libertà dei suffragi per tal modo garantita.

[10] I sette denari nuovi e belli trovati nel tesoretto di Riccia dichiarano che furono emessi da quel Sesto che fu pretore al 631 e non dal figlio di lui; il piccol numero solo dimostra che all'epoca del nascondimento non erano molto diffusi.

[11] È dubbio se il *Quirin* alluda a quel Fabio che fu flamine quirinale dal 565 al 587, come pensa il Mommsen, ovvero, ciò che a me pare più verosimile, ricordi il C. Fabio Dorsone del quale si narra che essendo il Campidoglio assediato dai Galli, egli ne uscisse per sacrificare sul Quirinale passando per mezzo dei nemici; e questa è l'opinione del Cavedoni.

[12] Questo C. Servilio che ricorda nel tipo della moneta Marco Servilio Pulice Gemino, console del 552, in ventitrè duelli ferito e sempre vincitore, credesi dal Mommsen essere colui che fu proconsole in Sicilia verso il 650, e avrebbe regolato la zecca verso il 630; la qual sentenza è confermata dal nuovo ripostiglio. Noi quindi conteremo in questo denaro il più antico esempio di una leggenda indicativa del soggetto, avendo scritto sullo scudo dell'avo M(arcus). A lui egualmente si dovrà riferire fino a novella scoperta l'introduzione delle lettere indicative dei conii.

MONETE INEDITE

DELLE ZECCHE MINORI DEI GONZAGA

ESISTENTI NELLA RACCOLTA PAPADOPOLI

La famiglia Gonzaga fu tra le più illustri che governarono in Italia, allorquando il potere dai comuni passò violentemente nelle mani dei principi.

La sua storia avventurosa e guerriera non è meno interessante di quella degli Sforza, dei Visconti, dei d'Este e di tante altre illustri stirpi d'Italia. Essi pure tennero corti ricche e fastose, amarono le arti ed incoraggiarono le scienze, e, se le loro gesta non sono così popolari come quelle d'altre famiglie principesche dell'epoca, gli è che il romanziere vi trovò minor argomento per i suoi drammi, quantunque i Gonzaga non andassero esenti dai vizi e dalle colpe del loro tempo.

Numerosa e svariata è la serie di monete e medaglie dei Gonzaga, coniate tanto in Mantova quanto nei feudi posseduti dai rami cadetti della famiglia, sebbene questi non avessero sempre l'amore per la buona moneta che distinse la zecca di Mantova, e si occupassero spesso a falsificare quelle di altre città, come tanti principotti i cui possessi erano troppo piccoli per poter battere con vantaggio moneta propria legale.

Le zecche minori dei principi Gonzaga, più fortunate in ciò di quella del ramo primogenito, ebbero il vanto di essere illustrate dalla penna del dotto padre Ireneo Affò, e sono quindi tra le meglio conosciute d'Italia. Ciò valse a renderle predilette ai raccoglitori, particolarmente in oggi che con amore si cercano e studiano le imitazioni e le falsificazioni uscite dalle officine italiane. Già da altri diligenti illustratori furono fatte conoscere quelle monete che erano sfuggite alle intelligenti ricerche del Padre Affò. Il Promis nelle sue memorie sulle zecche italiane, il Kunz nella illustrazione del museo Bottacin, ed altri ancora pubblicarono quelle che esistevano nelle collezioni da loro dirette.

Da tali esempi incoraggiato io pure m'invogliai di far note in questo *Periodico* alcune monete delle zecche minori gonzaghesche ignorate finora, che esistono nella mia raccolta. Terrò conto talvolta anche di piccole varietà, le quali, se non sono per sè stesse molto interessanti, dimostrano però quanto grande fosse l'attività di quelle zecche, sebbene in oggi non sia tanto facile ritrovare i loro prodotti.

Castiglione delle Stiviere.

Incomincerò da una monetina inedita [1] del marchese *Ferrante,* il quale, dopo avere servito lungamente negli eserciti del re di Spagna, fu il primo a coniare moneta in Castiglione. Essa è di rame e dovrebbe essere un quattrino o sesino. I due esemplari che ne posseggo non sono troppo bene conservati, ma si completano l'un l'altro, e se ne potè trarre il disegno che si vede nella Tavola XI, n. 1.

[1] È una di quelle che il Kunz, nella rassegna del museo Bottacin, disse esistenti, quantunque non peranco pubblicate.

D.° Testa del marchese a sinistra

FER · GON · MAR · CAS ·

R.° Croce ancorata

✱ · IN · TE · DOMINE · SPE ·

Notisi la forma della croce, simile a quella che comparisce sul quattrino di Giulio Cesare, signore di Pomponesco, che riporterò più avanti.

Rodolfo successe al padre Ferrante nel dominio di Castiglione e, sebbene fratello di un santo, falsificò senza scrupolo le monete dei Papi, per cui gliene vennero processi e scomunica. Assai interessanti sono due imitazioni di quattrini pontifici, con santo Vigilio, affatto nuovo nella numismatica italiana. [1]

Una di tali monete porta sul dritto uno scudo con aquila, per imitazione del drago dei Boncompagni, arme di Gregorio XIII, che comparisce, fra altre monete di lui, in un consimile quattrino per Fano, (Tav. XI, n. 2).

· ROD · GON ·

sul rovescio ha un vescovo con mitra e pastorale e la iscrizione:

S · VIGILIV · PR · C̀ ·

L'altra ha uno scudo con fascia egualmente sormontato dalla tiara e dalle chiavi, e pari iscrizione, (Tav. XI, n. 3).

· ROD · GON ·

nel rovescio reca lo stesso santo vescovo e le parole:

SANTUS VIGILII ·

[1] Due furono i santi vescovi di tal nome, in Italia. Il primo resse la chiesa di Trento e morì circa il 1400; l'altro fu antiste di

Delle imitazioni operate in Castiglione dei quattrini di Bologna, detti *Chiavarini*, simili a quelli falsificati a Desana, Frinco e Novellara, citati dal Kunz ma non disegnati, quattro io ne possedo, uguali nel disegno, ma colle seguenti varianti:

1.ª D.° · P · BONOR · CA · (Tav. XI, n. 4).
R.° · S · PETRVS ·

2.ª D.° ^ P ^ BONORV ^ C ^
R.° SANT PETRVS ^

3.ª D.° ^ P ^ BONORV ^ C ^ (Tav. XI, n. 5).
R.° ^ SAN PETRVS ^

4.ª D.° ^ P ^ BONORV ^ C ^
R.° S · PETRVS

Altra moneta interessante e nuova mi venne fatto di trovare in questi ultimi tempi. Essa è una spudorata imitazione dei quarti di Savoja di Carlo II, Emanuele Filiberto, e più precisamente di quelli di Carlo Emanuele I, nella quale il motto FERT è sostituito dal nome abbreviato della zecca CAST. Nel rovescio la croce di S. Maurizio è circondata dalle parole CRVX CRIS RED NOS, (*Crux Christi redemptio nostra*). Sventuratamente la moneta è guasta precisamente nel punto in cui dovrebbe essere il nome di chi la fece battere, non potendovisi leggere che:

..........GON · MAR · A · S · R · I (Tav. XI, n. 6).

Credo che tale monetina sia di Rodolfo che regnò nello stesso tempo di Carlo Emanuele e si dedicò specialmente

Brescia sul principio del secolo VI. Per ragione di luogo credo abbiasi voluto raffigurare su queste monete il secondo, che ebbe culto speciale in Brescia ed in vasta zona intorno, come lo dimostra la esistenza di due borgate che da esso presero il nome: la prima allo sbocco della Valtrompia, presso il Mella, l'altra poco lontano da Castiglione stessa, sulla via che conduce a Medole.

alla falsificazione, ma potrebbe essere anche dei primi anni di Francesco, che non ebbe il titolo di principe se non nel 1608.

Francesco successe al fratello Rodolfo e sotto di lui, come dissi, Castiglione divenne a principato e Medole marchesato. Di lui possedo una sola moneta inedita ed è la metà del sesino riportato dal padre Affò (Zanetti, vol. III, pag. 200, tav. XII, n. 7), affatto simile all'intero e soltanto proporzionalmente minore di diametro e di peso.

D.° Monogramma formato delle lettere F e G, sormontato da corona, (Tav. XI, n. 7).

PRINC * CASTILLIONIS * EC *

R.° Cane rampante colle due staffe nel campo

FIDES * INCORRVPTA *

Il regno di *Ferdinando I* è rappresentato nella mia raccolta da parecchi pezzi, tutti già conosciuti e citati dall'Affò, taluno con qualche piccola varietà. Di queste bastimi notare un sesino (Zanetti, Tom. III, pag. 208, tavola XIII, n. 29), sul quale, per la fretta o l'imperizia dello zecchiere, leggesi:

SESIN
S · V
CASTI

Possedo ancora una monetina, sventuratamente assai guasta e rotta, che nel diritto ha lo stemma Gonzaga e l'iscrizione:

· FERDINA.........

sul rovescio un santo in piedi e

..........PETRUS ·

Dal nome del santo protettore e dall'aspetto della moneta stessa (vedi Tav. XI, n. 8), io credo poterla attribuire a questo principe ed a questa zecca, tanto feconda in monete di simil genere. [1]

Con ciò chiuderò le mie osservazioni sulla zecca di Castiglione, nulla avendo di nuovo, di qualche importanza, dei due ultimi principi Carlo e Ferdinando II.

SOLFERINO.

Parecchie monete io possedo di questo piccolo castello oggi diventato tanto celebre. Due sono inedite, oltre a qualche varietà di poco momento, di cui è inutile parlare. La prima è una imitazione del quattrino di Mantova, ed il sole, stemma di Solferino, vi è usato invece della nota impresa dei duchi di Mantova.

D.° Testa di Carlo Gonzaga:

CAR : GON : D : G : P : S : R : I (Tav. XI, n. 9).

R.° Sole raggiante:

DOMINVS : SOLFERINI :

La seconda è una imitazione dei *vitalini* di Parma, falsificati anche in Castiglione [2] e porta sul diritto uno scudo nel quale è inquartato lo spino dei Malaspina, arme della madre del principe Carlo, Marcella Malaspina, e nel mezzo il sole di Solferino. Dell'iscrizione non si legge, per la cattiva conservazione, se non D · G · (*Dei gratia*), lettere che dovevano essere precedute dal nome del principe. Sul rovescio evvi una testa nimbata di santo e le parole

......VS · PROTEC · SVL (Tav. XI, n. 10).

[1] Tale attribuzione trovasi poi maggiormente confermata da un esemplare alcun poco differente, serbato nel museo Bottacin, sul quale appariscono intere le leggende: FER . GON, e S . PETRVS . P . CAS.

[2] KUNZ, museo Bottacin, pag. 53.

Non so indovinare quale santo abbiasi voluto raffigurare su questa monetina, chè a s. Carlo, nominale del principe, male si attagliano la barba ed il guerresco arnese, e questo e l'assenza della mitra fanno respingere anche s. Nicolò, protettore di Solferino. Farà duopo aspettare altro più integro esemplare.

SABBIONETA.

Vespasiano Gonzaga, figlio di Luigi e di Isabella Colonna, fu il vero fondatore di Sabbioneta. Dove non era che un castello, in sito quasi deserto, egli fabbricò una piccola città bella e fortificata, che durante il lungo suo regno fu centro di scienze e di lettere, e vi impiantò una zecca ch'ebbe vita non lunga ma onorata.

Di questo illustre principe, che fece innalzare il suo staterello, prima a marchesato, poi a principato e finalmente a ducato, ho qualche varietà di poco momento fra cui solo si distingue una monetina di lega, simile a quella descritta dall'Affò sotto il n. 5, pag. 134.

Essa differisce per i titoli dati al sovrano, ed appartiene alla quarta epoca del suo dominio, cioè dopo il 1577, quando Sabbioneta fu eretta in ducato (Tav. XI, n. 11).

D.° Testa

VESP · PRIN · ET COMES ·

R.° Corona aperta

DVX · MARCHIO · COMES

POMPONESCO.

Anche di questa zecca, tenuta aperta da un solo principe e per pochi anni, posso far conoscere una moneta inedita, con un santo nuovo per essa.

D.° Croce ancorata

* IVL · CÆSAR · G · M · S · I (Tav. XI, n. 12).

R.° Santo con palma e libro

S · IANVÁRIVS

In altro mio esemplare di tale moneta leggesi nel diritto:

* IVL · CÆSAR · G · M · S · R · I

La croce impressa su tale quattrino dovrebbe essere la stessa che scorgesi sopra una delle dieci bandiere del ducatone di questo principe, arme di qualche suo feudo che l'Affò non disse quale fosse, e pella quale lo Zanetti rimandò alle *armi gentilizie* del Paradisi.

Altra varietà di poca importanza possedo del quattrino segnato sotto il n. 6, tav. VIII, pag. 163, del sullodato autore. La mia moneta, di buonissima conservazione, ha il ritratto del principe con collare e vestito alla spagnuola come il n. 5, invece di avere il collo nudo ed il paludamento come quello citato al n. 6, di cui invece ha l'iscrizione.

BOZZOLO.

Di *Giulio Cesare,* divenuto padrone di Bozzolo, il Kunz pubblicò un quattrino collo stemma Del Balzo che aveva il diritto di quello descritto dal ch. Affò al n. 6, tav. IX, pag. 167, ed il rovescio del n. 4 dello stesso autore. Io pure ne presento uno della mia raccolta, che allo stesso diritto unisce il rovescio del n. 3 dell'Affò. La differenza questa volta consiste soltanto nella forma dello scudo, ed è perciò il mio quattrino una varietà di quello descritto dal Kunz; vedi Tav. XII, n. 13.

Scipione, successore di Giulio Cesare, fu il principe che più a lungo regnò su Bozzolo e vi coniò molte monete,

dapprima col titolo di principe di Bozzolo, indi anche con quello di duca di Sabbioneta, di cui ebbe bensì l'investitura, ma non potè mai ottenere il possesso.

Il padre Affò menziona a pag. 174 un tallero di questo principe, di cui però non riporta il disegno non avendolo mai veduto. Io sono più fortunato di lui, perchè lo posseggo perfettamente eguale nel tipo al descritto, ma con qualche differenza nelle iscrizioni, che sono le seguenti:

D.° SCIP · G · DVX · SAB · S · R · I · BOZ · PRI · D · LIR · 3
R.° · VICIT · LEO · DETRIBV · IVDA · 16✿59 (Tav. XII, n. 14)

Con questa moneta vollesi contraffare un tallero brabantesco, e perciò il leone rampante vi si accompagnò da una iscrizione, che per così dire lo giustificasse. Uguale pensiero di coonestare la falsificazione in un metallo sì vile (perchè di lega, ma con pochissimo argento) ebbesi forse nell'assegnargli un valore di lire tre in moneta probabilmente di Bozzolo.

Anche la moneta descritta in nota dallo Zanetti (pag. 174, nota 180) è senza dubbio della stessa mistura, sebbene egli dica che sia di rame, ed il valore di quaranta bolognini vi è dato collo stesso intendimento. Essa è pure assai verosimilmente di Bozzolo, ed ebbe il solito suo accorgimento lo Zanetti nel porla colà, giacchè tanto l'indicazione di lire tre, quanto quella di bolognini quaranta, sopprimendo ogni indizio della zecca, furono probabilmente varianti introdotte dopo che in Modena fu proibito questo tallero, dichiarandolo falso, come si legge nello stesso autore, alla nota 181.

Altra moneta dice lo Zanetti (vol. III, pag. 175, nota 184), dovrebbe esservi di Bozzolo, citata in una tariffa di Milano colle parole: *Denaro di Pozzolo con cavallo alato da soldi quattro*, ma trovata assai inferiore secondo assaggio fattone in Milano. Ella era al certo la moneta seguente, della quale

conservo due esemplari, parziale imitazione di certi cavallotti anonimi di Correggio, da sei soldi:

D.° Figura di santa colla palma nella sinistra ed ai piedi la ruota, cioè santa Caterina, la cui immagine comparisce sopra altro pezzo da trenta soldi, di questa zecca, edito dall'esimio comm. D. Promis.

* · AD · MONTEM · DUC · NOS · (Tav. XII, n. 15).

R.° Cavallo alato

* · IN · ACCESSIBILE · NIHIL ·

NOVELLARA.

Dei quattrini anonimi di questa zecca, battuti ad imitazione dei lucchesi, posseggo le seguenti varietà:

D.° 6L1 LAVS · E · PROT NOVE · (Tav. XII, n. 16).
R.° SANCTVS · VVLTVS ·

D.° 6L1 ET · NOVEL · PROT ·
R.° VNICA · SPES · E · SALVS

D.° 6L... E · NOVEL · PROTEC ·
R.° SPES · E · SALVVNICA ·

D.° 6L1 LAVS E PROT NOVE (Tav. XII, n. 17).
R.° DEI · ED..... S... EL

Forse quest'ultimo è lo stesso quattrino recato dal Kunz nel museo Bottacin, ma io non saprei indovinare il senso della sua leggenda. D'altronde conviene riflettere che in tali contraffazioni la mala fede dei capi andava di pari passo colla imperizia ed ignoranza degli artefici, e ne risultavano quindi sovente prodotti più atti a confondere che a condurre sulla buona via, ciocchè corrispondeva perfettamente alle mire dei falsificatori.

GUASTALLA.

Parecchie monete esistono nella mia raccolta di *Ferdinando II* Signore, poi Duca di Guastalla.

Sorpassando alcune varietà di poco conto, piacemi recare due talleri della seconda epoca, coll'anno 1619, che differiscono in parte da quello descritto dall'Affò a pag. 67 e disegnato nella tav. III, n. 35.

Ecco il primo:

D.° Testa a destra del principe in armatura con manto, collare e toson d'oro; sotto al busto il monogramma di Luca Xell, incisore, entro un cerchio, ed una piccola B dappresso. Nel campo, l'anno 1619.

❀ : FERDINANDVS : GONZ : CAESARIS : FILIVS (Tav. XII, n. 18).

R.° Arme coronata cinta dal collare del Tosone. Tra le foglie della corona una piccola B.

MELFI : PRINC ❀ : GVA : COMES : ❀ : ·

Il secondo poco dissimile dal precedente:

D.° Busto a destra con collare e toson d'oro, il manto è rialzato sulla spalla e lascia vedere l'armatura assai ricca e cesellata. Sotto il busto una piccola A. L'iscrizione comincia sotto il busto, ed il principio di essa è diviso dalla fine dal solito monogramma di Xell, fra due fiori. Nel campo, l'anno 1619.

FERDINANDVS · GONZAGA · CÆSARIS · FIL ·

R.° Arme come nel precedente, senza la B sulla Corona (Tav. XII, n. 19).

MELFICTI · PRINCEPS GUASTALLÆ · COMES

Io possedo pure un tallero ed il testone descritto dallo Zanetti a pag. 470 e 471, monete ch'egli non vide ma tolse da un libro stampato in Anversa. Il primo è perfettamente uguale al riportato; il secondo presenta qualche varietà che si può rilevare meglio dal disegno (Tav. XII, n. 20) che dalla seguente descrizione:

D.° Aquila bicipite coronata

FERD : GON : MELFI : PRINC : GVASTAL . D

R.° Busto di santo con mitra e pastorale

· S : CAROL · BOR · AR · MED ·

nell'esergo l'anno 1619 framezzato dal monogramma di Luca Xell.

Venezia, agosto 1873.

NICOLÒ PAPADOPOLI.

APPENDICE

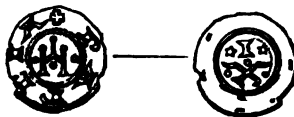
ALLE AGGIUNTE ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA

DEL PADRE IRENEO AFFÒ

Si stava stampando il terzo libro di queste *Aggiunte* quando venni a conoscere una monetina del secolo XIV ed un mezzo ducatone del duca Odoardo, sì l'una che l'altro inediti della nostra zecca. E nel tempo stesso vennero a mia notizia alcuni documenti, uno de'quali inedito, sguardanti la detta zecca dal 1587 al 1596. Non potendo ordinare nè quelle nè questi al loro posto, nè sapendo rattenermi dal pubblicarli ne ho fatto soggetto della presente *Appendice* la quale dovrà collegarsi a quanto scrivemmo nelle già stampate *Aggiunte*.

La monetina mi fu fatta conoscere dall'egregio sig. cavalier Camillo Brambilla dotto numismatico, che ne è il possessore; il ducatone ora trovasi nel nostro Museo di antichità; ebbi notizia dei documenti dal ch. prof. Ronchini che li scoperse, alcuni in questo Archivio di Stato da lui tanto saggiamente diretto, altri in varie carte concernenti la zecca parmigiana, le quali, già possedute dal conte Giuseppe Toccoli, che fu Delegato alla nostra zecca dal duca Ferdinando di Borbone, passarono non ha guari nel detto archivio per dono cortese dell'ultimo erede delle sostanze dei Toccoli.

Quantunque il prelodato professore abbia già reso di pubblica ragione parte di siffatti documenti in una dotta scrittura stampata negli *Atti e Memorie* delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi (Vol. VI, pag. 489), ed in estratto in questo stesso *Periodico* (Vol. V, pag. 207), non ho saputo, come diceva, rattenermi dal far conoscere il documento inedito e dallo stampar di nuovo i già noti; quello perchè sconosciuto all'Affò, questi per non obbligare il lettore nummofilo a cercarli in altre carte non legate alla storia della nostra zecca.

Daremo da prima la descrizione delle già nominate monete incominciando dalla più antica, della quale porgiamo qui il disegno eseguito dal prestante numismatico e disegnatore sig. Carlo Kunz.

Il diritto rappresenta una porta di città ad arco depresso munita di tre torri; pel campo tre globetti sparsi entro un circolo di granitura; all'intorno ✠ PARMA, entro altro circolo simile. Semplice è il rovescio non mostrando che un I fra due piccole stelle, e sotto una croce mal fatta *decussata*, il tutto contornato da un circolo di granitura. È del diametro di 14 millimetri, sottilissima, del peso di grammi 0,140, ben conservata, e mostra di avere poco più di mezz'oncia d'argento per libbra. Noto, apparir singolare la forma del M, e del R eguale al P.

Non è facile dire da chi fu fatta coniare questa monetuccia. Credo però che non si scostasse dal vero il prenominato cav. Brambilla quando in una sua lettera a me diretta mostrava d'inclinare a crederla « quella *debilis et*

frivola moneta, che Rolando de Rossi vicario di Giovanni re di Boemia fece stampare dopo l'ottobre del 1333 » (come è cenno nel Libro I, Cap. IV delle mie *Aggiunte alla Zecca e Moneta parmigiana* stampate nel Vol. II, pag. 25 di questo *Periodico*). Ed avvisava che « quella lettera I che campeggia in una faccia della monetina fosse la iniziale di *Iohannes* ». Ma non arrischiava dir verbo su la croce sottoposta di forma insolita nelle monete parmensi.

Non intendo io già di darne la spiegazione, mi farò soltanto a proporne una con qualche timore di andare errato, e col fermo pensiero di ritirarla al conoscerne una migliore.

I tipi di questa moneta mi sembrano in opposizione fra loro, poichè quelli del ritto accennano (se il mio giudizio non mi falla) ad un partito, quelli del rovescio ad un altro; onde cercherò di conoscere i motivi di tale disaccordo, che mi pare risultamento di un pensiero dell'autore della moneta stessa.

Sono d'avviso che il tipo della porta di città sia un segno del partito ghibellino, almeno fra noi; perciocchè è una evidente imitazione di quello che sta impresso nei denari dei re Filippo ed Ottone e dell'imperatore Federico II, (Affò, *Zecca di Parma*, pag. 31 e seg. tav. I, n. 2-7), e che vedesi ripetuto nella monetuccia di Bernabò Visconti (*Periodico*, Vol. II, pag. 69, tav. I, n. 10) coniata intanto che avversava il Papa. Ma il re Giovanni seguiva il partito guelfo, infatti troviamo la croce nel suo ben conosciuto *Mezzano* (Affò, *loc. cit.*, pag. 66, tav. I, n. 12). Il vicario di lui Rolando Rossi doveva perciò seguire lo stesso partito; ma i Parmigiani tenevano piuttosto per lo impero, ond'è che non volendo per avventura il Rossi apertamente manifestare che la monetuccia in discorso fosse battuta per ordine di re Giovanni (il quale mal contento aveva già abbandonata Parma e l'Italia), e credendo d'illudere il popolo non pose che la iniziale del nome del re, e per velare vie

più il suo partito diede alla croce sottoposta quasi la forma della lettera X finale della parola REX come vedesi nei denari sopra citati di Filippo e di Ottone. Così questi velati tipi ed il peso della moneta (di gr. 0,140) avrebbero dato piena ragione al cronista di chiamarla *debilis et frivola,* perciocchè pesa meno del *Mezzano* già noto di gr. 0,440, e anche meno della metà del *Mezzano* stesso talchè codesta monetuccia, anche per la maniera insolita del lavoro, fu male accolta dal popolo che preferiva i *Mezzani antichi* perchè migliori (*Cronica parmensis*, pag. 286. Parma 1858, tip. Fiaccadori), perciò, poco dopo distrutta, divenne rarissima, come accadde al denaro *impiccolito* del podestà Giberto da Gente (*Periodico*, Vol. II, pag. 17).

Mi resta a dire che il ch. possessore cav. Brambilla nel mandarmi con gentilezza senza pari la monetina di cui parliamo mi avverte « ch'ella fu già pubblicata dal Mader (*Kritische Beyträge zur Münzkunde des mittelalters,* T. III, pag. 66, tav. IX, n. 70) dandone una infelicissima incisione colla sola indicazione di *Obolo* appartenente a Parma del peso di grani 4 e mezzo ».

Poche parole basteranno a dare notizia della seconda moneta inedita sopra citata, cioè del *Mezzo ducatone* d'argento di Odoardo Farnese del 1626. Il nostro Autore (Affò, *Zecca di Parma,* pag. 254) teneva per fermo che Agostino Aguani, a cui era stata afflttata la zecca due anni prima, ne avesse dovuto coniare, perciocchè ne teneva obbligo impostogli dal suo contratto (*loc. cit.,* pag. 248); ma non ne potè trovare nè in Parma nè fuori.

Ben conosciuti sono i tipi di questo *Mezzo ducatone* (*loc. cit.,* tav. X e XI), da un lato mostrano il busto del duca; dall'altro la Beata Vergine seduta di fronte col divino Infante sulle ginocchia che sta poppando. Due angioletti librantesi sull'ali tengono una corona sopra il capo della Vergine. Siffatta immagine è detta della *Madonna della Steccata,* perchè si venera nella chiesa che ne porta il nome.

L'anno e le iniziali dello zecchiere A . A (Agostino Aguani) veggonsi nell'esergo.

L'argento ha di fino once 11 per libbra, di diametro 36 millimetri, di peso grammi 15,60 ed è ben conservata. La sua rarità è problematica, e non mi pare dover perder tempo in congetture, le quali non possono tornare che incerte ed inutili; dirò solo che le altre monete del duca Odoardo sono comuni.

Ora ci faremo a pubblicare il documento inedito che già fin da principio di questa appendice accennammo, esso comprende i capitoli stabiliti a dì 5 ottobre del 1587 dai Maestri delle entrate del duca Alessandro Farnese, i quali danno in affitto, per cinque anni, la zecca di Parma a mastro Lelio Scaioli reggiano. Ma innanzi debbo notare che siccome parecchi di tali Capitoli sono identici a quelli già noti (Affò, *Zecca di Parma*, pag. 181), che per affitto della stessa zecca furono fatti dal presidente e dai mastri delle entrate del duca Ottavio nel 1573 con Pellegrino Carretta, così noi non pubblicheremo che quelli i quali sono affatto diversi ed inediti, mantenendo l'ortografia dell'originale.

1.° Il primo capitolo dello Scaioli e quello del Carretta sono identici fra loro.

2.° Così i secondi, se non che nello Scaioli è omesso che i signori della Camera faranno pagare al mastro di zecca (il Carreta) ogni anno scudi *sessanta* d'oro per fitto della casa.

3.° E similmente i terzi; i seguenti sono inediti.

4.° Che detto Mastro di ceccha (lo Scaioli) sia tenuto et obligato fabricare ogni anno durante la presente locatione scudi dodeci milla in tanti ducatoni d'argento secondo le stampe gli saranno date dalli ministri di S. A. Quali ducatoni siano et debbano essere della medesima liga, bontà et giusto peso, che sono li ducatoni d'argento di Milano che hora sono di valuta di lire 6, soldi 18 moneta

di Parma, per ciascuno ducatone, et sono in bontà secondo il saggio fatto di onze undici et den. otto, netti dal rimedio nel levare di ceccha et sono in numero dieci et terzi duoi per ogni libra al peso dell'argento della città di Parma, et ciascuno ducatone peserà den. 27. gr. — e detto peso di Parma, et in tutto conforme al calculo in ciò del Mro M. Alberti Pino, perito, con intervento et participazione di quali si sono stabiliti li presenti capitoli. Et ritrovandosi manco in peso o in bontà siano tagliati per detti commissarij et deputati alla presentia di detti officiali.

5.° Che detto Mro di ceccha sia tenuto et obbligato fabricare agn'anno durando la presente locatione, scudi dodici milla in tanti mezzi ducatoni d'argento della valuta del mezzo ducatone d'argento di Milano, secondo le stampe che gli saranno date come di s.a, quali siano a ragguaglio della bontà suddetta del ducatone, et habbiano da essere in numero 21 1[3 per ogni libra al peso del argento di Parma come di sopra, et ciascuno mezzo ducatone peserà denari 13 1[2 et come in detto calcolo.

6.° Che parimente esso Mro di ceccha sia obbligato fabricare ogni anno durando la presente locatione scudi sei mila in tanti quarti di ducatone d'argento alla valuta del quarto di ducatone d'argento di Milano sodetto secondo le stampe da consegnarsegli come di sopra quali siano a ragguaglio della medesima bontà che è esso ducatone di Milano, et habbino da essere in numero di 42, 2[3 per ogni libra al peso del argento di Parma come di sopra, et ciascuno quarto debba pesare denari 6 3[4 et come in esso calcolo.

7.° Che esso Mro di ceccha sia tenuto fabricare monete da soldi dieci, et da soldi venti, di valuta a ragguaglio della valuta del ducatone sudetto, secondo le stampe da esserli date ut supra, per la somma di scudi cinque milla l'anno durando essa locatione dechiarando però che in dette monete habbia da essere tanto argento sul fino, quanto ha da essere nelle monete del ducatone, mezzo du-

catone, et quarto di ducatone, a proportione come di sopra, et delli denari sodetti, da soldi venti, ne vano la libra n. 64, sol. 3, den. 6, al peso dell'argento sodetto, et ciascuno pesa den. 4, gr. 11 1[2. Et delli Giulii da sol. 10 ne vano la libra ut s.ª n, 128, sol. 7 et pesa ciascuno giulio den. 2, gr. 5 3[4 nel levarsi di ceccha. In oltre venendo la Camera in parere di far battere delli cavallotti da den. 6 l'uno moneta di Parma, et così battendone esso cecchero nella detta ceccha, dovranno essere in bontà d'on. 6 con 2 den. di rimedio et levati di ceccha siano on. 5 den. 22 per libra al peso del argento di Parma, et ne andarano la libra ut s.ª n. 133 et 3[4 et peseranno l'uno den. 2, gr. 3 1[2.

8.° Questo capitolo dello Scaioli è simile al corrispondente del Carretta, fuorchè quello doveva battere ogni anno scudi 35 m , mentre questo teneva obbligo di coniarne cinquanta mila.

9.° Et in oltre possa esso mastro di ceccha battere quella maggior quantità delle sopra scritte sorti di monete gli parerà servando sempre la bontà peso et numero detti di sopra.

10.° Che detto mastro di ceccha possa fare in tutta la presente locatione per scudi tre milla di parpagliole da soldi 2 den. 6 l'una per una volta sola, su quelle stampe gli saranno consegnate come di sopra, quale siano in bontà di onze quattro con den. duoi di rimedio, et à levarsi di ceccha siano in bontà di onze 3, et den. 22. Et saranno per ogni libra n. 219 3[4 al peso come di sopra, et peseranno l'una den. 1, gr. 7, piccioli 10. Le quali debbano essere ben bianchite et tonde.

11.° Che parimente sia lecito a detto M^ro di ceccha per una sol volta in tutta la detta locatione battere per scudi dua milla di soldi, da quattro quattrini l'uno quali teneranno in bontà onze tre per libra, con den. 2 di rimedio, et si levaranno di ceccha a onze duo, den. 22, et saranno in n. 432 per libra, al peso sudetto et come in esso calcolo.

12.° Sia ancora in facoltà di esso M^{ro} di ceccha battere per una sol volta in detta locatione come di sopra scudi mille di sesini, li quali teneranno di fino onze una den. sei, con dinari duoi di rimedio, et si leveranno di ceccha a onze una den. 4 per libra ut s.^{a} et n'anderanno la libra n. 420, et valeranno den. 6 l'uno, et come in esso calcolo.

13.° Possa anchora detto mastro di ceccha battere per una sol volta in detta locatione come di sopra scudi cinquecento di quatrini, quali teneranno di fino onze una per libra, et si leveranno di ceccha a den. 22 et saranno n. 715 per libra et valeranno den. 3 per ciascuno et come in esso calcolo.

Et mancando le soprascritte sorti di monete in peso o in bontà de' sopra espressi, subito siano guaste.

14.° Che non possa essere differenza tra uno ducatone et l'altro, et da uno mezzo ducatone all'altro, e da un quarto all'altro più di duoi grani in peso; et il medemo si osservi nelle monete da sol. 20, e da sol. 10, et nelle parpagliole et ritrovandosi altrimente che subito sieno guaste alle spese di esso ceccbero.

I Capitoli 15, 16, 17 e 18 sono simili ai corrispondenti paragrafi della locazione Carretta (Affò, *loc. cit.,* pag. 184).

19.° Che in evento che Milano abassasse la liga et bontà, o sminuisse il peso del ducatone di più di quello batte la sua ceccha di presente, o, perchè l'argento crescesse di prezzo, o, per qualsivoglia altra causa. Non possa però esso M^{ro} di ceccha sminuire la liga et bontà ne meno il peso del ducatone et altre monete da farsi per esso, come di sopra, sia nondimeno in facoltà di detto M^{ro} di ceccha in quel caso tralasciare detta impresa della ceccha, ne battere più monete; salvo però che parendo alla Camera dargli licenza di poter battere et ridurre le dette monete alla liga bontà et peso di quelle di Milano, sia tenuto esso M^{ro} di ceccha perseverare in detta impresa. Et il medemo si osservi se Milano crescesse la liga, et bontà over peso delle

sue monete, o perchè l'argento callasse di prezzo, o, per altra causa.

20.° Che ogni volta quando le monete che si fabricaranno in detta ceccha di Parma non havessero il corso in essa città di Parma et suo territorio, per il prezzo che saranno fatte. Che detto cecchero, non sia tenuto fabricarne più di tal sorte. Ne meno possa fabricarne senza licenza de' SS^ri Camerari.

21.° Questo Capitolo è copiato da un di quelli della locatione Carretta.

22.° Che oro, o, argento sia di che sorte si voglia, come brusato, argento foso, monete da rompere o argento in piastra, o in verzella, non possa essere portato fuori della città senza licenza delli SS^ri della Camera et del Cecchero, eccetto che per transito, sotto pena della perdita di esso.

23.° Copiato come il precedente n. 21 della locazione Carretta.

24.° Simile al paragrafo corrispondente nella ora detta locazione.

25.° Anche questo paragrafo è simile allo stesso numero del contratto d'affltto del Carretta, colla sola differenza che in quello dello Scaioli è dato al Duca il titolo di Altezza, mentre che in quello del Carretta, il Duca si contentò di essere chiamato Eccellenza.

26.° Questo lungo Capitolo corrisponde perfettamente al paragrafo 19 del contratto Carretta.

27.° Che per poter attendere assiduamente così il giorno come la notte al servizio di detta impresa, et per honoranza di essa et per sicurezza et scorta così della persona et robba di esso cecchero, come delli altri che lavoraranno, o, altramente s'impiegaranno nel servitio di detta ceccha possino esso cecchero et altri sodetti portare l'armi solite et non proibite portarsi communamente da Parmiggiani; et anco andare la notte senza la soggettione di potar il lume, etiam con la scorta delle loro armi, pur che non

siano proibite come s.ª dando però a tempi debiti la lista d'essi operarii et altri che serviranno a detta ceccha, in Camera acciò se gli possa far passare la licenza come si fa ai datiari.

28.° Che detto Mro di ceccha per maggior sicurezza sia tenuto dare idonea sicurtà in Parma per la somma di scudi 3000 d'oro, come così promette, et sin hora offerisce et nomina il Mag.co sig. Sigismondo Zobboli, m. Galeazzo Saliti, m. Francesco Biondi, m. La Baro della Barona et m. Francesco Malvezzi tutti cittadini ed habitanti in questa Città per d.ª sicurtà. Con promessa che in termine d'otto giorni prossimi farà che ciascuno di essi, per la rata di tutta la detta somma, che sarà di scudi 600 d'oro si obbligaranno con lui principalmente et in solido, per pubblico instromento giurato, con obligatione de beni, et in forma di Camera, affinchè la Camera et altri restino cauti, et a essi possino havere regresso, come a principali debitori, persino a detta somma di quanto haveremmo a fare con esso Cecchiero per conto di essa Ceccha et dependenti da quella.

Capitoli della Ceccha di Parma.

Prima si fara uno scudo d'oro, che sia di bontà di den. 32 per on., et ne va alla lib. n. 103, hanno da pesare l'uno den. 3, gr. 19, *picilli* 2 1[2.

Si farà un ducatone che sia di bontà di on. 11, den. 8 per lib.ª ne ha da andare alla lib.ª delli ducatoni 10 2[3, hanno da pesare l'uno den. 27.

Si farà un meggio ducatone che sia di bontà di on. 11, den. 8, per lib.ª ne ha da andare alla lib.ª n. 21 1[3 hanno da pesare l'uno den. 13 1[2.

Si farà una moneta da soldi venti l'una di bontà di on. 9, den. 10 per lib.ª con duoi denari di rimedio ne

hanno da andare alla lib.ª n. 64 e sol. 3, den. 6 per lib.ª hanno da pesare l'una den. 4, gr. 11 1[2.

Si farà una moneta da soldi dieci l'una, che sarà di bontà di on. 9, den. 30 per lib.ª co' duoi den.ri di rimedio, ne ha d'andare alla lib.ª n. 129 hanno da pesare l'una den. 2, gr. 5 3[4.

Si farà una moneta da soldi 6 l'una, a bontà di on. 6 per lib.ª ne ha da andare alla libra n. 133 3[4 hanno da pesare l'una den. 2, grani 3 1[2.

Si farà una moneta da soldi duoi, den. sei l'una di bontà di on. 4 per lib.ª con duoi danari di rimedio ne ha da andare alla lib.ª n. 219 3[4 hanno da pesare l'una den. 1, gr. 7, *picilli* 10 1[3.

Si farà una moneta da quattrini quattro, che sarà uno soldo di bontà di on. 3 per lib.ª con duoi dinari di rimedio, ne ha da andare alla libra n. 432.

Si farà un sesino di bontà di on. 1 den. 6 per lib.ª con duoi denari di rimedio, ne ha da andare alla libra n. 420.

Si farà un quattrino che sia di bontà di on. 1 per lib.ª con duoi dinari di rimedio ne ha da andare alla libra n. 715.

Questi capitoli rimasero, come toccammo, sconosciuti all'Affò il quale ne era scontento, poichè *tale difetto,* ci diceva, *ci lascia in molta oscurità.* Ma, se non andiamo illusi, a noi non pare che abbiano portato gran luce intorno il nostro argomento; poichè nè differenza notevole incontriamo, a fronte dei precedenti capitoli, nella bontà de' metalli, nel peso e valore delle monete, nell'andamento amministrativo della zecca.

La sola parola *picilli* ci è venuta nuova, la quale, come si vede negli ultimi capitoli, serve ad accennare con maggior precisione il peso delle monete, corrispondendo ad una suddivisione del *grano.* E noterò sfuggevolmente che non vennero coniate, o almeno non giunsero sino a noi le seguenti monete, indicate ne' detti capitoli, cioè lo *scudo*

d'oro, le monete da *soldi dieci,* da *soldi due* e da ***quattrini quattro.*** Ma invece dello *scudo d'oro,* che era andato in disuso (Affò, *Zecca di Parma,* pag. 199), fu battuta una ***doppia,*** che abbiamo già pubblicata, perchè inedita. Credetti che l'intagliatore di questa moneta fosse ***Paolo Scarpa,*** ma caddi in errore (*Periodico,* vol. III, pag. 88). Non conosceva allora il rogito Saccardi (*Camerale,* vol. 228), che dichiara lo Scarpa conduttore nella nostra zecca nel 1596, e quindi non potè coniare questa *doppia* che dopo la morte del duca Alessandro.

Di maggiore importanza dei su recati capitoli è certamente per noi l'altra scoperta fatta dal prelodato cavalier prof. Ronchini della persona che assunse l'incarico d'intagliare i ponzoni ed i conî allo Scaioli. Imperciocchè quantunque Smeraldo Smeraldi, nato a Parma nel 1553, fosse già conosciuto dai nostri storici e come matematico eccellente, valente architetto, ingegnere riputatissimo, perito disegnatore a penna di ornato e di figura, pure niuno seppe dire che tale versatile ingegno si applicò eziandio nell'arte dell'orefice, è più ancora in quella dello intagliare punzoni e conî. Imparò la prima di dette arti da Giannalberto Pini abile orafo, e forse della seconda gli furono maestri i fratelli Bonzagni espertissimi intagliatori di medaglie. L'Affò, il Pezzana, lo Scarabelli, diligenti indagatori delle vite di chi onorò la loro patria, non ne fecero cenno. Il chiarissimo Ronchini riempì tale lacuna in modo degno di lui; onde noi non daremo del suo lavoro che uno sfuggevole ricordo, rimandando il lettore alle scritture di lui già accennate in principio di questa ***Appendice.***

Nella zecca di Pomponesco fece lo Smeraldi sue prime prove (1582), che gli recaron dispiaceri e rimproveri.

Miglior fortuna incontrò in quella di Parma agli stipendi dello Scaioli, il quale, come vedemmo, condusse la stessa zecca per cinque anni (1587-92). Pare che per altrettanti vi durasse lo Smeraldi; ma non ne siam certi,

perciocchè non ebbe, come tant'altri, la pratica di porre nelle monete che da lui s'intagliavano le iniziali del proprio nome. Le monete pertanto che si possono attribuire, giusta il prof. Ronchini, allo Smeraldi, « son quelle che « appartengono alla ducea di Alessandro Farnese ed agli « esordi della dominazione di Ranuccio I ». Nullameno abbiamo monete coll'effigie di Alessandro, e colle iniziali A . A (Agostino Aguani, 1594), M . G (Michele Guardini, 1595), P . S (Paolo Scarpa, 1596), le quali confermano che, anche dopo la morte di Alessandro (1592), si continuava nella nostra zecca ad intagliare ed a battere monete coll'effigie di quel valoroso Duca.

« Giova avvertire, ripeterò col prelodato professore, che « i zecchieri, generalmente parlando, non erano artefici, ma « semplici appaltatori della zecca. Così, nel caso nostro, « lo Scarpa era un mercante di Parma, ed il Guardini fu « un impiegato ducale ».

Intanto che lo Smeraldi lavorava per la zecca di Parma ricevette commissione di occuparsi eziandio per quella di Correggio, a cui attese interrottamente negli anni 1594, 95. Ma due anni dopo essendo eletto a perito della Congrezione de' *Cavamenti* del parmigiano, abbandonò i lavori meccanici e di belle arti, e tutto si diede agli amati suoi studî dell'*ingegneria,* che coltivò infaticabile sino alla sua morte avvenuta nel 1634, « lasciando (finirò col Ronchini) « alla famiglia in retaggio, più che beni di fortuna, un « nome onoratissimo acquistatosi coll'ingegno suo grande, « con molti ed indefessi studi, con una modesta e universalmente pregiata virtù ».

DISCORSO INAUGURALE

PER L'APERTURA DELLA SALA DEI SIGILLI MEDIOEVALI

NEL R. MUSEO NAZIONALE DI FIRENZE

LETTO IL 1.° OTTOBRE 1873 DA FR. PELLEGRINO TONINI, SERVITA

Signori!

Se il raccogliere e lo studiare i monumenti dell'antica civiltà greca e romana; se l'andar frugando per entro le obliate tombe dei primi abitatori tra il Po ed il Volturno a trar nuovi argomenti di una primitiva civiltà italica; se il ricercare anziosi tra le viscere della terra i *paalstab* i *betuli*, a rischiarare i tempi *tenebrosi* di Varrone, si è bella e commendevole cosa; non è peraltro meno commendevole ed importante per una Nazione, massime che abbia di fresco spezzate le catene di una servitù straniera, raccogliere sollecita ed istudiare i monumenti di un passato, che possono esserle di grande lezione per l'avvenire.

I monumenti greci, etruschi, preistorici diffondono è vero (e chi potrebbe negarlo?) vivissima luce sulle arti, scienza e costumi di popoli che sparirono di sulla faccia della terra; e ci aprono, se volete, anche un largo campo a bella emulazione di gloria; ma i monumenti d'Italia dei tempi di mezzo rivestono, permettetemi che lo dica, rivestono, a preferenza di quelli, singolare interesse per noi.

Quelli ci stimolano a divenir grandi e potenti: questi ci insegnano la via a divenirlo. E in verità, ricordandoci essi tempi più vicini a noi, e di sincera e schietta libertà, ci servono di grande sprone ad imitare dei Padri nostri le virtù, siccome a schivarne i vizi, affinchè al nome riconquistato di Nazione rispondano sempre più gloriosi i fatti.

Chi potrà dunque abbastanza encomiare l'alta mente di Chi modera le nostre sorti, mentre, inteso un tanto dovere, ha dimostrato col fatto in qual pregio ed estimazione si debbono tenere le care memorie dei Padri nostri? Ricordate infatti, o Signori, com'egli, il Governo, intanto che istituiva un Museo per accogliervi i monumenti dei classici tempi dell'Etruria Regale, non dimenticava l'Italia del medio evo: ma sollecito pure dei monumenti di lei, apriva, per conservarveli, questo venerando e monumentale Edifizio; cui, per le tante patrie memorie (e gloriose e tristi) che serba del passato, ben si addiceva e il nome e l'ufficio di MUSEO NAZIONALE.

Nè la istituzione di questo fu uno slancio effimero di patriottico entusiasmo, o una vanità, un plagio dei Musei di Cluny e di Kensinghton; nò certamente: emerse spontanea dall'intima convinzione che i monumenti del medio evo ci debbono esser cari e preziosi, non altrimenti che i romani e gli etruschi. Epperò vedete, o Signori, come questo Museo non restò mai indietro agli altri; e come anzi con nobile gara vada pur esso ogni dì, grazie alle solerti cure dell'egregio Direttore delle Gallerie, arricchendosi di nuovi monumenti; i quali, tolti alla oscurità e alla non curanza, vengono qua posti a grande vantaggio della istoria e dell'arte.

E qui mi prevenite, o Signori, che io voglio singolarmente alludere a queste tre Sale di monumenti che oggi, per la prima volta, si aprono al pubblico. E come in due vedete raccolte e in bel modo disposte le opere maravigliose dell'arte scultoria italiana nell'epoca del primo

risorgimento; così in questa terza vi si presenta un nuovo genere di monumenti, i Sigilli, vo'dire, del medio evo.

Se non che mi par di vedervi, o Signori, altamente maravigliati, come a questi, e non a quelli, si faccia tanta festa, si pongano in luce con una solennità affatto inusitata che sa alquanto di parzialità: e tanto più poi vi farà specie che io, ignoto affatto alla letteraria Repubblica e perciò sconosciuto a Voi, eletta porzione del senno Italiano, ardisca tenervi parola di questo nuovo e prezioso monumento, onde oggi il nostro Museo Nazionale si arricchisce e si abbella.

Ma cessi, ve ne prego, siffatta commozione dell'animo vostro. Una raccolta così numerosa e varia di Sigilli antichi, che indarno cerchereste, non temo il dirlo, in tutti i Musei d'Italia e fuori, non meritava egli che la segnalassimo al pubblico con una speciale ed attraente solennità? Troppo sono stati finora non curati e negletti questi cari testimonî dei reconditi atti dell'umana volontà, questi depositari fedeli dei segreti e dei consigli del cuore, questi monumenti parlanti; sicchè d'uopo non fosse richiamarvi sopra in una maniera singolare l'attenzione dell'universale dei dotti. Quanto a me, vi chiedo indulgenza, se le circostanze d'ufficio tenuto nella Commissione incaricata dell'ordinamento di essi, e (lo dirò anche) la parte non ultima avuta in siffatto ordinamento, mi obbliga ora a rendervi conto di sì rara e preziosa Collezione.

Non la preziosità del metallo, e nemmeno le finezze dell'arte è ciò, o Signori, che attrae la nostra considerazione e rispetto ai Sigilli; opera in gran parte dei tempi avversi alle belle arti e d'ignoranza, sono due proprietà quelle che indarno esigeremmo da loro. La preziosità dei Sigilli è tutta istorica e scientifica: e però due cose principalmente ci obbligano a tenerli in grande estimazione e pregio: l'antichità, vo'dire, ed il rispetto che tutt'i

popoli ebbero pel Sigillo; ed il carattere che il tempo impresse loro, di testimonî fedeli ed imparziali dei fatti passati, per cui gli eruditi lo ebbero sempre per grande sussidio alla storia.

Che il Sigillo fosse conosciuto dai Pelasgi e dagli Etruschi non si può ormai più tenerne dubbiosa la mente. Ne è indizio certo quel famoso Anello signatorio scritto a lettere pelasgiche, di cui parla il Sansovino nelle *Famiglie illustri d'Italia,*[1] e che il dottissimo Gori, rettificandone l'nterpretazione del Degli Abbati-Olivieri, congetturò fosse un dono offerto a qualche valoroso soldato, distintosi in alcuna impresa militare.[2] E oltre questo (per dir di quelli che io conosco) altri due consimili ne riporta il prelodato e celebre Autore nel secondo Tomo del suo Museo etrusco. Senofonte, lo Scoliaste di Tucidite e Polieno, cadendo sul ragionare degli usi persiani, fanno travedere che pur fosse in costume presso cotesto popolo valoroso.

È certo poi che ne facevano uso gli Egizî non meno che la Nazione giudaica. Sino dai tempi della legislazione di Mosè lo troviamo adombrato in quelle parole dell'Esodo: « *Opere sculptoris,* (o per dirlo in nostra lingua) *In queste pietre coll'arte dell'incisore e del lapidario scolpirai i nomi dei figliuoli d'Isdraele, e le incastrerai e serrerai nell'oro*[3] » E nell'anello che Faraone pone in dito al fortunato interpretatore del suo sogno, a significazione della soprintendenza che, a remunerarlo, gli dava di tutto l'Egitto, chi non vi ravvisa con Giuseppe l'istorico, l'Anello regio signatorio? Daniele è gettato nel lago de'leoni, e n'è segnata l'uscita coll'Anello del Re. Il Crocifisso Nazzareno avea detto che dopo tre dì sarebbe resuscitato da morte: e i Giudei si

[1] Pag. 341.
[2] *Museo etr.* T. II, pag. 435 e 36.
[3] Cap. XXVIII, ver. 2.

argomentano paralizzare l'onnipotenza Divina coll'apporre alla porta del sepolcro di Lui il sigillo.

Erotodo [1] e Pausania [2] mi darebbero assai copia di argomenti a provare simile costumanza presso dei Greci. Ma chi non sa ormai com'essi marcassero coll'Anello signatorio e scritture ed oggetti?

Mi passo ancora dei Romani; chè i loro Sigilli sparsi per quasi tutt'i Musei ve lo provano assai meglio delle mie parole. Questo solo noterò che dai Romani ne presero l'usanza gli Imperatori Bizantini: e in ragione che siffatto costume prendeva piede, si vedono adoperare il Sigillo i Franchi, gli Alemanni, gli Inglesi, e più tardi i Visigoti e gli Ungheri.

Curioso poi è vedere la varia foggia ond'erano incisi in antico. Taluni portavano immagini di ragguardevoli personaggi, o capricciose figure per lo più simboliche: tal altri, dei motti, iscrizioni allegoriche, o sentenze: altri ancora, delle lettere solitarie ed in rilievo; il perchè, se vera fosse la congettura che alcuni scrittori ne traggono, il Sigillo avrebbe per ciò il vanto di aver dato motivo alla invenzione della stampa. Come poi ebbe il Cristianesimo trionfato sulla vecchia civiltà pagana, e le arti e le scienze e le costumanze dei popoli presero ad ispirarsi in lui, non tardò a comparire anche sul Sigillo il simbolismo cristiano. La Vergine, i Santi divennero il tipo prediletto dei Sigilli non pure ecclesiastici, ma e civili; e durò predominante, fino a che la ambizione umana, a eternare le illustri prosapie, non surrogò al Santo e alla Vergine lo Stemma gentilizio.

La primitiva sua forma fu quella di anello; e lo si portava nel quarto dito della destra (*Sigillum in manu dextera mea* è pur notato in Geremia). I Franchi peraltro ed i Britanni costumavano adornarsene il medio; e forse po-

[1] Hist. Lib. III.
[2] In Arcad.

tremmo argomentare che in alcun tempo volesse l'uso di portarlo nel pollice, da che ne incontriamo non pochi di larghissimo cerchio.

Coll'andar poi de'tempi, e col variar del gusto, la sua forma anulare cambiossi nella presente, in superficie piana cioè, di figura rotonda, ovale od elittica, avente al di dietro una maglietta, od un piccolo manico di varia foggia secondo portava il genio dell'artista, ma sempre però tale che servisse a prendere in mano il Sigillo, e comodamente calcarlo.

È inutile che io vi dica, egregi e dotti Signori, come in ogni tempo e paese si adoperasse a marcare principalmente le scritture, per dar loro maggior valore e autenticità; ed anche altre cose, quando se ne voleva significare padronanza e dominio; ond'è che non fa maraviglia se con esso si bollassero, come gli armenti, gli Schiavi, quando il Paganesimo negava al povero mancipio la dignità personale: e di ciò Isidoro, Apuleio, Dione ed il nostro eruditissimo Gori (nell'Appendice alle Iscrizioni della Toscana) ne offrono bastevoli esempî.

Mi piace piuttosto chiamare la vostra attenzione a vedere il grande rispetto, e direi venerazione, che gli Antichi ebbero sempre per il Sigillo. Non mancano Autori che lo attestino; ma ci bastino anche le sole parole del grande giureconsulto Cuiacio. Il quale ci dice che per legge l'Anello signatorio non si annoverava tra gli oggetti di lusso e di ornamento, ma lo si dovea custodire gelosamente non altrimenti che la chiave del tesoro. E con ragione; perocchè se questa chiude e difende le preziosità materiali, asconde e serba quello i segreti del cuore. Di qui è che Cicerone scrivendo al fratel suo, Quinto, gli raccomandava con calde parole che tenesse ben guardato e custodito il proprio Anello signatorio, e di averne la medesima cura e rispetto che di se stesso: « *Sit annulus tuus, non ut vas aliquod, sed tanquam ipse tu: non minister alienae voluntatis, sed testis tuae* ». E Voi ben ricordate, o Signori, come i po-

tenti Imperatori e Patriarchi greci solessero deputare a custode e responsabile del loro Sigillo uno dei principali Ministri del Trono; donde appunto trasse la ministeriale dignità, ancor vigente, di *Guardasigilli*. Ma per uscir di quei tempi e venire ai nostri, e chiamo nostri quelli dopo il millesimo, non pure gli Ecclesiastici continuarono ad avere per il Sigillo l'antica estimazione e rispetto; e ne è prova l'ordine di papa Innocenzio III, onde vuole che delle Chiese non altri che il Parroco sia il custode del Sigillo; e delle Abbazie e Monasteri il comun Sigillo del Capitolo venga affidato a due frati d'intemerata vita e di età matura: ma troviamo altresì che le nostre Repubbliche gareggiavano, direi, a chi più gelosamente lo sapeva custodire. E chi oggi il crederà, che talune di quelle Repubbliche ne affidavano la cura alle Fraterie? Ma è un fatto che non istinge: e se a rimprovero di un degenerato fervore; anche però a disinganno di una troppo crudele antipatia: e lo affidavano, riprendo, a quella massimamente che più risplendesse per esemplarità di vita e popolare stima e fiducia. Nè v'è bisogno ch'io vada molto lontano a cercarne l'esempio, lo abbiamo in casa. Ricorderete infatti come la gloriosa Repubblica fiorentina avesse siffatti custodi del suo. Quando il barattiere Carlo d'Amelia, Potestà di Firenze, si portò fuggendo il Sigillo dell'Ercole, « nella speranza (dice Simone della Tosa) che i Fiorentini lo ricomperassero molti danari, onde fu vituperato e dipinto alle porti col Suggello al collo », « la Comune operando altro Suggello (parla il Villani) e notificandolo in altre parti sì che a quello non fosse dato fede, fecionne guardiani e cancellieri i frati Conversi di Settimo, che stanno nella Camera dell'arme del palazzo de'priori [1] ». A tanto pregio, insomma, ed estimazione era salito il Sigillo, che in molti luoghi, dice uno scrittore [2], correva il

[1] *Cronac.* Lib. VIII, cap. 95.
[2] MANNI, *Sigil. ant.* Pref. CX.

costume che la sola ostenzione di esso avesse forza di mandato; laonde chi lo mostrava ammesso era come Procuratore di quel tale, di cui era il Sigillo.

Ma disse pur vero il Cantore de'trionfi del tempo:

Ogni cosa mortal tempo interrompe.

No, non vi ha cosa al mondo, che per quanto preziosa e stimabile sia, non scada col variar dei tempi di sua dignità e pregio, e fredd'oblio l'assalga.

Non stupite dunque, o Signori, se vi dico che anche il Sigillo ebbe a risentire della caducità delle opere umane, e dell'antica sua nobiltà e venerazione perdendo divenisse spregevole e negletto.

E qual ne fu la cagione?

L'ambizione popolare ha sempre invidiati i privilegî: e quello spirito di uguaglianza che ha, più o meno, in tutt'i tempi agitato la parte più debole della società, riuscì a rendere il Sigillo, di privilegio delle Magistrature e dell'Autorità, comune alla boria ed al capriccio del popolano. E come ogni cosa perde sua reputazione e rarità tosto che comune e popolare divenga, lascio considerare a voi quanto la soverchia popolarità valesse a togliere al Sigillo quel carattere di nobiltà e rispetto, onde si rendeva tanto caro e prezioso alla estimazione degli antichi. Gettate uno sguardo sulla Collezione che oggi inauguriamo, e ne vedrete l'abuso che io vi diceva. Vi vedrete del pari Sigilli di Monarchi e di Sudditi, di Ecclesiastici e di Secolari, di Chiese, di Vescovi, di Parrochi e di Chierici, di Comunità e di Paeselli, di Notari e di Famiglie dal magnate al ciabattino, anzi al giullare.

E se poi a tanto abuso si aggiunga il predominio della ignoranza, che di quella stagione raddoppiò le sue tenebre come sulle scienze e sulle arti, così sopra ogni altra bella e utile costumanza, avremo allora la ragione, perchè da tanta estimazione cadesse il Sigillo in fastidio, e poi in oblio.

E in quest'oblio giacque assai lungamente; perocchè nemmeno al risorgere delle Lettere si rivolse ai Sigilli uno sguardo comunque di considerazione. Ed era naturale, chè, perduto l'antico prestigio di quando era venerato simbolo dell'autorità, e divenuto, più che altro, oggetto di moda, si dovesse poi guardare come una di quelle cose di cui suol dirsi ha fatto il suo tempo.

Se non che l'occhio indagatore della scienza non tarderà a scoprire in cotesto dispregiato istrumento un altro valore, un altro merito. La mano trasformatrice del Tempo lo cangerà in prezioso monumento di storia; e in questo aspetto tornerà in onore e pregio presso l'universale dei dotti.

E il tempo venne che si aprì gli occhi sopra questo nuovo genere di monumenti, i Sigilli; e se ne principiò a conoscere ed apprezzare l'importanza loro per la Storia. Si dètte mano a raccoglierli, se non altro, siccome care memorie degli antenati e preziose reliquie della cultura loro. E qui vorrei dirvi a reciso il quando e il come principiasse fra noi (che fuor di Patria nol so) lo studio dei Sigilli antichi. Se non che mi smarrisco nella oscurità della Storia, e non so risalire al di là del Secolo XV che in taluni amatori e conservatori di quelli ce ne offre un barlume, ma più propriamente, del Secolo XVII, in cui trovo per la prima volta occuparsene pochi eruditi capitanati dal famoso Senator fiorentino Carlo Strozzi.

Datosi Egli a raccogliere quanti Sigilli antichi poteano capitargli alle mani e di qualunque ragione si fossero, fu il primo a formarne la più bella e vasta collezione, che poi morendo lasciò a Discendenti suoi. Nè il dotto nipote di lui, Carlo Tommaso, tenne in non cale la preziosa eredità dell'avo; che anzi con maggior lena e cura, e con la dottrina di cui era largamente fornito, cercò di conservarla non pure, ma e d'illustrarla ed ampliarla per modo, che, al dire del Manni, condusse la sua Collezione al punto di contenere

Sigilli di quattro in cinque Secoli, non compresi i Sigilli romani. E questa sì stupenda raccolta (non debbo in questa occasione tacerlo) passata per eredità nella nobilissima famiglia Uguccioni-Gherardi, e da questa al reale Archivio di Stato, oggi fa bella mostra di sè in questa Collezione che inauguriamo.

Peccato, che il nobile esempio del magnanimo Senator fiorentino non trovasse che pochissimi imitatori tra gli eruditi de'suoi tempi! Forse mille tanti più si sarebbero salvati i sigilli dalla distruggitrice mano. dell'ignorante o dell'ingordo della preziosità de'metalli!

Ma è inutile rimpiangere queste e simili pigrizie degli avi nostri: meglio è consolarci che la scintilla accesa dal benemerito Strozzi viva giungesse al Secolo XVIII.

In cotesto Secolo, studiosissimo delle antichità, massime dei be' tempi di Atene e di Roma, bastò quella fioca scintilla, perchè i dotti vedessero l'utilità ed il vantaggio grande che alla patria istoria ne mena lo studio anche di siffatti monumenti. Quindi è che vediamo di cotesti tempi un raccogliere anzioso di monete e di sigilli; un gareggiare nel farne le più doviziose Collezioni; un rivolgere, in somma, anche a questi monumenti scritti del Medio-evo un po'di quell'amore, che tanto se ne prodigava alla Numismatica greca e romana e ai classici Monumenti di Etruria.

Lo studio peraltro delle monete medioevali prevalse a quello dei Sigilli. E come non poteva essere? La moneta dei tempi di mezzo si considerava come la continuazione dell'antica moneta romana; e la Numismatica essendo già in fiore per gli studî e le opere di Mezzabarba, di Vailliant, di Du Fresne, Du Cange, Bandurio, Tanini ed altri, ne conseguiva naturalmente che si ponesse attenzione prima alle monete dei Sigilli, i quali venivano all'aprico allora ignoti e avvolti nella oscurità. Ma tuttochè la scienza non avesse insieme avvertito anche di questi il pregio e l'importanza, nulladimeno il patrio amore istigava massi-

mamente i facoltosi cittadini a farne accolta, e custodirli quali preziosi ricordi dell'antichità. Di qui la nobile gara che si ridestò tra i magnati del Secolo XVIII nel cercare e raccogliere Sigilli d'ogni ragione che niente niente sapessero d'antico. E io parlo de'Magnati fiorentini; perocchè non so delle altre città d'Italia: nè credo di offendere la verità, se in ogni modo dò loro il vanto di avere i primi posto amore ai Sigilli, ed iniziato lo studio della Sfragistica. È loro merito se sul declinare del diciottesimo secolo, mentre vedete in trionfo la Numismatica medioevale nelle classiche opere dell'Argelati, Carli-Rubbi e Zanetti, anche i Sigilli far bella mostra di sè nelle sudate Collezioni dell'eruditissimo marchese Carlo Tommaso Strozzi, dei Conti della Gherardesca, dei Marchesi Guadagni, dei nobili Pazzi, Peruzzi, Morelli, Baldovinetti, Da Verrazzano, Fantoni, ed altri ed altri ancora; i quali vantavano tra i primi e più preziosi ornamenti dell'abitazione loro la raccolta dei Sigilli antichi, che con singolare compiacenza mostravano all'erudito visitatore.

Ma, e a che popolarsi la Città dei fiori di siffatte anticaglie; di questi oggetti rozzi, barbari, senza grazia, senza attrattive d'arte e di letteratura? E chi vorrà distoglier l'animo dai mirabili monumenti d'arte del Secolo di Pericle e di Augusto per rivolgerlo a questi di barbarie e d'ignoranza? — Così ragionava allora il volgo dei pensatori; ma non così quegli eruditi cui ragionava più forte in petto il patrio amore. Questi eletti ingegni, elevatisi al di sopra dei pregiudizî volgari generati da un'ingrata antipatia per tutto quanto sapeva di medioevo, non isdegnarono di rivolgere anche ai Sigilli attenzione e studio; ben conoscendo che sotto quelle umili e dispregiate apparenze si ascondeva uno dei più validi sussidî alla patria istoria; e lo provarono: chè al tocco dell'erudita lor penna i Sigilli rivissero,..... parlarono,..... e testimoni imparziali raccontarono le virtù e i vizî, le glorie e le sventure dei

loro tempi, che per dileggio, perchè non compresi, si chiamavano *barbari*.

E in quegli eletti ingegni io intesi principalmente alludere ai due luminari dell'Archeologia e della Sfragistica, ai due benemeriti della storia monumentale d'Italia, Gori e Manni. Che se Anton Francesco Gori anzichè alla sfragistica applicò più presto e in singolar maniera l'animo suo all'antica epigrafia, non potea io tacerlo quale iniziatore della scienza dei Sigilli, da che prima del Manni avea ideata un'Opera (e la prometteva nella Prefazione alla prima Parte delle sue Iscrizioni toscane) nella quale si proponeva d'illustrare i Sigilli del medio evo considerati sotto l'aspetto di monumento sussidiario alla storia. Ma poi che si trovò impegnato a correre più faticosa palestra nei severi studî delle Iscrizioni toscane, ne depose il pensiero. Il Manni allora afferrò il disegno concepito dal Gori, e gli diè colore e vita. Se adunque vi piace, lo dirò volentieri io pure, che solo Domenico Maria Manni fu della Sfragistica il vero padre e fondatore.

Voi ben sapete, o Signori, l'affetto singolare che il Manni portava alle patrie memorie, l'acutezza della sua mente nel saperne scoprire di ognuna lo storico valore e pregio, e come, per la vasta sua erudizione, si potesse ben dire, in fatto d'illustrare i sigilli, l'uomo veramente da ciò. Quindi sarebbe un di più che io qui mi ponessi a enumerare le tante Opere del versatile suo ingegno intorno alle nostre antichità medioevali; dirvi come divenuto fosse l'oracolo dei famosi Numismatici del suo tempo, Olivieri e Zanetti, nei difficili e oscuri punti di patria istoria: basta che io vi ricordi, anche per non uscire di troppo del mio argomento, i XXX Volumi di *Osservazioni storiche sopra i Sigilli antichi;* frutto di 12 lunghi anni di assiduo studio, e che, quasi centenario morendosi, legava alla posterità in saggio dei duemila tanti che (come ricorda nella Prefazione) egli avea veduti e ne avea cavata l' impronta. E

se io mi facessi a ragionare della profonda erudizione intorno ai tempi di mezzo, che sta velata sotto quell'umile titolo di *Osservazioni*, lo confesso candidamente, mi sentirei venir meno prima le forze, che toccarne il fondo. Illustrarono sigilli Struvio, Heineccio, Uredio, l'Abbate Gottifredo, Mabillon, Erasmo Gattula, il Gorlèo, e poi il Ciacconio, l'Ughelli, il Corbinelli, e per non dirne altri, l'erudito Sebastiano Paoli e il Longo Milanese; ma ciascheduno non usciva di quelli che si confacevano unicamente col soggetto o materia che avean preso a trattare. Invece il Manni si aprì più vasto il campo: prese a studiarli ed illustrarli di qualunque ragione si fossero, vuoi ecclesiastici, vuoi civili. Per la qual cosa, senza vincolarsi a nessun ordine di precedenza o relazione tra loro, ma secondo che gli davano alle mani, può dirsi che abbia in cotesti XXX Volumi illustrata la massima parte dei Sigilli della nostra Penisola.

La Sfragistica dunque ha omai acquistato un posto distinto fra le archeologiche discipline; e lo studio dei Sigilli così splendidamente iniziato dal Manni ne presagisce luminoso progresso e largo svolgimento nel Secolo che sta lì per nascere erede, non pure delle opere del dottissimo Uomo, ma e di tante Collezioni di Sigilli, che vedemmo create dai Magnati e dagli eruditi cultori delle patrie memorie sullo scorcio dell'altro Secolo che tramontava.

Ma o dolci speranze deluse! L'Italia, nel conflitto di que'due secoli « l'un contro l'altro armati » anderà avvolta nel turbinio sanguinoso dei politici avvolgimenti. La Sfragistica, subendo la sorte istessa delle arti e delle lettere, ricaderà per altro tempo in oblio; e le belle Collezioni scompariranno paurose al rapinar soldatesco ed al furore vandalico di un ingiusto Conquistatore.

Ma la procella, come a Dio piacque, passò; l'uragano s'infranse nello scoglio di Sant'Elena; e l'orizzonte della nostra Penisola tornò sereno e tranquillo.

Gl'italiani allora rifecero le ali alla speranza; e sebbene

riavessero una patria divisa e sotto gli artigli dell'Aquila bicipite, non dimenticarono nell'unità di pensiero e di aspirazioni quel diritto che non origina dall'umano arbitrio, ma che la natura istessa alle Nazioni elargisce. Ripresero le armi, non di fragile ferro, ma più poderose e sicure, quelle, vo' dire, della scienza e della cultura; fiduciosi (e non s'ingannarono), che lentamente sì, ma pure un giorno l'attività intellettuale avrebbe ripreso il predominio sulla forza, a trionfo del nazionale diritto. Rivissero dunque le Lettere, le Scienze e le Arti; ma non rivisse insieme (che giova dissimularlo?) l'amore allo studio delle nostre Antichità medioevali.

E donde avvenne mai che tanti valenti ingegni e studiosi Antiquarî, che pur fiorirono nella prima metà di questo nostro Secolo, non si curassero più tanto dei monumenti dei tempi di mezzo?

Lasciamo da parte che gli animi e gl'interessi degl'Italiani erano allora tra sè divisi come la patria loro; e quindi non poteano abbastanza valutare la preziosità dei monumenti di una terra comune: altra ragione, e forse la principale, io trovo, se non m'illudo, nel falso concetto, ereditato dal secolo anteriore, intorno al Medio-evo; per la qual cosa gli storici facendo di quella Età il quadro più brutto, e « *dandole biasmo a torto e mala voce,* » ne venne che anche i monumenti di lei più preziosi ed eloquenti, come le Monete ed i Sigilli, si avessero a vile e in dispetto. Chi non sa infatti come allora i nummofili italiani, badando più all'arte che alla storia, tutte le loro grazie e fatiche avean dedicate alle belle monete di Grecia e di Roma?

Ma tempo venne che la filosofia della Storia diradò le fitte tenebre, e svelò le calugne che la ignoranza, o il mal talento, avea riversate a larga mano sul capo dei nostri Padri. Gl'italiani allora conobbero il vero; e capito che metteva lor meglio badare più alla storia che all'arte,

presero a studiare i monumenti anche di cotesti tempi, infelici se vuoi, ma splendidi di gloria e di eroismo, forse i più belli della vera libertà italiana.

E anche questa volta, la moneta (il monumento che in se solo compendia, direi, tutta la vita di un popolo) attrasse primamente l'attenzione degli eruditi. E bene sta. Si dovea infatti rifar la storia di quella Età falsata e vilipesa, per iscoprirvi l'origine del nostro Progresso. E chi potea darne gli argomenti meglio della numismatica? Questa ci racconta fedele e aperto il sorgere ed il cadere delle nazioni; la rozzezza o la cultura dei popoli, la religione loro e reggimento politico; il progredire o l'indietreggiare delle Arti, delle Lettere e della Scienza; e persino l'andazzo dei costumi: non potea fuggir dunque al senno dell'italiano questo principal monumento della vita passata della patria sua. Ed ecco per ciò un subito apparire di cultori della monetazione italiana dei tempi di mezzo, un infervorarsi singolare dei dotti in questo genere di studî: per la qualcosa ben presto la Numismatica medioevale germogliando rigogliosa crebbe, ed ora è in fiore. Mi duole di non poter qui toccare di tutt'i benemeriti ristoratori degli studî numismatici: ma valgano per tutti i chiarissimi Olivieri e Maggiora-Vergano, fondatore quello, questo continuatore del dotto Periodico, *Rivista della Numismatica italiana;* l'eruditissimo illustratore delle zecche Abruzzesi e delle monete Venete, il famoso e compianto numismatico Vincenzio Lazzàri; ed oggi il preclaro comm. Domenico Promis, investigatore indefesso delle Officine monetarie del Piemonte: e tanti bastino a mostrare il progresso ed il grado di svolgimento in cui oggi si trova la nostra Nummologìa nazionale.

La Sfragistica peraltro rimase indietro; chè non trovò sì presto chi in lei ponesse mente e amore. Ma tardar non potea, da che la Numismatica e la Sfragistica sono due scienze così tra sè affini e collegate, che l'una svegliandosi

si ridesta pur l'altra; nè chi si applica seriamente ai monumenti scritti, non può non vedere, o tosto o tardi, che per l'utile ed il vantaggio della storia il Sigillo non la cede alla Moneta. Dovea dunque anch'essa rivivere. Ma chi non direbbe che questo còmpito era riserbato ai giorni nostri, e che appunto dovea rivivere per opera (mirabile coincidenza!) di un illustre Discendente del primissimo iniziatore di lei?

Ecco infatti ridestarsi oggi lo Spirito magnanimo dell'antico Senatore Strozzi in Uno della sua prosapia, e render vita e azione allo studio degli antichi Sigilli. E voi ben m'intendete, o Signori, che io parlo del nostro chiar.[mo] e dotto Marchese Carlo Strozzi, già noto pel Museo etrusco. Eredita, col nome, la mente e il cuore dell'antico Senator fiorentino, come questi fu il primo iniziatore dello studio dei sigilli, così Egli, il primo, evoca oggi dall'oblìo cotesto studio negletto, e rivendica alla Sfragistica il posto creatole dal Manni tra le archeologiche discipline.

E in verità col suo *Periodico di Numismatica e Sfragistica,* che già conta 5 anni di floridissima vita, e che con tanto vantaggio e onore d'Italia gareggia con la *Revue numismatique* francese e belga, lo vedete non pure sovvenire al difetto della moribonda *Rivista* d'Asti, e trasformare in robusto *Periodico* l'umile *Bullettino numismatico* (che ricordo con un po' di compiacenza) dei tre Amici fiorentini; ma e richiamare altresì l'attenzione sulla importanza e preziosità storica dei Sigilli, non ancora dall'universale dei dotti bastevolmente conosciuta.

E se al patriottico divisamento del magnanimo Marchese abbiano risposto gli Eruditi Italiani non importa che io vel dica: ve lo dicono abbastanza le dotte Illustrazioni di sigilli, che vedono, starei per dire, quotidianamente la pubblica luce; il caro prezzo (anche qui termometro di pregio e di valore!) onde oggi si contrattano i Sigilli nel commercio delle anticaglie; ma sopratutto ne avete il più lumi-

noso argomento in questa bella Collezione, che oggi a ragione festeggiamo a guisa della biblica dramma ritrovata.

Sì, o Signori, noi abbiamo ritrovato, rivendicato dall'oblìo un preziosissimo monumento che fu, sino dalla più remota antichità, oggetto di amore e di venerazione, qual custode fedele dei segreti del cuore; come poi testimone imparziale dei suoi tempi, divenne l'oracolo degli eruditi nelle ricerche delle patrie tradizioni. Oggi dunque per la prima volta, dopo il Manni, rendiamo giustizia a queste care memorie dei nostri Antenati, a questo genere di Monumenti del Medio-evo, che hanno pur essi la loro parte di diritto nel risorgimento della Patria.

Se non che, o Signori, questa nuova e preziosa Collezione che oggi sì solennemente additiamo ai cultori della storia, tuttochè gran cosa sia, non è, se vi poniamo ben mente, che una parte della grande Collezione di que' monumenti, che il dotto Vermigliuoli chiamava a ragione *parlanti*. Le monete ed i sigilli sono appunto codesti monumenti: i quali tant'affluità e relazione han tra sè, vuoi per la medesimezza di scopo cui tendono, vuoi per la identità di natura, e per poco non dissi di sembianze, che formando una sola famiglia voglion comune anche il lor santuario. Oh voglia dunque il cielo! che presto la ricca Collezione delle monete medioevali venga tolta dal luogo ove si asconde, e a questa dei Sigilli congiunta. Allora sì che potremo con giust'orgoglio mostrare allo straniero, in questa Sala, in questo Santuario, come sappiamo conservare le care memorie scritte nel bronzo dei nostri Antenati.

Ma per tornare al mio tema, non basta, o Signori, che io vi abbia mostrata, (se pur non m'illudo) la storica importanza del Sigillo, e per conseguente la preziosità di questa Collezione; conviene altresì, (e mi sembra anche Voi desiderarlo) che io di questa ve ne dica l'origine, la formazione e l'ordinamento. Due altre parole dunque, e finisco.

Bastò un cenno, un desiderio dell'inclito Marchese Strozzi

perchè il chiar.mo e dotto comm. Correnti, Ministro allora della pubblica Istruzione, tutto amore che era e sollecitudine per ogni ragione di monumenti, comprendesse l'opportunità, e dirò anche, in tanto fervore destatosi per lo studio della Sfragistica, la necessità di dar vita in questo Museo nazionale ad una Raccolta di sigilli nell'utile degli studi critici e storici dei tempi di mezzo. Gli elementi non ne facevan difetto. Sigilli ne aveano le Gallerie, ne avea l'Archivio di Stato: intanto che il real Governo acquistava la numerosa Collezione del sig. dottor Marco Guastalla ed altra di antica e nobilissima Famiglia fiorentina. Col crescer quindi del nobile e patriottico desiderio, nuove raccolte ne sovraggiungevano ad aumentarne il numero; perocchè, oltre il Ministero di pubblica Istruzione, il prelodato Marchese ed il ch. cav. Gio. Francesco Gamurrini, contribuirono non poco con solerti ricerche ed acquisti a rendere più preziosa e vasta la concepita Collezione.

Frattanto, un ministeriale Decreto istituiva una Commissione incaricata di raccogliere in una le sparse Collezioni di sigilli, e di ordinarla per guisa che il meglio possibile rispondesse ai bisogni della scienza, e a maggior decoro e ornamento riuscisse di questo nazionale Museo.

Era sullo scorcio del 1871 quando il prelodato Ministro di pubblica Istruzione, deputò allo scientifico lavoro, oltre il chiar.mo cav. Francesco Gamurrini, Antiquario alle reali Gallerie e Conservatore del real Museo etrusco, i chiarissimi Marchese Carlo Strozzi, e Conte Luigi Passerini, ed il Servita Fr. Pellegrino Tonini.

Allo spuntar del nuovo anno 72, la eletta Commissione principiò i suoi lavori sotto la presidenza del chiar.mo ed illustre marchese Strozzi. Ma poi che, tranne il Tonini, gli altri Colleghi, sostenendo pubbliche cariche, o da più severi studî distratti, non potevano consacrare il loro tempo a questo lavoro, che pur ne volea molto, ne affidarono e disegno ed esecuzione al Servita, cooperandovi essi con la

erudizione e consiglio. E se qui, o Signori, ho toccato di questo particolare che sembrerà tornare a mia lode, è solo perchè la storia vuol esser mai sempre sincera; e perchè ancora i difetti, che per avventura incontrerete nell'ordinamento della Collezione, non cadano ingiustamente a carico di chi non v' ebbe colpa.

Non importa che io vi dica, egregi Signori, se con tutta lena mi accinsi all'opera; se con singolar cura mi studiassi di ritrar fedelmente la leggenda di ognuno de' Sigilli, e ne compilassi il Catalogo, che per ragioni estranee alla Commissione non ha potuto vedere la pubblica luce. Dirò piuttosto come gli onorevoli miei Colleghi non potendo sovvenire al difetto delle mie forze, la Presidenza mi accordasse pel materiale collocamento dei Sigilli nelle vetrine un valido aiuto nella persona del chiar.mo Don Guido Ciabatti, passionato cultore della numismatica e della sfragistica. Epperò io qui mi sento il dovere non tanto di rendere al Medesimo un sincero e pubblico ringraziamento, quanto di segnalare alla vostra ammirazione i Calchi, che stanno di costa ai Sigilli, da lui con tanto magistero d'arte eseguiti.

La Collezione adunque si compone di 1440 Sigilli, i quali col secolo XIII principiando, finiscono col XVII.

Primieramente sono bibartiti in *Ecclesiastici e Civili:* e prendendo norma dalla famosa Collezione delle Cere diplomatiche dell'imperiale Archivio di Parigi, abbiamo ancor noi fatto precedere ai *Civili* gli *Ecclesiastici*, e da questi principiata la Serie.

Gli *Ecclesiastici*, di nuovo, sono divisi nei due Cleri, *Secolare* e *Regolare;* e progredendo per ordine di dignità: dal Cardinale al cherico; dal padre Abbate al semplice Frate.

Ai *Civili* ci parve meglio convenisse un ordine secondo la politica loro relazione. E però vedrete andare innanzi i Sigilli delle Comuni, indi venirne quelli delle *Città, Terre e Castelli;* poi delle Magistrature, e finalmente delle Famiglie, e queste per ordine d'alfabeto.

E perchè anche i Sigilli *stranieri*, che altronde non erano da confondersi punto con gl'italiani, vi avessero il loro posto, facemmo di questi due Serie, analoghe alle principali due Classi, ed a queste le ponemmo di seguito sicccome Appendici.

Non mi inoltrerò in più dettagliate particolarità, rimanendo facile a ognuno ravvisarle per poco che vada discorrendone la Collezione. E neanche mi metterò qui a notarvi tutte le preziosità che, vuoi in fatto di storia vuoi d'arte, essa contiene: non la finirei più; ed il mio discorso uscirebbe sformatamente dei limiti, che il tempo e la sofferenza vostra mi hanno conceduto. È in sostanza, un'eloquentissima pagina di Storia italiana di quattro secoli almeno; è un'accolta di monumenti che ci parlano della Religione, dell'arte e costumi dei Padri nostri nei tempi di mezzo. I Sigilli, per esempio, de'Legati, Vicelegati, Nunzî, Internunzî, ecc., vi ricordano l'epoca della potente influenza del Papato sui destini d'Italia. Quelli di tante Abbazie e Monasterî, il fiorire di quel monachismo che ci salvò in mezzo alle barbarie le scienze e le arti. La lotta tra lo spirito vendicatore e la virtù che perdona ve la ricordano quelli di tante Vergini, che in mezzo alle civili discordie si offrivano ostia di pacificazione al Signore nel silenzio del Chiostro. E quelli delle Comuni e delle Città, vi fan sentire, direi, il dolce che gustavano allora i popoli di una libertà non privilegiata nè alla Religiene ostile in quelle ben ordinate Repubbliche. Nei Sigilli delle Arti, l'industria ed il commercio; siccome in quelli dei Consoli avete la maniera del governar libero e popolare di quella stagione. Se poi gettate uno sguardo su i Sigilli delle Famiglie, com'a dire, di Uguccione della Faggiola, di Carlo Malatesta, di Niccolò Trevisani, di Bindo da Sticciano, di Manfredo da Cornazzano, di Andrea Cornero, di Alberto da Montacutolo, e di altri ed altri, subito vi tornano alla mente le prime celebrità, sia per arme o per toga, che la infantile nostra civiltà

vantava in que'secoli. E finalmente, come nella maggiore o minor forbitezza del Sigillo ravvisate le fasi, dal cadere al risorgere, dell'arte e della letteratura italiana; così nell'uso costante di porre a capo della leggenda sempre la croce, voi vi leggete la confessione di ben quattro secoli che nulla si può sperare di grande nè di durevole, se non è benedetto dalla Religione.

INDICE

delle materie contenute nel quinto volume.

F. Minzati inc.

F. Miniati dis. e inc.

F. Miniati inc.

F. Miniati inc.

F. Miniati inc.

F. Miniati inc.

F. Miniati inc.

13

CAROLVS III·H·I·D·G·DVX PARM·PL·ETC·ET LVD·MARIA BORB·CONIVX

D. BENTELLI F.

DISCVTIT EXORIENS NEBVLAS MOX OMNIA LAETAT

OB ADVENTVM PRINCIPVM AVGG·
PARMA
A·MDCCCXLVIIII·
D. BENTELLI F.

14

VITTORIO EMANUELE II RE D' ITALIA

D. BENTELLI

LA CITTÀ
E PROVINCIA
DI PARMA
IL 2 GIUGNO
1861

15

FRANCESCO MAZZOLA

ANTONIO ALLEGRI

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI IN PARMA · 1870 ·

F. Miniati dis. e inc.

ANDREAS·TT·S·PRISCAE·PRES·CAR·DE·VALLE

C. Kunz dis. F. Minotti inc.